

Scuola Normale Superiore di Pisa
Classe accademica di Lettere e Filosofia

Tesi di Perfezionamento
in Discipline storico-artistiche

TOTA HUIUS SAECULI POMPA

LE CARROZZE DI RAPPRESENTANZA NELLA ROMA TARDOANTICA

Candidato:

Fabio Guidetti

Relatore:

prof. Paul Zanker

Difficilmente sarei riuscito a raggiungere il traguardo di questa tesi senza l'aiuto di tutte le persone care che mi sono state vicine in questi anni. Ringrazio prima di tutto i miei genitori, che mi hanno sempre supportato e sopportato e senza i quali niente di tutto ciò sarebbe stato possibile. Ringrazio i professori Lucia Faedo e Paul Zanker, che hanno seguito negli anni tutti gli sviluppi del mio lavoro, guidandolo e migliorandolo con i loro preziosi consigli e suggerimenti. Ringrazio infine tutti gli amici e i colleghi della Scuola Normale, che in così tante occasioni di discussione, nate dalla comune passione per la ricerca, hanno contribuito a chiarire le mie idee e le mie posizioni: tra di essi voglio ricordare in particolare Gianfranco Adornato, Marianna Castiglione, Eva Falaschi, Arianna Gullo, Sandro La Barbera, Beatrice Lietz, Paolo Natali, Myriam Pilutti Namer, Marco Rossati, Luca Ruggeri, Anna Santoni. A loro e a tutti quanti mi hanno aiutato vanno il mio più sincero affetto e la mia gratitudine.

Indice

Introduzione.	p. 1
1. Carrozze per gli dei: l'impiego di veicoli nella <i>pompa circensis</i> .	p. 15
1.1 I carri sacri nella Roma repubblicana: le <i>tensae</i> e il problema della loro definizione.	p. 16
1.2 <i>Perinde mortuis suis ut diis faciunt</i> : nuovi dei e nuovi veicoli nella <i>pompa circensis</i> di epoca imperiale.	p. 24
1.3 Dal rituale di Stato all'autorappresentazione aristocratica: la <i>pompa circensis</i> fra III e IV sec.	p. 43
1.4 L'ultima <i>pompa circensis</i> : Quinto Aurelio Simmaco e gli elefanti dell'imperatore.	p. 52
1.5 Dal rituale della memoria alla memoria del rituale: il ricordo della <i>pompa circensis</i> presso gli autori di V sec.	p. 66
1.6 Conclusione.	p. 71
2. I carri del potere: i veicoli come insegna dell'autorità statale.	p. 75
2.1 Le tipologie di veicoli in uso nel tardo impero: problemi di denominazione.	p. 76
2.2 Il carro d'oro dell'imperatore.	p. 94
2.3 La costituzione <i>De honoratorum vehiculis</i> .	p. 106
2.4 <i>Submovete vehiculum cuius cultus insignior</i> : Simmaco e la polemica contro il carro prefettizio.	p. 108
2.5 Il filosofo in carrozza: la vettura prefettizia nell'impero d'Oriente.	p. 122
2.6 Il carro e il calamaio: le insegne della prefettura nelle testimonianze iconografiche.	p. 140
2.7 I funzionari di grado minore e le <i>carrucae biiugae</i> .	p. 150
2.8 La <i>carruca</i> dei funzionari pubblici nel contesto legislativo del tardo IV sec.	p. 159
2.9 Conclusione.	p. 173

3.	<i>Summum decus in carruchis</i> : il ruolo delle carrozze nell'autorappresentazione privata.	p. 177
3.1	Il rituale dell' <i>ostentatio</i> : le carrozze dei senatori nelle fonti letterarie.	p. 177
3.2	<i>Le smanie per la villeggiatura</i> : il tema del viaggio in carrozza nei sarcofagi urbani tardoantichi.	p. 195
3.3	<i>Σχήματα καὶ τύποι</i> : la decorazione delle <i>carrucae</i> senatorie e la c.d. Tensa Capitolina	p. 203
3.4	Conclusione.	p. 213
	Conclusioni.	p. 215
	Edizioni delle fonti antiche.	p. 221
	Bibliografia.	p. 229
	Tavole.	

Introduzione

«Alii, summum decus in carruchis solito altioribus et ambizioso vestium cultu ponentes...» («Altri, ritenendo che il prestigio più grande stia nell'avere carrozze più imponenti del normale e nel gusto ricercato del vestire...»): così scrive Ammiano Marcellino nella prima delle sue due celebri digressioni sui vizi del Senato e del popolo di Roma, nel XIV libro delle *Storie*¹. Al di là dell'impostazione piuttosto convenzionale delle critiche all'ostentazione del lusso, ben inseribili nella tradizione moraleggiante tipica di tanta storiografia latina, quelli a cui Ammiano fa riferimento in questo capitolo (certo anche sulla base della propria personale esperienza²) non sono altro che i principali mezzi di autorappresentazione dell'aristocrazia senatoria del IV sec.: oltre alle carrozze e alle vesti sontuose, lo storico racconta di statue onorarie rivestite d'oro, immense proprietà terriere, distribuzioni di denaro a schiere di clienti, banchetti interminabili, raffinati spettacoli musicali e coreutici. La grande importanza attribuita specialmente ai mezzi di trasporto, tuttavia, è ulteriormente sottolineata, poche righe più tardi, dalla descrizione particolareggiata dell'imponente corteggio di servi e di clienti da cui i senatori di Roma erano accompagnati nelle loro uscite pubbliche, che avvenivano solitamente in carrozza³. In effetti, a giudicare dall'insistenza con cui le fonti letterarie e iconografiche ripropongono questo tema, tali sontuosi apparati dovevano ricoprire un ruolo fondamentale per l'autorappresentazione delle *élites* tardoantiche. L'utilizzo di veicoli adeguati al proprio *status* era sentito evidentemente come una necessità inderogabile per i ceti dirigenti dell'epoca, nel quadro di una tendenza alla teatralizzazione e alla spettacolarizzazione delle

1 AMM. 14,6,9.

2 Ammiano Marcellino, di origine orientale (con ogni probabilità antiochena), dopo aver percorso una brillante carriera militando nella guardia imperiale sotto Costanzo II e Giuliano, si stabilì infine a Roma, dove trascorse l'ultima parte della vita dedicandosi alla composizione della propria opera storica. È stato tradizionalmente riconosciuto nell'apologo dell'*honestus advena*, che occupa una posizione centrale in questa prima digressione 'romana' (AMM. 14,6,12-14), un riflesso dell'esperienza personale dell'autore, trasfigurato in *exemplum* letterario: naturalmente non possiamo sapere con esattezza quanto vi sia di veramente autobiografico in tale narrazione, ma sembra chiaro che Ammiano amò sempre rappresentarsi come un *outsider*, trattato con deferenza dai potenti senatori dell'Urbe, ma incapace di integrarsi davvero in un gruppo chiuso ed estremamente geloso dei propri privilegi di ceto, qual era l'antica aristocrazia della capitale. Per una panoramica sugli sviluppi più recenti degli studi ammiane, successivi al monumentale volume di MATTHEWS 1989, si consultino almeno i lavori di SALEMME 1989; DEN BOEFT *et al.* 1992; BARNES 1998; DRIJVERS, HUNT 1999; SABBABH 2003. Sul valore dell'autopsia in Ammiano e sulle (pochissime) informazioni biografiche che è possibile estrapolare dalla sua opera sono assai istruttive le equilibrate considerazioni di KELLY 2008, in part. i capitoli 2 (*The Adventures of Ammianus*), pp. 31-103, e 3 (*The Limits of Biography*), pp. 104-158.

3 AMM. 14,6,16-17.

liturgie del potere che si estese ben presto all'intera struttura statale: dall'Imperatore stesso, passando per gli alti funzionari dell'amministrazione pubblica, fino agli esponenti delle grandi famiglie dell'aristocrazia urbana e della nobiltà provinciale.

Questo eccezionale sviluppo dell'uso di mezzi di trasporto nel contesto urbano rappresenta un fenomeno completamente nuovo e peculiare della società tardoantica: tradizionalmente, fin dall'età repubblicana e per tutto il primo periodo imperiale, l'impiego di veicoli per il trasporto di persone a Roma non era stato comune. L'utilizzo di carrozze per spostarsi in città, infatti, fu considerato in generale un fenomeno potenzialmente pericoloso per l'equilibrio politico e sociale, poiché costituiva un mezzo privilegiato di ostentazione della ricchezza privata nello spazio pubblico: per questo motivo, in determinati periodi esso fu addirittura proibito tramite un'apposita legislazione; in altri momenti, invece, tale pratica fu permessa, ma come prerogativa esclusivamente femminile. Non sarà inutile ripercorrere per sommi capi l'evoluzione dell'atteggiamento dei Romani nei confronti di tale fenomeno, per meglio mostrare l'assoluta specificità, da questo punto di vista, del contesto tardoantico. La storia giuridica dell'uso di veicoli a Roma, almeno fino al II sec., è ben nota agli studiosi ed è stata riconsiderata in due contributi recenti da Klaus Zimmermann e da Werner Eck⁴; entrambi hanno sottolineato, tra l'altro, come la stessa situazione topografica della città, caratterizzata da un terreno piuttosto accidentato e dalla mancanza di una vera pianificazione urbanistica, mal si prestasse allo sviluppo del traffico su ruote, favorendo piuttosto gli spostamenti a piedi o a bordo di lettighe. Ciononostante, l'utilizzo di veicoli nell'area urbana sembra risalire già ad epoche molto antiche: Livio data infatti all'inizio del IV sec. a.C. l'attribuzione alle matrone romane, come ricompensa per la generosità dimostrata nei confronti della patria, del privilegio di potersi spostare quotidianamente a bordo di carrozze; l'episodio è collocato all'indomani della presa di Veio, quando le donne di Roma avrebbero donato i loro gioielli all'erario per contribuire alla decima del bottino da inviare in dono al santuario di Delfi, secondo quanto promesso in voto da Camillo (Liv. 5,25,8-9):

[8] Ita in aestimationem urbs agerque venit. Pecunia ex aerario prompta, et tribunis militum consularibus ut aurum ex ea coemerent negotium datum. Cuius cum copia non esset, matronae coetibus ad eam rem consultandam habitis communi decreto pollicitae tribunis militum aurum, et omnia ornamenta sua in aerarium detulerunt. [9] Grata ea res ut quae maxime senatui unquam fuit; honoremque ob eam munificentiam ferunt matronis habitum ut pilento ad sacra ludosque, carpentis festo profestoque uterentur.

4 ZIMMERMANN 2002, in part. pp. 186-195; ECK 2008.

[8] Così si fece la stima del valore della città [*scil.* Veio] e del suo territorio. Fu prelevato il denaro dall'erario e fu dato incarico ai tribuni militari con potere consolare di acquistare oro con quella somma. Ma poiché non era disponibile una quantità d'oro sufficiente, le matrone, riunitesi per trattare quella questione, con decisione unanime promisero ai tribuni militari di fornire l'oro e consegnarono all'erario tutti i loro gioielli. [9] La cosa fu gradita al Senato come nessun'altra mai; e si tramanda che a causa di quest'atto di generosità venne concesso alle matrone l'onore di utilizzare il *pilentum* per recarsi alle cerimonie religiose e ai giochi, e i *carpenta* tutti i giorni, festivi e feriali⁵.

L'effettiva storicità dell'episodio è assai dibattuta e la confusione delle fonti antiche in proposito non aiuta certo a districare la questione⁶: è molto probabile che ci troviamo di fronte al tentativo, da parte della tradizione annalistica, di dare una spiegazione eziologica *a posteriori* ad un privilegio acquisito dalle matrone romane da tempo memorabile, unito all'esigenza propagandistica di celebrare la generosità dei privati cittadini nei confronti della comunità⁷. Tuttavia, l'aspetto più interessante che traspare già da questa prima testimonianza è quello dello stretto legame esistente tra l'impiego di veicoli e la sfera sontuaria: il diritto a spostarsi in carrozza, infatti, può essere interpretato come una sorta di compensazione, concessa alle matrone in cambio della rinuncia ad uno tra i più importanti mezzi di esibizione della ricchezza privata femminile (e quindi, indirettamente, anche della ricchezza delle famiglie senatorie di cui queste donne facevano parte). Sempre secondo la testimonianza di Livio, tale privilegio rimase in vigore fino all'epoca della seconda guerra punica, allorché venne approvata, nel 215 a.C., una legge sontuaria per la limitazione del lusso femminile, nota con il nome di *lex Oppia*; con tale provvedimento, si lasciava alle matrone la possibilità di spostarsi a bordo di veicoli soltanto in occasione delle cerimonie religiose (LIV. 34,1,2-3):

5 Preciserò più avanti con maggiori dettagli la differenza tra queste due tipologie di veicoli; per ora basterà dire che si tratta, in entrambi i casi, di carrozze coperte, tirate da una coppia di mule: il *pilentum*, più lussuoso e di dimensioni maggiori, aveva quattro ruote, mentre il più piccolo *carpentum* solo due.

6 L'episodio appare infatti duplicato, nella tradizione storica latina, dalla notizia di un'analoga contribuzione femminile al riscatto pagato dai Romani ai Galli dopo la presa della città (LIV. 5,50,7): in questa seconda occasione, la ricompensa attribuita alle matrone sarebbe stata il diritto di ricevere elogi funebri, come già avveniva per i loro familiari di sesso maschile. Altre fonti, però, scambiano le due eziologie: Diodoro Siculo cita l'onore del *carpentum* come ricompensa per la contribuzione al riscatto gallico (D.S. 14,116.9), mentre Plutarco ricollega l'origine delle *laudationes funebres* femminili al voto di Camillo (PLU. *Cam.* 8,4).

7 OGIIVIE 1965, p. 741, commentando il passo di LIV. 5,50,7, propone di collocare l'origine di queste leggende al tempo della seconda guerra punica, quando le difficoltà finanziarie dello Stato, a causa delle ingenti spese belliche, avrebbero portato alla creazione di *exempla* antichi di generosità nei confronti della patria, per stimolarne l'imitazione da parte dei contemporanei.

[2] M. Fundanius et L. Valerius tribuni plebi ad plebem tulerunt de Oppia lege abroganda. [3] Tulerat eam C. Oppius tribunus plebi Q. Fabio Ti. Sempronio consulibus in medio ardore Punici belli, ne qua mulier plus semunciam auri haberet, nec vestimento versicolori uteretur, neu iuncto vehiculo in urbe oppidove aut propius inde mille passus nisi sacrorum publicorum causa veheretur.

[2] I tribuni della plebe Marco Fundanio e Lucio Valerio proposero alla plebe l'abrogazione della legge Oppia. [3] L'aveva proposta il tribuno della plebe Gaio Oppio durante il consolato di Quinto Fabio e Tiberio Sempronio [215 a.C.], mentre infuriava la guerra contro i Cartaginesi, e in base ad essa nessuna donna poteva possedere più di mezza oncia d'oro, né indossare vesti multicolori, né farsi trasportare su un veicolo a trazione animale, a Roma, o in altre città, o entro un miglio di distanza da un centro urbano, se non in occasione di cerimonie religiose pubbliche.

In questo caso non vi sono dubbi sulla storicità degli avvenimenti narrati, poiché le informazioni fornite da Livio, oltre ad essere molto dettagliate, trovano anche riscontro nelle testimonianze letterarie dell'epoca: l'abrogazione della *lex Oppia*, infatti, ottenuta nel 195 a.C. nonostante la fiera opposizione di Catone, non solo restituì alle matrone romane il diritto di circolare quotidianamente a bordo di vetture sontuose, ma provocò anche, come 'effetto collaterale', lo sviluppo di un vivace dibattito sulla liceità o meno dell'ostentazione pubblica del lusso, che ebbe vasta eco, come vedremo, nella letteratura contemporanea, in particolare nella commedia togata. Solo alla fine dell'età repubblicana vediamo nuovamente riproporsi un atteggiamento più austero nei confronti dell'utilizzo di carrozze: si può datare infatti in epoca cesariana un provvedimento che ristabilì forti limitazioni alla circolazione veicolare nell'Urbe. Con tale legge, che si è conservata incisa sul retro di una delle due tavole bronzee di Eraclea⁸, veniva nuovamente vietato l'utilizzo di carri durante le ore diurne entro un miglio di distanza dalla città, fatte salve ovviamente alcune eccezioni (*CIL*, I.2², n. 593, ll. 56-67):

Quae viae in u(rbem) R(omam) sunt erunt, intra ea loca ubi continenti habentur, ne quis in iis
vieis post kalendas Ianuar(ias)
primas plostrum interdiu post solem ortum neve ante horam decimam diei ducito agito, nisi quod
aedium
sacrarum deorum immortalium caussa aedificandarum operisve faciumdei causa advehi portari oportebit, aut quod ex urbe exve iis locis earum rerum, quae publice demolienda loca

⁸ Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 2480; *CIL*, I.2², n. 593; nuova edizione commentata, a cura di Claude Nicolet e Michael Crawford, in CRAWFORD 1996, I, pp. 355-391.

erunt, publi-

60 ce exportare oportebit, et quarum rerum causa plostra h(ac) l(ege) certis hominibus certis de
causeis agere
ducere licebit.

Quibus diebus virgines Vestales, re(gem) sacrorum, flamines plostreis in urbe sacrorum publicorum
p(opuli) R(omani) causa
vehi oportebit, quaeque plostra triumphis causa, quo die quisque triumphabit, ducei oportebit,
quaeque
plostra ludorum <causa>, qui <urbei> Romae <p(ropius)ve> urbei Romae <p(assus) m(ille)> publice
fient, in pompa ludeis circensibus ducei agei opus

65 erit, quo {ve} minus earum rerum causa eisque diebus plostra interdum in urbe ducantur agantur, e(ius)
h(ac) l(ege) n(ihilum) r(ogatur).

Quae plostra noctu in urbem inducta erunt, quo minus ea plostra inania aut stercoris exportandae
causa
post solem ortum h(oram) (decimam) diei bubus iumentisve iuncta in u(rbe) R(oma) et ab u(rbe)
R(oma) p(assus) m(ille) esse liceat, e(ius) h(ac) l(ege) n(ihilum) r(ogatur).

In tutte le strade esistenti ora e in futuro nella città di Roma, entro le aree dove vi sia continuità di abitazioni, nessuno, a partire dal 1° gennaio prossimo, potrà guidare un carro nelle ore diurne, dal sorgere del sole fino alla decima ora del giorno, fatte salve le seguenti eccezioni: i materiali che dovranno esservi introdotti per edificare i sacri templi degli dei immortali o per effettuarvi lavori; i materiali degli edifici di cui sia stata appaltata la demolizione a spese pubbliche, [60] che dovranno essere portati a spese pubbliche fuori dalla città o dai luoghi abitati; e qualsiasi altro scopo per il quale, a norma della presente legge, verrà considerato lecito per specifiche persone guidare carri per specifici scopi. Per quanto riguarda tutti i giorni in cui le vergini Vestali, il *rex sacrorum* e i flaminei dovranno circolare in città a bordo di carri per le pubbliche celebrazioni religiose del popolo romano; tutti i carri che bisognerà condurre in occasione di un trionfo, in qualsiasi giorno qualcuno lo celebrerà; e tutti i carri che bisognerà condurre in occasione di giochi che avranno luogo nella città di Roma o entro un miglio di distanza da essa, o durante la processione dei giochi circensi: [65] con la presente legge non viene proposto nulla che impedisca di guidare carri in città in orario diurno, per questi scopi e in questi giorni. Riguardo ai carri che vengano introdotti in città di notte, con la presente legge non viene proposto nulla che impedisca a tali carri, vuoti o destinati alla rimozione dei rifiuti, di trovarsi aggioati, con buoi o con cavalli, all'interno della città di Roma o entro un miglio di distanza da essa, dal sorgere del sole fino alla decima ora del giorno.

In base a questo provvedimento, venne dunque proibita qualsiasi forma di trasporto privato di persone o di merci durante le ore diurne. Gli unici veicoli a cui era permesso circolare erano quelli

utilizzati dai sacerdoti in occasione delle cerimonie religiose, e più in generale qualsiasi veicolo necessario per la celebrazione dei trionfi e dei *ludi*; per quanto riguarda le merci, godevano di uno statuto privilegiato soltanto i carri che trasportavano materiali per i lavori pubblici (di costruzione o di demolizione) e quelli destinati alla rimozione dei rifiuti; nulla si opponeva, invece, alla circolazione di mezzi vuoti, che dovessero lasciare la città di giorno, dopo aver scaricato le loro merci nelle ore notturne. Questo stato di cose dovette mantenersi inalterato, almeno nelle sue linee generali, fino a tutto il II sec.: della circolazione esclusivamente notturna dei carri per il trasporto di merci è un buon testimone Giovenale, che si lamenta di non riuscire a dormire a causa dei rumori provocati sia dai veicoli in movimento, sia dagli animali in attesa durante le soste⁹. Le limitazioni all'uso di veicoli in contesto urbano, che secondo quanto afferma Svetonio erano state estese da Claudio a tutte le città d'Italia¹⁰, sarebbero state poi ulteriormente rafforzate nel corso del II sec., prima da Adriano e poi da Marco Aurelio¹¹. Il loro mantenimento in vigore fino almeno all'epoca antonina ci è confermato da due autori a prima vista completamente estranei al nostro tema, ma che in realtà costituiscono fonti di primaria importanza per la ricostruzione della vita quotidiana nel periodo imperiale: così per esempio Galeno, in uno dei suoi trattati sulla flebotomia (GAL., vol. 11, p. 301,4-9 Kühn), narra di un paziente da lui guarito da una malattia agli occhi, il quale, dopo aver

9 Ivv. 3,232-238: «Plurimus hic aeger moritur vigilando (sed ipsum / languorem peperit cibus imperfectus et haerens / ardenti stomacho); nam quae meritoria somnum / admittunt? Magnis opibus dormitur in urbe. / Inde caput morbi. Raedarum transitus arto / vicorum inflexu et stantis convicia mandrae / eripient somnum Druso vitulisque marinis» («Qui [*scil.* a Roma] la maggior parte dei malati muoiono da svegli, anche se la debolezza in sé è causata dal cibo mal digerito rimasto nello stomaco infiammato; infatti, quali abitazioni in affitto permettono di prendere sonno? In città riesce a dormire solo chi è molto ricco. Questa è l'origine del problema: il transito dei carri nello stretto dedalo dei vicoli e gli strepiti degli animali in attesa leverebbero il sonno a Druso e alle foche»). Il Druso qui citato probabilmente non è altri che l'imperatore Claudio (il cui nome originario era appunto Tiberio Claudio Druso), il quale, come attesta Svetonio (SVET. *Claud.* 8), aveva il sonno molto pesante e si addormentava regolarmente durante i banchetti.

10 SVET. *Claud.* 25,2: «Viatores ne per Italiae oppida nisi aut pedibus aut sella aut lectica transirent, monuit edicto» («[Claudio] stabilì con un editto che i viaggiatori non potessero transitare per le città d'Italia se non a piedi, su portantine o su lettighe»); cfr. anche, sullo stesso provvedimento, D.C. 60,29,7^b = SVID. s.v. *Κλαύδιος* (vol. III, p. 126,5-6 Adler): «Ἀπηγόρευσε δὲ καὶ τὸ καθήμενόν τινα ἐπὶ ἄρματος διὰ τῆς πόλεως ἐλαύνειν» («[Claudio] vietò inoltre a chiunque di circolare per la città seduto a bordo di una carrozza»).

11 HIST. AVG. *Hadr.* 22,6: «Vehicula cum ingentibus sarcinis urbem ingredi prohibuit. Sederi equos in civitatibus non sivit» («[Adriano] proibì ai veicoli con carichi pesanti di entrare in città. Non permise che i cavalli stazionassero nei centri urbani»); *Aur.* 23,8: «Idem Marcus sederi in civitatibus vetuit in equis sive vehiculis» («Marco [Aurelio] vietò inoltre di sedere a cavallo o a bordo di carrozze all'interno dei centri urbani»). In questo caso non mi sembra vi sia alcun motivo per dubitare della testimonianza dell'*Historia Augusta*, dal momento che essa risulta perfettamente coerente con il quadro ricostruibile sulla base di altre fonti.

riacquistato la vista, si reca incontro al suo *patronus*, che sta rientrando in città dalla propria villa suburbana. L'incontro tra i due avviene «κατά τι χωρίον ἔνθα τῶν ὀχημάτων ἀποβαίνειν εἰσὶν εἰθισμένοι» («nel luogo in cui di solito si scende dalle carrozze»): vi erano dunque, lungo le principali strade che entravano a Roma, luoghi appositamente destinati al cambio dei mezzi di trasporto, nei quali i viaggiatori lasciavano i veicoli, il cui uso all'interno della città era proibito, per proseguire probabilmente su una lettiga. Intorno agli stessi anni, è assai significativo il fatto che, nel trattato *Sull'interpretazione dei sogni* (*Ὀνειροκριτικά*) di Artemidoro di Daldis, sognare di trovarsi alla guida di un carro in contesto urbano sia considerata un'esperienza onirica prettamente femminile: tale sogno è interpretato come un presagio benaugurante per le donne di buona famiglia, alle quali preannuncerebbe importanti incarichi sacerdotali¹². Il passo di Artemidoro conferma dunque, da un lato, la relazione esistente a Roma fin da tempi antichissimi tra l'impiego di carrozze in città e il mondo femminile, mentre dall'altro ribadisce l'associazione dei veicoli con la sfera del sacro. Esso, inoltre, costituisce un'ulteriore conferma all'ipotesi che le limitazioni (e le esenzioni) emanate in età cesariana e preservate nella tavola di Eraclea fossero ancora vigenti all'epoca degli Antonini; anzi, considerati la lingua in cui scrive Artemidoro e il pubblico a cui egli si rivolge, dobbiamo pensare che tale legislazione, nel II sec., fosse ormai estesa a tutte le città dell'Impero, comprese quelle dell'Oriente greco.

Le informazioni in nostro possesso sulle norme che regolavano l'impiego di veicoli in contesto urbano si interrompono bruscamente verso la fine del II sec. Ritengo però assai probabile che la situazione sia rimasta sostanzialmente invariata, almeno in via ufficiale, fino alla seconda metà del secolo successivo. Non disponiamo purtroppo di notizie certe sul periodo in cui furono abrogate le restrizioni al traffico veicolare, ma in questo caso al silenzio delle fonti letterarie supplisce l'eloquente testimonianza di quelle archeologiche: nel repertorio dei sarcofagi urbani infatti, come mostrerò meglio più avanti nel corso della mia analisi, verso la fine del III sec. comincia a comparire, improvvisamente e con un notevole numero di attestazioni, un'iconografia di autorappresentazione aristocratica (nota nella letteratura archeologica con la definizione 'neutra' tedesca di *Wagenfahrt*) i cui protagonisti sono raffigurati a bordo di una carrozza. L'immediato successo di questa nuova iconografia non può essere frutto di semplice coincidenza. In effetti, un contesto più che plausibile per l'abrogazione del divieto di circolare in città a bordo di veicoli

12 ARTEM. 1,56 (p. 65,4-6 Pack): «Φημι δὲ καὶ γυναῖξι καὶ παρθένοις ἐλευθέραις ἅμα καὶ πλουσίαις ἀγαθὸν εἶναι τὸ διὰ πόλεως ἄρμα ἐλάυνειν· ἀγαθὰς γὰρ ἱερωσύνας αὐταῖς περιποιεῖ» («Affermo inoltre che per le donne e le fanciulle di nascita libera e ricche è di buon auspicio sognare di guidare un carro in città: ciò infatti procura loro prestigiosi incarichi sacerdotali»).

potrebbe essere proprio quello dell'età tetrarchica, allorché, in conseguenza dell'allontanamento da Roma della corte imperiale voluto da Diocleziano, l'aristocrazia senatoria urbana poté riappropriarsi di tutte quelle modalità di esibizione della ricchezza privata, tipiche di una società di concorrenza, che nei secoli precedenti erano state inibite dall'ingombrante presenza del sovrano: tra le quali, come sappiamo, vi era anche l'impiego di lussuose vetture di rappresentanza¹³. Queste scene di viaggio raffigurate sui sarcofagi sono tutte ambientate in un contesto suburbano: tuttavia, a partire dal IV sec. un gran numero di fonti letterarie ci testimonia chiaramente come ormai fosse considerato del tutto normale, per gli aristocratici di entrambi i sessi, spostarsi a bordo di carrozze anche all'interno della città. Nei capitoli successivi tratterò in modo più dettagliato le principali testimonianze a nostra disposizione: per ora mi limiterò a citare un solo esempio, tratto dall'*Historia Augusta* (opera per la quale si è ormai stabilito un sostanziale consenso tra gli studiosi in favore di una datazione tra la fine del IV e gli inizi del V sec.¹⁴). Nella *Vita di Aureliano*, l'anonimo autore registra alcuni *omina imperii*, che prefigurarono il futuro glorioso del protagonista e la sua ascesa al trono. In uno di tali aneddoti (HIST. AVG. *Aurelian.* 5,3-4), il futuro imperatore giunge ad Antiochia a bordo di una carrozza, poiché una ferita gli rende difficoltoso cavalcare; tuttavia, una volta all'interno della città, egli decide di abbandonare il veicolo per proseguire a cavallo, nonostante il dolore. Tale scelta non doveva essere immediatamente comprensibile per i lettori tardoantichi, poiché l'autore sentì il bisogno di giustificarla: egli spiegò, infatti, che «in quell'epoca era malvisto utilizzare veicoli in città» («invidiosum tunc erat vehiculis in civitate uti»). Al di là dell'effettiva

13 Un solo esemplare (Roma, Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 8942) viene in genere datato in epoca precedente, intorno al 270-280 ca. Si tratta senz'altro di uno tra i pezzi più antichi della serie; tuttavia, vista la concentrazione delle attestazioni di questa iconografia in un periodo cronologicamente molto ristretto (35 esemplari databili tutti tra l'età tetrarchica e quella costantiniana) e considerato il margine di errore inevitabile in qualsiasi datazione effettuata su base stilistica, non credo che una differenza di 5 o 10 anni possa influire più di tanto sull'argomentazione qui esposta. Merita di essere menzionata l'opinione di Giuseppe Bovini, secondo cui il personaggio femminile affacciato al balcone di un edificio, sulla sinistra della scena, presenterebbe la caratteristica acconciatura con la treccia avvolta intorno al capo, che comparve nella ritrattistica imperiale a partire da Valeria, moglie di Galerio, e rimase poi di moda per tutto il IV sec.; non è chiaro tuttavia, data anche la qualità non eccelsa del rilievo, se la treccia sia davvero avvolta intorno al capo o se non sia semplicemente riportata da dietro in cima alla testa, come avviene di frequente nella ritrattistica femminile della seconda metà del III sec. Per le diverse proposte di datazione del frammento cfr. WILPERT 1924 (III sec.); WILPERT 1929-36, I, pp. 25-27, cat. n. 1 (prima metà del III sec.); BOVINI 1949, pp. 171-172 e pp. 301-302, cat. n. 90 (età protocostantiniana); WEBER 1978, pp. 23-24, cat. n. 13 e pp. 41-42 (280); *Museo Nazionale Romano*, I.8.1 (1985), pp. 127-128, cat. n. III.4 (280); AMEDICK 1991, p. 153, cat. n. 191 (270-280).

14 In assenza di un lavoro recente di riferimento sull'*Historia Augusta*, mi limito a citare l'utile sintesi di BIRLEY 2003; una panoramica degli ultimi sviluppi della ricerca può essere comunque fornita dagli atti della seconda serie degli *Historiae Augustae Colloquia*, giunti ormai all'undicesima edizione.

storicità dell'aneddoto, il suo aspetto per noi più interessante è costituito proprio dalla coscienza, da parte dell'autore tardoantico, della distanza storica che separava lui e i suoi lettori dal *tunc* in cui si erano svolti gli eventi narrati, databili in questo caso a circa 150 anni prima. Quella che a prima vista potrebbe apparire come una semplice precisazione *en passant* si rivela dunque, al contrario, estremamente importante per la comprensione del testo e degli avvenimenti raccontati, sotto due diversi aspetti: da un lato, essa ci informa indirettamente che, all'epoca in cui fu redatta l'*Historia Augusta*, l'utilizzo di carrozze nel contesto urbano era considerato assolutamente normale; dall'altro, essa altrettanto chiaramente ci indica che intorno alla metà del III sec., all'epoca in cui è ambientato l'aneddoto che vede come protagonista il giovane Aureliano, tale usanza non era stata ancora introdotta.

Nel periodo tardoantico, l'impiego di veicoli conobbe dunque una straordinaria diffusione rispetto al passato, incrementando notevolmente il proprio significato rappresentativo e diventando uno dei principali mezzi di espressione della ricchezza e del prestigio dei ceti dirigenti dell'Impero. L'importanza dell'utilizzo di veicoli per le liturgie del potere e per l'esibizione del lusso privato non rappresenta certo un'assoluta novità nella cultura romana: basti pensare, per limitarci alla sfera pubblica, al ruolo del carro trionfale nella celebrazione dei generali vittoriosi e successivamente degli imperatori. Tuttavia, è impossibile non riconoscere una specificità del periodo tardoantico in questo ambito, che trovò espressione non solo nella maggiore diffusione di vetture di rappresentanza, ma anche nell'elaborazione di nuove tipologie di veicoli e nella codificazione di nuovi rituali in cui essi erano utilizzati. Questa nuova attenzione si traduce per noi in un notevole aumento del numero e della qualità delle testimonianze letterarie e iconografiche, la cui analisi ci consentirà di ricostruire in modo abbastanza dettagliato i contesti d'uso delle diverse tipologie di veicoli, il loro significato ideologico, i messaggi politici e i valori sociali e culturali che i loro committenti e utilizzatori intendevano esprimere. Proprio questo aspetto costituisce l'argomento centrale del presente lavoro: il mio intento è infatti quello di analizzare le modalità di autorappresentazione delle *élites* tardoromane, prendendo le mosse da un esame dei mezzi di trasporto da esse utilizzati. Si tratta di una focalizzazione finora mai adottata, che potrebbe forse apparire peregrina o marginale, ma che in realtà (come spero di dimostrare) può fornirci un punto di vista privilegiato per comprendere meglio i più importanti rituali, pubblici e privati, che formavano la complessa vita cerimoniale dello Stato romano. Tutto ciò non è mai stato tentato prima d'ora: l'evoluzione degli studi sull'argomento, infatti, si è sviluppata fino ad oggi lungo altri due filoni, l'uno cronologicamente successivo all'altro. In una prima fase l'approccio al nostro tema è stato sostanzialmente antiquario, volto a ricostruire e a catalogare i diversi veicoli in uso presso i Romani

dal punto di vista tipologico, iconografico e tecnologico: questo filone di studi, alla cui origine possiamo collocare i lavori di Pirro Ligorio e di Johannes Scheffer¹⁵, trovò la sua più compiuta espressione nel trattato *Sui veicoli e i mezzi di trasporto dei Greci e dei Romani* di Johann Christian Ginzrot, monumentale per dottrina e sontuoso per veste editoriale, pubblicato a Monaco nel 1817¹⁶. L'autore non era uno studioso di professione, ma lavorava come ispettore alla costruzione delle carrozze per la casa reale di Baviera: il suo eccezionale bagaglio di esperienza concreta sull'argomento, dunque, gli consentiva di leggere e interpretare le fonti antiche con una precisione e con un'attenzione al dato materiale che invano cercheremmo da parte degli specialisti di antichistica. In effetti, l'*Altertumswissenschaft* tedesca dell'Ottocento non trovò nulla da aggiungere all'opera imponente di Ginzrot, e preferì invece concentrare i suoi sforzi piuttosto sugli aspetti giuridici dell'impiego di veicoli nella Roma antica: la ricostruzione dell'evoluzione legislativa in materia si è poi mantenuta al centro dell'interesse degli studiosi fino ai giorni nostri, portando a risultati di una certa importanza, che ho brevemente riassunto in questa introduzione¹⁷. Lo stesso non si può dire, purtroppo, della ricerca sui *Realien*; in questo campo il contributo di lavori più recenti¹⁸ non sembra aver apportato grandi novità rispetto alla vastissima erudizione profusa nel trattato di Ginzrot: i principali problemi restano ancora aperti, esattamente come lo erano due secoli fa. L'inadeguatezza degli studi moderni appare evidente soprattutto dal punto di vista metodologico: molti lavori su questo tema non sono altro che un accumulo, non esaustivo e spesso nemmeno troppo ben ordinato, di fonti letterarie e iconografiche dei generi e dei periodi più disparati, che vengono giustapposte l'una all'altra senza essere state prima contestualizzate e sottoposte a critica, e quindi senza essere state comprese appieno. Ciò provoca la completa assenza, certo in parte comprensibile data la scarsità e la poca coerenza delle fonti a disposizione, di ogni tentativo di ricostruire un'evoluzione storica delle diverse tipologie di veicoli e dei nomi che le designavano. Tuttavia, sono convinto che, per raggiungere risultati apprezzabili in questo campo, non si possa in alcun modo prescindere dalla consapevolezza di tale sviluppo diacronico: esaminare le ragioni di una continuità, o al contrario riconoscere i tempi e i modi di un cambiamento, sono operazioni non solo possibili, ma addirittura imprescindibili per uno vero sviluppo della ricerca. Solo rinunciando

15 LIGORIO 1671; SCHEFFER 1671.

16 GINZROT 1817. Allo stesso autore si deve anche un secondo trattato, pubblicato nel 1830, dedicato ai mezzi di trasporto utilizzati dal Medioevo fino al XIX sec.; venne più tardi ricavata, unendo le due opere, un'edizione ridotta, che copriva l'intera storia dell'uso di veicoli, dai popoli dell'antichità fino all'età contemporanea.

17 Tra i contributi principali su questo aspetto del problema si possono citare soprattutto MARQUARDT 1879-1882, II, pp. 706-717; WISSOWA 1921; ALFÖLDI 1934, in part. pp. 103-111. Tra i lavori più recenti, oltre ai già citati ZIMMERMANN 2002 e ECK 2008, cfr. almeno WEBER 1983 e DUBUISSON, SCHAMP 2006, I, pp. DCLXXX-DCLXXXIX

18 CAGIANO DE AZEVEDO 1938; PISANI SARTORIO 1988; JUNKELMANN 1990, pp. 68-80.

alla pretesa di interpretare la civiltà romana come se fosse un quadro coerente e immutabile, infatti, si potrà rendere di volta in volta ragione delle inevitabili contraddizioni che si riscontrano fra testimonianze distanti tra loro anche di svariati secoli.

Questo sarà dunque il metodo che cercherò di applicare nell'analisi delle fonti. In ogni caso, lo scopo del mio lavoro non è quello di scrivere un trattato antiquario sulle diverse tipologie di carri utilizzate dai Romani nel corso della storia; certo sarà inevitabile cercare di chiarire e di definire con precisione l'oggetto della ricerca: tuttavia la scelta di concentrarmi sulla funzione rappresentativa e cerimoniale dei veicoli nell'Impero tardoantico imporrà una selezione accurata degli esempi e delle testimonianze da prendere in esame. Sarà bene dunque delimitare fin dall'inizio l'ambito d'interesse del mio studio. Come al solito, è molto più facile indicare ciò che verrà escluso dall'indagine, piuttosto che definirne con esattezza i limiti: innanzitutto, non mi occuperò di tutti quei veicoli per i quali non sia ricostruibile, in base alle fonti letterarie o iconografiche, una precisa funzione rappresentativa. Ciò significa escludere, da un lato, tutte le numerose categorie di carri utilizzati per scopi pratici: per i lavori agricoli, per il trasporto di merci su brevi distanze o con funzioni di supporto legate alle esigenze militari; dall'altro, tutti i veicoli destinati al semplice trasporto di persone senza finalità rappresentative, in particolare sulle medie o lunghe distanze e in ambito extraurbano. Dalle testimonianze esaminate emergerà infatti nuovamente, e se possibile in modo ancora maggiore rispetto al passato, il legame privilegiato tra la funzione rappresentativa di determinati veicoli e il loro utilizzo in contesto urbano o suburbano. È nelle città infatti, in primo luogo nelle capitali ma anche nei centri di provincia, che le necessità pratiche degli spostamenti (velocità, comodità, sicurezza) potevano con più facilità cedere il passo ad altre esigenze, di natura più spiccatamente cerimoniale: nello spazio urbano le vetture di rappresentanza potevano trasmettere al meglio il loro messaggio di ostentazione, poiché era lì che i rituali del potere e del prestigio, dei quali tali vetture costituivano una parte essenziale, trovavano il fondale e il pubblico ideali. Questa scelta di focalizzare l'indagine sul periodo tardoantico, sulle funzioni rappresentative e sui contesti urbani o suburbani mi porterà ad escludere dalla mia trattazione alcuni ambiti ben definiti, che verranno toccati solo saltuariamente quando il loro contributo si rivelerà utile alla comprensione di particolari problemi. Innanzitutto non mi occuperò del *cursus publicus*, il servizio statale che assicurava gli spostamenti di persone, beni e informazioni per le necessità della pubblica amministrazione, e che proprio nel periodo tardoantico conobbe il suo massimo sviluppo¹⁹: in

19 Sul *cursus publicus* resta fondamentale SEECK 1901, con le aggiunte di KORNEMANN 1953. Cfr. anche HOLMBERG 1933; JONES 1964, II, pp. 830-834; JUNKELMANN 1990, pp. 80-85; STOFFEL 1994; DI PAOLA 1999; KOLB 2000; DEMANDT 2007, pp. 414-415.

questo ambito, infatti, la funzione rappresentativa non è certo di primaria importanza, e le diverse e ben definite categorie di mezzi di trasporto che tale servizio impiegava non rispondono a necessità di ostentazione o cerimoniali. Un altro fenomeno che non esaminerò sono le corse dei carri nel circo, che pure rappresentano anch'esse uno dei fenomeni più caratteristici della cultura tardoimperiale: ho preferito lasciare da parte questo argomento, su cui alcuni tra i più grandi studiosi della tarda antichità hanno già scritto pagine memorabili²⁰, in quanto il mondo delle fazioni e degli aurighi costituisce un contesto in sé autonomo, che obbedisce a norme ed esigenze sue peculiari, diverse da quelle che regolavano i comportamenti dei cittadini e dei rappresentanti delle istituzioni nello spazio pubblico urbano. Completamente assente, infine, dalle pagine seguenti sarà la cerimonia probabilmente più famosa dell'intera civiltà romana, nonché una delle rarissime occasioni in cui, prima del periodo tardoantico, era consentito l'uso di veicoli in città: il trionfo. Tale scelta è il risultato inevitabile di un'effettiva assenza storica; per quanto la tarda antichità abbia conosciuto moltissimi modi per esaltare con grandiose cerimonie la potenza militare di Roma, dei suoi sovrani e dei suoi generali, resta tuttavia un dato di fatto insormontabile: l'Impero cristiano non conobbe mai la celebrazione di alcuna cerimonia trionfale in senso proprio²¹. Non è dunque questa la sede per un riesame del ruolo dei veicoli nell'ambito della processione trionfale, quale lo possiamo ricostruire per l'epoca repubblicana e per la prima età imperiale: concentrerò piuttosto una parte importante della mia analisi su tutte quelle cerimonie elaborate dalla ritualità tardoantica per trasmettere messaggi e contenuti politici analoghi a quelli un tempo espressi attraverso il trionfo.

Il mio lavoro sarà articolato in tre parti, corrispondenti a quelli che erano i tre grandi ambiti di utilizzo delle vetture di rappresentanza in epoca tardoantica. Si tratterà dunque di una suddivisione tipologica per contesti, che riprende consapevolmente la tradizionale impostazione delle ricerche

20 Sui principali aspetti del fenomeno circense a Roma si vedano almeno i lavori di CAMERON 1973; CAMERON 1976; HUMPHREY 1986; JUNKELMANN 1990, pp. 89-156; HORSMANN 1998.

21 Sulla cerimonia del trionfo, rimando come testo di riferimento alla recente e molto documentata monografia di BEARD 2007. L'autrice dedica una breve sezione (pp. 318-328) alle cerimonie 'trionfali' che avrebbero avuto luogo in epoca tardoantica. Le virgolette sono d'obbligo: mi trova infatti completamente d'accordo l'opinione di quegli studiosi (particolarmente autorevole FRASCHETTI 1999, in part. pp. 235-236) che considerano il trionfo *stricto sensu*, come un rituale regolato da norme ben precise e organizzato secondo uno svolgimento ben determinato. Questo rituale è attestato dall'età repubblicana fino a quella tetrarchica (l'ultimo trionfo venne celebrato da Diocleziano e Massimiano nel 303), e non oltre: anzi, l'estensione, nelle fonti letterarie tardoantiche, del lessico trionfale a tutta una serie di altre cerimonie, diverse dal trionfo strettamente inteso, costituisce a mio parere un ulteriore argomento in favore della sparizione del 'vero' trionfo, celebrato nella forma consolidata dalla tradizione.

antiquarie: prima le divinità, poi gli imperatori e i magistrati, infine i privati cittadini. Sono convinto, infatti, che questo sia l'unico modo per districarsi tra le multiformi fonti tardoantiche, nel tentativo di ricostruire con la massima chiarezza possibile i *Realien* dell'Impero cristiano, esattamente come generazioni di antiquari e di antichisti hanno cercato di fare per l'epoca repubblicana e per il primo periodo imperiale.

1. Innanzitutto verrà esaminato l'impiego di veicoli nel contesto religioso: l'attenzione sarà concentrata esclusivamente sui riti pagani, poiché non è mai attestato l'utilizzo di carri nell'ambito della liturgia cristiana; anzi, si può dire che la funzione rituale dei veicoli nel contesto urbano si sia limitata, in epoca tardoantica, sostanzialmente ad un solo evento cerimoniale: la *pompa circensis*, che precedeva le celebrazioni solenni dei *ludi*. Esaminerò dunque le diverse tipologie di veicoli che percorrevano le strade di Roma in occasione di queste imponenti processioni: dai carri che trasportavano gli attributi degli dei, a quelli dedicati agli imperatori divinizzati o alla memoria dei sovrani defunti. In quest'ambito, come si vedrà, lo spiccato conservativismo e l'attaccamento alla tradizione, che costituiscono com'è noto una delle principali caratteristiche del paganesimo tardoantico, fecero sì che antichissime consuetudini e prescrizioni rituali, attestate almeno a partire dall'epoca mediorepubblicana, venissero gelosamente perpetuate ancora per tutto il IV sec., fino alla definitiva interdizione dei culti pubblici pagani, intervenuta a seguito dei decreti teodosiani del 391-392.
2. La seconda parte sarà dedicata al ruolo dei veicoli come espressione del potere imperiale e dell'autorità statale: verranno prese in considerazione le vetture di rappresentanza utilizzate dagli imperatori in particolari occasioni cerimoniali, nonché dagli alti funzionari della pubblica amministrazione, dai prefetti fino ai governatori provinciali. Vedremo quindi come sia stata canonizzata, almeno a partire dall'età tetrarchica, una forma specifica per i veicoli cerimoniali, identificata correntemente nella letteratura archeologica con il termine 'neutro' tedesco di *Sesselwagen*, ma a cui possiamo attribuire la denominazione latina di *carruca*, nota da numerose fonti letterarie dell'epoca: data questa forma sostanzialmente invariabile, le distinzioni gerarchiche tra i funzionari di vario grado venivano assicurate tramite i diversi materiali utilizzati per i rispettivi veicoli. Queste sontuose carrozze, rivestite di metallo prezioso, diventeranno, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del IV sec., una delle più importanti insegne dell'autorità dei funzionari pubblici, configurandosi in particolare come il simbolo per eccellenza della dignità prefettizia.

3. Infine, la terza e ultima parte riguarderà l'utilizzo di veicoli da parte degli esponenti del ceto aristocratico; in conseguenza dello stato della documentazione, gran parte dell'interesse sarà concentrato sulle grandi famiglie senatorie di Roma, che ci hanno lasciato abbondanti testimonianze della loro passione per le lussuose vetture d'apparato. Verrà esaminato dunque il ruolo delle carrozze come mezzi privilegiati di autorappresentazione e di concorrenza tra le famiglie aristocratiche: grazie ai loro sontuosi veicoli e agli affollati cortei di servitori e clienti che ne accompagnavano la sfilata, le grandi casate di Roma potevano dimostrare la propria ricchezza e il proprio prestigio sullo sfondo monumentale degli spazi pubblici della città, all'interno dei loro possedimenti nel suburbio e, in alcuni casi eccezionali, anche in contesti extraurbani. L'importanza di queste modalità rappresentative, inoltre, fece sì che l'utilizzo di veicoli diventasse uno dei temi più costantemente presenti nel repertorio funerario, come celebrazione della ricchezza e della cultura dei defunti. La trattazione terminerà con l'analisi della c.d. 'Tensa Capitolina', l'unico esempio conservato di vettura di rappresentanza di un senatore tardoantico: si tratta di un'occasione unica soprattutto per esaminare la decorazione figurata di questi veicoli, i cui temi non ci sono noti da altre fonti; vedremo, in particolare, come la scelta del repertorio iconografico si mostri del tutto in linea con il gusto e le aspettative delle *élites* dirigenti tardoromane, rispecchiando fedelmente l'immaginario diffuso nelle arti sontuarie contemporanee.

L'analisi di questi tre ambiti d'indagine consentirà quindi di delineare un quadro coerente dell'uso di veicoli nell'Impero tardoantico, che potrà essere interpretato come una traduzione concreta e tangibile della complessa rete di interrelazioni sociali, politiche e culturali che caratterizzarono la società dell'epoca. Il particolare valore rappresentativo legato all'impiego di mezzi di trasporto, soprattutto da parte di sovrani e alti funzionari, contribuirà anche a dare ragione dei valori spiccatamente cerimoniali che tale fenomeno assumerà, di lì a poco, nell'impero bizantino e nei regni barbarici d'Occidente.

1. Carrozze per gli dei: l'impiego di veicoli nella *pompa circensis*

La prima parte del mio lavoro sarà dedicata all'analisi dell'impiego di veicoli nel contesto delle cerimonie religiose. Come ho accennato brevemente nell'Introduzione, nel periodo tardoantico vi era sostanzialmente un solo rituale che prevedesse un uso massiccio di carrozze: si tratta della *pompa circensis*, la solenne processione che apriva le celebrazioni dei *ludi*. Le informazioni in nostro possesso su questa cerimonia riguardano purtroppo soltanto la città di Roma, mentre abbiamo pochissime informazioni su quanto accadesse nello stesso periodo nelle altre città dell'Impero. Tuttavia, considerata la straordinaria frequenza con cui si svolgevano le corse dei carri nella Roma del IV sec. (quale ci è testimoniata, per esempio, dal calendario di Filocalo per l'anno 354¹), dobbiamo immaginare che tale processione fosse una delle cerimonie più caratteristiche del panorama religioso dell'Urbe, se non altro perché veniva allestita con una certa regolarità. Bisogna però tenere presente che perfino in Roma stessa, come vedremo, non sempre era possibile celebrare questi riti con lo sfarzo e la solennità richiesti, anche in conseguenza delle condizioni economiche e politiche del momento: l'organizzazione di una *pompa circensis* nella sua forma più solenne richiedeva infatti un notevole sforzo logistico e finanziario, che in genere solo il diretto patrocinio dell'autorità imperiale poteva assicurare. Nel IV sec., questo rituale aveva ormai raggiunto un eccezionale livello di ricchezza e di complessità, come risultato di una lunga stratificazione storica, le cui origini risalgono indietro almeno fino all'epoca mediorepubblicana. Fin dai tempi più antichi, in questa cerimonia ebbero sempre un ruolo molto importante i veicoli: i più longevi furono le *tensae*, attestate almeno a partire dal III sec. a.C., a cui si aggiunsero successivamente altri tipi di carri, ognuno caratterizzato da attribuzioni e funzioni ben precise. Nelle pagine che seguono cercherò innanzitutto di ripercorrere le tappe più importanti di questo sviluppo diacronico, per mostrare l'evoluzione del rituale dall'epoca mediorepubblicana fino a quella tardoantica; in seguito mi soffermerò con maggiore dettaglio sulle caratteristiche della *pompa circensis* nel IV sec., da un lato mettendone in luce la fondamentale conservatività, dall'altro cercando di individuarne tratti peculiari rispetto ai periodi precedenti. Particolare riferimento verrà fatto, naturalmente, alle diverse tipologie di veicoli utilizzate in tale contesto e alle loro distinzioni tipologiche e funzionali².

¹ *CIL*, I.1², pp. 254-279; *InscrIt*, XIII.2, n. 42. Sul calendario di Filocalo, oltre al fondamentale STERN 1953, cfr. anche il lavoro più recente di SALZMAN 1990.

² Sull'uso di veicoli nel contesto religioso cfr. il contributo, per molti aspetti ancora valido, di ABAECHERLI 1935-1936.

1.1. I carri sacri nella Roma repubblicana: le *tensae* e il problema della loro definizione

Per tutto il tempo in cui vennero celebrati riti pubblici pagani a Roma, dunque dall'età repubblicana fino alla fine del IV sec., i veicoli costantemente utilizzati nel corso della *pompa circensis* furono le *tensae*. Per comprendere quali fossero la forma e la funzione di questo tipo di carri, la cosa più semplice da fare è rivolgerci alle testimonianze scritte, e in particolare a quelle dei grammatici e degli antiquari. Qui cominciano però le prime difficoltà: ci sono pervenute, infatti, due diverse definizioni del termine *tensa*, tra loro parzialmente contraddittorie. La più antica si trova nel *De verborum significatu* di Sesto Pompeo Festo, un lessicografo attivo a Roma nel corso del II sec. (FEST. p. 500, 2-6 Lindsay):

Tensam ait vocari Sinius Capito vehiculum, quo exuviae deorum ludicris circensibus in circum ad pulvinar vehuntur. Fuit et ex ebore, ut apud Titinium in Barbato, et ex argento.

Sinnio Capitone dice che si chiama 'tensa' il veicolo per mezzo del quale, in occasione dei giochi circensi, le spoglie degli dei vengono trasportate nel circo fino al pulvinare. Poteva essere sia d'avorio, come in Titinio nel *Barbato*, sia d'argento.

Una seconda definizione ci viene data invece, nei primi decenni del V sec., da Servio nel commento al I libro dell'*Eneide*, dove Virgilio parla del carro di Giunone (SERV. *Aen.* 1,17):

Currus aut vere currum quo secundum Homerum in bello utitur, aut thensam significat, qua deorum simulacra portantur. Thensa autem cum aspiratione scribitur ἀπὸ τοῦ θεῖου, id est a re divina.

Currus significa o il carro in senso proprio, che secondo Omero la dea utilizza in guerra, oppure la *tensa*, per mezzo della quale si trasportano le immagini degli dei. Peraltro, si scrive *thensa* con l'aspirazione, da τὸ θεῖον, cioè dal suo essere legata all'ambito divino.

È evidente che l'origine di molti equivoci da parte degli studiosi riguardo l'interpretazione delle *tensae* e del loro contesto di utilizzo va ricondotta alla contraddizione tra le due fonti appena citate: che cosa veniva trasportato, infatti, su questi carri? le *exuviae deorum* di cui parla Festo, oppure i *deorum simulacra* di Servio? Il problema non è di poco conto, perché coinvolge la forma stessa di questi veicoli: un mezzo di trasporto realizzato per accogliere la statua di una divinità dovrà avere necessariamente caratteristiche diverse da uno creato per custodirne le *exuviae*. A tale proposito, credo valga la pena soffermarsi un istante sul significato preciso di quest'ultimo termine. Le

exuviae, che ho tradotto poco fa con 'spoglie' (dal verbo *exuo*, che significa 'spogliare' o 'spogliarsi'), erano gli oggetti con i quali la statua della divinità veniva rivestita mentre era oggetto di culto nel suo tempio³: poteva trattarsi di abiti realizzati con stoffe preziose, di gioielli e altri ornamenti metallici, o ancora di *ex voto* apposti dai fedeli. Nel momento in cui il dio veniva rimosso dalla sua sede per essere portato nel circo ad assistere ai giochi, la statua veniva spogliata di tutti questi ornamenti mobili, dai quali però non veniva separata: essi la accompagnavano infatti durante la processione, trasportati all'interno di un apposito veicolo.

L'autorità di Festo in materia antiquaria è da sempre considerata estremamente affidabile, e con buone ragioni: le sue informazioni derivano infatti dai materiali raccolti da Verrio Flacco, il famoso grammatico ed erudito di età augustea, della cui opera il *De verborum significatu* di Festo costituisce l'epitome⁴. Appoggiandosi in questo caso alla testimonianza di Sinnio Capitone, un altro grammatico del periodo augusteo, Festo ci dà una definizione chiara e precisa della funzione delle *tensae*: tali veicoli erano utilizzati nel contesto dei ludi circensi per trasportare gli ornamenti mobili delle statue degli dei fino al *pulvinar*, il luogo nel Circo Massimo dal quale i simulacri delle divinità assistevano ai giochi. Queste notizie, il cui valore è garantito dall'autorità di due eruditi dell'età augustea, sono confermate anche da fonti indipendenti: il collegamento tra le *exuviae deorum* e il *pulvinar* del circo è testimoniato, ad esempio, da un frammento dell'iscrizione commemorativa dei *ludi saeculares* di Settimio Severo, celebrati nel 204⁵; l'utilizzo delle *tensae* per il trasporto delle *exuviae* degli dei è attestato invece da un brano di Valerio Massimo, che esaminerò in dettaglio tra poco. Le statue degli dei invece, una volta spogliate dei loro ornamenti, sfilavano in processione non a bordo di carri, bensì su *fercula*, piattaforme lignee trasportate a spalla da quattro inservienti (o da otto, se la statua era molto pesante), che reggevano le estremità dei due lunghi bastoni sui quali la piattaforma stessa era appoggiata. Resta da risolvere la discrepanza tra la definizione di Festo e quella fornita da Servio; la soluzione più semplice potrebbe essere quella di ipotizzare che, negli oltre 400 anni che separano Sinnio Capitone da Servio, la funzione delle *tensae* fosse cambiata, e che le due definizioni riflettano semplicemente la diversa organizzazione del rituale in epoche così distanti. Tale ipotesi, pur metodologicamente ineccepibile, risulta però confutata da molte testimonianze, anche assai vicine a Servio, che dimostrano la straordinaria conservatività di questi

³ *ThLL*, V.2, cc. 2128-2134, s.v. *exuviae*: «fere i.q. tegmina exuenda», «tegmina, quae animantibus exuuntur vel induuntur», «fere vestes (necnon insignia, ornamenta sim.)».

⁴ Per un'introduzione alla figura di Festo, vista nei suoi rapporti con Verrio Flacco, con la tradizione lessicografica e antiquaria del periodo imperiale e con la successiva epitome di Paolo Diacono, cfr. i contributi raccolti in GLINISTER, WOODS 2007.

⁵ *CIL*, VI, n. 32333, l. 6: «exuvias in pulvinari».

rituali fino alla fine del IV sec.: l'opinione del grammatico tardoantico risulta quindi difficilmente difendibile, anche per i contesti a lui cronologicamente più vicini. Ritorrerò sul problema alla fine di questa prima parte, per mostrare come, a mio parere, l'errore di Servio derivi semplicemente da un'interpretazione errata delle fonti letterarie da lui consultate sull'argomento.

Le prime menzioni del termine *tensa* si datano all'inizio del II sec. a.C. e si trovano, abbastanza curiosamente, nelle opere dei comici; già nella definizione di Festo era citato il commediografo Titinio, che avrebbe parlato di un *tensa* d'avorio nel suo *Barbatus*, ma nulla si è conservato in proposito tra i pochissimi frammenti pervenutici di tale opera. Possediamo invece un frammento di distico da un'altra commedia di Titinio, intitolata *Veliterna* (*La ragazza di Velletri*), in cui l'utilizzo di una *tensa* è strettamente collegato al tema della *superbia* femminile (TITIN. 144-145 Guardi)⁶:

... vende thensam ac mulos, eam sine
pedibus grassari, confringe eius superbiam.

... vendi la carrozza e i muli, falla
camminare a piedi, fa' a pezzi la sua superbia.

Questo frammento, conservatoci dal grammatico Nonio Marcello, attivo probabilmente tra la fine del IV e l'inizio del V sec.⁷ (NON. p. 494,3-4 Lindsay), costituisce non solo la più antica attestazione del termine *tensa*, ma anche la prima e unica testimonianza di un uso traslato della parola, estraneo al contesto religioso. La battuta di Titinio ripropone infatti un *topos* caro alla poesia comica latina, quello della *uxor dotata*: la donna che, essendo responsabile grazie alla propria ricca dote del benessere economico del marito, ritiene di potersi prendere qualsiasi libertà nei confronti del coniuge e di poter condurre una vita dedicata al lusso. Tra gli oggetti sfarzosi posseduti da queste matrone vi erano anche le carrozze: sono queste quindi, e non carri sacri, le *tensae* rivestite d'avorio⁸ delle quali Festo poteva aver letto in questa e in altre commedie di Titinio (tra cui il *Barbatus*) o di altri autori di età repubblicana, e che ha poi citato nel suo lessico senza specificare (o

⁶ Sulla figura di Titinio, strettamente connessa con il problema della nascita della commedia togata, cfr. almeno i lavori recenti di MINARINI 1997 e POCIÑA, LÓPEZ 2001.

⁷ Per un inquadramento storico e cronologico di Nonio Marcello e della sua opera si vedano i contributi di DEUFERT 2001 e GATTI 2004; più in particolare sul rapporto tra Nonio e Titinio cfr. BARABINO 2005.

⁸ Di carri d'avorio (*eburata vehicla*) si parla anche in PLAVT. *Aul.* 168, in cui è presente il medesimo *topos*; cfr. anche *ibid.* 500-502 per un elenco delle comodità che la *uxor dotata* pretende dal marito, tra cui sono citati ancora una volta i *vehicla*.

senza accorgersi?) che in esse il termine era usato in senso traslato. Prova ulteriore di tale uso traslato è, in questo caso, la menzione dei muli: come vedremo meglio in seguito, infatti, questi erano gli animali da tiro usati tipicamente per le carrozze femminili, mentre le *tensae* che trasportavano gli attributi divini erano tirate da una quadriga di cavalli. Da tempo gli studiosi hanno ricollegato queste testimonianze con il dibattito conseguente all'abrogazione della *lex Oppia*, la legge sumptuaria contro il lusso femminile in vigore dal 215 al 195 a.C., che tra gli altri provvedimenti vietava alle donne l'uso di carrozze in città *nisi sacrorum publicorum causa*⁹. La ragione per cui Titinio chiama *tensae* queste carrozze sontuose, invece, a mio parere non è stata finora compresa pienamente: secondo i commentatori, Titinio semplicemente userebbe la parola *tensa* nel significato generico di 'carrozza di lusso', 'carro d'apparato', trasportandola in un contesto profano. Credo invece che alle orecchie degli spettatori il termine *tensa* non potesse essere privato della sua connotazione innanzitutto religiosa: chiamare in questo modo la vettura di una matrona significava quindi, da un lato, ironizzare sulla sontuosità di tali veicoli, talmente lussuosi da poter competere con i carri usati per le processioni delle divinità; a maggior ragione se teniamo presente che il contesto rituale era l'unico in cui, prima dell'abrogazione della *lex Oppia*, era consentito alle donne l'uso di carrozze. Dall'altro lato, però, la scelta di un termine tratto dal linguaggio sacrale contribuiva a trasformare la *superbia* femminile in un vero e proprio atto di *hybris*: l'*uxor dotata*, oltre a scontrarsi con le convenzioni della società (viste ovviamente da una prospettiva maschile), si comporterebbe anche in modo empio, pretendendo di mettersi sullo stesso piano degli dei.

Che l'utilizzo di *tensae* fosse abituale nelle processioni dei *ludi circenses* almeno dalla seconda metà del III sec. a.C., lo possiamo ricavare da un aneddoto riguardante Gaio Terenzio Varrone, il console protagonista della disastrosa sconfitta di Canne nel 216 a.C., attribuita secondo la tradizione ad una punizione divina. L'aneddoto viene infatti raccontato da Valerio Massimo come esempio *de neglecta religione* (VAL. MAX. 1,1,16):

Creditum est Varronem consulem apud Cannas cum Carthaginiensibus tam infeliciter dimicasse ob iram Iunonis, quod cum ludos circenses aedilis faceret, in Iovis Optimi Maximi tensa eximia facie puerum histrionem ad exuvias tenendas posuisset. Quod factum, post aliquot annos memoria repetitum, sacrificiis expiatum est.

⁹ Un'ampia trattazione dell'argomento si trova in LIV. 34,1-8, che racconta la discussione in Senato sulla *lex Oppia* nel 195 a.C., ricostruendo i discorsi contrapposti di Catone, fautore del mantenimento in vigore della legge, e del tribuno della plebe Lucio Valerio, che riuscì infine a ottenerne l'abrogazione; sulle tracce di questo dibattito nella commedia cfr. GARCÍA JURADO 1992 e GARCÍA JURADO 1997.

Si crede che il console Varrone abbia combattuto contro i Cartaginesi a Canne con esito così infausto a causa dell'ira di Giunone, perché, quando da edile aveva organizzato i giochi circensi, aveva collocato nella tenda di Giove Ottimo Massimo, a tenere le spoglie del dio, un attore giovinetto di straordinaria bellezza. Questo fatto, ritornato alla memoria alcuni anni dopo, venne espiato con sacrifici.

Quasi due secoli più tardi, il medesimo aneddoto venne ripreso in toni polemici da Lattanzio nelle sue *Divinae institutiones*: l'apologeta cristiano contesta vivacemente la sua fonte, ponendo l'accento sulle molteplici contraddizioni del racconto di Valerio Massimo. Il suo scopo è quello di arrivare ad escludere categoricamente la possibilità di un intervento diretto sugli eventi storici da parte delle divinità pagane, dimostrandone dunque la sostanziale impotenza; a sostegno di questa tesi, Lattanzio adduce l'autorità del principale poeta pagano, Virgilio stesso (*LACT. inst.* 2,16,16-18):

[16] Quotiens autem pericula impendent, ob aliquam se ineptam et levem causam profitentur [*scil.* dii] iratos, sicut Iuno Varroni, quod formosum puerum in tenda Iovis ad exuvias tenendas collocaverat; et ob hanc causam Romanum nomen apud Cannas paene deletum est. [17] Quodsi Iuno alterum Ganymeden verebatur, cur iuventus Romana luit poenas? Vel si dii tantummodo duces curant, ceteram multitudinem neglegunt, cur Varro solus evasit, qui hoc fecit, et Paulus, qui nihil meruit, occisus est? Videlicet nihil tunc Romanis accidit «fatis Iunonis iniquae», cum Hannibal duos exercitus populi Romani astu et virtute confecit. [18] Nam Iuno audere non poterat aut Carthaginem defendere, ubi «arma» eius et «currus fuit», aut Romanis nocere, quia
«progeniem Troiano a sanguine duci
audierat, Tyrias olim quae verteret arces».

[16] Ogni volta poi che incombono pericoli, gli dei si professano irati per qualche motivo inopportuno e futile, come fece Giunone nei confronti di Varrone, perché aveva collocato un bel giovinetto nella tenda di Giove a tenere le spoglie del dio; e per questo motivo a Canne il popolo romano fu quasi annientato. [17] Ma se Giunone temeva un secondo Ganimede, perché fu la gioventù romana a venire punita? Oppure, se gli dei si curano solo dei capi e non si preoccupano di tutti quanti gli altri, perché Varrone, che commise questa colpa, fu il solo a sopravvivere e Paolo, che non meritò alcun castigo, venne ucciso? È chiaro che nulla accadde ai Romani «per volere dell'iniqua Giunone» [*VERG. Aen.* 8,292] in quella circostanza, quando Annibale con la sua astuzia e col suo valore annientò due eserciti romani. [18] Giunone, infatti, non avrebbe osato né difendere Cartagine, dove «si trovavano le sue armi e il suo carro» [*ibid.* 1,16-17], né nuocere ai Romani, perché

«aveva udito che dal sangue troiano avrebbe avuto origine
la stirpe che un giorno avrebbe abbattuto la rocca di Tiro» [*ibid.* 1,19-20].

Secondo l'interpretazione tradizionale di questo passo di Valerio Massimo, riproposta ancora negli

studi più recenti¹⁰, la collera di Giunone sarebbe dovuta sostanzialmente a due motivi: un primo problema era, naturalmente, la straordinaria bellezza del fanciullo scelto da Varrone, che sarebbe stato considerato dalla dea una potenziale minaccia alla fedeltà del marito (un *alter Ganymedes*, per usare le parole di Lattanzio). Ma soprattutto, questo fanciullo era un *histrion*, dunque una persona socialmente squalificata, indegna di maneggiare oggetti sacri: per questo motivo Giunone, in quanto divinità protettrice dei legami matrimoniali, della *pudicitia* e della moralità familiare, non poteva tollerare che fosse stato affidato ad un attore un ruolo così importante all'interno di una cerimonia religiosa. Tutto ciò è sicuramente vero: tuttavia, vi sono a mio parere anche altre ragioni, più specificamente legate all'aspetto rituale, che fecero sì che la trovata di Varrone venisse interpretata *ex post* come un vero e proprio sacrilegio. La chiave per questa mia interpretazione è costituita dalle espressioni *in Iovis Optimi Maximi tensa* e *ad exuvias tenendas*: da esse, infatti, sembrerebbe che il fanciullo fosse collocato all'interno della *tensa* e che reggesse le *exuviae* di Giove con le mani; entrambi questi dati costituiscono vistose anomalie rispetto a quanto sappiamo del rituale della *pompa circensis*. Possiamo citare in proposito un passo dell'orazione *De haruspicum responso* di Cicerone, in cui l'oratore enumera alcuni errori che possono inficiare il corretto svolgimento dei *ludi* (Cic. *har. resp.* 23):

... si ludius constitit aut tibicen repente conticuit, aut puer ille patrimus et matrimus si tensam non tenuit, si lorum omisit, aut si aedilis verbo aut simpulio aberravit, ludi sunt non rite facti, eaque errata expiantur et mentes deorum immortalium ludorum instauratione placantur.

... se un danzatore interrompe la danza, o il flautista improvvisamente smette di suonare, o uno di quei fanciulli con entrambi i genitori viventi non mantiene il contatto con la *tensa* o lascia cadere le redini, o se l'edile sbaglia nel pronunciare la formula rituale o nel versare la libagione, allora i giochi non sono stati celebrati correttamente, questi errori vengono espiati e si placa l'ira degli dei immortali ricominciando i giochi.

Tenendo presente questo elenco di errori da non commettere, possiamo ricostruire per contrasto alcune prescrizioni che dovevano essere rispettate per assicurare il corretto svolgimento dei *ludi*. Per quanto riguarda in particolare le *tensae*, il rituale prevedeva che tali carri venissero condotti da un *puer patrimus et matrimus*, cioè un fanciullo di nascita libera, che avesse ancora entrambi i genitori viventi; questo fanciullo, tuttavia, non doveva stare a bordo del carro, bensì camminare accanto ad esso, reggendo in una mano le redini dei cavalli e mantenendo con l'altra il contatto

¹⁰ Da ultimo MUELLER 2002, pp. 28-30.

rituale con il veicolo¹¹. A nessun mortale, infatti, era permesso salire a bordo della *tensa*, che era riservata al trasporto degli oggetti sacri, né tantomeno toccare a mani nude le *exuviae* degli dei: in questo senso, piuttosto che nella scelta di un *histrion* di eccezionale bellezza, la trovata di Varrone costituiva un autentico sacrilegio, commesso in violazione delle norme più elementari che regolavano il trasporto dei *sacra*¹². Tali norme sono fra l'altro collegate con l'etimologia stessa della parola *tensa*. Abbiamo già visto all'inizio di questa prima parte la proposta di Servio, che considera il termine *thensa* (da scriversi con l'aspirazione iniziale) come derivante dal neutro sostantivo greco *τὸ θεῖον*, 'il divino'; si trova però nelle fonti antiche anche un'altra etimologia, giudicata più credibile dagli studiosi moderni, che ricollega il nome *tensa* (scritto senza aspirazione) al verbo *tendo*, mettendo in relazione la denominazione di tali carri con la particolare posizione che doveva essere mantenuta da coloro che li conducevano. Le due etimologie sono presentate come alternative, più o meno negli stessi anni in cui scrive Servio, da un anonimo scoliasta a Cicerone (Ps.-ASCON. *Verr.* 2,1,154):

Tensae autem sunt sacra vehicula, pompa ordinum et hostiarum. Tensas alii a divinitate dici putant, alii, quod ante ipsas lora tenduntur, quae gaudent manu tenere et tangere qui eas deducunt.

Le tense, dunque, sono veicoli sacri; la processione è quella composta dai cittadini, divisi per ceti, e dalle vittime sacrificali. Alcuni pensano che la parola 'tensa' derivi dal legame di questi veicoli con l'ambito divino, altri dal fatto che le redini sono tenute tese davanti a questi carri, e coloro che li conducono si compiacciono di tenerle in mano e toccarle.

Infine, un'ultima informazione che possiamo ricavare dalle definizioni citate all'inizio riguarda i materiali in cui erano realizzate le *tensae* (o meglio in cui erano rivestite, visto che la struttura sarà stata senz'altro costituita da un telaio ligneo): Festo, infatti, menziona a questo proposito l'avorio e

¹¹ Sul significato del contatto rituale nella religione romana si vedano le considerazioni di WAGENVOORT 1947, in part. il cap. 1 (*Contactus*), pp. 12-58.

¹² Anche questo passo, come quello di Valerio Massimo citato poco fa, fu ripreso dagli apologeti cristiani, in particolare da ARNOB. *nat.* 4,31,4 per denigrare il ritualismo della religione pagana. Sul rapporto fra il testo di Cicerone e quello di Arnobio, sulla correzione di un problema testuale presente in entrambi i brani, e soprattutto sulla possibilità di utilizzare il passo arnobiano come testimonianza della persistenza dell'uso delle *tensae* nel IV sec. mi permetto di rimandare a GUIDETTI c.s. Ad analoghi imprevisti che potevano avvenire durante il rituale fa riferimento anche PLU. *Cor.* 25,6: «Ἴππου τε γὰρ ἑνὸς τῶν ἀγόντων τὰς καλουμένας θήσσας ἀτονήσαντος, καὶ πάλιν τοῦ ἡνιόχου τῆ ἀριστερᾷ χειρὶ τὰς ἡνίας συλλαβόντος, αὐθις ἐνηφίσαντο τὴν πομπὴν ἐπιτελεῖν» («Se infatti uno dei cavalli che tiravano quelle che chiamavano tense perdeva le forze e colui che conduceva il carro riprendeva in mano le redini con la sinistra, ordinavano di ricominciare daccapo l'intera processione»).

l'argento. C'è però un'importante differenza nel modo in cui sono nominati questi due materiali: l'argento viene menzionato senza citare alcuna autorità in proposito, dunque come se si trattasse di un fatto universalmente noto, che non necessita di spiegazioni; al contrario, l'esistenza di *tensae* rivestite d'avorio viene corroborata attraverso la citazione della testimonianza di Titinio. Credo di aver dimostrato, tuttavia, come le carrozze eburnee a cui fa riferimento Titinio corrispondano in realtà a un *topos* della commedia togata e come, soprattutto, i poeti comici, quando parlano di *tensae*, si riferiscano a vetture femminili private e non a carri sacri; possiamo dunque concludere che le 'vere' *tensae* dovessero di norma presentare un rivestimento in argento: un particolare, tra l'altro, di cui troveremo conferma più avanti, in una fonte epigrafica di epoca imperiale.

Per quanto riguarda infine la forma e l'aspetto delle *tensae*, disponiamo per la tarda età repubblicana di un'importante testimonianza iconografica, che costituisce la prima attestazione di questo tipo di veicoli nelle arti figurative. Le *tensae* della Triade Capitolina sono infatti raffigurate sul rovescio di alcuni denari conati da Lucio Rubrio Dosseno, triumviro monetale nell'87 a.C., accompagnate sul diritto dalla testa della rispettiva divinità¹³ [fig. 1.1.1]: si tratta di veicoli a due ruote, tirati da quattro cavalli e caratterizzati da un'alta cassa squadrata. L'esatta forma di questi carri non è purtroppo ben leggibile, a causa delle convenzioni grafiche adottate: l'artista ha scelto infatti di rappresentare i veicoli in una veduta di profilo, che non ci consente di farci un'idea precisa del loro sviluppo

¹³ Nonostante le perplessità avanzate in proposito da Crawford (*RRC*, pp. 362-363, cat. nn. 348,1-3, con bibliografia precedente), ritengo sia senz'altro da mantenere la lettura tradizionale dei veicoli raffigurati su queste monete come *tensae*, che fu proposta già da Cavedoni e da Borghesi e venne poi fatta propria anche da Mommsen. Lo studioso inglese proponeva invece di interpretare questi carri come quadrighe trionfali vuote, che esprimerebbero l'augurio o l'aspirazione ad un trionfo: tale interpretazione andrebbe estesa, secondo Crawford, anche ai veicoli raffigurati sul rovescio degli aurei di Ottaviano con legenda CAESAR·DIVI·F, che esaminerò meglio in seguito. Tale ipotesi è resa però inaccettabile dalla forma stessa dei carri raffigurati su queste monete: il veicolo che compare sul rovescio dei denari di Rubrio e degli aurei di Augusto presenta infatti una cassa di forma squadrata, mentre il *currus* trionfale, in tutte le testimonianze figurative conservate, termina sempre nella parte anteriore con un parapetto di andamento semicircolare. Nelle emissioni augustee, peraltro, la legenda si ricollega esplicitamente all'ambito sacrale, identificando Ottaviano come «il figlio del *divus*»: l'immagine della *tensa* non fa che accentuare ulteriormente l'enfasi sulla filiazione divina del giovane principe, che gli conferisce legittimazione dinastica. Qui, a differenza che nei denari di Rubrio, è inoltre ben riconoscibile la presenza del timpano, sormontato da acroterio, posto a coronamento della fronte del carro: la forma a tempio assunta in tal modo da questo veicolo, oltre a rendere inequivocabile il suo collegamento alla sfera religiosa, permette anche di riconoscerne la strettissima affinità tipologica con le *tensae* raffigurate nelle monete e nei rilievi di età imperiale. La confusione di Crawford deriva probabilmente da alcune emissioni, sulle quali tornerò tra poco (cfr. *infra*, nota 54), coniate in epoca augustea da una zecca provinciale spagnola, in cui lo stesso tipo monetale degli aurei di Ottaviano, privato però del riferimento al *divus* nella legenda, viene effettivamente accostato a simboli trionfali.

tridimensionale; è però molto probabile che anche per questi veicoli vada ricostruita una struttura a forma di tempio, analoga a quella delle *tensae* attestate nelle successive raffigurazioni monetali e scultoree di epoca imperiale. Pur nell'assenza di qualsiasi tentativo di resa prospettica, è comunque ben riconoscibile la presenza di un frontone, posto sul lato anteriore del veicolo e coronato da un acroterio; sono inoltre perfettamente leggibili le decorazioni delle fiancate: la *tensa* di Giove ha un fulmine raffigurato sulla cassa e presenta come acroterio una Vittoria, che tiene in mano una corona. Un acroterio analogo sormonta la *tensa* di Giunone, che sulla fiancata presenta di nuovo il fulmine di Giove, accompagnato però da un pavone. Anche nella *tensa* di Minerva è presente il fulmine, accompagnato da un uccello: ci aspetteremmo una civetta, attributo abituale della dea, anche se in realtà l'animale raffigurato appare decisamente simile al pavone che decora la *tensa* di Giunone; in cima al frontone è invece collocata, come acroterio, una biga lanciata al galoppo, guidata da una Vittoria.

1.2. *Perinde mortuis suis ut diis faciunt*: nuovi dei e nuovi veicoli nella *pompa circensis* di epoca imperiale

Nella seconda metà del I sec. a.C., con il passaggio dalla repubblica all'Impero, furono introdotte alcune importanti novità nell'organizzazione delle processioni: in particolare, il fenomeno della divinizzazione del potere imperiale, a partire dalla dittatura di Cesare, portò all'inserimento di nuovi elementi all'interno dei rituali tradizionali, man mano che il *pantheon* romano si affollava sempre più di *divi* e *divae* a cui rendere onore. Per analizzare questo processo, possiamo prendere come punto di partenza la nota testimonianza di Svetonio a proposito degli onori divini offerti dal Senato a Cesare (SVET. *Iul.* 76,1):

Praegravant tamen cetera facta dictaque eius, ut et abusus dominatione et iure caesus existimetur. Non enim honoris modo nimios recepit: continuum consulatum, perpetuam dictaturam praefecturamque morum, insuper praenomen Imperatoris, cognomen Patris patriae, statuam inter reges, suggestum in orchestra; sed et ampliora etiam humano fastigio decerni sibi passus est: sedem auream in curia et pro tribunali, tensam et ferculum circensi pompa, templa, aras, simulacra iuxta deos, pulvinar, flaminem, Lupercos, appellationem mensis e suo nomine; ac nullos non honores ad libidinem cepit et dedit.

Tuttavia, sul giudizio nei suoi confronti gravano in modo particolare tutte le altre cose che fece e che disse, in base alle quali si può ritenere che egli abusò del potere e fu ucciso a buon diritto. Infatti, non solo ricevette

onori eccessivi: il consolato rinnovato ogni anno, la dittatura perpetua e la sorveglianza dei costumi, e inoltre i titoli di Imperatore e Padre della Patria (posti rispettivamente prima e dopo il suo nome), una statua fra quelle dei re, un seggio sopraelevato nell'orchestra del teatro; ma permise anche che gliene fossero decretati alcuni superiori ai limiti della condizione umana: un seggio dorato nella Curia e sul tribunale, una tensa e una portantina nella processione del circo, templi, altari, statue poste accanto a quelle degli dei, il diritto di assistere ai giochi dal pulvinare, un flamine, luperci, un mese intitolato al suo nome; e non ci fu onore che egli non attribuisse a se stesso o ad altri a suo piacimento.

Tra gli onori *ampliora humano fastigio* decretati al dittatore vi era dunque anche quello di vedere la propria immagine sfilare nella *pompa circensis* insieme ai simulacri delle divinità: furono dunque consacrati a Cesare un *ferculum* per trasportare la sua statua e una *tensa* per custodirne le *exuviae*. L'esperienza dell'attribuzione di onori divini ad un sovrano vivente, comune nell'Oriente ellenistico ma fino a quel momento del tutto inedita per il mondo romano, fu però bruscamente interrotta dall'assassinio di Cesare nel 44 a.C., e in seguito non venne mai più tentata. Il fenomeno della divinizzazione della figura regale rimase infatti sempre estraneo alla civiltà romana: tant'è vero che per tutto il periodo successivo della storia di Roma, compresi i tre secoli dell'Impero cristiano, i sovrani e gli altri membri della casa imperiale verranno assimilati a figure divine soltanto dopo la morte. Nemmeno gli imperatori defunti, però, assurgevano automaticamente allo *status* di divinità; il fenomeno dell'apoteosi imperiale era infatti concettualmente molto più elaborato: i suoi presupposti teologici si fissarono compiutamente tra l'età augustea e quella tiberiana, a partire da un'idea formulata già in epoca tardorepubblicana da Cicerone, nel VI libro della *Repubblica*, ma a sua volta basata su teorie più antiche, di origine stoica e prima ancora pitagorica. Questa concezione filosofica, nella versione ufficializzata dall'ideologia del principato, prevedeva che gli imperatori defunti, se si erano dimostrati buoni governanti in vita, ottenessero dopo la morte un posto tra le anime dei beati, agendo da quel momento in poi come numi tutelari dello Stato romano; il Senato sanciva ufficialmente questa loro nuova condizione tramite un apposito provvedimento, chiamato *consecratio*, con il quale concedeva loro il titolo di *divus* e onori assimilabili a quelli divini¹⁴. La distinzione tra *dii* e *divi* coinvolgeva anche le rispettive sedi, che venivano immaginate in luoghi diversi del cielo: sede dei *divi* era la Via Lattea, situata nel cielo inferiore, al di sotto del cerchio dello Zodiaco, mentre alle divinità era riservata la parte superiore e più esterna del cielo. Non sarà un caso, allora, che questa classificazione teologica sia stata canonizzata proprio tra l'età augustea e quella tiberiana, vale a dire nello stesso periodo in cui furono attivi autori come Igino, Germanico e

¹⁴ Sui rituali legati alle esequie imperiali e alla *consecratio* si vedano almeno, per la bibliografia più recente, i lavori di RICHARD 1978; PRICE 1987; ARCE 1988; ZANKER 2004; sul valore dell'istituto della *consecratio* in età tardoantica e sui suoi significati sacrali, politici e culturali cfr. in part. PELLIZZARI 2003, pp. 69-80.

Manilio, che tradussero e rielaborarono materiali provenienti dalla tradizione astronomica alessandrina, presentando al pubblico romano, in forma sistematica, la perfezione dell'ordinamento celeste, del quale il nuovo ordine terreno, finalmente garantito dalla *pax Augusta*, costituiva il riflesso¹⁵. La scelta di decretare la *consecratio* per un imperatore defunto avveniva generalmente dietro impulso del nuovo sovrano, per il quale tale riconoscimento nei confronti del predecessore poteva costituire un importante mezzo di legittimazione dinastica¹⁶; si trattava però, in ogni caso, di un provvedimento senatorio, che (diversamente dalla vera e propria divinizzazione concessa in vita a Cesare) doveva poter funzionare entro le regole del sistema istituzionale repubblicano, mai ufficialmente abolite dal nuovo regime. L'imperatore defunto, dunque, non veniva semplicemente divinizzato: tant'è vero che non era chiamato con l'appellativo di *deus*, ma con quello di *divus*: non 'dio', quindi, ma più propriamente 'divino'. Ci troviamo di fronte, piuttosto, a qualcosa di assimilabile al processo di eroizzazione, diffuso in ambiente ellenistico per quei personaggi che avessero esercitato una particolare funzione di benefattori nei confronti delle loro comunità civiche: e in effetti, questa condizione di 'primo cittadino', che si faceva carico di risolvere i problemi della

¹⁵ Igino, che fu liberto e bibliotecario di Augusto, è autore di un trattato *De astronomia* in 4 libri, che rielabora materiale tratto dall'epitome dei *Catasterismi* di Eratostene di Cirene. Germanico, nipote di Tiberio e suo successore designato (ma morto prematuramente nel 19), realizzò una nuova traduzione dei *Fenomeni* di Arato di Soli, già tradotti peraltro in latino pochi decenni prima da Cicerone: ulteriore conferma, insieme al VI libro della *Repubblica*, degli interessi astronomici dell'Arpinate. Manilio, infine, autore di un grande poema astronomico in 5 libri, sempre sotto i regni di Augusto e di Tiberio, è colui che più compiutamente formalizza la distinzione tra le due categorie dal punto di vista astronomico: egli dedica infatti una lunga sezione, verso la fine del libro I, alla descrizione della Via Lattea, ricolma delle grandi personalità del passato, affermando che essa si trova appena più in basso rispetto alla sede degli dei (MANIL. 1,802-804). Manilio, d'altro canto, mostra comunque una certa licenza nell'impiego delle parole *deus* e *divus*, che spesso vengono usate in modo praticamente intercambiabile: si tratta, però, di un comportamento ben comprensibile alla luce della tradizione poetica latina precedente, in cui tale ambiguità era estremamente diffusa. Questi tre autori di età augusteo-tiberiana andarono a costituire una sorta di canone della letteratura astronomica latina, venendo letti e copiati nei secoli successivi; ciò avrà senz'altro influito sulla mancata conservazione delle precedenti traduzioni latine di Arato, realizzate in epoca tardorepubblicana e nella prima età augustea: non tanto quella di Cicerone, di cui si conservano comunque ampie sezioni, quanto quelle, per esempio, di Varrone Atacino e di Ovidio, di cui abbiamo solo esigui frammenti.

¹⁶ Cfr. HDN. 4,2,1: «Ἔθος γὰρ ἐστὶ Ῥωμαίοις ἐκθειάζειν βασιλέων τοὺς ἐπὶ παισὶ διαδόχοις τελευτήσαντας· τὴν τε τοιαύτην τιμὴν ἀποθέωσιν καλοῦσι» («È infatti usanza dei Romani divinizzare quei sovrani che, dopo la morte, hanno come successori i propri figli: essi chiamano questo onore 'apoteosi'»). Erodiano guarda a questo tipo di rituali, e all'istituzione stessa del principato, con gli occhi di un cittadino delle province orientali: è appena il caso di ricordare che il lessico da lui utilizzato (non solo il verbo ἐκθειάζειν e il concetto di ἀποθέωσις, ma lo stesso termine βασιλεύς ad indicare il principe) non ha nulla a che vedere con il vocabolario tecnico della *consecratio*, ed esprime una concezione divina della regalità completamente estranea a quella ufficiale romana. A questo proposito si rivela estremamente istruttivo il confronto con il linguaggio usato per esprimere concetti analoghi da Cassio Dione.

comunità, si avvicinava molto a quello che era giuridicamente lo *status* del principe, all'interno di un sistema rimasto nominalmente repubblicano. Gli scrittori più vicini all'ambiente senatorio, e dunque più sensibili a tali sottigliezze politiche e giuridiche, si mostrano sempre attenti nel cogliere questa fondamentale differenza¹⁷. L'istituto della *consecratio*, in effetti, costituisce una buona illustrazione dei complicati equilibri politici che regolavano a Roma i rapporti tra il Senato e il principe: ben diverso era naturalmente il modo in cui questo fenomeno veniva percepito dai sudditi dell'Impero, in particolar modo nelle province orientali: in questi contesti, anzi, capita spesso di

¹⁷ Un esempio di questo tipo di sensibilità ci è offerto da Cassio Dione, che ebbe un'importante carriera politica come senatore, governatore provinciale (in Asia, Africa, Dalmazia e Pannonia) e infine console ordinario nel 229, avendo come collega l'imperatore Alessandro. Questa attenzione è espressa chiaramente, ad esempio, da quanto osserva lo storico a proposito degli onori divini concessi a Cesare; cfr. D.C. 43,45,2: «Καὶ τότε μὲν ἀνδριάντα αὐτοῦ ἐλεφάντινον, ὕστερον δὲ καὶ ἄρμα ὄλον ἐν ταῖς ἵπποδρομίαις μετὰ τῶν θείων ἀγαλμάτων πέμπεσθαι ἔγνωσαν» («Decretarono anche che in occasione dei giochi circensi fossero portati in processione, insieme ai simulacri divini, allora una sua statua d'avorio, in seguito invece anche un intero carro»). Tale passo è particolarmente interessante per apprezzare la differenza tra i provvedimenti di età tardorepubblicana, interpretabili ancora nel senso di una divinizzazione della regalità di tipo sostanzialmente ellenistico, e il sistema elaborato successivamente, che poneva i sovrani defunti in posizione intermedia tra i mortali e le divinità vere e proprie. Cassio Dione distingue infatti due momenti successivi negli onori offerti a Cesare. La statua d'avorio da far sfilare nella *pompa circensis* venne decretata al dittatore dopo la sua vittoria su Pompeo: a questo momento si riferisce infatti il *τότε* all'inizio della frase. Solo successivamente Cesare fu onorato con «un intero carro»: ma che cosa intende esattamente lo storico con l'espressione *ἄρμα ὄλον*? Se questo *ἄρμα* fosse da interpretare come una *tensa*, bisognerebbe pensare che solo in un secondo momento la statua di Cesare fosse stata dotata di *exuviae*, rendendo a quel punto necessaria la realizzazione di un veicolo per trasportarle. Tale spiegazione, però, non appare del tutto convincente: la testimonianza di Svetonio, in particolare, confermando l'associazione tra *tensa* e *ferculum* (citati tra l'altro in quest'ordine), rende difficile ipotizzare che il secondo potesse esistere senza la prima. Un elemento per risolvere la questione può forse essere costituito dall'aggettivo *ὄλον*. La presenza di tale specificazione, subito dopo la menzione della statua d'avorio, può essere spiegata a mio parere solo in un modo: lo *ἄρμα* poteva essere definito *ὄλον* proprio in quanto comprendeva la statua; non si tratterebbe dunque di una *tensa*, bensì di un *currus elephatorum*, il veicolo che trasportava nella *pompa circensis* le immagini dei sovrani divinizzati. Cassio Dione farebbe dunque riferimento a due distinte divinizzazioni di Cesare: quella in vita e quella dopo la morte. Nella prima fase, quando il dittatore era vivo, il Senato gli avrebbe decretato una *tensa* e un *ferculum*, assimilandolo alle divinità tradizionali di Roma, come attestato anche da Svetonio. Più tardi, a partire dall'età augustea, l'immagine di Cesare, divenuto *Divus Iulius*, venne invece trasportata su un *currus elephatorum*, come avveniva per tutti i *divi*; tale cambiamento corrispondeva alla nuova definizione dello *status* degli imperatori defunti, ben distinti dalle divinità della religione tradizionale, che si stabilizzò all'inizio del principato. Cassio Dione, peraltro, applica anacronisticamente questa diversa classificazione gerarchica di *dii* e *divi*, che era quella in uso ai suoi tempi, anche alla situazione tardorepubblicana: egli definisce infatti la statua di Cesare *ἀνδριάς*, riservando il nome *ἄγαλμα* ai soli simulacri divini; per un altro anacronismo analogo cfr. *infra*, nota 42. Infine, un altro caso in cui lo storico si dimostra sensibile alla differenziazione tra *deus* e *divus* è la famosa descrizione della *consecratio* di Pertinace, su cui tornerò più diffusamente tra poco.

assistere a fenomeni di vera e propria divinizzazione dell'autorità imperiale, in perfetta continuità con una pratica considerata abituale, in quelle regioni, da parecchi secoli.

Le immagini degli imperatori defunti ai quali era stata decretata la *consecratio* venivano trasportate nella *pompa circensis* a bordo di carri tirati da elefanti. Il *currus elephantorum*, noto anche con la denominazione greca di ἀρμάμαξα, era un veicolo di origine ellenistica dalle valenze spiccatamente trionfali, collegato all'immaginario delle spedizioni indiane di Dioniso e di Alessandro Magno e passato più tardi ai Romani attraverso la mediazione dell'Egitto tolemaico¹⁸. Questa tipologia di veicoli è attestata abbastanza precocemente in età ellenistica, come ci testimonia il racconto della celeberrima *pompé* di Tolomeo Filadelfo, la sfarzosa processione organizzata ad Alessandria da Tolomeo II negli anni Settanta del III sec. a.C. per la festa delle Tolemee, dedicata ai genitori del re, i Θεοὶ Σωτήρες Tolomeo I e Berenice¹⁹: durante tale cerimonia venne fatta sfilare, tra moltissime altre meraviglie, anche una statua dorata di Alessandro Magno, posta su un carro tirato «da veri elefanti»²⁰. L'uso di tali carri venne introdotto a Roma per la prima volta da Pompeo, in occasione del suo trionfo africano del 79 a.C., e si può inserire molto bene all'interno della generale tendenza, da parte dei condottieri della tarda repubblica, ad appropriarsi dei modi di autorappresentazione tipici dei dinasti ellenistici; in questo caso, in particolare, l'esibizione di animali esotici mirava a

¹⁸ Fondamentale su questo tema il saggio di MATZ 1952.

¹⁹ La descrizione dell'evento ci è pervenuta all'interno del V libro dei *Deipnosophisti* di Ateneo di Naucrati, che la recupera da un'opera (per noi perduta) *Περὶ Ἀλεξανδρείας* scritta da Calliseno di Rodi, un autore attivo con ogni probabilità ad Alessandria nella prima metà del II sec. a.C. Non è questa la sede adatta per discutere i molti problemi posti dal brano di Ateneo; sulla processione in generale cfr. almeno, per la bibliografia più recente, DUNAND 1981; RICE 1983; FOERTMEYER 1988; COARELLI 1990; WIKANDER 1992; WALBANK 1996; THOMPSON 2000; e il commento *ad loc.* in CANFORA 2001, I, pp. 493-504. Sulla personalità di Calliseno, sulla sua collocazione cronologica e sulla sua possibile identificazione con l'omonimo scultore citato da PLIN. *nat.* 34,52 sono tuttora fondamentali le considerazioni di JACOBY 1919. Per quanto riguarda la data della processione, le proposte più accreditate sono il 279/8 e il 275/4 a.C.: cfr. FOERTMEYER 1988, che sostiene la datazione bassa, e THOMPSON 2000, in part. pp. 381-388, che propende per quella alta.

²⁰ CALLIX., *FGrHist* 627 F 2 (vol. IIIc, p. 175,17-20 Jacoby) = ATH. 5,202a: «Καὶ μετὰ ταῦτα Διὸς ἦγετο πομπὴ καὶ ἄλλων παμπόλων θεῶν καὶ ἐπὶ πᾶσιν Ἀλεξάνδρου, ὃς ἐφ' ἄρματος ἐλεφάντων ἀληθινῶν ἐφέρετο χρυσοῦς, Νίκην καὶ Ἀθηνᾶν ἐξ ἑκατέρου μέρους ἔχων» («Successivamente sfilarono la processione di Zeus, quelle di moltissime altre divinità, e per ultima quella di Alessandro, una cui statua dorata era trasportata su un carro tirato da veri elefanti, affiancata sui due lati da Nike e Atena»). È notevole l'enfasi con cui Calliseno ricorda la presenza di 'veri elefanti', soprattutto se confrontata con la *nonchalance* con cui le fonti di età imperiale nominano questo tipo di veicoli: evidentemente, all'inizio dell'epoca ellenistica un carro tirato da elefanti costituiva ancora una novità straordinaria.

celebrare la vittoria riportata sui Numidi e sul loro re Iarba, alleato di Mario²¹. Nel successivo periodo imperiale, questa forma di carro compariva regolarmente nel cerimoniale della *pompa circensis*: le immagini degli imperatori defunti, infatti, non venivano trasportate a spalla su *fercula*, come i simulacri delle divinità tradizionali, bensì collocate su carri tirati da elefanti; l'utilizzo di questi animali, strettamente legati all'immaginario trionfale, contribuiva quindi a fissare nella memoria collettiva l'immagine dei principi defunti secondo l'iconografia dei perpetui trionfatori. Naturalmente, con il passare del tempo, l'aumento del numero dei *divi* provocò un sempre maggiore affollamento di statue e di *exuviae* all'interno della processione circense, che venne sempre più a configurarsi come una grandiosa rievocazione del passato imperiale di Roma, attraverso la sfilata dei suoi principali protagonisti. Questo processo raggiungerà i suoi apici, come vedremo, già alla fine del II sec. e poi di nuovo alla fine del IV, ma il suo inizio può essere fissato con sicurezza nel primo periodo giulio-claudio: alcune monete, coniate negli ultimi anni del regno di Tiberio, ci mostrano la statua colossale seduta del Divo Augusto, con in testa la corona radiata, lo scettro lungo nella mano sinistra e un ramo d'alloro nella destra, collocata su un carro tirato da quattro elefanti, ciascuno guidato da un inserviente²² [fig. 1.2.1]. La legenda delle monete identifica il soggetto della

²¹ PLIN. *nat.* 8,4: «Romae iuncti primum subiere [*scil.* elephantas] currum Pompei Magni Africano triumpho, quod prius India victa triumphante Libero patre memoratur. Procilius negat potuisse Pompei triumpho iunctos egredi porta» («A Roma vennero aggiogati elefanti per la prima volta per tirare il carro di Pompeo Magno in occasione del suo trionfo africano; lo stesso uso viene ricordato in precedenza per il trionfo di Baccho dopo la vittoria sull'India. Procilio afferma che durante il trionfo di Pompeo gli elefanti non riuscirono ad attraversare aggiogati la porta della città»). Su Procilio abbiamo pochissime informazioni: vissuto nel I sec. a.C., è citato come autorità in materia storico-antiquaria da Varrone, Cicerone e Plinio, ma sembra non essere stato più letto in epoca successiva. Per il collegamento tra il carro tirato da elefanti e il trionfo di Dioniso cfr. MATZ 1952, in part. pp. 729-738. Sulle reazioni negative suscitate dall'impiego di elefanti da parte di Pompeo presso gli assertori del *mos maiorum* (reazioni di cui Pompeo stesso sarebbe stato ben consapevole), cfr. quanto racconta PLU. *Pomp.* 14,6: «Πολλῶν δὲ δυσχεραίνοντων καὶ ἀγανακτούντων, ἔτι μᾶλλον αὐτοὺς ὡς φασὶ βουλόμενος ἀνιᾶν ὁ Πομπήϊος, ἐπεχείρησεν ἐλεφάντων ἄρματα τεττάρων ἐπιβάς εἰσελαύνειν· ἤγαγε γὰρ ἐκ Λιβύης τῶν βασιλικῶν συχνοὺς αἰχμαλώτους· ἀλλὰ τῆς πύλης στενωτέρας οὖσης, ἀπέστη καὶ μετῆλθεν ἐπὶ τοὺς ἵππους» («Dal momento che molti disapprovavano [*scil.* che gli fosse stato concesso il trionfo] ed erano indignati, Pompeo, volendo, si dice, farli adirare ancora di più, iniziò a sfilare a bordo di un carro tirato da quattro elefanti: infatti ne aveva portati dall'Africa come bottino parecchi di quelli del re; ma, siccome la porta era troppo stretta, rinunciò e proseguì usando i cavalli»).

²² Sesterzi di Tiberio, 34-37. D: statua del Divo Augusto su *currus elephantorum*, con legenda DIVO | AVGVSTO | S·P·Q·R; R: titolatura di Tiberio, con al centro le lettere S·C. *RIC*, I², p. 98, nn. 56, 62, 68; *BMC RE*, I, p. 134, n. 102; p. 135, n. 108; p. 138, n. 125; *CNR*, VI, pp. 146-152, nn. 929-933. La stessa iconografia si ritrova su una moneta di Mitilene, coniata all'epoca di Tiberio. D: Tiberio stante, in abito sacerdotale con patera nella destra, con legenda TI(BEPIOΣ) ΚΑΙΣΑΡ [ΣΕΒΑΣ]ΤΟΣ || ΜΥΤΙ(ΛΗΝΑΙΩΝ); R: statua del Divo Augusto su *currus elephantorum*, con legenda [K]ΑΙΣΑΡ | ΘΕΟΣ | [Σ]ΕΒΑΣΤΟΣ. *BMC Greek, Troas*, p. 203, n. 186.

raffigurazione come un dono votato dal Senato e dal popolo di Roma al defunto imperatore: non si può dire con sicurezza, però, se essa vada riferita al carro con la statua, o piuttosto, per metonimia, anche al provvedimento stesso della *consecratio*, di cui il veicolo rappresenta il risultato visibile. L'onore del *currus elephantorum* fu attribuito, dopo la consacrazione, anche a Claudio, la cui statua compare su monete dell'inizio del regno di Nerone, collocata a fianco di quella del Divo Augusto sullo stesso veicolo: i due *divi* hanno entrambi la corona radiata, uno regge lo scettro lungo nella sinistra e una patera nella destra, l'altro tiene con la destra uno scettro lungo coronato da un'aquila²³ [fig. 1.2.2]; lo scopo di questo conio, recante al diritto il ritratto del nuovo imperatore insieme a quello della madre Agrippina, era evidentemente quello di rimarcare la continuità dinastica tra Nerone e il Divo Claudio, richiamandosi anche, tramite quest'ultimo, ad Augusto come modello da seguire per il giovane sovrano. I *divi* successivi ottennero invece un veicolo personale, la cui presenza nelle emissioni monetali è solitamente interpretabile come un'affermazione di continuità dinastica da parte del successore, autore del conio; l'onore del *currus elephantorum* è attestato dalle testimonianze numismatiche per quasi tutti i *divi* del I e del II sec.: oltre ad Augusto e Claudio, anche Vespasiano²⁴ [fig. 1.2.3], Nerva²⁵, Antonino Pio²⁶, Lucio Vero²⁷ [fig. 1.2.4], Marco Aurelio²⁸ e

²³ Aurei e denari di Nerone, 55. D: busti aggiogati di Nerone e Agrippina Minore, con legenda NERO CLAVD(IVS) DIVI F(ILIVS) CAES(AR) AVG(VSTVS) GERM(ANICVS) TR(IBVNICIA) P(OTESTATE) CO(N)S(VL); R: statue del Divo Augusto e del Divo Claudio sullo stesso *currus elephantorum*, con legenda AGRIPP(INA) AVG(VSTA) DIVI CLAVD(I) [*scil.* VXOR] NERONIS CAES(ARIS) MATER || EX S·C. *RIC*, I², p. 150, nn. 6-7; *BMC RE*, I, p. 201, nn. 7-8; *CNR*, XVI, pp. 99-105, nn. 1-12; pp. 116-121, nn. 30-42.

²⁴ Sesterzi di Tito, 80/1. D: titolatura di Tito, con al centro le lettere S·C; R: statua del Divo Vespasiano, con corona radiata, scettro lungo nella destra e Vittoria nella sinistra, su *currus elephantorum*, con legenda DIVO AVG(VSTO) VESP(ASIANO) || S·P·Q·R. *RIC*, II, p. 133, nn. 143-146; *BMC RE*, I, p. 269, nn. 221-223.

²⁵ Aurei di Traiano, prob. 107. D: testa laureata di Nerva, con legenda DIVVS NERVA; R: statua del Divo Nerva, con scettro lungo nella destra e ramo d'alloro nella sinistra, su *currus elephantorum*, con legenda IMP(ERATOR) CAES(AR) TRAIAN(VS) AVG(VSTUS) GERM(ANICVS) DAC(ICVS) P(ATER) P(ATRIAE) REST(ITVIT). *RIC*, II, p. 313, n. 835; *BMC RE*, III, p. 144, n. 706 (cfr. pp. lxxxvi-xciii per la datazione).

²⁶ Sesterzi di Marco Aurelio e Lucio Vero, 161. D: testa di Antonino Pio, con legenda DIVVS ANTONINVS; R: statua del Divo Antonino, con scettro lungo nella sinistra e ramo d'alloro nella destra, su *currus elephantorum*, con legenda S·C. *RIC*, III, p. 315, n. 1274; *BMC RE*, IV, p. 528, n. 891.

²⁷ Sesterzi di Marco Aurelio, 169. D: testa di Lucio Vero, con legenda DIVVS VERUS; R: statua del Divo Vero, con fiaccola nella destra, posta entro edicola su *currus elephantorum*, con legenda CONSECRATIO || S·C. *RIC*, III, p. 333, nn. 1507-1508; *BMC RE*, IV, p. 612, nn. 1367-1370.

²⁸ Sesterzi di Commodo, 180. D: testa di Marco Aurelio, con legenda DIVVS M(ARCVS) ANTONINVS PIVS; R: statua del Divo Marco, con ramo d'alloro nella sinistra, posta entro edicola su *currus elephantorum*, con legenda CONSECRATIO || S·C. *RIC*, III, p. 441, n. 661; *BMC RE*, IV, pp. 763-764, nn. 396-398.

Pertinace²⁹ [fig. 1.2.5] furono onorati con questo tipo di veicolo. Un'analogia forma di carro fu adottata ben presto anche per le donne della casa imperiale a cui erano stati attribuiti, dopo la morte, onori divini: le prime consacrazioni femminili furono quella di Drusilla, sorella di Caligola³⁰, e quella di Livia³¹, che tuttavia ci sono testimoniate solo dalle fonti letterarie, perché per esse non vennero coniate monete commemorative; lo *status* divino di Drusilla, tra l'altro, non dovette probabilmente sopravvivere alla caduta del fratello. In epoca successiva, questo onore è attestato anche per Giulia, figlia di Tito³² [fig. 1.2.6], per Marciana, sorella di Traiano³³ [fig. 1.2.7], e per le

²⁹ D.C. 74,4,1: «Καταστάς δὲ ἐς αὐτὴν [*scil.* ἡγεμονίαν] ἠρῶν τῷ Περτίνακι κατεσκεύασε, τό τε ὄνομα αὐτοῦ ἐπὶ τε ταῖς εὐχαῖς ἀπάσαις καὶ ἐπὶ τοῖς ὄρκοις ἅπασι προσέταξεν ἐπιλέγεσθαι, καὶ χρυσοῦν εἰκόνα αὐτοῦ ἐφ' ἄρματος ἐλεφάντων ἐς τὸν ἵππόδρομον ἐσάγεσθαι, καὶ ἐς τὰ λοιπὰ ἐκέλευσε θέατρα θρόνους τρεῖς καταχρύσους αὐτῷ ἐσκομίζεσθαι» («Dopo aver preso il potere, [Settimio Severo] fondò un tempio dedicato a Pertinace, comandò che il suo nome venisse invocato in tutte le preghiere e in tutti i giuramenti e che una sua statua dorata fosse trasportata nel circo su un carro tirato da elefanti, e ordinò che negli altri teatri fossero portati in suo onore tre seggi rivestiti d'oro»). Si noti come, anche in questo caso, Cassio Dione si dimostri particolarmente attento nell'evidenziare lo *status* particolare dei *divi*, senza confonderlo con quello delle 'vere' divinità: il *templum divi Pertinacis* fondato da Settimio Severo non viene infatti chiamato *ναός*, bensì *ἠρῶν*. Il *currus* del Divo Pertinace è raffigurato su un medaglione bronzeo conservato a Bologna, Museo Civico Archeologico, inv. Med. 47701. D: testa di Pertinace, con legenda DIVVS PERTINAX PIVS PATER; R: statua del Divo Pertinace, con scettro lungo nella sinistra, posta entro edicola su *currus elephantorum*, con legenda AETERNITAS. Cfr. GNECCHI 1905; GNECCHI 1912, II, p. 72.

³⁰ D.C. 59,13,8: «Καὶ μετὰ τοῦτο ἐπανελθὼν πρὸς τὰ τῆς Δρουσίλλης γενέσια ἄγαλμα τε αὐτῆς ὑπ' ἐλεφάντων ἐν ἄρμαμάξῃ ἐς τὸν ἵππόδρομον ἐσέγαγε, καὶ θέαν τῷ δήμῳ προῖκα ἐπὶ δύο ἡμέρας ἀπένειμε» («E in seguito [Caligola], tornato a Roma per celebrare il genetliaco di Drusilla, fece condurre una statua di lei nel circo su un carro tirato da elefanti e offrì in dono al popolo uno spettacolo della durata di due giorni»). Accolgo la congettura *ὑπ' ἐλεφάντων*, proposta in apparato dal Boissevain, al posto di *ἐπ' ἐλεφάντων* della tradizione manoscritta.

³¹ SVET. *Claud.* 11,2, citato *infra*.

³² Aurei di Domiziano, prob. 90-92. D: busto diademato di Giulia, con legenda DIVA IVLIA AVGVSTA; R: statua della Diva Giulia, velata, con diadema, scettro lungo nella destra e spighe nella sinistra, su *currus elephantorum*. *RIC*, II, p. 181, nn. 219-220 (cfr. p. 152 per la datazione); *BMC RE*, II, pp. 350-351, s.n.

³³ Denari e sesterzi di Traiano, 113-117. D: busto diademato di Marciana, con legenda DIVA AVGVSTA MARCIANA; R: statua della Diva Marciana, velata, con diadema, scettro lungo nella sinistra e patera nella destra, su *currus elephantorum*, con legenda EX SENATVS CONSVLTO || S·C. *RIC*, II, p. 299, n. 747; p. 300, n. 750; *BMC RE*, III, p. 126, n. 655; pp. 230-231, nn. 1086-1087.

due Faustine (la moglie di Antonino Pio³⁴ [fig. 1.2.8] e quella di Marco Aurelio³⁵). Tutti questi carri, così come è possibile ricostruirli in base alle testimonianze numismatiche, erano caratterizzati da una cassa di forma quadrangolare, ornata di rilievi: i temi prediletti per la decorazione sembrano essere quelli legati all'immaginario trionfale, come ad esempio scudi, fregi d'armi e ghirlande; in cima al veicolo era collocata la statua del *divus* o della *diva*, raffigurati in trono, spesso secondo gli schemi iconografici di alcune divinità olimpiche³⁶. I carri che celebravano gli imperatori defunti erano generalmente a quattro ruote ed erano tirati da una quadriga di elefanti; quelli dedicati alle imperatrici, invece, erano più piccoli, avevano solo due ruote ed erano tirati da una coppia di animali³⁷.

A partire dal periodo antonino (i primi casi attestati sono quelli di Faustina Maggiore e di Lucio Vero), fu introdotta in questa tipologia di veicoli un'importante innovazione: essi furono infatti arricchiti da un baldacchino a forma di edicola, posto a copertura della statua del *divus*. È proprio questo particolare, a mio parere, a dare ragione della denominazione di *ἀρμάμαζαι* con cui tali veicoli cominciano ad essere designati nelle fonti letterarie a partire dalla fine del II sec.: l'attestazione più antica si trova in un passo del *De spectaculis* di Tertulliano, che analizzerò con maggiore dettaglio tra qualche pagina, ma l'identificazione precisa e inequivocabile tra le *ἀρμάμαζαι* e i vecchi *currus elephantorum* ci è fornita, ancora una volta, da un passo di Cassio

³⁴ Tipo A: aurei e sesterzi di Antonino Pio, 141. D: testa di Faustina Maggiore (a capo scoperto o velata), con legenda DIVA AVGVSTA FAVSTINA; R: statua della Diva Faustina, velata, con diadema, scettro lungo nella sinistra e spighe nella destra, su *currus elephantorum*, con legenda EX SENATUS CONSULTO. *RIC*, III, p. 73, n. 390; p. 164, nn. 1139-1140; *BMC RE*, IV, p. 46, n. 307; p. 50, n. 333; p. 232, nn. 1432-1435. Tipo B: aurei, sesterzi e dupondi (o assi) di Antonino Pio, 141. D: testa di Faustina Maggiore, con legenda DIVA FAVSTINA; R: statua della Diva Faustina, velata, con diadema e scettro lungo nella destra, posta entro edicola su *currus elephantorum*, con legenda AETERNITAS. *RIC*, III, p. 70, n. 352; p. 162, nn. 1112-1113; p. 167, n. 1166; *BMC RE*, IV, p. 56, n. 382; p. 241, nn. 1501-1504. Tipo C: dupondi (o assi) di Antonino Pio, 141. D: testa di Faustina Maggiore, con legenda DIVA FAVSTINA; R: statua della Diva Faustina, velata, con diadema, scettro lungo nella sinistra e spighe nella destra, posta entro edicola su *currus elephantorum*, con legenda S·C. *BMC RE*, IV, pp. 255-256, nn. 1603-1604.

³⁵ Sesterzi di Marco Aurelio, 176. D: testa velata di Faustina Minore, con legenda DIVA FAVSTINA PIA; R: statua della Diva Faustina Pia, velata, con diadema e scettro lungo nella destra, posta entro edicola su *currus elephantorum*, con legenda AETERNITAS || S·C. *RIC*, III, p. 349, n. 1698; *BMC RE*, IV, p. 652, n. 1569.

³⁶ Le immagini dei *divi*, con lo scettro lungo in una mano e nell'altra un ramo d'alloro, una patera o una Vittoria, seguono lo schema dell'imperatore seduto come Giove (su cui cfr. MADERNA 1988, in part. pp. 24-32), ma indossano in genere la toga; le immagini femminili ripropongono invece tipi di divinità materne: particolarmente amato è lo schema di Cerere, con in mano spighe di grano.

³⁷ Unica eccezione sembra essere il *currus elephantorum* del Divo Nerva, che corrisponde alla tipologia generalmente adottata per i carri femminili.

Dione, il quale chiama, appunto, con il nome di *ἀρμάμαζα* i veicoli utilizzati per trasportare nella *pompa circensis* le immagini del Divo Augusto e della Diva Drusilla³⁸. Dal momento che sia Tertulliano che Cassio Dione si caratterizzano di solito per una grande precisione nella scelta del lessico (che testimonia da parte loro una non comune attenzione ai dettagli del rituale), possiamo essere ragionevolmente certi che tale denominazione greca fosse entrata, in quest'epoca, nell'uso comune per indicare quei veicoli che nelle fonti della prima età imperiale sono chiamati genericamente *currus elephantorum*. Prima dell'aggiunta del baldacchino, in effetti, dal punto di vista tipologico questi carri erano poco più che semplici piedistalli dotati di ruote; a ciò, probabilmente, era dovuto l'utilizzo, per identificarli, di una denominazione molto generica, che faceva riferimento a quella che era considerata la loro caratteristica principale: senz'altro non la loro forma, ma piuttosto il tipo di animali che ne costituivano il tiro. A partire dall'epoca antonina, invece, grazie all'aggiunta del baldacchino il *currus elephantorum* assunse per la prima volta una forma peculiare e ben riconoscibile: tale forma venne immediatamente accostata a quella della *ἀρμάμαζα*, la carrozza da viaggio coperta usata dai nobili persiani, e in particolar modo dalle donne, nota alle fonti greche fin dal V sec. a.C.³⁹ La caratteristica principale di queste vetture persiane era infatti proprio la presenza di una copertura, solitamente chiusa da cortine mobili, che proteggeva i passeggeri dal sole, dalla pioggia e dagli sguardi indiscreti: l'aspetto generale del carro, dunque, non doveva essere troppo dissimile (a parte le maggiori dimensioni) da quello dei *carpenta* utilizzati dalle matrone romane in epoca repubblicana, di cui analizzerò tra pochissimo la sopravvivenza, nella prima età imperiale, come veicoli rituali. Una conferma indiretta del fatto che questo nuovo uso del termine *ἀρμάμαζα*, per indicare i *currus elephantorum* della *pompa circensis*, non sia precedente all'inoltrato II sec. ci è fornita dall'unica altra attestazione latina della parola (oltre a quella di Tertulliano): Curzio Rufo, infatti, che fu attivo con ogni probabilità in epoca claudia⁴⁰,

³⁸ Per il *currus elephantorum* della Diva Drusilla cfr. *supra*, nota 30; per quello del Divo Augusto, cfr. D.C. 61,16,4: «Ὁ μέντοι ἥλιος σύμπας ἐν μέσαις ταῖς θυσίαις ταῖς ἐπὶ Ἀγριππίνῃ κατὰ τὸ ψήφισμα γενομέναις ἐξέλιπεν, ὥστε καὶ ἀστέρας ἐκφῆναι· καὶ οἱ ἐλέφαντες οἱ τὴν τοῦ Αὐγούστου ἀρμάμαζαν ἄγοντες ἐς μὲν τὸν ἵππόδρομον ἐσηῶθησαν καὶ μέχρι τῆς τῶν βουλευτῶν ἔδρας ἀφίκοντο, γενόμενοι δὲ ἐνταῦθα ἔστησαν καὶ περαιτέρω οὐ προεχώρησαν» («Nondimeno, nel bel mezzo dei sacrifici in onore di Agrippina, che ebbero luogo per decreto del Senato, il sole si eclissò completamente, tanto che divennero visibili le stelle; e gli elefanti che tiravano il carro di Augusto entrarono nel Circo e avanzarono fino alla tribuna dei senatori, ma arrivati a quel punto si fermarono e non procedettero oltre»).

³⁹ Le più antiche attestazioni del termine si trovano in diversi luoghi di Erodoto (Hdt. 7,41,1; 7,83,2; 9,76,1) e in Aristofane (Ar. Ach. 70).

⁴⁰ Sulle due possibili datazioni dell'attività letteraria di Curzio Rufo (sotto Claudio o sotto Vespasiano), e sulla preferenza generalmente accordata alla prima ipotesi, cfr. da ultimo PORTA 2005, in part. pp. 11-22, con bibliografia precedente.

nell'utilizzare il termine *armamaxa* per indicare i veicoli del corteo reale di Dario III, tratta questa parola come una voce esotica e desueta, comunque estranea al normale linguaggio latino⁴¹. Cassio Dione, dunque, applica in modo anacronistico questa definizione anche ai veicoli impiegati nel I sec., i quali tuttavia non presentavano ancora una forma compatibile con la tipologia della *ἀρμάμαξα*⁴². Oltre alla somiglianza tipologica, tuttavia, possiamo ipotizzare che la scelta di questo termine, per indicare i carri commemorativi degli imperatori defunti tra II e III sec., sia dovuta almeno in parte anche il ricordo di un precedente famoso: la salma di Alessandro Magno venne trasportata, infatti, da Babilonia ad Alessandria a bordo di una *ἀρμάμαξα* di tipo persiano⁴³, descritta con dovizia di particolari in un celebre brano di Diodoro Siculo (D.S. 18,26-27), recuperato non a caso da alcuni autori della Seconda Sofistica, come Ateneo ed Eliano, all'incirca negli stessi anni in cui erano attivi Tertulliano e Cassio Dione⁴⁴. Infine, un'ultima eco dell'impressione suscitata dal carro funebre di Alessandro può forse essere riconosciuta in un brano della *Passione di sant'Artemio*, già attribuita a san Giovanni Damasceno, ma in realtà compilata in età mediobizantina da un monaco, chiamato Giovanni di Rodi, sulla base di materiali tratti dalla perduta *Storia ecclesiastica* di Filostorgio, un autore di simpatie ariane attivo nel secondo quarto del V sec.: Giovanni (ma con ogni probabilità già Filostorgio) utilizza infatti la denominazione di *ἀρμάμαξα*

⁴¹ CVRT. 3,3,23: «Quindecim deinde < ... >, quas armamaxas appellabant, sequebantur. In his erant liberi regis et quae educabant eos spadonumque grex, haud sane illis gentibus vilis» («Seguivano quindici di quelle che chiamavano *armamaxae*. Al loro interno si trovavano i figli del re, le loro istitutrici e lo stuolo degli eunuchi, niente affatto disprezzati da quelle genti»). Lucarini, unico tra gli editori moderni, propone in apparato la caduta della parola *currus*, segnalando nel testo una lacuna: non sono sicuro che la correzione sia davvero necessaria; il senso del passo, e (ciò che qui più mi interessa) il trattamento del termine da parte di Curzio Rufo sono comunque perfettamente intelligibili.

⁴² Questo anacronismo è dunque analogo a quello segnalato *supra*, alla nota 17, sulla distinzione tra *ἀνδριάς* e *ἀγάλματα*: Cassio Dione applica a rituali del passato (della tarda repubblica e del primo periodo imperiale) categorie desunte dalle cerimonie praticate alla sua epoca.

⁴³ A questo proposito possiamo notare che l'uso di trasportare le salme dei re a bordo di *ἀρμάμαξαι*, per proteggerle dalle intemperie e dagli sguardi della folla, era già noto nella Persia achemenide, come ci testimonia Ctesia (citato nella *Biblioteca* di Fozio) a proposito di Artaserse I e Serse II, defunti entrambi nel 424 a.C.: CTES., *FGrHist* 688 F 15 (vol. IIIc, p. 469,4-6 Jacoby) = PHOT. *bibl.* 42A, ll. 16-20.

⁴⁴ Sulla descrizione di Diodoro, sulle sue possibili fonti ellenistiche (Ieronimo di Cardia, contaminato con una fonte anonima di ambito alessandrino?) e sulla sua interpretazione rimando al recente commento di LANDUCCI GATTINONI 2008, in part. pp. 129-138. Per quanto riguarda la fortuna di questa descrizione fra II e III sec. si vedano almeno gli accenni di ATH. 5,206e e di AEL. *VH* 12,64: non può essere un caso che queste testimonianze di un interesse erudito nei confronti della *ἀρμάμαξα* di Alessandro siano pressoché contemporanee sia all'attività letteraria di Cassio Dione e di Tertulliano, sia ai sontuosi carri a baldacchino che trasportavano nella *pompa circensis* le immagini degli imperatori defunti, testimoniati dalle emissioni monetali dell'epoca.

per indicare il veicolo su cui fu trasportata a Costantinopoli la salma di Costanzo II, morto a Mopsucrene, in Cilicia, nel 361⁴⁵.

Torniamo però allo svolgimento della *pompa circensis*. La seconda innovazione introdotta nel cerimoniale in età giulio-claudia riguardava invece esclusivamente le donne della casa imperiale e le particolari carrozze loro assegnate: i *carpenta*. A questo proposito, bisogna sempre tenere presenti le limitazioni alla circolazione veicolare conservate dalla tavola bronzea di Eraclea, che ho esaminato nell'Introduzione, in base alle quali era proibito l'utilizzo di carri per il trasporto di persone, nell'area urbana e suburbana, nelle ore diurne. Tale divieto prevedeva, come abbiamo visto, alcune eccezioni: in particolare, in occasione delle festività religiose potevano circolare liberamente le carrozze su cui viaggiavano i sacerdoti (vengono citati le Vestali, il *rex sacrorum* e i flamini), nonché i veicoli impiegati per le processioni trionfali e per la *pompa circensis*. Dopo l'affermazione del principato, i sovrani e i loro familiari approfittarono spesso, naturalmente, di tali esenzioni: alle donne della casa imperiale, in particolare, che rivestivano in genere le più prestigiose cariche sacerdotali, fu riconosciuto (dietro autorizzazione del Senato) il diritto all'utilizzo del *carpentum*. La prima imperatrice a cui il Senato attribuì tale onore, come attestano ancora le testimonianze numismatiche, fu Livia, in occasione della sua proclamazione ad Augusta, avvenuta nel 22/3 per volere di Tiberio⁴⁶. La raffigurazione monetale [fig. 1.2.9] permette di ricostruire con precisione la forma di questo *carpentum*: si trattava di una carrozza a due ruote, chiusa sui lati lunghi da pareti continue, terminanti in alto con una copertura a botte. Le fiancate presentano una decorazione a rilievo suddivisa in diversi riquadri, entro i quali si intravedono figure di danzatori; agli angoli del carro, quattro cariatidi reggono la copertura. La carrozza è tirata da una coppia di muli: questi animali, apprezzati per la loro resistenza e docilità, erano usati di norma per tirare le vetture delle matrone e dei sacerdoti, riccamente decorate (e quindi abbastanza pesanti) e che non dovevano

⁴⁵ PHILOST. *h.e.* 6,6a-7a (p. 74,10-15 Bidez) = [Io. D.] *Artem.* 20: «Αὐτὸν δὲ [*scil.* Κωνσταντίου] ἡ στρατιὰ ὀλοφραμένη καὶ τὰ νομιζόμενα ἐπ' αὐτῷ τελέεσσα, λάρνακι τοῦτον ἐνέθεσαν τοῖς εἰωθόσιν εἰς τὸ διαρκέσαι σκευάσαντες τὸν νεκρὸν. Καὶ εἰς ἀρμάμαξαν ἐνθέμενοι, ἐκόμιζον εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν σὺν τοῖς οἰκείοις ἕκαστος ὄπλοισι αὐτῷ ἐφεπόμενοι καὶ κατὰ τὸν αὐτὸν κόσμον ὄνπερ καὶ ζῶντος ὑπὸ τοῖς ἡγέμοσι τεταγμένοι ἐτύγγανον» («I soldati, dopo averlo piantato e aver compiuto su di lui le cerimonie di rito, lo deposero in una bara, dopo aver trattato il corpo con le pratiche consuete per conservarlo. E, postolo all'interno di un carro coperto, lo conducevano a Costantinopoli, seguendolo ognuno con le proprie armi e nello stesso ordine di marcia in cui erano stati ordinati dai comandanti mentre lui era vivo»).

⁴⁶ Sesterzi di Tiberio, 22/3. D: *carpentum*, con legenda S·P·Q·R | IVLIAE | AVGVST(AE); R: titolatura di Tiberio, con al centro le lettere S·C. *RIC*, I², p. 97, nn. 50-51; *BMC RE*, I, pp. 130-131, nn. 76-78; *CNR*, VIII, pp. 46-56, nn. 24-34.

procedere a grande velocità. Abbiamo visto, invece, come le *tensae* delle divinità fossero tirate da una quadriga di cavalli, animali di maggior prestigio, utilizzati anche per i carri degli imperatori, nonché per i veicoli militari, poiché erano in grado di raggiungere velocità più elevate. Oltre ad essere attribuito alle imperatrici viventi, il *carpentum* poteva essere anche decretato come onore postumo: se le immagini delle Auguste cui era stata accordata la *consecratio* sfilavano nella *pompa circensis* a bordo di *currus elephantorum*, come accadeva per i loro colleghi maschi, quelle delle semplici imperatrici defunte venivano trasportate su un *carpentum* dedicato alla loro memoria; il primo caso attestato è quello di Agrippina Maggiore, testimoniato da un passo di Svetonio⁴⁷ e da monete coniate in suo onore dal figlio Caligola⁴⁸ [fig. 1.2.10]. Un altro brano di Svetonio ci aiuta a comprendere la diversa natura degli onori riservati a una *diva* (in questo caso Livia) e a una semplice imperatrice defunta (Antonia Minore, la madre di Claudio), permettendoci di ricostruire una gerarchia dei differenti tipi di carro utilizzati nelle processioni circensi (SVET. *Claud.* 11,2):

[Claudius] aviae Liviae divinos honores et circensi pompa currum elephantorum Augustino similem decernenda curavit; parentibus inferias publicas, et hoc amplius patri circenses annuos natali die, matri carpentum, quo per circum duceretur, et cognomen Augustae ab viva recusatum.

[Claudio] fece sì che a sua nonna Livia fossero decretati onori divini e che nella processione del circo le fosse assegnato un carro tirato da elefanti, simile a quello di Augusto; per i propri genitori fece decretare pubblici sacrifici funebri, e inoltre per il padre giochi circensi annuali nel giorno del suo genetliaco, per la madre un *carpentum*, a bordo del quale venisse trasportata la sua immagine nel circo, e il titolo di Augusta, da lei rifiutato in vita.

Appare evidente in questo passo la differenza gerarchica esistente tra i due veicoli. In occasione della *consecratio* di Livia, per la defunta imperatrice, a cui già Tiberio aveva concesso l'onore del *carpentum*, venne decretata l'istituzione di un *currus elephantorum*: un privilegio fino ad allora riservato solo ad Augusto (se si eccettua la breve parentesi di Drusilla). Antonia, invece, non venne

⁴⁷ SVET. *Cal.* 15,1: «Inferiasque is [*scil.* matri fratrique] annua religione publice instituit, et eo amplius matri circenses carpentumque quo in pompa traduceretur» («[Caligola] istituì pubblicamente in onore della madre e del fratello sacrifici funebri da svolgersi una volta l'anno, e per la madre anche giochi circensi e un *carpentum* per trasportare la sua immagine nella processione del circo»).

⁴⁸ Sesterzi di Caligola, 37-41. D: busto di Agrippina Maggiore, con legenda AGRIPPINA M(ARCI) F(ILIA) MAT(ER) C(AI) CAESARIS AVGVSTI; R: *carpentum*, con legenda S·P·Q·R | MEMORIAE | AGRIPPINAE. *RIC*, I², p. 112, n. 55; *BMC RE*, I, p. 159, nn. 81-87; *CNR*, XII, pp. 73-100, nn. 2-41. Sulla presenza dei *carpenta* nelle raffigurazioni monetali cfr. LUCCHI 1968; sul ruolo delle donne della casa imperiale per la propaganda dinastica cfr. TRILLMICH 1978, in part. pp. 33-48, per la famiglia giulio-claudia e WOOD 2010 per quella flavia.

proclamata *diva*: la sua immagine era dunque trasportata nel circo a bordo di un semplice *carpentum*; tale onore, come già era stato per Livia, è senz'altro da collegare con l'attribuzione del titolo di Augusta, al cui carattere sacrale corrisponde bene l'uso di un veicolo originariamente destinato ai sacerdoti. Dopo Livia e Agrippina, il *carpentum* è attestato per Domitilla, moglie di Vespasiano (morta prima che il marito diventasse imperatore)⁴⁹, Giulia figlia di Tito⁵⁰ e Faustina Maggiore⁵¹; tuttavia, a differenza di quanto testimoniato dalle fonti letterarie e numismatiche per le Auguste della dinastia giulio-claudia, sia nel caso di Giulia che in quello di Faustina l'onore del *carpentum* venne decretato al momento della consacrazione, insieme con quello del *currus elephantorum*: non è possibile, dunque, stabilire con certezza come siano state commemorate queste imperatrici nella *pompa circensis* e su quale tipo di veicolo fossero trasportate le loro immagini.

Vale la pena chiarire, per evitare confusioni, che i *currus elephantorum* e i *carpenta*, pur essendo anch'essi utilizzati nella *pompa circensis*, non sono affatto assimilabili alle *tensae*; piuttosto, essi avevano una funzione analoga a quella dei *fercula*, in quanto non trasportavano le *exuviae* degli imperatori defunti, bensì le loro immagini: anzi, il carro tirato da elefanti e il *carpentum* possono essere interpretati come parte integrante dell'iconografia dei personaggi onorati, di cui mettevano in rilievo rispettivamente il carattere di trionfatori, oppure la sacralità e la dignità sacerdotale. Anche le statue dei *divi* e delle *divae*, però, potevano avere *exuviae*: e infatti le testimonianze iconografiche ci attestano l'esistenza di *tensae* anche per gli imperatori defunti. Il primo caso conosciuto è quello di Cesare, a cui la *tensa*, come abbiamo visto, venne già decretata in vita, ma che a maggior ragione ne ebbe diritto dopo la morte e la successiva consacrazione: al periodo della guerra civile tra Ottaviano e Antonio (32-31 a.C.) si datano alcuni aurei che recano al diritto il ritratto di Ottaviano e al rovescio la raffigurazione di una *tensa*, con la legenda CAESAR DIVI F(ILIVS)⁵² [fig. 1.2.11]; si

⁴⁹ Sesterzi di Tito, 80/1. D: titolatura di Tito, con al centro le lettere S·C; R: *carpentum*, con legenda MEMORIAE || DOMI|TILLAE || S·P·Q·R oppure DOMITILLAE || IMP(ERATORIS) CAES(ARIS) VESP(ASIANI) AVG(VSTI) [scil. VXOR] || S·P·Q·R. *RIC*, II, p. 134, nn. 153-154; *BMC RE*, II, pp. 270-271, nn. 226-229.

⁵⁰ Sesterzi di Domiziano, 90-94. D: titolatura di Domiziano, con al centro le lettere S·C; R: *carpentum*, con legenda DIVAE IVLIAE AVG(VSTAE) DIVI TITI F(ILIAE) || S·P·Q·R. *RIC*, II, p. 204, n. 400; p. 205, n. 411; *BMC RE*, II, p. 402, n. 458; p. 405, n. 471.

⁵¹ Aurei, denari e sesterzi di Antonino Pio, 141. D: testa di Faustina Maggiore (a capo scoperto o velata), con legenda DIVA AVGVSTA FAVSTINA; R: *carpentum*, con legenda EX S·C. *RIC*, III, p. 73, n. 389; p. 164, n. 1141; *BMC RE*, IV, p. 50, n. 332; p. 232, s.n.

⁵² *RIC*, I², p. 59, nn. 258-259; *BMC RE*, I, p. 97, nn. 590-591; *CNR*, IV, pp. 85-87, nn. 50-53. Questo conio, già attribuito a zecche orientali (Asia o Bitinia) e datato subito dopo la battaglia di Azio, è stato in seguito retrodatato dal Sutherland al periodo della guerra civile e assegnato a una zecca italica, probabilmente Brindisi, dove Ottaviano aveva il suo quartier generale e dove quindi necessitava di liquidità per pagare le truppe: *RIC*, I², pp. 30-31.

tratta dunque della *tensa* del Divo Giulio, e raffigurandola su questa moneta il giovane Ottaviano intendeva accreditarsi come unico erede e successore legittimo del *divus*⁵³. Rispetto alle *tensae* rappresentate sui denari di Rubrio, qui l'incisore ha rinunciato alla visione laterale del veicolo, optando per una rappresentazione di tre quarti: del carro, tirato da quattro cavalli, vediamo quindi sia la fiancata, sia la fronte, coronata da timpano e acroterio. Si nota chiaramente come la *tensa* sia priva di copertura, poiché al frontone non corrisponde un tetto a spioventi: la cassa del veicolo resta aperta nella parte superiore. I temi della decorazione sono legati all'immaginario dell'*imperator* vittorioso: sulla fronte del carro si riconosce una figura stante, con la parte inferiore del corpo avvolta in un mantello, che regge uno scettro lungo nella sinistra: è probabile che si tratti di Giove, come nel più tardo rilievo Townley che esaminerò tra poco. Una Vittoria in volo orna la fiancata, mentre l'acroterio raffigura una quadriga al galoppo, forse quella della Vittoria stessa, come nella *tensa* di Minerva rappresentata sulle monete di Rubrio⁵⁴. Qualche decennio più tardi, la *tensa* del

⁵³ Sul rapporto tra Augusto e Cesare e sull'uso della filiazione divina in senso propagandistico e dinastico cfr. da ultimo KIENAST 2001, con ampia bibliografia precedente.

⁵⁴ Più problematica è invece l'interpretazione di un veicolo analogo, decorato da Vittorie sulle fiancate e con la consueta quadriga acroteriale, raffigurato in alcune emissioni (aurei e denari) attribuite a una zecca spagnola e datate agli anni 19-15 a.C.: *RIC*, I², pp. 48-49, nn. 96-120; *BMC RE*, I, p. 67-70, nn. 384-402; *CNR*, IV, pp. 175-182, nn. 186-197; V, pp. 88-95, nn. 435-451. Il miglior confronto iconografico sono naturalmente gli aurei di Ottaviano appena citati, ma rispetto ad essi si riscontrano in queste emissioni alcune importanti differenze: innanzitutto, la legenda non menziona il *divus* Cesare, ma reca solo la dedica CAESARI | AVGVSTO || S·P·Q·R PAREN(TI) | CONS(ERVATORI) SVO; inoltre, l'altra faccia di queste monete si presenta in due tipi diversi: il ritratto di Augusto, oppure la raffigurazione di insegne trionfali (scettro sormontato da un'aquila, *toga picta*, corona d'alloro). Solo questi ultimi esemplari presentano la legenda completa; negli esemplari con il ritratto, invece, non solo la legenda si presenta in forma ridotta (CAESARI | AVGVSTO || S·P·Q·R), ma anche la rappresentazione delle insegne trionfali viene compendiata, trasferendo lo scettro all'interno del carro. In questo caso, a differenza che per i denari di Rubrio e gli aurei di Ottaviano, è probabilmente da accettare l'interpretazione di Crawford (cfr. *supra*, nota 13) che vede in queste monete la raffigurazione di un *currus* trionfale vuoto: in particolare, credo che l'assenza dalla legenda di qualsiasi riferimento alla filiazione divina di Augusto renderebbe difficile riconoscere il veicolo come la *tensa* del Divo Giulio e lo scettro al suo interno come un'*exuvia* della sua statua. Queste emissioni esprimerebbero, piuttosto, l'attesa o l'augurio di un prossimo trionfo di Augusto; il contesto storico e geografico si presta bene a tale interpretazione: a questi anni si datano le campagne di Augusto e Agrippa contro i Cantabri, che portarono alla definitiva pacificazione della Spagna, celebrata nel 13 a.C. con la consacrazione dell'*Ara Pacis Augustae* nel Campo Marzio (R. GEST. div. Aug. 12,2). Resta però problematica la forma del veicolo qui raffigurato, senz'altro più simile a quella squadrata della *tensa* che a quella arrotondata del *currus*: ciò può forse dipendere dai modelli a disposizione degli incisori, che potrebbero aver imitato proprio gli aurei di Ottaviano con la *tensa* del Divo Giulio, alterandone il significato. Per la discussione sulla zecca in cui furono coniate queste monete, identificata in genere con quella di Colonia Patricia (l'odierna Cordova), si veda *RIC*, I², pp. 25-26; per la loro interpretazione storica cfr. ALFÖLDI 1973, pp. 38-39.

Divo Augusto compare su una lastra pertinente ad un fregio architettonico (forse parte di un altare monumentale), oggi conservata a Budapest, databile in età claudia e quasi sicuramente di provenienza urbana⁵⁵ [fig. 1.2.12]: il veicolo è accompagnato da due togati, uno dei quali mantiene il contatto rituale con il carro attraverso un ramo d'alloro che tiene in mano; la cassa, priva di copertura, è conclusa sul lato anteriore da un frontone decorato con una ghirlanda ed è coronata da cinque acroteri: quello in cima al frontone è a forma di aquila, mentre ai quattro angoli vi sono altrettante palmette. Sulle pareti della cassa si trovano le figure di Enea e di Romolo, i cui schemi ripropongono quelli dei gruppi statuari collocati negli emicicli del Foro di Augusto⁵⁶: il programma iconografico della *tensa* del Divo Augusto si ricollega dunque esplicitamente a quello del suo Foro, riproponendo i temi delle origini mitiche di Roma, onnipresenti nell'ideologia e nella produzione letteraria e artistica del periodo, volti a rappresentare il principe come il nuovo fondatore dello Stato romano dopo il trauma delle guerre civili. Con il passare del tempo le *tensae* dei *divi* si fanno più ricche ed elaborate, mentre il loro apparato decorativo resta sempre legato all'immaginario della vittoria: le *tensae* del Divo Claudio⁵⁷ [fig. 1.2.13] e del Divo Vespasiano⁵⁸ [fig. 1.2.14] presentano sul frontone, oltre all'acroterio centrale con la consueta quadriga al galoppo, anche due acroteri laterali, raffiguranti Vittorie alate che reggono corone; Vittorie e immagini di divinità decorano le fiancate⁵⁹. Per quanto riguarda le donne della casa imperiale, l'unico caso noto dalle testimonianze monetali è quello della Diva Marciana⁶⁰ [fig. 1.2.15], la cui *tensa* è caratterizzata come femminile attraverso il particolare tipo di tiro, costituito, analogamente a quello dei *carpenta*, da una coppia di

⁵⁵ Budapest, Szépművészeti Múzeum, inv. 2000.24.A; RONKE 1987, p. 679, cat. n. 38; SZIDAT 1997, con la recensione di KOEPPPEL 1999; SCHÄFER 2002, con ampia bibliografia precedente.

⁵⁶ SPANNAGEL 1999, pp. 86-255: Enea è raffigurato nell'atto di fuggire da Troia, con il vecchio padre Anchise sulle spalle e il piccolo Ascanio per mano; sulla destra si nota una scrofa che allatta tre cuccioli, allusione al prodigio che indicherà all'eroe il luogo in cui fondare la città di Lavinio (VERG. *Aen.* 3,388-393; 8,42-48 e 81-83). Romolo, invece, è rappresentato mentre ritorna vincitore a Roma portando le spoglie di Acrone, re di Cenina, che di lì a poco consacrerà a Giove Feretrio, come bottino della prima guerra combattuta e vinta dai Romani (LIV. 1,10).

⁵⁷ Aurei e denari di Nerone, 54. D: testa laureata di Claudio, con legenda DIVVS CLAVDIVS AVGVSTVS; R: *tensa* del Divo Claudio, con legenda EX S·C. *RIC*, I², p. 150, nn. 4-5; *BMC RE*, I, pp. 200-201, nn. 4-6; *CNR*, XIV, pp. 58-63, nn. 46-54; pp. 174-175, nn. 276-279.

⁵⁸ Aurei e denari di Tito, 80/1. D: testa laureata di Vespasiano, con legenda DIVVS AVGVSTVS VESPASIANVS; R: *tensa* del Divo Vespasiano, con legenda EX S·C. *RIC*, II, p. 123, nn. 60-61; *BMC RE*, I, pp. 243-244, nn. 117-122.

⁵⁹ Non è possibile stabilire con sicurezza l'identità del personaggio raffigurato sulla fronte della *tensa* del Divo Vespasiano; si tratta di una figura seduta in trono (forse una divinità, oppure l'imperatore stesso?), a cui si rivolge in atto di supplica un personaggio inginocchiato.

⁶⁰ Aurei, denari e sesterzi di Traiano, 113-117. D: testa diadematata di Marciana, con legenda DIVA AVGVSTA MARCIANA; R: *tensa* della Diva Marciana, con legenda CONSECRATIO. *RIC*, II, p. 299, n. 746; p. 300, n. 749; *BMC RE*, p. 126, nn. 653-654; p. 230, n. 1085.

muli anziché dai consueti quattro cavalli. A qualche decennio più tardi si data, infine, la *tensa* della dea Roma raffigurata in un medaglione bronzeo di Antonino Pio, oggi conservato a Berlino, realizzato in occasione dei festeggiamenti per i 900 anni dalla fondazione dell'Urbe, celebrati da questo imperatore nel 148⁶¹ [fig. 1.2.16]. Il carro, ornato di ghirlande, presenta un timpano sormontato da tre acroteri: quello centrale raffigura la dea Roma in trono, con elmo e lancia, quelli laterali due fronde di palma; sulla fronte del veicolo si legge l'iscrizione ROM(A), mentre la fiancata è decorata con una rappresentazione dei gemelli allattati dalla lupa.

La serie di attestazioni letterarie, numismatiche e scultoree finora analizzate ci ha permesso di delineare un panorama abbastanza articolato delle diverse tipologie di veicoli (*tensae*, *carpenta*, *currus elephantorum*, ἀρμάμαζαι) utilizzate nell'ambito della *pompa circensis* nel corso della prima età imperiale, fino alla fine del II sec.; quasi tutta la documentazione è riferibile alla città di Roma, ma alcune testimonianze ci permettono di ricostruire una situazione analoga anche per le altre città dell'Impero, naturalmente ad un livello di ricchezza e di complessità molto più modesto rispetto a quello della capitale. Possiamo citare, per esempio, l'iscrizione posta sulla base di una statua onoraria, datata genericamente al II sec., proveniente da Formia, nel Lazio: la statua venne commissionata dagli abitanti della città per celebrare un certo Tito Acilio Fiorentino, che nel suo testamento aveva lasciato alla comunità la somma necessaria per fabbricare le *tensae* di Minerva, destinate evidentemente a processioni da svolgersi in Formia stessa. Tra l'altro, questa iscrizione attesta esplicitamente che il materiale con cui vennero realizzati tali veicoli era l'argento; ciò conferma l'interpretazione che ho avanzato nel paragrafo precedente, a proposito dei materiali preziosi citati da Festo nella sua definizione del termine *tensa*: i carri sacri, dunque, presentavano di norma un rivestimento in argento⁶². Una testimonianza di particolare interesse, da molteplici punti di vista, ci è fornita inoltre, a cavallo tra il II e il III sec., da Tertulliano, che nel suo trattato *De*

⁶¹ Berlino, Bode-Museum, Münzkabinett, inv. 18200637. D: testa di Antonino Pio, con legenda ANTONINVS AVG(VSTVS) PIVS P(ATER) P(ATRIAE) TR(IVNICIA) P(OTESTATE) XI CO(N)S(VL) IIII; R: *tensa* della dea Roma. GNECCHI 1912, II, p. 22, n. 117; TOYNBEE 1944, p. 146.

⁶² *CIL*, X, n. 6102: «T(ito) Acilio P(ubli) f(ilio) An(iensi) | Florentino, | equo publico, praef(ecto) coh(ortis) | V Breucorum | Formiani omnium | ordinum viri, | quod is testamento suo | HS C m(ilia) n(ummum) legaverit, ex qua | summa tensae Minervae | ex argenti libris centum | c]um parergis suis to[tis ...]» («I cittadini di Formia, di ogni classe sociale, (dedicano questa statua) a Tito Acilio Fiorentino, figlio di Publio, della tribù Aniense, cavaliere con cavallo pubblico, prefetto della V coorte dei Breuci, poiché egli nel suo testamento ha lasciato la somma di 100.000 sesterzi, con cui [realizzare], utilizzando 100 libbre d'argento, le tense di Minerva con tutti i loro accessori ... »). Sul personaggio onorato con questa statua cfr. DEVIJVER 1976-1980, I, pp. 49-50; LAAKSONEN 1996, pp. 139 e 141; SALOMIES 1996, pp. 113-114.

spectaculis describe con grande efficacia le grandiose *pompa* *circenses* di Roma, confrontandole con le versioni più modeste, ma di certo non meno demoniache, allestite nelle città di provincia (TERT. *spect.* 7):

[1] Communis igitur origo ludorum utriusque generis, communes et tituli, ut de communibus causis. Perinde apparatus communes habeant necesse est de reatu generali idololatriae conditricis suae. [2] Sed circensium paulo pompator suggestus, quibus proprie hoc nomen 'pompa' praecedens, quorum sit in semetipsa probans de simulacrorum serie, de imaginum agmine, de curribus, de tensis, de armamaxis, de sedibus, de coronis, de exuviis. [3] Quanta praeterea sacra, quanta sacrificia praecedant, intercedant, succedant, quot collegia, quot sacerdotia, quot officia moveantur, sciunt homines illius urbis, in qua daemoniorum conventus consedit. [4] Ea si minore cura per provincias pro minoribus viribus administrantur, tamen omnes ubique circenses illuc deputandi, unde et petuntur, inde inquinantur, unde sumuntur. Nam et rivulus tenuis ex suo fonte et surculus modicus ex sua fronde qualitatem originis continet. [5] Viderit ambitio sive frugalitas cuius sit. Deum offendit qualiscumque pompa circi: etsi pauca simulacra circumferat, in uno idololatria est; etsi unam tensam trahat, Iovis tamen plaustrum est; quaevis idololatria sordide instructa vel modice, locuples et splendida est censu criminis sui.

[1] Simile è dunque l'origine di entrambe le tipologie di giochi [*scil.* quelli sacri e quelli funebri], simili sono anche le loro intitolazioni, dal momento che derivano da motivazioni simili. Analogamente, è inevitabile che vengano allestiti in modo simile, come conseguenza del crimine dell'idolatria, che ne costituisce il fondamento comune. [2] Ma l'apparato un po' più pomposo è quello dei giochi circensi, che propriamente sono preceduti da una cerimonia chiamata con il nome di *pompa*, la quale già in se stessa fornisce la prova di quale sia la natura dei giochi, con la serie dei simulacri divini, la schiera delle immagini di defunti, i veicoli da corsa, le tense, i carri a baldacchino, i seggi, le corone, le spoglie degli dei. [3] Inoltre, quali solenni riti e sacrifici abbiano luogo prima, durante e dopo i giochi, quanti collegi, quanti sacerdoti, quanto personale siano mobilitati in tali occasioni, ben lo sanno gli abitanti di quella città in cui il consesso dei demoni ha la sua sede comune. [4] Se nelle province questi rituali vengono celebrati con minore apparato, in relazione alle minori risorse economiche, tuttavia tutti i giochi del circo, ovunque si svolgano, vanno giudicati secondo la loro origine: sono contaminati dalla ragione stessa della loro esistenza. Difatti, un tenue rivolo d'acqua racchiude in sé la qualità originaria che gli deriva dalla sua fonte, e un piccolo rametto quella che gli viene dalla sua fronda. [5] Non importa quale sia organizzata con fasto e quale con semplicità: ogni processione circense offende Dio, di qualsiasi tipo essa sia. Anche se porta in processione pochi simulacri, in uno solo di essi è già insita l'idolatria; anche se in essa si fa sfilare una sola tensa, si tratta pur sempre del carro di Giove. Qualsiasi manifestazione di idolatria, per quanto organizzata al risparmio e con pochi mezzi, è ricca e fastosa se si guarda alla quantità di colpa che ha in sé.

La descrizione di Tertulliano mette in scena con grande potenza espressiva la sfilata della *pompa circensis*, dandoci un'idea, attraverso l'accumulazione retorica, dell'enorme quantità di immagini, veicoli e oggetti sacri che affollavano le processioni solenni della capitale: una Roma ricolma di simboli religiosi pagani, tanto da essere considerata dall'apologeta come la sede del consesso dei demoni. Tertulliano, peraltro, dimostra di conoscere molto bene sia le differenze tra i diversi tipi di *ludi*, sia l'articolazione interna della *pompa circensis*: in particolare, egli è perfettamente conscio della distinzione tra l'ambito più propriamente legato al culto divino e tutto ciò che invece si riferisce alla celebrazione dei defunti (celebrazione che, in quest'epoca, riguardava sostanzialmente solo gli imperatori, o personaggi comunque in qualche modo legati alla casa imperiale). Ma il nostro autore ha ben chiara anche la tendenza alla sovrapposizione dei due ambiti da parte del pubblico della processione; tant'è vero che, appena prima di questa descrizione, egli ne aveva denunciato apertamente la posizione ambigua: dal punto di vista dei Cristiani, aveva affermato, tra il culto degli dei e i giochi funebri in onore dei defunti non vi è alcuna differenza, poiché i pagani «trattano i loro morti allo stesso modo in cui trattano i loro dei»⁶³.

Considerata l'origine geografica di Tertulliano, è molto probabile che, nel fare riferimento all'uso di *tensae* nelle processioni circensi organizzate nelle province, egli si riferisca alla sua terra natale, l'Africa: possiamo accostare, allora, la sua testimonianza alla frequente presenza di raffigurazioni di *tensae* su una serie di lucerne fittili di produzione nordafricana, datate genericamente al II sec., ritrovate in gran numero soprattutto a Cartagine e a Bulla Regia e di cui esistono parecchi esemplari conservati in diversi musei europei⁶⁴ [fig. 1.2.17]. In base all'iscrizione di Formia e alla testimonianza di Tertulliano, possiamo dunque concludere con sicurezza che anche fuori Roma, sia in ambito italico che nelle province (per lo meno in quelle occidentali), le *tensae* erano comunemente utilizzate durante le processioni dei *ludi*, almeno per i primi due secoli dell'età

⁶³ TERT. *spect* 6,4: «Sed de idololatria nihil differt apud nos, sub quo nomine et titulo, dum ad eosdem spiritus perveniat, quibus renuntiamus. Licebit mortuis, licebit deis suis faciant, perinde mortuis suis ut diis faciunt; una condicio partis utriusque est, una idololatria, una renuntiatio nostra adversus idololatriam» («Ma per quanto riguarda l'idolatria, dal nostro punto di vista non fa alcuna differenza nel nome di chi e con quale intitolazione i giochi vengano organizzati, dal momento che essi sono rivolti a quelle stesse entità che noi rinneghiamo. Sia che lo facciano in onore dei morti, sia che lo facciano in onore dei loro dei, essi si comportano nei confronti dei loro morti nello stesso modo in cui si comportano nei confronti degli dei; una sola è la condizione di entrambe le categorie di giochi, una sola è l'idolatria, una sola è la nostra rinuncia nei confronti dell'idolatria»). In generale sull'atteggiamento degli autori cristiani nei confronti degli spettacoli cfr. ora il monumentale lavoro di LUGARESI 2008.

⁶⁴ Cfr. la ricca bibliografia su questa classe di oggetti raccolta in SCHÄFER 2002, p. 42, nota 18. Un esemplare è conservato a Bologna, Museo Civico Archeologico, inv. 6115: cfr. GUALANDI GENITO 1977, cat. n. 319.

imperiale. Meno probabile è invece un'analogia diffusione capillare dei veicoli dedicati alla memoria dei *divi*, il cui uso non è mai attestato al di fuori delle più solenni processioni della capitale. In effetti, almeno stando alle testimonianze pervenuteci, questa messa in scena del ricordo dei 'buoni imperatori' defunti, costantemente presentati come modelli ideali ed esempi di buon governo (venendo a costituire, a volte, una presenza decisamente ingombrante per i successori), sembra essere stata una caratteristica della sola città di Roma, strettamente legata alla memoria del passato dell'Urbe, piuttosto che di quello dell'Impero: tant'è vero che la pratica di far sfilare le immagini dei sovrani defunti non è mai attestata per altre sedi imperiali, per esempio per le capitali tetrarchiche o per Costantinopoli. Ma, al di là delle possibili motivazioni di natura ideologica e politica, l'utilizzo di veicoli come i *currus elephantorum* o le *ἀρμάμαζαι* al di fuori della città di Roma è da considerarsi poco plausibile anche solo per ragioni economiche. Già alla fine del II sec., infatti, il numero dei personaggi legati alla casa imperiale per i quali era stata decretata la *consecratio* raggiungeva ormai la ventina: ciò implicava, almeno in teoria, e tenendo conto della differenza nel tiro tra i veicoli maschili e quelli femminili, la necessità di almeno una settantina di elefanti per poter allestire una *pompa circensis* solenne. Certo, non è affatto sicuro che statue di tutti i *divi* consacrati fino a quel momento venissero fatte sfilare in ognuna di queste occasioni: anzi, specialmente nel caso di personaggi di importanza secondaria (genitori, mogli, figli di imperatori), consacrati per fornire legittimità a dinastie ormai estinte, è molto probabile che dopo un po' non si sentisse più il bisogno di perpetuarne il ricordo, e che si decidesse di eliminare dalla processione qualche *divus* che non faceva più parte della memoria condivisa. In ogni caso, però, anche limitandosi ai soli *divi* più importanti, bisogna considerare che l'allestimento di una *pompa circensis* richiedeva comunque una grande quantità di elefanti: con ogni probabilità, solo nella capitale, grazie al patrocinio diretto dell'imperatore sui giochi, questi animali erano disponibili in un numero sufficiente; anzi, come si vedrà meglio in seguito, la disponibilità di elefanti costituirà sempre, in particolare nei momenti politicamente più incerti del III e del IV sec., il fattore principale da cui dipendeva l'organizzazione della *pompa circensis* nella sua forma più solenne.

2.3. Dal rituale di Stato all'autorappresentazione aristocratica: la *pompa circensis* fra III e IV sec.

La documentazione sulle processioni circensi, e in particolare le testimonianze numismatiche e letterarie che ci informano sugli onori offerti in queste circostanze agli imperatori divinizzati, sembrano cessare del tutto con la fine del II sec.: si tratta di un'interruzione improvvisa e totale, che

andrà in qualche modo spiegata dal punto di vista storico. Il primo a cadere in disuso, intorno alla metà del secolo, sembra essere stato l'onore del *carpentum*, che è attestato l'ultima volta per Faustina Maggiore; la sua scomparsa è stata messa in relazione dagli studiosi⁶⁵ con un mutamento nel significato e nel prestigio di tali veicoli, dovuto alla crescente diffusione dell'uso di carrozze nelle diverse circostanze della vita quotidiana. In effetti, se guardiamo alla testimonianza delle fonti letterarie, colpisce senz'altro la differenza nel valore attribuito all'utilizzo di veicoli tra la prima età imperiale e l'epoca immediatamente successiva: secondo Cassio Dione, per esempio, la facoltà di utilizzare il *carpentum* fu concessa, verso la metà del I sec., sia a Messalina⁶⁶ che ad Agrippina Minore⁶⁷ solo dietro autorizzazione del Senato e solo in occasione di particolari cerimonie religiose. Lo storico ci attesta quindi l'enorme valore autorappresentativo che aveva per queste imperatrici l'utilizzo di tale veicolo, che egli chiama tra l'altro con il termine tecnico di *carpentum*, semplicemente traslitterato in greco: possiamo dunque essere certi che si trattasse proprio di quella particolare forma di carro, il cui uso, abbastanza diffuso in età repubblicana ma limitato, a partire dalla metà del I sec. a.C., solo a personaggi e occasioni legati all'ambito sacrale, acquisì con il passare del tempo un'aura di timore religioso e di veneranda antichità. Cento anni dopo queste imperatrici giulio-claudie, negli anni Sessanta del II sec., la situazione appare invece decisamente cambiata: ce lo attesta Galeno, che nel suo trattato sulla prognosi racconta di come Annia Faustina, una cugina di Marco Aurelio, informata di un'improvvisa malattia del giovane Commodo, attese un giorno intero prima di fargli visita, e l'indomani lo trovò già praticamente guarito, grazie all'abilità di Galeno stesso, che lo aveva in cura. Ebbene, in questa occasione sembra che Faustina fosse tranquillamente salita sul Palatino a bordo della propria vettura personale: che si trattasse di un

⁶⁵ Cfr. soprattutto LUCCHI 1968, in part. p. 141.

⁶⁶ D.C. 60,22,2: «Τῆ Μεσσαλίῃ τὴν προεδρίαν ἦν καὶ ἡ Λιουία ἐσχίκει καὶ τὸ καρπέντω χρῆσθαι ἔδοσαν» («[I senatori] concessero a Messalina la proedria, che anche Livia aveva avuto, e il diritto di usare il *carpentum*»). L'occasione solenne in cui Messalina ottenne per la prima volta dal Senato l'autorizzazione ad utilizzare questo mezzo di trasporto fu probabilmente il trionfo di Claudio sui Britanni, celebrato nel 43, come ci informa SVET. *Claud.* 17,3: «Currum eius [*scil.* Claudii] Messalina uxor carpento secuta est» («La moglie Messalina seguì il carro di Claudio a bordo di un *carpentum*»).

⁶⁷ D.C. 60,33,2¹: «Καὶ ἡ μὲν [*scil.* Ἀγριππῖνα] ταχὺ καὶ αὐτὴ Μεσσαλίνα ἐγένετο, καὶ μάλιστα ὅτι καὶ τιμὰς τε ἄλλας τε καὶ τὸ καρπέντω ἐν ταῖς πανηγύρεσι χρῆσθαι παρὰ τῆς βουλῆς ἔλαβεν («[Agrippina] divenne ben presto una seconda Messalina, soprattutto quando ottenne dal Senato, insieme ad altri onori, anche il diritto di utilizzare il *carpentum* in occasione delle festività»). Cfr. anche TAC. *ann.* 12,42,2: «Suum quoque fastigium Agrippinam extollere altius: carpento Capitolium ingredi, qui honos sacerdotibus et sacris antiquitus concessus venerationem augebat feminae» («Agrippina aumentava anche il suo proprio prestigio: si recava in Campidoglio a bordo di un *carpentum*, e questo onore, concesso fin dai tempi antichi ai sacerdoti in occasione delle festività religiose, accresceva il rispetto nei confronti della donna»).

impiego di tipo quotidiano, e non di una circostanza in qualche modo eccezionale, è dimostrato dal fatto che il nostro autore menziona questo dettaglio del tutto *en passant*, senza attribuirgli alcuna importanza particolare⁶⁸. La carrozza stessa non è identificata tipologicamente da una denominazione precisa; Galeno utilizza infatti il generico termine *ὄχημα*, e senz'altro a questo nome generico doveva corrispondere una funzione altrettanto generica: quella, semplicemente, di trasportare la principessa nei suoi spostamenti da un luogo all'altro. Qualche decennio dopo è il prefetto al pretorio Plauziano a salire sul Palatino, convocato d'urgenza da Settimio Severo, su un carro tirato da una coppia di mule⁶⁹. Proprio questo dettaglio del tipo di tiro ci permette, a mio avviso, di escludere che l'uso di tale veicolo fosse legato all'incarico pubblico rivestito dal personaggio: la prefettura al pretorio infatti, fino a tutto il III sec. era prima di tutto una carica militare, che si occupava della sicurezza personale dell'imperatore; un eventuale veicolo ufficiale del prefetto (veicolo di cui peraltro, come vedremo, non abbiamo alcuna notizia prima della fine del IV sec.) sarebbe stato tirato con ogni probabilità da cavalli, se non altro per poter garantire spostamenti più veloci in caso di urgente necessità. Possiamo dunque ipotizzare che quella utilizzata da Plauziano in questa occasione fosse la sua vettura personale, che egli poteva utilizzare in area urbana forse in quanto membro della casa imperiale, in seguito al matrimonio di sua figlia Plautilla con l'erede al trono Caracalla⁷⁰. In un contesto in cui l'impiego di veicoli stava diventando sempre più comune, almeno per gli esponenti della famiglia imperiale, non stupisce che l'onore del *carpentum* non sia più stato percepito come segno di particolare distinzione, e dunque non sia più stato ricordato con monete commemorative. Come vedremo nel capitolo seguente, in questo periodo la stessa denominazione di *carpentum* va incontro ad un considerevole mutamento di significato: in concomitanza con la decadenza dell'uso di questa particolare forma di vettura, anche la parola *carpentum* perde il suo significato specifico e comincia a venire utilizzata nel senso generale di 'carrozza', quasi come un perfetto sinonimo di *vehiculum*. Ad un destino simile, ma per ragioni diverse, andarono incontro le *ἀρμάμαζαι*, che non sono mai più attestate, né dalle testimonianze letterarie né da quelle iconografiche, per alcuno degli imperatori consacrati durante tutto il III sec. e

⁶⁸ GAL., vol. 14, p. 664,10-11 Kühn: «Ἡ μὲν [*scil.* Φαυστίνα] τοιαῦτα ἔλεγε διαβαδίζουσα μέχρι τοῦ ὀχήματος· ἐγὼ δὲ μελλούσης αὐτῆς ἐπιβαίνειν αὐτοῦ χωριζόμενος εἶπον ... » («[Faustina] diceva queste cose camminando fino alla carrozza; e mentre stava per salirvi io, allontanandomi, dissi... »).

⁶⁹ D.C. 76,4,1: «Καὶ ὅς [*scil.* ὁ Πλαυτιανός] οὕτως ἠπεύχθη, μᾶλλον δὲ οὕτω αὐτῷ τὸν ὄλεθρον τὸ δαιμόνιον προεμήνυσεν, ὥστε τὰς ἡμίονους τὰς ἀγούσας αὐτὸν πεσεῖν ἐν τῷ Παλατίῳ («[Plauziano] giunse in così gran fretta, o piuttosto la divinità gli fece intuire in questo modo la sua rovina, che le mule che lo tiravano caddero stremate appena giunte a Palazzo»).

⁷⁰ Questa è anche l'opinione di ALFÖLDI 1934, in part. pp. 107-109.

la prima metà del IV⁷¹. La loro scomparsa fu dovuta, a mio parere, a motivazioni di ordine pratico ed economico: come ho già accennato alla fine del paragrafo precedente, alla fine del II sec. il *pantheon* romano annoverava ormai almeno una ventina tra *divi* e *divae* le cui immagini dovevano sfilare a bordo di questi carri. Nel corso del III secolo, specialmente dopo la fine della dinastia severiana, i frequenti rivolgimenti politici complicarono notevolmente la situazione: da un lato, la breve durata in carica dei sovrani portò ad una crescita straordinariamente veloce del numero di *divi* a cui rendere onore; dall'altro, le frequenti usurpazioni e guerre civili tra imperatori rivali, appoggiati ciascuno dalle legioni stanziato nelle diverse province, provocarono spesso l'interruzione delle comunicazioni e degli scambi commerciali tra la capitale e quelle regioni (Africa e Oriente) da cui dipendeva l'approvvigionamento di una merce rara come gli elefanti. In un contesto del genere, si può ben comprendere per quale ragione il Senato abbia cessato di utilizzare questi animali per commemorare gli imperatori defunti: la scomparsa delle ἀρμάμαζαι dalle testimonianze monetali fu dovuta con ogni probabilità alla loro soppressione (almeno nei periodi di più acuta crisi politica) dalle cerimonie religiose pubbliche di Roma.

Solo a partire dalla seconda metà del III sec. si nota, nelle testimonianze iconografiche, una rinnovata attenzione per il rituale della *pompa circensis*, testimoniataci però adesso soprattutto nel repertorio privato dei sarcofagi. In alcuni degli esemplari più antichi, l'interesse è concentrato principalmente sulle corse nel circo e il riferimento alla *pompa* appare in qualche modo accessorio al soggetto principale; nel famoso rilievo circense di Foligno [fig. 1.3.1], per esempio, datato generalmente al terzo quarto del III sec. e pertinente con ogni probabilità alla fronte di un sarcofago

⁷¹ È falsa la notizia, diffusa significativamente solo nella bibliografia in lingua italiana (particolarmente autorevole il contributo di CRACCO RUGGINI 1977, in part. pp. 427-428), dell'esistenza di una moneta, coniato da Costantino nel 314, raffigurante al rovescio il *currus elephatorum* di Costanzo. Si tratterebbe di un pezzo del tutto eccezionale, per il recupero di un'iconografia di *consecratio* tipica del primo periodo imperiale, ma completamente scomparsa dalle testimonianze monetali da circa 150 anni: il carro qui raffigurato, infatti, si presenta addirittura nella forma senza baldacchino, che come sappiamo era stata soppiantata dalle più lussuose ἀρμάμαζαι intorno alla metà del II sec. Un recupero antiquario di questo tipo, nel tardo periodo tetrarchico, non sarebbe facilmente spiegabile: ma fortunatamente non dobbiamo imbarcarci nel formulare ipotesi, dal momento che questa moneta non è mai esistita. La sua invenzione nasce infatti da un fraintendimento contenuto nel volume di CALZA 1972, p. 411, n. 131: la Calza trovò nell'articolo di GRAEVEN 1913, alla tav. VII, l'uno accanto all'altro, il diritto di un medaglione aureo con il ritratto del Divo Costanzo e il diritto di uno dei sesterzi di Tiberio raffiguranti il *currus elephatorum* del Divo Augusto, che anch'io ho esaminato poco fa; non avendo letto, a quanto pare, le didascalie delle immagini, la studiosa credette erroneamente che si trattasse del diritto e del rovescio di una stessa moneta, e ripubblicò come tali le due figure alla tav. XLIV del suo libro, interpretando il veicolo come *currus elephatorum* del Divo Costanzo. L'equivoco si è protratto fino nella bibliografia italiana più recente (da ultima GHEDINI 2009, p. 24).

infantile, il tema della raffigurazione è una corsa di carri nel Circo Massimo: nell'angolo in alto a destra si intravede una *tensa*, senza i cavalli aggiogati, parcheggiata al margine della pista durante lo svolgimento delle gare⁷². Accanto alla nota passione dell'età medio- e tardoimperiale per le competizioni del circo, assistiamo però in questo periodo anche ad una crescente attenzione per la rappresentazione di processioni, soprattutto nei coperchi dei sarcofagi, il cui formato lungo e stretto si adattava particolarmente bene a questo tipo di raffigurazioni: tali testimonianze, per quanto numericamente esigue, sono tuttavia di grande interesse per ricostruire l'importanza di questi rituali nella cultura e nella società del III e del IV sec.⁷³ Comincerò la mia analisi con due frammenti dallo schema simile, l'uno datato intorno al 260-270, proveniente dalla collezione Townley e oggi conservato al British Museum, l'altro, di età costantiniana, custodito nei Musei Capitolini; in entrambi è raffigurata una *tensa*, tirata dai consueti quattro cavalli. Quella del frammento di Londra⁷⁴ [fig. 1.3.2], condotta da un fanciullo, presenta la cassa decorata da pannelli figurati delimitati da lesene (semplici sulla fronte, doppie sui lati). La fiancata è decorata con le immagini dei Dioscuri, vestiti con la clamide e il pileo in testa, che tengono con una mano le redini dei rispettivi cavalli: quello più a destra è armato di lancia, l'altro tiene nella sinistra il fodero della spada. Sulla fronte del veicolo è raffigurato invece un personaggio stante, barbuto, che regge nella destra uno scettro lungo e nella sinistra un attributo di difficile lettura. Questa figura è stata interpretata dalla Walker, poi seguita dalla Reinsberg, come un'immagine di Giove: tuttavia, a mio parere alcuni elementi rendono problematica tale identificazione. Innanzitutto, il personaggio qui rappresentato è vestito con una clamide, del tutto identica a quella indossata dai Dioscuri nel pannello adiacente: si tratta di un indumento abbastanza insolito per Giove, che normalmente è raffigurato nudo, oppure vestito di un mantello che copre anche la parte inferiore del corpo. In secondo luogo, la barba di questo personaggio è sensibilmente più corta di quella portata abitualmente da Giove; infine, per quanto riguarda l'attributo nella mano sinistra, si può notare come esso, più che essere impugnato dalla figura (come ci aspetteremmo nel caso di un fulmine),

⁷² Foligno, Museo Archeologico Comunale. LAWRENCE 1965; HUMPHREY 1986, pp. 246-248; RONKE 1987, pp. 198-205 e p. 738, cat. n. 208. Cfr. anche il frammento di sarcofago murato nel piedistallo della c.d. Giunone Barberini (Città del Vaticano, Museo Pio-Clementino), in cui compare la raffigurazione di una *tensa*, con i cavalli aggiogati, sistemata entro un'edicola posta sulla spina del circo; in questo caso tuttavia non si tratta probabilmente di una vera *tensa*, ma di un gruppo statuario collocato come ornamento della spina. LIPPOLD 1936, pp. 128-130, cat. n. 546a; HUMPHREY 1986, pp. 202-203.

⁷³ Su questo tipo di raffigurazioni nel repertorio dei sarcofagi urbani cfr. da ultima REINSBERG 2006, in part. pp. 164-167.

⁷⁴ Londra, British Museum, inv. GR 1805.7-3.145. RONKE 1987, pp. 729-730, cat. n. 186; WALKER 1990, pp. 18-19, cat. n. 8; WREDE 2001, p. 82; REINSBERG 2006, p. 200, cat. n. 28.

sembri semplicemente retto dalla mano e appoggiato nell'incavo del gomito, in modo del tutto simile all'analogo attributo tenuto dal Dioscuero di sinistra: potrebbe quindi trattarsi, anche in questo caso, del fodero di una spada. Ritengo dunque che tale personaggio, piuttosto che come Giove, possa essere identificato come un imperatore divinizzato, dato che la contemporanea presenza di un attributo di sovranità (lo scettro lungo) e di caratterizzazioni di tipo militare (la clamide e la spada) non permette di ricondurlo con sicurezza allo schema iconografico di una specifica divinità; la foggia della barba e dei capelli può essere confrontata con quella di diversi sovrani del II e del III sec., a partire da Adriano fino a Gallieno⁷⁵. La *tensa* raffigurata nel rilievo dei Musei Capitolini⁷⁶ [fig. 1.3.3] è invece accompagnata da quattro togati: sulla fronte si riconoscono le divinità della Triade Capitolina, mentre il timpano è decorato da una ghirlanda sormontata dall'aquila di Giove. Sulla fiancata è rappresentata una corona, legata da una benda, inquadrata da due rami d'alloro; è merito di Andreas Alföldi l'aver riconosciuto in questo rilievo il recupero di un'iconografia particolarmente diffusa in età augustea: si tratta infatti di una raffigurazione della *corona civica*, decretata dal Senato ad Augusto per i suoi meriti nei confronti della comunità, associata all'albero sacro ad Apollo, divinità tutelare del principe. Il veicolo rappresentato in questo rilievo sarà dunque da interpretare verosimilmente come la *tensa* del Divo Augusto. Se la mia interpretazione del rilievo Townley e quella di Alföldi del frammento dei Capitolini colgono entrambe nel segno, ci troveremmo di fronte a due carri sacri caratterizzati dal medesimo programma figurativo: in entrambi i casi, infatti, la rappresentazione di divinità tutelari dello Stato romano (rispettivamente i Dioscuri e la Triade Capitolina) si accompagnerebbe ad un riferimento al culto imperiale, reso in un caso mediante la raffigurazione di un *divus*, nell'altro attraverso il recupero antiquario di una composizione simbolica risalente a tre secoli prima. Tornerò tra poco su questo problema, per cercare di individuare il messaggio che i committenti dei sarcofagi volevano esprimere attraverso la scelta di questo tipo di immagini. Per ora mi limiterò a richiamare l'attenzione sull'importanza di queste testimonianze figurative per la ricostruzione di alcuni aspetti legati allo svolgimento concreto del rituale. In particolare, grazie al rilievo Townley possiamo ricostruire la posizione prescritta per il *puer patrimus*, il fanciullo con entrambi i genitori viventi che conduceva il veicolo durante la processione: il ragazzo stringe nella sinistra le redini dei cavalli, mentre un lembo del mantello, partendo dalla spalla destra, sale al di sopra della spalla sinistra e va ad appoggiarsi su un angolo del

⁷⁵ Un confronto per lo schema iconografico di questa figura può essere costituito dalla serie di statue-ritratto nel tipo di Diomede, caratterizzate dalla presenza della clamide e della spada, utilizzate per la rappresentazione di generali e imperatori dalla tarda età repubblicana fino al III sec.: cfr. MADERNA 1988, in part. cap. 3 (pp. 56-80); tale schema sarebbe stato qui modificato mediante l'aggiunta dello scettro lungo, attributo tipico dei *divi*.

⁷⁶ Roma, Musei Capitolini, Museo Nuovo, inv. 2464. ALFÖLDI 1973, pp. 38-39; RONKE 1987, p. 730, cat. n. 187; WREDE 2001, pp. 81-82.

carro. Come ritengo di aver dimostrato in altra sede⁷⁷, questo pannello copre in realtà il braccio destro del fanciullo, mediante il quale quest'ultimo mantiene il contatto rituale con la *tensa*; tale contatto è mediato da un lembo di tessuto, poiché il carro, in quanto oggetto sacro, non può essere toccato a mani nude: in modo del tutto analogo, nel rilievo di Budapest che ho esaminato nel paragrafo precedente, il togato che sfilava dietro la *tensa* toccava il veicolo non direttamente con la mano, ma con la mediazione del ramo d'alloro che teneva nella destra. Anche la posizione della testa del fanciullo, che volge lo sguardo verso la *tensa* anziché nella direzione di marcia, ben si accorda con la necessità di mantenere questo contatto rituale con il veicolo, la cui interruzione avrebbe avuto, come sappiamo, gravi conseguenze sul piano religioso.

A parte i due esempi appena analizzati, le altre attestazioni iconografiche di processioni circensi tardoantiche raffigurano soprattutto immagini di divinità, trasportate su *fercula*, o di imperatori divinizzati, a bordo di *ἀρμάμαξα*. Tali testimonianze appartengono anch'esse, come si è detto, al repertorio funerario privato: possiamo citare in particolare un frammento di coperchio di sarcofago, oggi nel museo di Napoli, e un coperchio quasi integro, conservato nel chiostro della basilica di S. Lorenzo fuori le Mura a Roma. Nel rilievo di Napoli⁷⁸ [fig. 1.3.4], proveniente da Pozzuoli, la scena è dominata da un *ferculum* sorretto da otto portatori (restano solo i quattro davanti), vestiti in tunica corta e con in testa il berretto frigio. Sul *ferculum* si trovava un gruppo scultoreo raffigurante un *currus*, tirato da una quadriga di cavalli al galoppo; a causa della rottura del rilievo, il personaggio sul carro non è conservato: l'ipotesi senz'altro più probabile, formulata da Wrede, è che si trattasse del Sole. A sinistra del *ferculum* si riconosce un soldato, vestito con una tunica corta fermata da un alto cinturone e con elmo in testa, che tiene nella sinistra un labaro: questo personaggio guida il corteo attraverso un arco, dinanzi al quale è collocata su un basso piedistallo la statua di un giovane nudo raffigurato secondo uno schema arcaizzante, forse identificabile come un'immagine di Apollo (in quest'epoca abitualmente identificato con il Sole). Il rilievo continua sul lato sinistro del frammento, dove è raffigurata l'altra faccia dello stesso arco, sotto cui sfila un personaggio di difficile interpretazione, vestito con una corazza e caratterizzato da un alto copricapo di forma conica. Per quanto riguarda l'inquadramento cronologico, mi sembra che le argomentazioni antiquarie e stilistiche avanzate da Wrede, in favore di una datazione del frammento tra l'epoca tetrarchica e la prima età costantiniana, siano tuttora più convincenti rispetto alle considerazioni della Reinsberg, che propone di abbassare la cronologia al 330-350. Il coperchio di S. Lorenzo fuori

⁷⁷ Del contatto rituale con le *tensae* mi sono occupato più specificamente in GUIDETTI c.s.

⁷⁸ Napoli, Museo Archeologico Nazionale. RONKE 1987, pp. 235-236 e p. 729, cat. n. 185; WREDE 2001, p. 81; REINSBERG 2006, p. 204, cat. n. 37.

le Mura⁷⁹, invece, databile nei decenni centrali del IV sec. [fig. 1.3.5], è particolarmente interessante perché, grazie al buono stato di conservazione, ci permette di seguire lo sviluppo della processione per tutta la lunghezza del rilievo. A partire dall'estremità destra, che costituisce la parte più avanzata del corteo, sono riconoscibili: un *ferculum*, sorretto da otto portatori, che trasporta il simulacro della Magna Mater, in trono, con una patera nella destra e il timpano nella sinistra, accompagnata da due leoni; un suonatore di *tuba*, accompagnato da un altro personaggio privo di attributi caratterizzanti (un generico inserviente del culto?); un secondo *ferculum*, anch'esso con otto portatori, sul quale sfila il simulacro della Vittoria, con una fronda di palma in mano⁸⁰. Nella metà sinistra del rilievo, oltre il campo epigrafico (purtroppo privo di iscrizione), sono raffigurati due togati, entrambi acefali: il primo, identificabile come l'organizzatore dei giochi, indossa la *toga contabulata* e tiene nella mano sinistra un rotolo o forse una *mappa*; il secondo indossa invece una toga ampia, del tipo utilizzato comunemente nel II sec.: si tratta con ogni probabilità di un personaggio insignito di un'alta dignità sacerdotale, forse un membro del collegio dei pontefici, gli unici che ancora in epoca tardoantica, nell'esercizio delle loro funzioni religiose, mantenevano la vecchia toga pretesta, in disuso ormai da quasi 150 anni. Chiude la processione, infine, un *currus elephantorum*, tirato da una quadriga di elefanti e decorato con scene di tiaso marino: si riconoscono un Tritone, che regge un timone nella sinistra, e due Nereidi trasportate da cavalli marini; non è possibile però stabilire l'immagine di quale *divus* si trovasse a bordo del carro, a causa della rottura del rilievo.

Le testimonianze analizzate attestano quindi l'esistenza di un certo interesse per la *pompa circensis* tra la seconda metà del III e i decenni centrali del IV sec., in particolare da parte della classe dirigente della capitale, a cui appartenevano i committenti di questi sarcofagi: il ceto senatorio urbano, dunque, sembra aver considerato questo rituale come un soggetto particolarmente adatto a fini autorappresentativi. Non credo sia un caso che tale interesse si sia manifestato nella città di Roma solo in questi anni, mentre in ambito italico raffigurazioni di soggetto analogo sono attestate già in epoca tardorepubblicana e nella prima età imperiale⁸¹. Ciò avvenne, in primo luogo, in

⁷⁹ Roma, basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, chiostro, s.n.i. HIMMELMANN 1975, pp. 35-42; RONKE 1987, pp. 111-113 e 728-729, cat. n. 183; WREDE 2001, p. 82; REINSBERG 2006, pp. 225-226, cat. n. 115.

⁸⁰ È notevole la differenza nella resa dei due *fercula*, dovuta a differenti scelte di impaginazione del rilievo. Mentre gli otto portatori del *ferculum* della Vittoria sono raffigurati in modo pressoché identico, quattro davanti e quattro dietro la statua, nel caso del *ferculum* della Magna Mater la loro disposizione è alterata: i leoni, che solitamente stanno ai lati del trono della dea, sono spostati davanti ad esso, forse per essere meglio visibili; in questo modo, tuttavia, l'artista ha dovuto allungare sensibilmente la piattaforma del *ferculum*, 'schiacciando' sotto di esso quattro portatori.

⁸¹ Uno tra gli esempi più noti è costituito dal rilievo funerario di un triumviro augustale, rinvenuto ad Amiterno, nel Sannio, e databile in età claudia, per il quale mi permetto di rimandare al mio GUIDETTI 2006.

conseguenza dell'indebolimento dell'autorità centrale e dei frequenti spostamenti dei sovrani nel corso del III sec., culminati con il definitivo trasferimento della sede imperiale a partire dall'età tetrarchica: con il venir meno dell'ingombrante presenza del principe, il ceto senatorio si vide restituire infatti quella fondamentale funzione evergetica nei confronti della comunità civica e quelle continue occasioni di competizione tra le grandi famiglie e tra i singoli individui che nei secoli precedenti erano state mantenute rigidamente sotto controllo dall'autorità imperiale. In questo contesto di rinnovata concorrenza, l'organizzazione di spettacoli fastosi e la volontà di perpetuarne la memoria attraverso le testimonianze artistiche si inquadra senza difficoltà in un modello di propaganda aristocratica simile a quello che conosciamo per le grandi *gentes* della Roma medio- e tardo-repubblicana e per le *élites* dirigenti delle città italiche e provinciali. L'organizzazione di spettacoli costituiva dunque, per i senatori della tarda età imperiale, un modo per celebrare sia la propria appartenenza ad un'*élite* privilegiata (e fino a un certo punto autoreferenziale), sia l'importanza della propria funzione evergetica nei confronti della capitale e del suo corpo civico, sia, non ultima, la propria identità politica e culturale di eredi delle famiglie illustri che avevano reso grande Roma. Se confrontate con le grandi *pompae circenses* attestate fino all'epoca severiana, queste processioni di III e IV sec. saranno state indubbiamente molto meno fastose, poiché il patrocinio di una famiglia senatoria, per quanto ricca e potente, non poteva in alcun modo competere con i sontuosi giochi offerti dagli imperatori: vedremo tra poco come, nel caso di un evento eccezionale e ben documentato come la *consecratio* di Teodosio il Vecchio, solo l'intervento diretto dei sovrani abbia permesso l'organizzazione di una *pompa circensis* nella sua forma più solenne. Tuttavia, l'introduzione di queste tematiche nella produzione artistica privata del III e del IV sec. ha una notevole rilevanza dal punto di vista del messaggio che veniva espresso sia attraverso i rituali stessi, sia attraverso le loro raffigurazioni. Messa a confronto con l'enorme quantità di prodotti artistici e artigianali tardoantichi dedicati al tema del circo, l'attenzione specifica per il momento della processione piuttosto che per quello delle corse, riscontrabile nei pochi casi qui presi in esame, è certamente significativa, e sarà da interpretare come il segnale di un'adesione ideologica anche all'aspetto più strettamente religioso dei giochi: la relativa rarità di queste testimonianze, a fronte della generale preferenza per temi religiosamente neutri, ci permette di avanzare l'ipotesi che i riferimenti alla *pompa circensis* (così osteggiata dagli autori cristiani) possano essere interpretati come un'esplicita affermazione di conservatorismo politico e di tradizionalismo religioso, apertamente ostentata solo da pochi committenti. Estremamente significativa è anche la scelta delle divinità da raffigurare in queste processioni, che appare segnata da due esigenze fondamentali. Innanzitutto, tra i simulacri portati in processione troviamo quelli del Sole e della Magna Mater, ma non quelli delle tradizionali divinità olimpiche: tale fenomeno è

perfettamente inquadrabile nelle esperienze spirituali dell'ultimo paganesimo romano, che, in conseguenza delle tendenze enoteistiche sempre più diffuse a partire dal II sec., si caratterizzò per la preminenza accordata a queste divinità cosmiche rispetto alle figure divine tradizionali⁸². D'altro lato, però, riscontriamo anche, in queste processioni, la presenza del simulacro della Vittoria, e soprattutto quella di *tensae* legate al culto imperiale, che nel loro apparato figurativo associano i sovrani defunti ai più antichi numi tutelari di Roma, quali i Dioscuri o le divinità poliadiche della Triade Capitolina: scelte di questo tipo costituiscono un'importante affermazione di lealismo nei confronti del potere imperiale e ribadiscono con forza il valore politico che veniva attribuito, ancora in quest'epoca, alla celebrazione dei riti religiosi (e al conseguente mantenimento della *pax deorum*) per garantire la prosperità dell'Urbe e dell'Impero; questo valore, com'è noto, costituisce una delle caratteristiche più antiche, e allo stesso tempo più durature, dell'intera tradizione religiosa romana.

1.4. L'ultima *pompa circensis*: Quinto Aurelio Simmaco e gli elefanti dell'imperatore

Una testimonianza eccezionale per comprendere il significato di questi rituali nell'ultima fase del paganesimo romano è costituita da un dittico eburneo tardoantico, di cui ci è pervenuta purtroppo la sola valva di destra; il manufatto, oggi conservato al British Museum, è comunque di provenienza italiana: prima di essere esportato in Gran Bretagna, esso si trovava infatti a Firenze, nella collezione dei conti della Gherardesca⁸³ [fig. 1.4.1]. Il pannello raffigura, all'interno di una stessa

⁸² Sulla diffusione di tendenze enoteistiche nella spiritualità romana, a partire dalle esperienze del medio platonismo, e sulle numerose varianti e sfaccettature di questa idea tra il II e il IV sec. cfr. l'interessante articolo di CERUTTI 2009.

⁸³ Londra, British Museum, inv. M&LA 1857.10-13.1. Bibliografia essenziale, con le principali proposte di interpretazione e datazione: GRAEVEN 1913, pp. 271-304 (apoteosi di Costanzo, opera urbana dei primi anni del IV sec.); CUMONT 1917, pp. 101-102; DELBRUECK 1929, pp. 227-230, cat. n. 59 (apoteosi di Antonino Pio, opera egiziana o siriana della seconda metà del V sec.); WEIGAND 1937 (apoteosi di Antonino Pio, opera urbana databile al 386); CUMONT 1942, p. 176; WESSEL 1948-1949, in part. pp. 142-151 (apoteosi di Giuliano, opera dell'Italia settentrionale databile al 431); STRAUB 1962 (apoteosi di Giuliano, opera urbana databile al 363); ST. CLAIR 1964 (apoteosi di Giuliano, opera alessandrina databile al 431); CALZA 1972, pp. 160-161, cat. n. 73 e p. 388, cat. n. 275 (apoteosi di Costanzo, opera urbana del 310-320 ca.); VOLBACH 1976, p. 52, cat. n. 56 (apoteosi di Giuliano, opera italiana o orientale del V sec.); CRACCO RUGGINI 1977 (apoteosi di Teodosio il Vecchio, opera urbana databile al 390); *Age of Spirituality* 1979, pp. 70-71, cat. n. 60 (S.R. ZWIRN: apoteosi di Giuliano, opera urbana o italiana del secondo quarto del V sec.); *Spätantike* 1983, pp. 671-673, cat. n. 248 (D. STUTZINGER: apoteosi di Giuliano, opera urbana del secondo quarto del V sec.); CAMERON 1986, pp. 45-49 (apoteosi di Quinto Aurelio Simmaco, opera urbana databile al 402); ARCE 1988, pp. 151-155 (apoteosi di Marco Aurelio, opera urbana della prima metà del V sec.); *Byzantium* 1994, pp. 57-58, n. 44 (A. EASTMOND); *Aurea Roma* 2000, pp. 551-552, cat. n. 207 (J. ARCE); ZANKER 2004, pp. 62-64.

scena, tre momenti successivi legati all'immaginario della *consecratio* imperiale. Il primo, in ordine cronologico, è quello centrale, in cui è raffigurato il rituale funebre dell'imperatore defunto: si riconosce un'alta pira funeraria a gradoni, rivestita di drappi di stoffa, in cima alla quale è posta la quadriga del sovrano. Quest'ultimo, in nudità eroica, vestito solo di un mantello gonfiato dal vento, è raffigurato nell'atto di salire sul carro, appoggiandosi con la mano destra sul parapetto del veicolo: il piede destro è già sul pianale del carro, mentre quello sinistro è ancora a terra; l'imperatore tiene nella mano sinistra le redini dei cavalli, pronti a spiccare il volo verso il cielo, preceduti da due aquile. Nella scena più in alto, due personaggi alati, uno più giovane e imberbe, l'altro più maturo e barbuto (*αἰῶνες*, oppure personificazioni di venti), vestiti solo di un mantello svolazzante, trasportano il defunto fino alla Via Lattea, rappresentata come una larga fascia orizzontale, solcata da onde. L'imperatore è vestito con la toga ampia, di moda nel II sec., e ai piedi ha i *calcei*, segno distintivo dell'appartenenza all'ordine senatorio. Nella Via Lattea lo attendono le anime dei beati, che protendono le mani verso di lui per dargli il benvenuto. Si tratta di cinque personaggi, tutti vestiti con la medesima toga ampia: quattro di essi, giovani e imberbi, sono raffigurati in modo non individualizzato e guardano verso il nuovo arrivato per accoglierlo; il secondo da destra, invece, è rappresentato come un uomo anziano, con la fronte stempiata, la barba e i capelli lunghi, lo sguardo rivolto verso l'alto: è dunque ben riconoscibile, in questo personaggio, il ritratto tipologico di un filosofo. Sulla destra, ad inserire l'evento in una cornice cosmologica, è visibile metà del cerchio dello Zodiaco (si riconoscono sette segni, dalla Vergine ai Pesci), che interseca la Via Lattea in corrispondenza del Sagittario; al di sopra si trova il busto del Sole, vestito con una clamide, la cui testa è circondata da un nimbo da cui scaturiscono raggi. Nella scena in basso vediamo, infine, un momento della *pompa circensis*: domina la scena una grandiosa *ἀρμάμαξα*, entro cui è posta la statua dell'imperatore consacrato: il *divus*, seduto su un seggio dai piedi configurati a forma di delfini, è vestito ancora con la toga ampia e i *calcei*, tiene uno scettro lungo nella mano sinistra e un ramo d'alloro nella destra. Il carro è tirato da quattro elefanti, ciascuno guidato da un inserviente in tunica corta e clamide, a piedi nudi (i due centrali più maturi e barbuti, quelli esterni più giovani e imberbi). Questi personaggi presentano una grande varietà di atteggiamenti; i due in primo piano sono raffigurati in vivace dialogo tra loro: quello più maturo non ha attributi, quello più giovane sta incitando il suo elefante con il pungolo che reca nella destra, mentre nella sinistra ha un pane da distribuire al pubblico della processione. Il terzo personaggio leva anch'egli il pungolo per incitare l'animale, mentre l'ultimo si sporge verso l'esterno per consegnare a qualcuno del pubblico (non rappresentato nella scena) il pane che tiene con entrambe le mani. Dinanzi al carro si trova un quinto inserviente, che procede a piedi, vestito in tunica corta e calzari; la sua testa è purtroppo distrutta a causa di una rottura del pannello.

L'interpretazione delle tre scene raffigurate nel pannello, l'identificazione del personaggio celebrato, la datazione del pezzo e la sua assegnazione ad un preciso luogo di produzione sono state (e sono tuttora) assai dibattute tra gli specialisti. La classe dei dittici eburnei tardoantichi risente infatti, praticamente da sempre, di una grave carenza metodologica, che deriva dalla tendenza, da parte degli studiosi, a privilegiare tentativi di inquadramento su base esclusivamente stilistica, lasciando in secondo piano le evidenze di natura storica e antiquaria, che pure possono fornire appigli molto più sicuri per interpretazioni e datazioni più precise; le stesse categorizzazioni tradizionalmente utilizzate dagli studiosi, basate sulla committenza e la destinazione dei singoli manufatti⁸⁴, risultano spesso totalmente artificiali, dal momento che nella maggior parte dei casi gli interpreti non hanno compiuto gli sforzi necessari per rintracciare l'occasione storica che ha dato origine alla produzione di questi oggetti. Il caso del nostro dittico illustra in modo esemplare queste difficoltà: con pochissime eccezioni, le proposte di datazione finora avanzate dagli studiosi si basano in genere su confronti stilistici quantomeno discutibili, e spesso a loro volta di incerta collocazione cronologica e geografica. Le diverse ipotesi si inseriscono all'interno di un intervallo cronologico di un secolo e mezzo, e coprono praticamente ogni possibile localizzazione all'interno del quadro (a sua volta tutt'altro che chiaro) dei diversi centri di produzione artistica tardoantichi; le interpretazioni delle iconografie variano a seconda delle personali inclinazioni dei singoli studiosi, senza il minimo tentativo di ricostruire un contesto storico attraverso il confronto con altra documentazione contemporanea. La maggior parte delle proposte si attesta comunque su una datazione all'epoca teodosiana, che si accorda molto bene con lo stile del manufatto; tentativi di precisare ulteriormente la cronologia sono però molto difficili da argomentare su base esclusivamente stilistica, senza tenere in considerazione le caratteristiche peculiari di questa classe di materiali. I dittici, infatti, sono manufatti prodotti da una committenza di altissimo livello, in occasione di particolari eventi, pensati per un pubblico molto ristretto e appartenente allo stesso ambito sociale e culturale dei committenti: è fondamentale, dunque, riconoscere ove possibile l'occasione che portò alla realizzazione di uno di questi oggetti, identificando correttamente la committenza, i destinatari, l'avvenimento celebrato. Per quanto riguarda il nostro dittico, due sono le acquisizioni fondamentali della ricerca: la prima, immediatamente accettata da tutti gli studiosi, fu rappresentata dallo scioglimento del monogramma posto in cima al pannello, correttamente interpretato da Edmund Weigand, in un articolo del 1937, come *Symmachorum*⁸⁵. Quella dei Simmachi, com'è noto, era una delle famiglie di maggior spicco dell'aristocrazia senatoria urbana tra la seconda metà del IV e i

⁸⁴ Cfr. per esempio le categorie elencate da VOLBACH 1976, p. 28.

⁸⁵ WEIGAND 1937.

primi decenni del V sec.; il suo principale esponente, che incontreremo spesso nelle pagine che seguono, era il grande oratore e uomo politico Quinto Aurelio Simmaco, che fu *princeps Senatus*, prefetto urbano nel 384-385 e console ordinario nel 391. Insieme a Virio Nicomaco Flaviano e a Vettio Agorio Pretestato, Simmaco è ricordato come uno dei più strenui difensori dell'ultimo paganesimo romano; la competizione con sant'Ambrogio, in occasione della celeberrima disputa sull'altare della Vittoria, rese famoso il nome di Simmaco anche presso le successive generazioni cristiane, e grazie a questo le sue opere continuarono ad essere lette e copiate: la conoscenza dell'abilità retorica del suo rivale pagano contribuiva infatti a rendere maggior gloria al vescovo di Milano, che era riuscito ad avere la meglio su un così grande avversario. L'epistolario privato di Simmaco e le relazioni ufficiali, da lui inviate agli imperatori durante la prefettura urbana, costituiscono per noi una fonte di primaria importanza per conoscere la vita quotidiana, i procedimenti amministrativi, gli intrighi politici della Roma di fine IV sec.: questo personaggio costituisce quindi una presenza pressoché costante in qualsiasi studio che si occupi di questo periodo della vita dell'Urbe.

La seconda importante acquisizione per l'interpretazione del dittico si deve invece ad un articolo pubblicato ormai 35 anni fa da Lellia Cracco Ruggini⁸⁶; tuttavia, le considerazioni della studiosa non hanno finora incontrato grande successo presso gli autori successivi: ciò deriva da alcuni problemi che la Cracco Ruggini ha lasciato irrisolti e da altri che lei stessa ha contribuito a creare, facendo sì che non venisse riconosciuta la fondamentale correttezza della sua intuizione. Dal punto di vista metodologico, la studiosa italiana si è mossa nell'unica direzione veramente praticabile: una volta riconosciuta la committenza del dittico, grazie allo scioglimento del monogramma, ella ha cercato infatti nelle fonti antiche un collegamento tra la famiglia dei Simmachi e la consacrazione di un imperatore defunto. Tale collegamento è facilmente rintracciabile: esso ci è fornito dalle *relationes* IX e XLIII di Quinto Aurelio Simmaco, datate entrambe alla tarda estate del 384, nel periodo in cui il grande oratore rivestiva la prefettura urbana. Nella prima di queste due lettere, inviata alla corte di Costantinopoli, il prefetto comunica agli imperatori d'Oriente, Teodosio e Arcadio, l'approvazione da parte del Senato del decreto di *consecratio* di Teodosio il Vecchio, rispettivamente padre e nonno degli attuali Augusti; la seconda *relatio* è indirizzata invece a Milano, all'imperatore d'Occidente Valentiniano II, per invitarlo ad inoltrare lui stesso una copia del decreto senatorio ai suoi colleghi orientali. La connessione tra il *praefectus Urbi* Simmaco e la consacrazione di Teodosio il Vecchio è fortissima, e non può che costituire il quadro di riferimento più immediato per interpretare le raffigurazioni del dittico, per il quale possiamo quindi avanzare

⁸⁶ CRACCO RUGGINI 1977.

una proposta di datazione allo stesso anno 384. Ciò che ha messo in difficoltà la Cracco Ruggini, e che in ultima analisi ha indotto molti degli autori successivi a non accettarne le conclusioni, è tuttavia la convinzione, da parte della studiosa, di un problema in realtà del tutto inesistente: la Cracco Ruggini dubitava, infatti, della possibilità che la *consecratio* potesse essere decretata per un privato cittadino, e dunque della effettiva assimilabilità di tale provvedimento ad una apoteosi imperiale; in questo modo, la studiosa stessa contribuì ad indebolire la propria ipotesi, insinuando nel lettore il dubbio che le iconografie imperiali del dittico non possano in realtà applicarsi ad un personaggio che non aveva mai regnato⁸⁷. Dopo quanto si è detto nel paragrafo 1.2 a proposito dell'istituto della *consecratio*, tuttavia, risulta evidente che quello posto dalla Cracco Ruggini è in realtà un falso problema; la teologia ufficiale del principato derivava da concezioni diffuse già in epoca tardorepubblicana, precedenti all'istituzione del nuovo regime: la sede dei beati, dunque, era già piena di anime illustri ben prima che vi fossero inseriti gli imperatori defunti. Da Cicerone fino a Macrobio, ad essere collocate tra i *divi*, di cui era ricolma la Via Lattea, erano in generale le anime di tutte le grandi personalità del passato, dagli eroi del mito ai legislatori dell'età arcaica, dai filosofi greci fino ai più famosi protagonisti della storia ellenistica e romana⁸⁸: e infatti, coerentemente con questa concezione, anche nel nostro dittico uno dei beati che attendono l'imperatore defunto nella Via Lattea è inequivocabilmente riconoscibile come un filosofo. Gli stessi provvedimenti senatori di *consecratio*, come ci viene attestato in particolare dalle testimonianze numismatiche, già in passato non erano stati riservati ai soli sovrani defunti, ma avevano coinvolto i più svariati membri della casa imperiale: genitori, mogli e sorelle di imperatori, oppure i loro figli morti in tenera età. Il caso di Teodosio il Vecchio, in particolare, può essere confrontato con due esempi analoghi di genitori di sovrani, morti da privati cittadini prima dell'ascesa al trono delle loro casate e successivamente consacrati per impulso dei rispettivi figli: possiamo citare infatti la Diva Domitilla, la moglie di Vespasiano, morta prima che il marito diventasse imperatore e fatta consacrare da Tito⁸⁹; o il Divo Traiano il Vecchio, il padre naturale dell'imperatore omonimo, a cui venne decretata la *consecratio* su impulso del figlio⁹⁰. Dati questi precedenti, risulta evidente che la consacrazione di Teodosio il

⁸⁷ Questa opinione è sostenuta, per esempio, da ARCE 1988, pp. 151-155 (e di nuovo in *Aurea Roma* 2000, pp. 551-552, cat. n. 207).

⁸⁸ Si pensi a tal proposito alla descrizione della Via Lattea fornitaci da Manilio, con il suo lunghissimo elenco di anime di personaggi illustri del passato (MANIL. 1,684-804).

⁸⁹ Denari di Tito, 80/1. *RIC*, II, p. 124, nn. 70-73. *BMC RE*, II, p. 246, nn. 136-138; p. 249, n. 148; p. 251, nn. 14-15. Aurei di Domiziano, 81-84. *RIC*, II, p. 124, n. 69 (attribuito a Tito). *BMC RE*, II, p. 312, n. 68. Sul ruolo della *consecratio* di Domitilla per la propaganda dinastica dei figli di Vespasiano cfr. ora WOOD 2010.

⁹⁰ Aurei e denari di Traiano, 112-117. *RIC*, II, p. 261, nn. 251-252; p. 297, nn. 726-727; p. 301, nn. 762-764. *BMC RE*, III, pp. 100-101, nn. 498-508.

Vecchio non presentava alcun carattere inconsueto o irriuale rispetto alla prassi stabilita nei secoli del principato: viene quindi a cadere una delle principali obiezioni che hanno finora impedito che l'interpretazione della Cracco Ruggini venisse pienamente accettata.

Ma qualsiasi interpretazione delle raffigurazioni del dittico non può prescindere dalla formulazione di un'ipotesi su che cosa si trovasse nella valva oggi perduta. Già molti studiosi in passato hanno attirato l'attenzione sul fatto che dalla pira funeraria al centro del pannello conservato si levano in volo due aquile: ora, grazie alle descrizioni dei funerali di Pertinace e di Settimio Severo, raccontati rispettivamente da Cassio Dione e da Erodiano, sappiamo che, nel momento in cui veniva dato fuoco alla pira, dalla sommità di quest'ultima veniva liberata un'aquila, che si librava in volo per trasportare in cielo (così proclamava l'ideologia del principato) l'anima dell'imperatore defunto⁹¹. Il fatto che le aquile raffigurate nel dittico siano due ha naturalmente indotto la maggioranza degli studiosi a ipotizzare, a mio parere correttamente, che i sovrani di cui questo oggetto celebrava la *consecratio* fossero in origine due, e che la valva di sinistra, oggi mancante, contenesse la rappresentazione di un'altra apoteosi imperiale. Che le due parti del dittico fossero progettate come un'unità dal punto di vista figurativo è indicato abbastanza chiaramente dal registro superiore del pannello conservato, che dobbiamo immaginare rispecchiato in modo simmetrico nella valva adiacente: le onde della Via Lattea e la teoria delle anime beate proseguono infatti verso sinistra, sovrapponendosi alla cornice a ovuli e astragali che delimita il campo figurato; il cerchio dello Zodiaco, che si interrompe con il limite superiore del dittico, doveva sicuramente continuare dall'altro lato, con gli altri cinque segni zodiacali⁹², intersecando di nuovo la Via Lattea in corrispondenza dei Gemelli; nell'angolo esterno, infine, al di sopra dei due cerchi celesti, doveva trovarsi il busto di Luna, in posizione simmetrica a quello del Sole nel pannello conservato. Veniva così a costituirsi, nella parte superiore del dittico, una complessa cornice cosmologica, al cui interno

⁹¹ Cfr. D.C. 74,4,5, e soprattutto HDN. 4,2,11: «Ἐκ δὲ τοῦ τελευταίου καὶ βραχυτάτου κατασκευάσματος, ὡς περ ἀπὸ τινος ἐπάλλξεως, ἀετὸς ἀφίεται σὺν τῷ πυρὶ ἀνελευσόμενος εἰς τὸν αἰθέρα, ὃς φέρειν ἀπὸ γῆς εἰς οὐρανὸν τὴν τοῦ βασιλέως ψυχὴν πιστεύεται ὑπὸ Ῥωμαίων· καὶ ἐξ ἐκείνου μετὰ τῶν λοιπῶν θεῶν θρησκευέται» («Infine, dalla struttura terminale e più piccola [*scil.* della pira], come dalla sommità di una torre, viene rilasciata, perché salga verso il cielo insieme alle fiamme, un'aquila, che i Romani credono trasporti dalla terra al cielo l'anima del sovrano: e da quel momento quest'ultimo viene venerato insieme a tutte le altre divinità»). L'iconografia con l'imperatore defunto portato in cielo sulle ali di un'aquila conobbe grande diffusione nelle arti figurative: l'esempio forse più famoso è costituito dal pannello posto al centro del soffitto dell'arco di Tito.

⁹² La suddivisione dello Zodiaco in 5+7 segni, anziché 6+6, non deve stupire: i due segni della Vergine e della Bilancia sono infatti inseparabili dal punto di vista figurativo, poiché (come si vede chiaramente anche nel nostro dittico) la Bilancia è immaginata come un attributo tenuto in mano dalla Vergine celeste, Astrea, personificazione della Giustizia divina.

erano collocate, dal punto di vista figurativo ma anche ideologico e teologico, le due consacrazioni imperiali. Tuttavia, se l'identificazione del personaggio raffigurato nel pannello ancora esistente è tuttora controversa, a maggior ragione lo è quella del sovrano che doveva essere commemorato nel pannello perduto. La stessa Cracco Ruggini, dopo aver riconosciuto il collegamento con le *relationes* IX e XLIII di Simmaco, e aver interpretato la valva superstite del dittico come la commemorazione della *consecratio* di Teodosio il Vecchio, non ha saputo avanzare un'ipotesi convincente per spiegare questa seconda apoteosi; la studiosa ha proposto infatti che nella valva oggi perduta fosse raffigurata l'apoteosi della moglie del sovrano defunto, e di conseguenza ha datato il dittico dopo la morte della madre di Teodosio, Termanzia, avvenuta con ogni probabilità nel 388. Tale ipotesi, tuttavia, non può essere in alcun modo accettata, perché Termanzia non fu mai oggetto di un provvedimento di *consecratio*. Piuttosto, una volta venuta meno la presunta difficoltà nell'assimilare la *consecratio* di un sovrano regnante e quella di un privato cittadino legato alla casa imperiale (difficoltà che, come abbiamo visto, costituisce in realtà un falso problema, che non trova alcun fondamento nelle testimonianze antiche), non resta che cercare nelle fonti letterarie qualche riferimento a provvedimenti analoghi, vicini cronologicamente e contestualmente a quello in onore di Teodosio il Vecchio. La soluzione, a questo punto, è a portata di mano: il 25 agosto del 383, esattamente un anno prima che Simmaco inviasse a Costantinopoli e a Milano le sue due *relationes*, veniva assassinato a Lione l'imperatore d'Occidente Graziano, dietro istigazione dell'usurpatore Magno Massimo; il Senato di Roma decretò immediatamente la *consecratio* per il sovrano defunto, dissociandosi apertamente dalla ribellione di Massimo e manifestando al contrario la propria lealtà alla dinastia dei Valentiniani, regnante in Occidente (ora rappresentata dal giovanissimo fratello di Graziano, Valentiniano II), e al suo potente alleato, l'imperatore d'Oriente Teodosio. La mia ipotesi è dunque che il dittico commemorasse, in origine, la doppia *consecratio* di Graziano e di Teodosio il Vecchio; sarebbe stato Quinto Aurelio Simmaco a commissionare questo prezioso oggetto, nel 384, per celebrare l'importanza del proprio ruolo di mediatore, che contribuì ad assicurare la concordia tra le due dinastie regnanti e a garantire il prezioso sostegno del sovrano di Costantinopoli alla città di Roma e in generale all'impero d'Occidente, minacciato da una nuova guerra civile. A questo punto, si rende necessaria un'analisi più puntuale delle due epistole di Simmaco, per dimostrare la consistenza di questa ipotesi⁹³.

La *relatio* IX (troppo estesa per essere citata qui per intero) venne inviata alla corte di Costantinopoli nella tarda estate del 384, per ringraziare gli imperatori Teodosio e Arcadio dei doni

⁹³ Fondamentale per la contestualizzazione e l'interpretazione di questi testi di Simmaco è il commento di VERA 1981, in part. pp. 82-95 (sulla *relatio* IX) e 316-323 (sulla *relatio* XLIII); sulle stesse tematiche cfr. anche VERA 1979.

da loro concessi alla città di Roma. Questi doni, secondo Simmaco, sarebbero stati sufficienti per allestire una sontuosa cerimonia trionfale: si trattava di attori venuti dall'Oriente, di elefanti e di cavalli da corsa; essi vennero utilizzati dal prefetto urbano e dal Senato per organizzare *ludi* solenni. Dopo aver espresso agli imperatori l'augurio della celebrazione di un vero trionfo, a conclusione della guerra contro la Persia (un auspicio peraltro del tutto retorico, visto che nessun sovrano cristiano celebrò mai questa cerimonia, troppo legata alle tradizioni pagane dell'antica capitale), Simmaco si sofferma a descrivere lungamente la gioia del popolo romano alla notizia dell'arrivo delle navi dall'Oriente, l'entrata dei doni imperiali in Roma, e soprattutto le corse nel circo, caratterizzate dall'andamento incerto, e perciò tanto più emozionante, delle singole gare; solo alla fine il prefetto si permette di rivolgere agli imperatori un appello più concreto, con la richiesta che le province orientali contribuiscano all'approvvigionamento della città di Roma⁹⁴. In attesa di questo ulteriore dono, per ringraziare i sovrani il Senato emanò un provvedimento di grande valore simbolico, decretando la *consecratio* per il loro defunto padre e nonno (SYMM. *rel.* 9,4):

Et quia omne praemium, dum beneficiis Vestris confertur, angustum est, invenit Ordo amplissimus amabilem vicem qua se gratum probaret. Nam familiae Vestrae et stirpis auctorem, Africanum quondam et Britannicum ducem status equestribus inter prisca nomina consecravit, qui felici satu numen in imperium salutare progenit. Sic coluntur quorum liberi ad bonum publicum nati sunt.

E poiché ogni contraccambio risulterebbe piccola cosa se paragonato ai vostri benefici, il Senato ha escogitato un modo gradito per dimostrare la propria riconoscenza. Ha infatti consacrato fra gli uomini illustri del passato, decretandogli statue equestri, il fondatore della vostra famiglia e dinastia, che un tempo fu condottiero in Africa e in Britannia e che con una discendenza provvidenziale ha generato una potenza benefica per l'Impero. Così vengono venerati coloro i cui figli sono nati per il bene comune.

La *consecratio* di Teodosio il Vecchio non era un provvedimento di poco conto, né tantomeno una banale manifestazione di piaggeria da parte del Senato: essa costituiva, al contrario, una scelta di grande importanza dal punto di vista del significato politico. Il padre di Teodosio, *magister militum* dell'Impero d'Occidente, era stato condannato a morte e giustiziato a Cartagine all'inizio del 376, dopo aver sconfitto l'usurpatore Firmo, per effetto di una decisione di Valentiniano I, fatta eseguire

⁹⁴ SYMM. *rel.* 9,7: «Audeo iam sperare potiora: mittetis etiam regiam classem quae annonariis copiis augeat devotae plebis alimoniam. Hanc vero in Tiberinis ostiis mixtus Populo Senatus excipiet; venerabimur tamquam sacras puppes quae felicia onera Aegyptiae frugis invexerint» («Oso sperare ormai doni più grandi: mandate anche una flotta imperiale, che con rifornimenti annonari aumenti le distribuzioni di viveri alla plebe devota. Il senato, insieme con il popolo, andrà ad accoglierla alle foci del Tevere; venereremo come sacre le navi che ci porteranno come carico i prodotti delle messi egizie»).

da Graziano subito dopo la morte del padre⁹⁵. Anche dopo che Graziano, tre anni più tardi, ebbe scelto come collega nell'impero proprio il figlio del generale defunto, la riabilitazione della memoria di quest'ultimo fu lunga e complessa; la tradizione storiografica, in particolare, fece di tutto per assolvere la dinastia dei Valentiniani dalla responsabilità della condanna, attribuendo la caduta in disgrazia di Teodosio il Vecchio agli intrighi di Flavio Massimino, il potente prefetto delle Gallie⁹⁶. Massimino, la cui discussa figura è stata ricostruita recentemente da Rita Lizzi Testa, nelle fasi precedenti della sua carriera (prima come prefetto dell'annona e poi come vicario dell'Urbe) si era attirato l'odio di buona parte dell'aristocrazia senatoria, che riuscì infine ad ottenere da Graziano la sua testa⁹⁷: dopo la sua caduta, fu facilissimo imputare a lui e alla sua fazione tutti i provvedimenti più controversi presi durante il regno di Valentiniano I. Tuttavia, la riabilitazione completa della figura del generale non poteva che avvenire dopo la morte dell'imperatore che ne aveva deciso la condanna, nel quadro dei mutati equilibri politici di quegli anni: si ebbe infatti, in quest'epoca, un importante avvicinamento tra il Senato di Roma e la corte di Costantinopoli, considerata più efficace di quella di Milano nel garantire la stabilità della situazione politica e militare in Italia. La consacrazione di Teodosio il Vecchio sanciva dunque il riconoscimento, da parte senatoria, della piena autorità della dinastia teodosiana, regnante in Oriente: da questo momento in poi, il potere imperiale di Teodosio e dei suoi successori non dipendeva più dalla scelta effettuata cinque anni prima da un sovrano ormai defunto, ma trovava la sua legittimità nella discendenza da un personaggio talmente eccezionale da meritare di essere annoverato tra i *divi*. La scelta, da parte del Senato, di puntare alla costruzione di un rapporto privilegiato con gli Augusti

⁹⁵ Di questo oscuro episodio sappiamo in realtà ben poco, poiché le fonti a nostra disposizione, tutte successive all'ascesa al trono imperiale del figlio del *magister militum*, tendono ad essere molto reticenti sulla fine di quest'ultimo; tra i numerosi tentativi di interpretazione e di ricostruzione degli avvenimenti, possiamo citare in particolare quelli di DEMANDT 1969 e di ERRINGTON 1996.

⁹⁶ Questa interpretazione è formulata esplicitamente dai *Chronica anno CDLII*, opera di un autore attivo in Gallia intorno alla metà del V sec., che rielabora (con minime aggiunte) il testo della *Cronaca* di san Girolamo; cfr. CHRON. Gall. 2, a. Abr. 2392 (p. 631 Mommsen): «Theodosius Theodosii postea imperatoris pater multorum per orbem bellorum victoriis nobilis in Africa factione eorum perimitur, qui et ipsi mox caesi sunt: item Maximinus ex praefecto et ceteri» («Teodosio, il padre del futuro imperatore Teodosio, illustre per le sue vittorie in molte guerre per tutto il mondo, viene fatto uccidere in Africa dalla fazione di coloro che poco dopo vennero anch'essi uccisi: a loro volta morirono l'ex prefetto Massimino e tutti gli altri»).

⁹⁷ Fu Massimino, infatti, ad istruire, personalmente o attraverso i propri collaboratori, la maggior parte dei processi per magia, adulterio e stupro che coinvolsero, fra il 369 e il 376, numerosi esponenti dell'aristocrazia senatoria urbana, e che portarono alla condanna a morte di diversi senatori: si tratta di un altro fra i molti episodi oscuri di questi anni, anch'esso censurato dalle fonti storiche contemporanee (particolarmente famosa la programmatica autocensura di AMM. 28,1,2). Su questi temi cfr. ora il grandioso affresco storico di LIZZI TESTA 2004.

d'Oriente non sarà stata eccessivamente gradita alla corte di Milano; per farcene un'idea, basterà confrontare i toni altisonanti adottati da Simmaco nell'annunciare il provvedimento di *consecratio* a Teodosio e ad Arcadio con il ben più criptico e stringato messaggio rivolto dal medesimo prefetto a Valentiniano II, che vale la pena citare qui nella sua interezza (SYMM. *rel.* 43):

D(omino) N(ostro) VALENTINIANO SEMPER AVG(usto)
SYMMACHVS V(ir) C(larissimus) PRAEFECTVS VRBIS

[1] Curae mihi est ut qui animis et maiestate congruitis mutua honorificentia gaudeatis. Dignum est igitur, Domine Imperator Valentiniane inclyte, victor ac triumphator semper Auguste, ut decretum Senatus ad invictissimos fratres Numinis Tui, si ita placet, Clementia Tua insinuante, perveniat. [2] Quorum auctor et parens, ut dudum v(iro) c(larissimo) et inlustri Officiorum Magistro scripsisse memini, statuarum equestrium honore decoratus est, quas ei Ordo venerabilis Africani et Britannici belli recordatione decrevit ea scilicet causa, ut iustis superiorum ducum titulis praesentium circa vos devotio provocetur.

AL NOSTRO SIGNORE VALENTINIANO, PER SEMPRE AUGUSTO,
IL SENATORE SIMMACO, PREFETTO DI ROMA

[1] Mi preoccupo affinché voi imperatori, che siete simili l'uno all'altro per indole e per maestà, possiate gioire dei reciproci onori. È giusto dunque, signore imperatore Valentiniano, glorioso vincitore e trionfatore, per sempre Augusto, che il decreto del Senato giunga ai valorosissimi fratelli della Tua Potenza, se così ti piace, per intercessione della Tua Clemenza. [2] Il loro capostipite e genitore, come ricordo di aver scritto poco fa all'illustre capo della cancelleria, è stato decorato con l'onore di statue equestri, che il venerabile ordine senatorio gli ha decretato in ricordo delle campagne in Africa e in Britannia: la ragione, ovviamente, è di far sì che, attraverso i giusti riconoscimenti ai generali del passato, venga stimolata la devozione di quelli presenti nei Vostri confronti.

Colpisce immediatamente l'assenza, in questo breve testo, di qualsiasi riferimento diretto alla natura degli onori decretati a Teodosio il Vecchio, come invece avveniva nella *relatio* IX, in cui compariva il verbo tecnico *consecro*. Se, nella lettera inviata alla corte di Costantinopoli, il defunto generale era descritto come colui che aveva provvidenzialmente donato all'Impero un salvatore, meritando per questo di essere venerato come *divus*, in quella indirizzata a Valentiniano egli è citato solo come *dux*, e gli onori nei suoi confronti sono presentati come un semplice riconoscimento per le sue imprese belliche, destinato a stimolare la lealtà dei capi militari nei confronti dell'Imperatore. Che tali onori siano, in realtà, identificabili nientemeno che con la *consecratio* è invece lasciato

implicito, ed è deducibile solo dall'accenno alle statue equestri: sembra di capire, dal modo in cui tali immagini vengono citate, che fin dall'inizio del principato questa particolare tipologia iconografica fosse stata riservata alle statue degli imperatori, o al massimo di altri membri della casa imperiale. Teodosio il Vecchio, pur avendo rivestito il grado di *magister militum* (vale a dire la più alta carica dell'esercito romano), non avrebbe quindi avuto diritto ad essere raffigurato in questa forma. Ora, però, il decreto senatorio di *consecratio* assegnava al defunto generale un nuovo ruolo, quello di fondatore di una nuova dinastia imperiale, permettendogli, a questo punto, di venire effigiato in statue equestri. Il legame tra questa tipologia di immagini e il provvedimento di *consecratio*, del resto, è confermato nel modo più esplicito da un accenno che compare nella *relatio* inviata da Simmaco a Teodosio e Arcadio: il prefetto scrive, infatti, che il Senato «Africanum quondam et Britannicum duces status equestribus inter prisca nomina consecravit». In questo caso, il riferimento alle statue equestri è posto addirittura in ablativo strumentale rispetto al verbo *consecro*; queste statue sono dunque interpretabili, a mio parere, come il mezzo attraverso cui venne resa esplicita, dinanzi al pubblico romano, la dignità imperiale recentemente attribuita al Divo Teodosio il Vecchio. In conclusione, mi sembra pienamente plausibile l'ipotesi che il dittico si possa datare proprio al 384 e che in origine vi fossero raffigurate specularmente le apoteosi dei due recenti *divi*, Graziano e Teodosio il Vecchio; il manufatto, del resto, si inserirebbe benissimo nel delicato quadro politico di quegli anni, come manifesto autorappresentativo da parte di una delle famiglie senatorie che meglio seppero destreggiarsi tra i difficili equilibri di potere: come ha ben ricostruito Domenico Vera nel suo commento alle *relationes* di Simmaco, in questa difficile fase politica, caratterizzata dalla debolezza del governo imperiale in Occidente, la consacrazione di Teodosio il Vecchio rappresentava un modo, da parte del Senato di Roma, per assicurare la propria benevolenza e la propria lealtà nei confronti del trono di Costantinopoli, conferendo a Teodosio e ad Arcadio la legittimità di una nuova dinastia. Il dittico commissionato da Simmaco risente delle difficoltà del clima politico, e allo stesso tempo fornisce un documento della soluzione proposta dal committente e dalla fazione senatoria che in questo momento a lui faceva capo: associando le due consacrazioni di Teodosio il Vecchio e di Graziano, avvenute a poco meno di un anno di distanza l'una dall'altra, Simmaco volle esprimere un auspicio di concordia tra la vecchia dinastia dei Valentiniani, regnante in Occidente, e la nuova dinastia teodosiana sul trono di Costantinopoli; solo l'accordo tra le due corti poteva infatti preservare l'unità dell'Impero e proteggere il giovane Valentiniano II, l'Impero d'Occidente e Roma stessa dall'usurpazione di Magno Massimo e quindi dal pericolo di una guerra civile. La speranza di concordia tra le due dinastie imperiali poteva dunque essere modellata sulla concordia celeste che legava il *divus frater* di Valentiniano II e il *divus pater* di Teodosio, avversari in vita ma ora entrambi numi tutelari dell'Impero nel cielo dei beati.

Il nostro dittico, tuttavia, non ha ancora esaurito le sue immense potenzialità come fonte di informazione storica: esso infatti ci può fornire qualche altra delucidazione su un punto che a noi interessa particolarmente, quello della ricostruzione dei rituali del paganesimo tardoantico. Nella sua *relatio* IX, tra i doni che Teodosio e Arcadio inviarono a Roma per la celebrazione di giochi solenni, Simmaco ricorda esplicitamente la presenza di elefanti: egli, tuttavia, passa subito a descrivere le corse nel circo, a cui dedica ampio spazio, senza specificare quale sia stata la destinazione di questi animali. La menzione degli elefanti è infatti abbastanza stringata, addirittura all'interno di una preterizione (SYMM. *rel.* 9,5): «Praetereo illum diem quo elefantos regios per conferta agmina equorum nobilium pompa praecessit» («Non mi soffermo su quel giorno solenne, in cui la processione dei nobili cavalli, in ranghi serrati, aprì la strada agli elefanti dei sovrani»). Si tratta senza alcun dubbio di un'allusione alla *pompa circensis* e ai suoi due momenti più importanti: prima la sfilata degli aurighi e dei cavalli dinanzi al pubblico, poi la parte più propriamente religiosa, in cui comparivano i simulacri delle divinità e le *ἀρμάμαξαι* imperiali, tirate da elefanti. Non stupisce che Simmaco, nel porgere i ringraziamenti del Senato e del popolo di Roma per l'invio di questi animali, non si dilunghi a descrivere a lungo il rituale pagano dinanzi ad un imperatore come Teodosio, di cui era ben noto l'attaccamento alla fede cristiana. Tuttavia, la menzione degli elefanti in questo contesto è estremamente significativa: inviando a Roma questi animali, i sovrani avevano infatti offerto al Senato e al prefetto urbano l'occasione per allestire una *pompa circensis* nella sua forma più solenne, per la quale, come sappiamo, era indispensabile la presenza di un buon numero di elefanti. Non sappiamo quanti esemplari fossero giunti a Roma in questa occasione, ma sicuramente saranno state allestite *ἀρμάμαξαι* almeno per i *divi* di recente consacrazione: tra questi, senz'altro Graziano e Teodosio il Vecchio. I doni venuti dall'Oriente avevano permesso dunque al Senato di Roma di rinverdire i fasti del passato, con particolare soddisfazione del *praefectus Urbi* e della sua cerchia di aristocratici tradizionalisti; è Simmaco stesso ad esprimere a Teodosio e ad Arcadio la sua gratitudine proprio in questi termini (SYMM. *rel.* 9,7): «Fecistis ut Urbs cana luxuriet in primam reducta laetitiam et ver illud quondam vigentis aetatis» («Avete fatto sì che la canuta Roma sia di nuovo rigogliosa, riportata alla gioia delle origini e alla gloriosa primavera della passata giovinezza»). Il dittico del British Museum, dunque, celebra anche il ruolo rivestito da Simmaco nell'assicurare alla città di Roma la benevolenza dell'Imperatore, contribuendo a riportarla alla gloria del passato, anche attraverso il ripristino dei rituali tradizionali. Di più, purtroppo, non possiamo dire, in quanto conosciamo il committente del dittico, ma non il suo destinatario. La provenienza italiana del pezzo rende più plausibile una destinazione urbana o milanese: per esempio, esso potrebbe essere stato inviato a Milano a Valentiniano II; in tal caso il messaggio

politico, con il suo auspicio di concordia tra le due dinastie regnanti, sarebbe certamente preponderante. Se il dittico fosse stato invece concepito per un pubblico romano, e destinato a circolare presumibilmente entro la cerchia politico-culturale dei Simmachi, l'accento sarebbe senz'altro da porre sul ruolo rivestito dal prefetto nell'assicurare all'antica capitale il riconoscimento del suo *status* da parte dell'Augusto d'Oriente: riconoscimento che, a sua volta, aveva permesso al Senato di Roma di rinverdire i fasti del passato e di riportare *in auge* quei rituali tradizionali che, agli occhi dei pagani, avevano reso possibile la grandezza di Roma e andavano mantenuti per assicurarne la sopravvivenza.

Dal punto di vista storico-artistico, lo stile del dittico si adatta bene ad una datazione al 384, o comunque all'inizio del periodo teodosiano; al di là di una generale tendenza al classicismo, derivata senza dubbio, almeno in parte, anche dai modelli iconografici utilizzati (sui quali tornerò tra breve), il dittico conserva alcune caratteristiche tipiche dell'arte del periodo dei Valentiniani. Le proporzioni delle figure, per esempio, appaiono piene e a tratti massicce: i visi, paffuti e rotondi, e i corpi nudi sono trattati in modo soffice e carnoso, con attenzione alla resa plastica e tridimensionale dei singoli elementi; la stessa plasticità è riscontrabile nelle teste e nei corpi degli elefanti, in cui l'artista ha voluto rendere ben percepibili i passaggi di piani tra le singole parti anatomiche. Non si riscontrano ancora, invece, le proporzioni allungate ed eleganti, le linee taglienti, i volumi asciutti ed essenziali costruiti per larghi piani che saranno caratteristici del c.d. 'stile sublime' del periodo teodosiano maturo, tipico degli anni intorno al 400. Dal punto di vista iconografico, invece, è estremamente significativa la dipendenza delle scene del dittico da modelli di II sec.: le immagini della pira funeraria e della *ἀρμάμαξα* derivano chiaramente da iconografie di *consecratio* diffuse in epoca medioimperiale, che conosciamo in particolare da testimonianze monetali di età antonina. Non ci sono invece confronti conservati per la scena del registro superiore, in cui l'imperatore defunto è accolto in cielo dalle anime dei beati: tuttavia, non possiamo sapere se questa scena sia davvero un'invenzione tardoantica, o se invece abbia avuto anch'essa modelli di età medioimperiale, che siano semplicemente andati perduti. Proprio l'aderenza a tali modelli, che si traduce in questo caso in un vero e proprio recupero antiquario di iconografie scomparse da quasi 200 anni, ha contribuito non poco alle difficoltà di interpretazione del dittico; ipotesi come quella di Delbrück, che identificò l'imperatore qui raffigurato con Antonino Pio, o quella di Arce che volle riconoscervi Marco Aurelio, pur non trovando alcuna legittimità nelle fonti letterarie e storiche dell'epoca, appaiono perfettamente plausibili dal punto di vista iconografico: coerentemente con i modelli utilizzati, infatti, anche l'abbigliamento e il ritratto stesso dell'imperatore raffigurato nel pannello sono ben databili all'epoca antonina. Il recupero di questi modelli spiega dunque la foggia della

barba e la presenza della toga ampia, entrambe caratteristiche del II sec., difficilmente spiegabili alla fine del IV; peraltro, la dipendenza da modelli diversi fa sì che il ritratto stesso non sia sempre coerente: così, per esempio, l'imperatore nudo raffigurato in cima alla pira funeraria porta la barba sensibilmente più corta rispetto di quella visibile nelle altre due scene.

Se accettiamo la mia interpretazione, secondo cui il dittico commemorerebbe la doppia *consecratio* di Graziano e di Teodosio il Vecchio, potremmo chiederci anche quale dei due *divi* sia raffigurato nel pannello sopravvissuto. Come abbiamo visto, né il ritratto, né l'abbigliamento ci possono fornire aiuto. Per quanto riguarda il ritratto, la scelta di riprendere dai modelli antonini, oltre all'impianto delle scene, anche il volto stesso dell'imperatore ci conferma l'assenza di qualsiasi intento di rendere le fattezze individuali del personaggio, coerentemente con la tendenza più comune della ritrattistica imperiale in quest'epoca, sia nel marmo, sia sulle monete: anche in questo caso, dunque, quello che importa rendere è l'immagine dell'Imperatore in quanto autorità e ruolo sociale, e non del particolare individuo che in quel momento ricopre quella carica. Per identificare il personaggio possiamo però fare affidamento alla sua classe di età: l'imperatore del dittico è un uomo di almeno 40 o 50 anni; ciò depone decisamente a favore di un'identificazione come Teodosio il Vecchio, del quale peraltro ignoriamo completamente le fattezze, e non sappiamo se portasse o meno la barba. Graziano, al contrario, pur presentandosi con un accenno di barba nei ritratti del suo ultimo periodo di regno, anni non ebbe mai con una barba piena come quella dell'imperatore del dittico (molto simile nella foggia a quella di Antonino Pio, che avrà probabilmente fornito il modello): per questo sovrano, morto a soli 24 anni, ci aspetteremmo dunque un ritratto giovanile, come quello che compare sulle sue monete. Per quanto riguarda invece l'abbigliamento, ho già avuto modo di notare, analizzando il coperchio di sarcofago conservato nel chiostro di S. Lorenzo fuori le mura, come la toga ampia di moda nel II sec., dopo l'invenzione della *toga contabulata* in epoca severiana, fosse rimasta in uso solo come abito sacerdotale; anche questa osservazione, tuttavia, non può costituire un elemento di distinzione tra i due personaggi onorati: di Teodosio il Vecchio non sono noti incarichi di natura sacerdotale, mentre Graziano, com'è noto, fu il primo imperatore a rinunciare al titolo di Pontefice Massimo, che lo poneva a capo della vita religiosa pagana di Roma. Tornerò nel prossimo capitolo, con maggiori argomenti, sul problema della politica religiosa di Graziano e sulla volontà, da parte di questo sovrano, di rescindere il legame tra l'autorità imperiale e il sacerdozio pagano allo scopo di garantire la neutralità religiosa dell'apparato statale. Per ora basterà dire che anche la foggia della toga raffigurata nel dittico, analogamente al ritratto del sovrano raffigurato, non è altro che un dettaglio antiquario, che non può essere interpretato ai fini dell'identificazione del protagonista delle

scene⁹⁸. La presenza di iconografie recuperate da modelli di età antonina si inserisce benissimo, del resto, nell'ideologia senatoria del IV sec., che riconosceva costantemente nei 'buoni imperatori' del tempo antico, e in particolare in quelli del II sec., il modello per eccellenza di moderazione e di buon governo, da proporre all'imitazione dei sovrani contemporanei. Possiamo dunque concludere che il dittico venne commissionato da Quinto Aurelio Simmaco per commemorare la doppia consacrazione di Graziano e di Teodosio il Vecchio: in questo modo, il prefetto urbano assicurava il riconoscimento, da parte senatoria, della legittimità della dinastia teodosiana in Oriente; formulava un auspicio di concordia tra le corti di Milano e di Costantinopoli, garantita dagli antenati celesti dei sovrani regnanti, a sostegno dell'Italia e dell'Occidente minacciati dal rischio di una guerra civile; esaltava il proprio ruolo di mediatore tra le due corti imperiali, nonché di garante degli interessi del Senato e della città di Roma presso entrambi i sovrani. Tutto ciò nello sforzo costante di riportare la città di Roma e l'Impero agli antichi splendori, identificati con il tempo dei 'buoni imperatori' del II sec.: a quest'epoca risalgono infatti i modelli iconografici scelti per il dittico, i modelli di comportamento proposti all'imitazione dei sovrani contemporanei, ma anche il modello dei rituali fatti rivivere da Simmaco grazie ai doni di Teodosio e Arcadio.

1.5. Dal rituale della memoria alla memoria del rituale: il ricordo della *pompa circensis* presso gli autori di V sec.

Abbiamo riconosciuto, dunque, il grande interesse dimostrato nei confronti della *pompa circensis* da parte del ceto senatorio urbano tra la seconda metà del III e la fine del IV sec.: addirittura, abbiamo visto come tale interesse si sia tradotto, in ambienti d'eccezione dal punto di vista sociale e culturale come la cerchia dei Simmachi, nel recupero antiquario di tematiche e di iconografie risalenti a 200 anni prima, che venivano riproposte all'attenzione dei contemporanei come modelli

⁹⁸ In tal senso il dettaglio della toga è invece utilizzato da CAMERON 1986: lo studioso esclude che il personaggio raffigurato nel dittico possa essere un imperatore, ed interpreta quindi il pannello (insieme ad altri pezzi famosissimi, quali il dittico matrimoniale dei Nicomachi e dei Simmachi) in senso funerario, come una celebrazione dell'apoteosi di Quinto Aurelio Simmaco, datandolo al 402, anno della morte del grande oratore. Resta però insormontabile, a mio parere, la difficoltà (già segnalata nella stessa sede dalla Cracco Ruggini) di pensare che le iconografie del dittico, inequivocabilmente caratterizzate come imperiali, possano essere state utilizzate per la celebrazione di un privato cittadino a cui non era stata decretata la *consecratio*: tali iconografie hanno a mio parere un carattere eminentemente politico, e solo in secondo luogo religioso o 'culturale' in senso lato, come vorrebbe invece Cameron; né si capisce perché Simmaco o i suoi discendenti avessero interesse ad autorappresentarsi utilizzando iconografie imperiali.

(artistici ma anche ideologici) da apprezzare e da imitare. La solenne processione organizzata da Simmaco nel 384, commemorata nella valva di dittico eburneo oggi al British Museum, dovette essere una delle ultime cerimonie solenni celebrate dal paganesimo tardoantico; questi rituali, tuttavia, sopravvissero nel ricordo degli aristocratici e degli intellettuali più tradizionalisti anche nei decenni successivi, dopo la cessazione delle cerimonie pubbliche pagane imposta dai decreti teodosiani del 391-392⁹⁹. Per riflettere su questa sopravvivenza della memoria, credo sia opportuno ritornare, in quest'ultima sezione, ad una questione lasciata in sospeso: la definizione imprecisa del termine *tensa* data da un autore vissuto in quest'epoca, Servio, che ho esaminato all'inizio del capitolo¹⁰⁰. Tale definizione, come si è visto, si discosta in modo significativo da quella di Sennio Capitone conservataci da Festo, che trova invece conferma in tutte le altre fonti letterarie e iconografiche, tranne appunto il passo serviano: per Servio, infatti, le *tensae* avrebbero trasportato non le *exuviae*, bensì le statue degli dei. L'opinione di Servio, come ora sappiamo, è impossibile da difendere, in quanto le stesse testimonianze iconografiche tardoantiche (ad esempio il coperchio di sarcofago in S. Lorenzo fuori le Mura) ci attestano chiaramente che ancora nella seconda metà del IV sec. i simulacri divini erano trasportati su *fercula*, esattamente come in epoca repubblicana e nella prima età imperiale, e non certo a bordo di veicoli. Indubbiamente, nonostante gli interessi antiquari di singoli autori e la possibilità di un accesso diretto alle migliori fonti a disposizione, per gli eruditi tardoantichi la fine delle cerimonie pubbliche pagane deve aver avuto un'influenza determinante: nell'arco di pochi decenni le norme complesse e dettagliate che regolavano questi rituali vennero dimenticate, e gli autori successivi dovettero ricavare le loro conoscenze dalla lettura di fonti letterarie precedenti, non sempre corrette e non sempre correttamente intese. In questo contesto, è la scelta degli autori cui affidarsi a fare la differenza tra un commentatore ben informato e uno non altrettanto attendibile dal punto di vista antiquario: gli interessi letterari si riflettono, dunque, sulla qualità dell'informazione storica. Due esempi, aventi come oggetto proprio le *tensae* e il loro uso, serviranno a chiarire questo concetto: il primo riguarda l'etimologia del nome *tensa*, su cui abbiamo già letto le opinioni di due commentatori di V sec., Servio e lo pseudo-Asconio Pediano¹⁰¹. Due sono le etimologie attestate dalle fonti antiche in proposito: la prima dal neutro sostantivo greco τὸ θεῖον ('il divino'), con riferimento alla funzione sacrale di questi veicoli; la seconda, riconosciuta più plausibile dagli studiosi moderni, dal verbo *tendo*, con riferimento alla

⁹⁹ Cod. Theod. 16,10,10-12, su cui cfr. la recente edizione commentata a cura di DELMAIRE 2005-2009, I, pp. 438-447.

¹⁰⁰ In generale sulla figura di Servio nel contesto storico-culturale dell'inizio del V sec., sul suo metodo di lavoro e sul suo rapporto con la tradizione grammaticale e antiquaria cfr., oltre al fondamentale PELLIZZARI 2003, anche i contributi raccolti in CASALI, STOK 2008.

¹⁰¹ Entrambi i passi sono citati *supra*, al paragrafo 1.1.

particolare posizione prescritta per chi conduceva il carro, che implicava il mantenimento di un contatto rituale con esso. Servio, nel suo commento a Virgilio, riporta solo la prima delle due etimologie, mentre l'anonimo scoliasta di Cicerone enuncia le due possibilità senza prendere posizione. Per quanto riguarda Servio, anche se non possiamo dire nulla sulle fonti da cui dipende, sappiamo comunque che la sua non doveva essere un'opinione isolata: la preferenza per la forma *thensa* (con l'aspirazione), derivata da τὸ θεῖον, è testimoniata infatti anche altrove nella tradizione grammaticale tardoantica, come dimostra il frammento di Titinio conservatoci da Nonio Marcello che ho citato all'inizio del capitolo. È possibile invece risalire con una certa verosimiglianza alle fonti dello pseudo-Asconio: se con la prima teoria egli si colloca infatti nel solco della tradizione esegetica e scolastica contemporanea, la seconda gli deriva invece con ogni probabilità da Cicerone stesso, che nell'orazione *De haruspicum responso* faceva riferimento proprio alla posizione rituale di chi conduceva i veicoli, definendola con la formula *tensam tenere*. In effetti, tutte le notizie che il commentatore ci fornisce a proposito delle *tensae*, a parte l'ipotesi etimologica che ritroviamo in Servio, sono perfettamente ricavabili a partire dalle sole orazioni ciceroniane: in particolare, il passo ciceroniano citato è l'unico, nell'intera letteratura latina a noi nota (fatta eccezione per la sua ripresa in Arnobio), in cui si faccia esplicito riferimento alla posizione prescritta per i *pueri patrimi*. Lo pseudo-Asconio, peraltro, ha un'idea molto vaga della reale funzione delle *tensae*, che definisce genericamente *sacra vehicula*: in effetti, questo è tutto quello che egli può ricavare dalla sua fonte, dal momento che Cicerone non descrive i particolari di un rituale che per i suoi contemporanei era del tutto scontato. Il commentatore incorre anche in un'ulteriore inesattezza, quando afferma che i conduttori dei carri dovevano tenere in mano le redini dei cavalli, senza menzionare il contatto rituale con i veicoli stessi; questa imprecisione, tuttavia, sembra confermare ulteriormente la dipendenza dello scoliasta dal passo ciceroniano, dal momento che proprio in quest'ultimo comparivano, uno dopo l'altro, il riferimento al contatto con la *tensa* (*si tensam non tenuit*) e a quello con le redini (*si lorum omisit*): lo pseudo-Asconio, compendiando la notizia di Cicerone, ha ripreso dunque solo la seconda parte della descrizione della posizione rituale del *puer patrimus*. Del resto, lo pseudo-Asconio mostra qualche difficoltà nel compendiare le sue fonti anche per quanto riguarda la prima proposta etimologica, nella quale viene omesso il riferimento al termine greco: tanto che il passaggio logico («*tensas alii a divinitate dici putant*») risulterebbe difficilmente comprensibile senza la spiegazione più completa offerta da Servio. In ogni caso, lo pseudo-Asconio, a differenza di Servio, ha potuto conoscere l'etimologia corretta del termine grazie alla sua frequentazione privilegiata con il testo di Cicerone, che gli ha garantito l'accesso ad informazioni antiquarie di prima mano e di grande valore.

Un esempio di un analogo atteggiamento di disinvoltura nella scelta degli autori a cui affidarsi, particolarmente istruttivo perché in questo caso possiamo ricostruire agevolmente la genesi del fraintendimento, ci è fornito da un passo del I libro dei *Saturnalia* di Macrobio (MACR. *Sat.* 1,6,15):

Verrius Flaccus ait cum populus Romanus pestilentia laboraret essetque responsum id accidere, quod di despicerentur, anxiam urbem fuisse, quia non intellegeretur oraculum; evenisseque ut Circensium die puer de coenaculo pompam superne despiceret, et patri referret quo ordine secreta sacrorum in arca pilenti composita vidisset: qui cum rem gestam senatui nuntiasset, placuisse velari loca ea qua pompa veheretur, atque ita peste sedata, puerum, qui ambiguitatem sortis absolverat, togae praetextae usum munus impetravisse.

Secondo quanto racconta Verrio Flacco, una volta che il popolo romano era funestato da una pestilenza, avendo un oracolo affermato che ciò avveniva perché gli dei venivano guardati dall'alto in basso, la città era preoccupata, perché non si riusciva a comprendere il responso; alla fine accadde che, nel giorno dei giochi circensi, un fanciullo assistette alla processione dall'alto, stando al piano superiore, e raccontò al padre in che modo aveva visto disposti gli oggetti sacri all'interno del carro: quando il padre ebbe riferito al Senato l'accaduto, si provvide ad installare tendaggi nelle strade per le quali sfilava la processione, e così, sedata la pestilenza, il fanciullo che aveva risolto l'ambiguità dell'oracolo ottenne come ricompensa l'uso della toga pretesta.

Da quanto ormai sappiamo sulle diverse tipologie di veicoli utilizzate nella *pompa circensis*, possiamo concludere che, evidentemente, il carro descritto nel racconto di Verrio Flacco non è altro che una *tensa*: la menzione di un veicolo chiuso ai lati ma privo di copertura, in modo tale che guardandolo dall'alto si poteva vedere il suo contenuto, costituito da oggetti sacri sui quali l'occhio umano non si sarebbe dovuto posare, coincide perfettamente con quanto sappiamo delle *tensae* dalle testimonianze letterarie e iconografiche. Tuttavia, Macrobio chiama questo carro *pilentum*, utilizzando una denominazione che indicava, secondo la testimonianza concorde di tutte le altre fonti, un veicolo destinato al trasporto delle sacerdotesse e delle matrone in occasione di particolari festività religiose¹⁰². Questa aporia si può spiegare con la concomitanza di due fattori; innanzitutto, l'opera di Macrobio si deve datare con ogni probabilità negli anni Trenta del V sec.¹⁰³, quando ormai da alcuni decenni questi rituali non venivano più celebrati: mancava quindi a Macrobio il riferimento diretto all'esperienza descritta dalla sua fonte, ed egli non poteva conoscere tipologie e

¹⁰² PAVL. FEST. p. 225,7 Lindsay: «Pilentum vehiculi genus, quo matronae ferebantur» («Il *pilentum* è un tipo di veicolo, a bordo del quale erano trasportate le matrone»).

¹⁰³ Sul problema della ricostruzione della personalità di Macrobio e della sua origine familiare, nonché della datazione delle sue opere letterarie, cfr., oltre al fondamentale CAMERON 1966, anche i più recenti MASTANDREA 2010, in part. pp. 217-224, e KASTER 2011.

denominazioni dei veicoli utilizzati nella *pompa circensis* se non tramite la lettura degli autori del passato. Una volta venuto meno il controllo derivante dall'esperienza diretta, ciò che ha causato l'errore di Macrobio è stata la scelta di affidarsi ciecamente all'autorità del poeta più venerato dagli intellettuali della tarda latinità¹⁰⁴. In questo caso, infatti, parlando di «*secreta sacrorum in arca pilenti*», Macrobio ha senz'altro in mente un celeberrimo brano virgiliano, la descrizione dello scudo di Enea nel libro VIII dell'*Eneide*: in VERG. *Aen.* 8,665-666 il poeta menziona, tra le scene che decorano lo scudo, una in cui «*castae ducebant sacra per urbem / pilentis matres in mollibus*» («le caste matrone guidavano i riti sacri attraverso la città, a bordo di carrozze rivestite di cuscini») ¹⁰⁵. Su suggestione di questo passo virgiliano, Macrobio ricollegò giustamente i *pilenta* ad un contesto processionale, ma non interpretò in modo corretto il riferimento alle *castae matres*: egli infatti, evidentemente deve aver inteso il virgiliano «*ducebant sacra*» non nel senso corretto di «guidavano riti sacri», ma piuttosto come «conducevano oggetti sacri» (che in effetti potrebbe anche essere intesa come *lectio faciliior*). In seguito a tale interpretazione, Macrobio pensò che i *pilenta* venissero utilizzati per il trasporto di oggetti sacri, e applicò tale denominazione al veicolo che aveva trovato citato nel racconto di Verrio Flacco, e che invece, grazie all'attenta analisi delle fonti letterarie pervenuteci, possiamo senz'altro identificare come una *tensa*.

Questo esempio di Macrobio ci consente di apprezzare il metodo di lavoro tipico di un commentatore tardoantico e ci fa capire in che modo si siano potuti sviluppare errori di questo genere: è possibile dunque ricostruire anche per il passo di Servio un analogo fraintendimento, ipotizzando che la sua definizione di *tensa* possa derivare da un'errata interpretazione di un passo di qualche autore precedente? Credo che la risposta possa essere affermativa, e che il principale indiziato per aver causato l'incomprensione serviana sia ancora una volta Cicerone. Oltre che nel passo citato dell'orazione *De haruspicum responso*, Cicerone menziona le *tensae* anche in alcuni luoghi delle *Verrine*, e in particolare nella grandiosa perorazione finale (CIC. *Verr.* 2,5,186), in cui vengono invocati «*omnes [...] di qui vehiculis tensarum sollemnis coetus ludorum invisitis*» («O dei tutti, che trasportati dalle tense vi recate ad assistere alle solenni adunanze dei giochi!»). Nel

¹⁰⁴ Sul valore di Virgilio come autorità indiscussa in ogni campo dello scibile (come Omero per i Greci) presso i dotti latini della tarda antichità cfr. per esempio PELLIZZARI 2003, pp. 23-31.

¹⁰⁵ Su questo passo, e sul problema dell'interpretazione dei *pilenta* da parte di un autore del V sec., si possono confrontare le osservazioni di SERV. *Aen.* 8,666: «*Pilenta sunt vehicula, sicut nunc basternas videmus. Erant autem tunc veneti coloris, non ut nunc, russati, quibus nisi castae non utebantur*» («I *pilenta* sono veicoli analoghi alle lettighe che vediamo al giorno d'oggi. A quel tempo erano però di colore verde, non rossi come ora, e non potevano essere usati se non da matrone caste»). Cfr. anche *ibid.* 11,478: «*Matronae enim pilentis vehebantur ad templa pergentes*» («Le matrone, infatti, viaggiavano a bordo di *pilenta* quando si recavano ai templi»).

corso della sua arringa, l'oratore aveva infatti accusato Verre, tra le altre malefatte, anche di aver approfittato della carica di *praetor urbanus*, da lui ricoperta nel 74 a.C., per appaltare a cifre esagerate alcuni lavori edili nella zona del Foro: tali lavori sarebbero poi stati realizzati al risparmio e non a regola d'arte, in modo da far intascare a Verre stesso la maggior parte della somma stanziata dall'erario (Cic. *Verr.* 2,1,129-154). I cantieri finanziati durante la pretura di Verre comprendevano il restauro del pronao del tempio dei Castori e il rifacimento del tratto iniziale del *vicus Tuscus*, la strada che, partendo accanto a quel tempio, collegava il Foro con il Circo Massimo. Questa era la via percorsa anche dalla *pompa circensis*, e per questo Cicerone nella perorazione finale, con un'audace trovata retorica, chiama quasi come testimoni dell'accusa tutte le divinità dello Stato romano, costrette a transitare su una strada resa pericolosa dalla mancata manutenzione. È stato probabilmente proprio l'alto livello retorico di questo riferimento ciceroniano a causare il fraintendimento della funzione delle *tensae* da parte di Servio: dopo la fine del IV sec., anche un lettore colto come il nostro commentatore, interpretando letteralmente l'espressione di Cicerone, mancando dell'esperienza diretta di una *pompa circensis* e senza l'ausilio di specifiche fonti antiquarie sull'argomento, potrebbe effettivamente essere autorizzato a pensare che questi veicoli servissero a trasportare simulacri divini: errore in cui incorrono, del resto, anche i meno avveduti tra gli studiosi moderni. La spiegazione del fraintendimento di Servio contribuisce quindi a farci riconoscere i limiti della cultura antiquaria degli eruditi di V sec., costretti dalle necessità della Storia a cercare di ricostruire, attraverso le opere degli autori del passato, tutte quelle realtà che i recenti cambiamenti istituzionali e culturali avevano fatto repentinamente scomparire.

1.6. Conclusione

Al termine di questa indagine, che ci ha portato a ripercorrere l'evoluzione diacronica della *pompa circensis* a partire dalla media età repubblicana, possiamo dunque formulare alcune prime considerazioni sul valore e sul significato dell'utilizzo di carrozze nella Roma tardoantica. L'ambito religioso appare sicuramente dominato da una generale tendenza alla conservatività: com'è noto, quello dei rituali sacri era l'unico contesto in cui, dall'epoca tardorepubblicana fino a quella medioimperiale, fosse consentito l'utilizzo di veicoli entro l'area urbana; si era quindi venuto a formare, nel corso dei secoli, un complesso apparato scenografico, incentrato non solo sul culto divino, ma anche sulla celebrazione del potere, attraverso il ricordo degli imperatori viventi e di quelli defunti. L'allestimento di questi rituali, di enorme importanza sociale e politica oltre che religiosa, fu considerato, fino a tutto il II sec., un importantissimo mezzo di autorappresentazione

dell'autorità statale: lo dimostra la natura stessa delle fonti a nostra disposizione, costituite per la massima parte da emissioni monetali, espressione in particolare della volontà e delle istanze del Senato. Dopo un periodo di sostanziale mancanza di fonti, seguito alla fine della dinastia severiana, le iconografie legate alla *pompa circensis* ricompaiono nel repertorio dei sarcofagi, vale a dire in una classe di oggetti legati all'autorappresentazione privata delle grandi famiglie senatorie. Un'importante peculiarità di questi rituali nel periodo tardoantico è data proprio da questo passaggio da un controllo da parte dell'autorità statale al patrocinio delle grandi famiglie aristocratiche: già a partire dai decenni centrali del III sec., in seguito alle frequenti assenze dei sovrani impegnati nei vari teatri di guerra, ma specialmente dopo il definitivo trasferimento della sede imperiale avvenuto con l'istituzione della Tetrarchia, le famiglie senatorie si trovarono a gestire nuovamente la vita pubblica dell'Urbe, in una sorta di *revival* di quella 'società di concorrenza' che era stata caratteristica del periodo repubblicano. In questo nuovo contesto, l'organizzazione di giochi costituiva naturalmente uno dei principali mezzi di autorappresentazione aristocratica, nei quali si esplicava la rivalità delle grandi famiglie e la loro lotta per dimostrare la propria ricchezza e accattivarsi il favore del popolo. Tuttavia, soprattutto a partire dal IV sec., accanto alla passione per gli spettacoli e alle dinamiche di concorrenza attivate nella loro organizzazione, assistiamo anche in determinati casi ad un'attenzione particolare rivolta al momento della *pompa circensis*. A questa attenzione possiamo attribuire un forte valore ideologico: privilegiare il momento della processione, rispetto a quello dei giochi veri e propri, indicava infatti un particolare attaccamento a tutta una serie di valori, che implicavano innanzitutto la fedeltà alla religione tradizionale, e dunque, collegato con il culto dei *divi*, il lealismo nei confronti dell'autorità imperiale. Continuare a replicare questi grandiosi rituali, inoltre, contribuiva anche a perpetuare il ruolo dell'antica capitale, in particolare in rapporto alle nuove sedi del potere imperiale; a tal proposito, fondamentali appaiono i tentativi di mantenere (o di recuperare) l'antica sontuosità di queste processioni: il termine di paragone privilegiato, a cui guardare come ad un modello ideale, sembra essere stata l'epoca antonina, i cui grandiosi apparati erano successivamente caduti in disuso in seguito all'instabilità politica del III sec. Stando alle testimonianze iconografiche, le parti della processione su cui maggiormente sembra essersi concentrata l'attenzione degli organizzatori e degli osservatori tardoantichi erano i *fercula* e le *ἀρμόμαζαι*: se i primi ci attestano la preferenza per nuove divinità tipicamente tardoantiche, come il Sole e la Magna Mater, rispetto alle vecchie divinità olimpiche, le seconde ci testimoniano l'importanza, fino agli ultimi anni del paganesimo, della commemorazione dei sovrani defunti. Ciò spiega la grande attenzione alla presenza degli elefanti, indispensabili per allestire i sontuosi veicoli che celebravano il potere imperiale. Il mantenimento di questi standard, tuttavia, ora che i giochi non avvenivano più (o avvenivano solo eccezionalmente) per diretto

patrocinio imperiale, non era cosa semplice: abbiamo visto come spesso solo grazie allo speciale intervento dei sovrani si siano potute allestire processioni solenni, come per i giochi del 384, di cui racconta Simmaco nella *relatio* inviata a Teodosio e Arcadio. In determinate circostanze, eccezionalmente ben ricostruibili grazie all'apporto delle fonti letterarie, come è il caso della cerchia dei Simmachi, possiamo anche interpretare questa ricerca di continuità rispetto al passato nel senso di un vero e proprio recupero antiquario; considerato il crescente successo del Cristianesimo, alla fine del IV sec. la ripresa dei rituali solenni del passato si configura ormai sempre più come un vero e proprio recupero del buon tempo antico, identificato ancora una volta con l'età d'oro degli Antonini: questo è infatti il periodo nel quale i tradizionalisti del IV sec. cercano i modelli ideologici e iconografici da riproporre all'imitazione dei contemporanei, nella speranza di arginare, attraverso il recupero delle tradizioni più antiche, gli enormi mutamenti in corso nello Stato e nella società. In questo senso, un ruolo d'eccezione era rivestito dalla *pompa circensis* e dalle sue carrozze, che nella loro stratificazione storica testimoniavano in modo tangibile la grandezza del passato di Roma e incarnavano quella stabilità politica e culturale invano ricercata dai senatori più tradizionalisti.

2. I carri del potere: i veicoli come insegna dell'autorità statale

Abbiamo visto come l'impiego di veicoli in contesto religioso possa essere interpretato nel segno di una sostanziale continuità del periodo tardoantico rispetto ai secoli precedenti, che a volte assume i caratteri di un vero e proprio recupero antiquario, segno di un profondo attaccamento ideologico agli usi e alle tradizioni del passato. Per quanto riguarda invece le circostanze della vita politica e civile, la situazione in quest'epoca appare molto diversa da quella del primo periodo imperiale, che era stata caratterizzata, come sappiamo, da forti limitazioni imposte al traffico veicolare: nella Roma tardoantica, come dimostrano le numerosissime testimonianze letterarie e iconografiche che ora andrò ad analizzare, l'impiego di carrozze dovette essere enormemente più diffuso rispetto al passato, ma non per questo meno significativo dal punto di vista delle sue valenze sociali e autorappresentative. Al contrario, le fonti scritte e i monumenti figurati ci attestano il fondamentale ruolo attribuito alle vetture di rappresentanza come mezzi per l'affermazione di *status* da parte dei ceti dirigenti: a partire dall'Imperatore, passando per gli alti funzionari civili e militari, fino agli esponenti delle grandi famiglie dell'aristocrazia senatoria urbana e della nobiltà provinciale. Le testimonianze che andrò ad esaminare ci forniscono dunque informazioni preziose a proposito delle circostanze in cui venivano utilizzati i veicoli, come simboli del potere statale o come segni di ricchezza privata, sia nelle città capitali, sia negli altri centri urbani dell'Impero. La tipologia della vettura d'apparato tardoantica è fondamentalmente univoca, e appare perfettamente standardizzata già a partire dagli ultimi decenni del III sec., quando comincia a comparire nel repertorio figurativo dei sarcofagi urbani e nelle fonti letterarie che raccontano gli *adventus* imperiali: solo in un secondo momento invece, a quanto sembra, essa venne adottata anche dai funzionari pubblici, come insegna distintiva della loro carica. La forma di queste vetture è ben nota agli archeologi, grazie alla testimonianza di numerosi monumenti di arte figurativa; finora sembra invece essere sfuggito a tutti gli studiosi (in modo davvero inspiegabile) il fatto che uno di questi veicoli si è fortunatamente conservato fino ai giorni nostri: la c.d. 'Tensa Capitolina', che analizzerò più diffusamente nel capitolo dedicato alle carrozze private. Si tratta infatti di una vettura di rappresentanza, commissionata e utilizzata da un senatore della metà del IV sec., i cui frammenti vennero rinvenuti nel 1872 da un contadino della Campagna romana: acquistati da Augusto Castellani, essi permisero la ricostruzione di un piccolo carro, che Castellani successivamente donò ai Musei Capitolini, dove tuttora è conservato. La vettura di rappresentanza tardoantica ha l'aspetto di un veicolo a quattro ruote, aperto sulla fronte, di forma squadrata nella parte anteriore e semicircolare in quella posteriore; in corrispondenza di quest'ultima, le fiancate del veicolo si innalzano progressivamente verso il centro, fino ad assumere una forma simile a quella di una poltrona con schienale e braccioli

(da ciò deriva la denominazione archeologica di *Sesselwagen*, utilizzata nella bibliografia in lingua tedesca): al suo interno potevano normalmente prendere posto due persone, mentre il cocchiere sedeva davanti, su un cuscino appoggiato direttamente sul pianale del carro. Tutte le fonti iconografiche a nostra disposizione, sia che raffigurino carrozze imperiali, veicoli ufficiali di alti funzionari o vetture di rappresentanza private di personaggi legati all'ambiente aristocratico, fanno sempre riferimento (con pochissime eccezioni) a questa sola tipologia. Tuttavia, nonostante l'assoluta identità della forma di carro usata dai funzionari pubblici e dai privati cittadini di ceto aristocratico, ho deciso di suddividere le testimonianze inerenti alla sfera dell'autorappresentazione del potere da quelle sull'ostentazione del lusso privato, per meglio distinguere le circostanze di utilizzo e le implicazioni ideologiche e politiche suscitate dall'impiego di veicoli nei due ambiti. Per prima cosa mi occuperò dunque dei veicoli utilizzati dalle autorità pubbliche nelle loro uscite ufficiali: quelli degli imperatore, innanzitutto, poi in particolar modo dei prefetti, infine (in misura minore, a causa del minor numero di fonti a disposizione) quelli dei funzionari di più basso grado gerarchico.

2.1. Le tipologie di veicoli in uso nel tardo Impero: problemi di denominazione

Prima di cominciare, è indispensabile occuparci di una questione di non secondaria importanza, che fino ad oggi non è stata mai affrontata dagli studiosi in modo sistematico: quella della denominazione con cui gli antichi indicavano questo tipo di veicoli. Le fonti letterarie in proposito non sono infatti facili da interpretare, poiché a seconda del genere letterario, delle esigenze stilistiche e delle personali inclinazioni dell'autore utilizzano spesso termini diversi, alcuni più generici, altri più specifici, per indicare le medesime tipologie di carri: ciò ha dato origine ad un acceso dibattito tra gli studiosi, che in passato hanno cercato in particolare di distinguere con precisione il significato dei due termini *carpentum* e *carruca*, i più attestati dalle fonti dell'epoca a proposito delle vetture di rappresentanza di imperatori, funzionari pubblici e senatori della Roma tardoantica¹; alla fine, però, la discussione è stata lasciata cadere senza che si fosse giunti a risultati concreti, originando tra l'altro un diffuso quanto ingiustificato scetticismo sulla possibilità stessa di

¹ Il dibattito, nato dal tentativo, da parte di Andreas Alföldi, di datare su base antiquaria la composizione dell'*Historia Augusta*, si concentrò in particolare sulla denominazione della carrozza di rappresentanza dei prefetti urbani: pertanto, mi soffermerò su di esso in maggiore dettaglio nel paragrafo dedicato ai veicoli dei funzionari pubblici. Per il momento basterà segnalare almeno i contributi di ALFÖLDI 1934, pp. 106-110; ALFÖLDI 1938; ENSSLIN 1939.

giungere ad una soluzione univoca del problema². In realtà, una disamina accurata delle fonti può portare ad alcune conclusioni di un certo peso, che consentono di ricostruire con buona approssimazione quali fossero le denominazioni delle principali tipologie di veicoli utilizzate nella Roma tardoimperiale³.

Comincerò la mia analisi da una fonte ufficiale di primaria importanza, datata con sicurezza agli inizi del IV sec.: l'Editto dei prezzi, promulgato da Diocleziano e dai suoi colleghi nell'anno 301. Questo fondamentale documento istituisce una prima grande distinzione all'interno delle varie tipologie di mezzi di trasporto, intitolando rispettivamente *De vehiculis* e *De carris* le sezioni dedicate ai mezzi per il trasporto di persone e merci e a quelli utilizzati per i lavori agricoli⁴. Se quest'ultima categoria non presenta ulteriori suddivisioni interne, dal momento che tutti i mezzi agricoli sono indicati con il generico termine *carrum* (nella versione greca *κάρρον*, *κάρρος* o *ἄμαξα*), l'Editto distingue invece quattro diversi tipi di veicoli da trasporto. Dal più economico al più costoso troviamo infatti: la *raeda* (in greco *ῥαῖδα*), il normale carro da viaggio; la *saragara* (gr. *σαράγαρον* o *σαράγαρα*), probabilmente un veicolo per il trasporto di merci; il *dormitorium* (gr. *δορμιτώριον*), la carrozza chiusa in cui si poteva anche dormire; infine la *caruca* (gr. *καροῦχον*)⁵, la lussuosa vettura di rappresentanza. Mi soffermerò tra poco con maggiori dettagli su queste quattro tipologie di veicoli: per prima cosa, però, mi sembra importante notare la completa assenza da questa categorizzazione del termine *carpentum*, che in passato ha dominato larga parte del dibattito

² Cfr. da ultima GHEDINI 2009, pp. 20-21, con premesse metodologiche che ritengo estremamente pericolose: rinunciare programmaticamente a ricostruire le denominazioni antiche in favore di una 'asettica' classificazione archeologica significa, infatti, organizzare l'analisi storica sulla base di categorie astratte, distinte secondo criteri esclusivamente moderni. Nulla ci garantisce che tali categorie corrispondano a quelle antiche, né tantomeno che esse possano fornire una spiegazione soddisfacente a fenomeni di grande complessità e in continua evoluzione: anzi, sono convinto che la loro applicazione, calata dall'alto in un contesto a cui non appartengono, porti inevitabilmente lo studioso a leggere le fonti antiche attraverso un filtro del tutto artificiale, che può ostacolarne la corretta comprensione.

³ Buona parte del materiale utile alla mia indagine è già stato raccolto nell'informatissimo articolo di ENSSLIN 1939, il cui accumulo di erudizione deve evidentemente aver scoraggiato molti degli studiosi successivi dal proseguire la ricerca nella direzione da lui aperta.

⁴ EDICT. imp. Diocl. 15,35-41: *De vehiculis*, in greco [*Περὶ ὀχημάτων*]; 15,42-44: *De carris*, gr. *Περὶ κάρρων*, cui fa seguito una sezione dedicata agli attrezzi agricoli.

⁵ Nell'edizione di GIACCHERO 1974, alla l. 41, quasi completamente perduta nel testo latino ma di cui resta la versione greca, è stampata in integrazione la forma normalizzata *carruca*; poco prima tuttavia, a 10,1a, una «borsa di cuoio da viaggio, di prima qualità» è detta «averta primae formae in caruca», con una sola R: mi sembra dunque più coerente introdurre quest'ultima forma (probabilmente influenzata dal greco) anche nell'integrazione a 15,41.

scientifico su questo tema, e che effettivamente compare nelle fonti letterarie tardoantiche con straordinaria frequenza. In realtà, l'assenza di questo termine dall'editto diocleziano e la sua frequenza nei contesti più vari nella letteratura latina del IV, V e VI sec. non sono altro che le due facce di una stessa medaglia; la spiegazione per entrambi i fenomeni è infatti una sola: a questa altezza cronologica, il termine *carpentum* ha ormai perso completamente il suo antico significato più specifico, collegato ad una particolare tipologia di carrozza, per diventare un sostantivo del tutto generico, praticamente un perfetto sinonimo di *vehiculum*. Questa è la ragione per cui il termine *carpentum* compare così di frequente nelle fonti letterarie, e per questo stesso motivo non avrebbe avuto alcun senso inserirlo come voce autonoma in un elenco dettagliato di beni materiali come quello che troviamo nell'Editto dei prezzi. Un breve sguardo alla storia di questa parola potrà chiarire le modalità e i tempi di questo slittamento di significato.

Abbiamo già incontrato il *carpentum* nel capitolo precedente. Lì abbiamo visto come questo termine indicasse una tipologia ben precisa di carro, utilizzata in epoca repubblicana dalle matrone e successivamente, nella prima età imperiale, riservata alle sacerdotesse e alle imperatrici in occasione di particolari festività religiose; la forma di questi *carpenta* ci è testimoniata dalle emissioni monetali in onore delle Auguste defunte: si trattava di veicoli a due ruote, chiusi lateralmente e provvisti di una copertura a botte, riccamente decorati, tirati da una coppia di muli. Allargando lo sguardo anche a testimonianze estranee all'ambito propriamente religioso e cerimoniale, tuttavia, ci accorgiamo che questo tipo di carrozza prettamente femminile corrisponde a uno solo dei possibili usi del termine *carpentum*. Questo sembra essere stato, in effetti, il significato più antico della parola, testimoniato fin dalle prime attestazioni di età repubblicana: la più precoce, risalente alla seconda metà del III sec. a.C., si trova nella traduzione dell'*Odissea* di Livio Andronico, nella quale Nausicaa, come si confà ad una donna di nobile stirpe, viaggia a bordo di un *carpentum*⁶. Almeno a partire dall'età augustea, tuttavia, questa parola cominciò ad essere impiegata anche con significati diversi: coerentemente con la sua probabile origine celtica (comune del resto a gran parte dei nomi di veicoli in latino), essa fu utilizzata per identificare i carri usati dai Galli, sia in battaglia che per i loro spostamenti⁷; ma è attestata anche ad indicare un veicolo da

⁶ LIV. ANDR. *carp.* frg. 15 Blänsdorf (= CHAR. gramm. p. 256,23-26 Barwick): «Ibi manens sedeto – donicum videbis / me carpento vehementem – domum venisse» («Resta lì seduto, finché non mi vedrai arrivata a casa a bordo della mia carrozza»); i versi di Andronico traducono *Od.* 6,295-296.

⁷ *ThLL*, III, col. 489,56-60 sulla probabile origine celtica del termine; cfr. *ibid.*, col. 490,39-46 le attestazioni di *carpentum* per indicare i carri dei Galli, frequenti per esempio nei libri di Livio dedicati alle guerre galliche di epoca repubblicana.

viaggio più generico⁸. È possibile riconoscere alcune caratteristiche tipologiche comuni sia alle due categorie di veicoli sopra citate (i carri dei Galli e le vetture delle matrone), sia ad almeno alcuni degli altri carri chiamati con il nome di *carpentum* nelle fonti della prima età imperiale: si trattava, infatti, di veicoli chiusi sui lati lunghi e dotati di una copertura a botte, realizzata verosimilmente in stoffa o in cuoio su un'intelaiatura lignea; l'interno della carrozza si configurava dunque come uno spazio chiuso e riparato, in cui si poteva stare seduti o sdraiati: essa era dunque adatta sia per i lunghi spostamenti e per un uso anche abitativo (come avveniva presso i barbari), sia per il trasporto delle matrone, che a bordo di tali veicoli potevano ripararsi dalle intemperie e dagli sguardi indiscreti. Nel corso dell'età imperiale, all'esaurimento del ruolo del *carpentum* in quanto privilegio istituzionale, a cui ho fatto riferimento nel capitolo precedente, corrispose il pressoché totale abbandono, almeno nelle fonti letterarie a noi note, del significato più tecnico del termine, quello che indicava la carrozza matronale utilizzata dalle sacerdotesse e dalle imperatrici: una sola testimonianza attesta infatti la sopravvivenza di tale uso fino al IV sec. inoltrato, ma non a caso essa è riferita al contesto religioso, in quanto commemora la celebrazione di *ludi*⁹; il secondo significato, che identificava con il nome di *carpenta* i veicoli utilizzati dai Galli, continuò invece ad essere molto diffuso per tutto il periodo tardoantico, ampliandosi anzi ad includere in generale i carri su cui vivevano e si spostavano tutte quelle popolazioni barbare seminomadi (Alamanni, Goti, Unni, Alani e molte altre), con le quali i Romani entrarono sempre più spesso in contatto nel corso del IV

⁸ Tipologicamente affine ai *carpenta* gallici e alle carrozze delle matrone doveva essere anche il carro da viaggio (chiamato *carpentum* in LIV. 1,34,8) utilizzato, secondo il racconto di Tito Livio, da Lucumone e Tanaquilla per spostarsi da Tarquinia a Roma; trattandosi di due aristocratici etruschi, dovremo immaginarci un veicolo simile a quelli spesso rappresentati nelle urne volterrane di età ellenistica, e con i quali era probabilmente strettamente imparentato il *carpentum* matronale romano: un carro pesante, a due ruote, tirato da una coppia di muli, chiuso sui lati lunghi e dotato di una copertura in stoffa. Numerose urne funerarie con questo tipo di raffigurazione sono conservate nelle collezioni del Museo Guarnacci di Volterra (CRISTOFANI 1977, pp. 144-159, cat. nn. 188-214). Non molto si può dire, invece, per quanto riguarda altri *carpenta* menzionati dalle fonti letterarie della prima età imperiale: il *carpentum* che Catone rifiuta di utilizzare in LVCAN. 9,590 viene presentato come uno dei mezzi (insieme alla lettiga) abitualmente usati dai generali romani per seguire la marcia dell'esercito senza affaticarsi troppo; il veicolo citato da PLIN. nat. 7,82 resta di tipologia del tutto imprecisabile; *ibid.* 11,262 è chiamata *carpentum* una carrozza d'apparato usata da Nerone, ma senza che venga specificato in quale contesto; con lo stesso nome sono indicate, in IVV. 8,147, la carrozza da diporto del console Laterano, e *ibid.* 9,132 una vettura da viaggio, senza ulteriori specificazioni.

⁹ Cfr. CIL, VI, n. 3744 = 31075 (da Roma, datata all'anno 362 grazie alla menzione del consolato di Claudio Mamertino): l'iscrizione, che reca l'intestazione «Descriptio feriarum», è stata interpretata dal De Rossi e dallo Hülsen come la commemorazione dei *ludi* organizzati da una coorte dei *vigiles*; alla l. 5 si parla di «matronae cum carpentis». Il recupero di un significato ormai desueto della parola *carpentum*, in riferimento a riti religiosi pagani, si accorda bene, del resto, con la datazione dell'epigrafe all'epoca di Giuliano.

sec.¹⁰ Con il passare del tempo, tuttavia, la parola *carpentum* andò incontro ad un'evoluzione che ne mutò sostanzialmente il significato: sembra infatti che l'originario riferimento alla tipologia del carro chiuso e coperto sia andato gradualmente perdendosi, finché il termine *carpentum* non arrivò a connotarsi come un semplice sinonimo di *vehiculum*, senza più alcun riguardo per la forma, la destinazione, l'eventuale decorazione della vettura; secondo quanto possiamo evincere dalle fonti a nostra disposizione, questo processo può dirsi già avvenuto nei decenni centrali del II sec., non a caso proprio nello stesso periodo in cui decadde l'uso del *carpentum* in senso proprio come attributo onorario delle imperatrici. Lo dimostra in modo, credo, inequivocabile un passo delle *Metamorfosi* di Apuleio, in cui viene descritto, in una sorta di parodica cerimonia di *adventus*, il corteo con cui un certo Tiaso, eletto *magister quinquennalis* della colonia di Corinto, rientra in patria dopo essersi recato in Tessaglia ad acquistare fiere e gladiatori da far esibire nell'anfiteatro. Il ricchissimo Tiaso è recentemente entrato in possesso di un asino dalle qualità quasi umane, in grado di stare sdraiato a banchetto, di fare la lotta, di danzare sollevandosi sulle zampe posteriori, di esprimersi a cenni: naturalmente, questo animale prodigioso altri non è che Lucio, il protagonista del romanzo, vittima della pozione magica che ne ha provocato la metamorfosi in asino. La fama dello straordinario animale si diffonde ben presto in lungo e in largo, tanto che il suo padrone, rientrando in città, decide di usare proprio questo asino come cavalcatura, «spretis luculentis illis suis vehiculis ac posthabitis decoris raedarum carpentis, quae partim contacta, partim revelata frustra novissimis trahebantur consequiis» («disdegnando le sue carrozze lussuose e lasciando perdere le sontuose vetture da viaggio, che, in parte coperte, in parte scoperte, venivano tirate, inutilizzate, alla fine del corteo») (APVL. *met.* 10,18). Dal modo in cui Apuleio utilizza il termine *carpentum* si può capire molto chiaramente come, a questa altezza cronologica, tale denominazione abbia ormai assunto un significato del tutto generico, completamente svincolato dalla tipologia di veicolo con cui essa era tradizionalmente associata; l'autore, anzi, applica esplicitamente questo nome a tutti i veicoli del corteo di Tiaso, siano essi coperti o scoperti, senza alcuna distinzione: anzi, tale categoria risulta talmente generica da necessitare di una specificazione che chiarisca la tipologia di questi veicoli,

¹⁰ Quest'uso è molto frequente presso gli storici tardoantichi, per esempio in Ammiano Marcellino. Do qui di seguito alcuni esempi: AMM. 17,10,9 e 18,2,6 (carri forniti a Giuliano, come indennità delle spese di guerra, da Ortario, re degli Alamanni, sconfitto dall'imperatore); 22,8,42 (carri in cui vivono gli Sciti nomadi); 29,4,5 (un carro leggero, usato da Macriano, re degli Alamanni, per sfuggire alla cattura da parte di Valentiniano); 31,2,10 (carri degli Unni); 31,2,18 (carri degli Alani); 31,12,11 (carri dei Goti accampati presso Adrianopoli). In epoca successiva, tra V e VI sec., troviamo ancora questo stesso uso, per esempio, in SCHOL. Hor. *carm.* 3,24,9 (carri degli Sciti); CASSIOD. *var.* 5,10,3 (carri dei Gepidi); MARCELL. *chron.* ad ann. 481,1 (p. 92,14-18 Mommsen) (carrozza di Teodorico Strabone, re degli Ostrogoti).

precisando che si tratta di *raedae*, cioè carri da viaggio¹¹. È però in età tardoantica che il termine *carpentum* appare caratterizzato in senso del tutto generico, diventando praticamente sinonimo di *vehiculum*; ce lo attesta un gran numero di esempi in cui questa denominazione è utilizzata indiscriminatamente per veicoli di ogni tipo, di ogni forma e di ogni livello sociale, destinati al trasporto di persone o di merci: la parola *carpentum* è usata per indicare la carrozza cerimoniale dell'Imperatore¹², la vettura di rappresentanza degli alti funzionari¹³, oppure un veicolo privato¹⁴; su

¹¹ La lezione dei manoscritti in questo punto è in realtà *praedarum carpentis*, che però non dà alcun senso, nonostante il tentativo di difesa di Oudendorp, che cerca di spiegare l'espressione immaginando improbabili carrozze tirate da *praedae*, cioè da 'animali selvatici catturati' per essere esibiti nell'anfiteatro; è dunque senz'altro da accettare la congettura *raedarum*, proposta già nel XVI sec. da Frans de Maulde. Se in genere i commentatori moderni (da ultimo ZIMMERMAN 2000, pp. 253-254, seguito da NICOLINI 2005, pp. 660-661) si dimostrano abbastanza scettici nei confronti di questa soluzione, è solo perché rimangono legati al significato più specifico di *carpentum* nel senso della carrozza coperta matronale, senza considerare la possibilità che il termine, già a questa altezza cronologica, potesse essere usato per indicare veicoli che nulla hanno a che fare con quella tipologia; d'altra parte, anche in altri due luoghi di Apuleio (*APVL. met.* 11,26 e *flor.* 21) il termine *carpentum* è utilizzato per indicare un generico carro da viaggio, di cui non viene specificata la forma: anzi, nel primo dei due passi l'autore ne sottolinea la velocità («carpento pervolavi»), nel secondo ne depreca la lentezza. Esistono comunque due perfetti *loci paralleli* per l'espressione apuleiana, anche se databili a due secoli di distanza, che senz'altro de Maulde aveva in mente nel proporre la sua congettura. Il primo si trova in una costituzione imperiale che prevedeva sanzioni contro l'abuso del *cursum publicus*, promulgata da Valentiniano, Valente e Graziano nel 368 (*COD. Theod.* 8,5,30): «Perspicue sanxeramus, ut in carpentis raedarum mensuram subditam nullus excederet» («Avevamo stabilito chiaramente che nei carri da viaggio nessuno superasse la misura sottoindicata»); il secondo si trova invece in *HIER. in Ezech.* 1,19 (p. 21,519-524 Glorie), dove san Girolamo, commentando l'apparizione della gloria di Dio che fa da proemio al libro di Ezechiele, spiega la differenza tra le ruote mistiche descritte dal profeta, poste accanto ai quattro viventi che sorreggono il trono del Signore, e le ruote concretamente presenti all'esperienza quotidiana dei suoi lettori, «quas in carpentis plaustorum raedarumque et curruum aspiciamus» («che vediamo nei veicoli da trasporto, da viaggio e da corsa»).

¹² Così per esempio in *AMM.* 16,10,6, nel quadro della celeberrima descrizione dell'*adventus* di Costanzo II a Roma nel 357, che esaminerò in dettaglio nel paragrafo successivo; la carrozza imperiale è chiamata *carpentum* anche in *HIST. AVG. Heliog.* 31,8, ma la menzione è troppo cursoria per permetterci di ricostruire il contesto in cui tale veicolo era impiegato.

¹³ Il termine *carpentum* è impiegato in modo costante, per esempio, da Cassiodoro per indicare le vetture di rappresentanza dei prefetti al pretorio (*CASSIOD. var.* 6,3,2), dei prefetti urbani (*ibid.* 6,4,6), dei vicari dell'Urbe (*ibid.* 6,15,2), dei prefetti dell'annona (*ibid.* 6,18,2), nonché di alcuni governatori provinciali (*ibid.* 6,20,2). La carrozza del prefetto urbano è chiamata *carpentum* anche in *SYMM. rel.* 20,3 e in *HIST. AVG. Aurelian.* 1,1.

¹⁴ In *AMM.* 14,11,20, per esempio, il Cesare Gallo, destituito dall'incarico, viene spogliato della porpora e fatto salire a bordo di un *carpentum privatum*; cfr. anche *SYMM. ep.* 9,65, una lettera indirizzata ad un certo Alevio, con ogni probabilità l'artigiano cui Simmaco ha commissionato la costruzione della propria carrozza privata.

un *carpentum* si può trasportare di tutto, dai simulacri delle divinità¹⁵, ai materiali da costruzione¹⁶, fino alla salma di un santo¹⁷; *carpenta* sono attestati in ambito militare per trasportare l'equipaggiamento bellico¹⁸ o i soldati feriti¹⁹, ma possono anche essere utilizzati per i lavori agricoli²⁰.

Questa assoluta genericità del termine *carpentum* in età tardoantica, se da un lato può dar ragione della sua eccezionale frequenza nelle fonti letterarie dell'epoca, dall'altro non ci fornisce però alcun elemento utile per distinguere la forma o l'aspetto dei veicoli ai quali è applicato questo nome; sarà dunque più produttivo concentrare l'analisi su altre denominazioni, che ci permettano di individuare

¹⁵ I simulacri divini, come ho spiegato nel capitolo precedente, venivano normalmente trasportati a spalla su *fercula* e non a bordo di veicoli, quando le processioni si svolgevano nel contesto urbano; fa eccezione la Magna Mater, di cui il carro è peraltro uno degli attributi più caratteristici, poiché alcuni dei più importanti rituali in onore di questa divinità avevano luogo in ambito extraurbano. A bordo di un *carpentum* veniva infatti trasportata in processione a Roma, il 27 marzo di ogni anno, la pietra sacra della dea, conservata abitualmente nel tempio sul Palatino, per essere portata fuori porta Capena fino ad un piccolo affluente del Tevere, l'Almone, dove se ne effettuava il lavacro rituale: questa festa, descritta già da Ov. *fast.* 4,337-342, è ricordata in età tardoantica da AMM. 23,3,7 e da PRVD. *perist.* 10,154-160. Rituali analoghi erano diffusi anche fuori dalla capitale: san Gregorio di Tours (GREG. TVR. *glor. conf.* 76) ci attesta che, nella seconda metà del IV sec., ad Autun, nella Gallia Lugdunense, veniva portato in processione attraverso le campagne, a bordo di un *carpentum*, un simulacro della Magna Mater, per propiziare la fertilità della terra. Un *carpentum* è ricordato infine anche nell'iscrizione CIL, VIII, 8457 = 20343, alla l. 17: l'epigrafe, purtroppo assai frammentaria, proviene da Sitifis, in Mauritania, è datata all'anno 288 e commemora la ricostruzione di un tempio di Cibele e il rifacimento dei suoi arredi sacri in seguito a un incendio. Sul culto della Magna Mater nella Roma tardoantica cfr. anche le utili considerazioni di PELLIZZARI 2003, pp. 180-188.

¹⁶ AMM. 18,2,6: «Reges ex pacto superioris anni aedificiis habilia multa suis misere carpentis» («In ottemperanza all'accordo siglato l'anno prima, i re [degli Alamanni] mandarono con i loro carri molti materiali da costruzione»).

¹⁷ EVGIPI. *Sev.* 44,7 racconta come il corpo incorrotto di san Severino venisse trasportato dai suoi monaci, a bordo di un *carpentum*, da Faviana nel Norico Ripense, dove si trovava il suo monastero, fino a Napoli, per metterlo al riparo dalle invasioni barbariche. Sulle traslazioni di reliquie cfr. il recente articolo di GÜNTHER 2002.

¹⁸ In VEG. *mil.* 2,25,4 si parla di onagri montati su *carpenta*, in modo da essere facilmente spostabili ovunque sia richiesta maggiore potenza di fuoco; in AMM. 24,7,4 e in VEG. *mil.* 3,7,7 i *carpenta* trasportano invece piccole imbarcazioni, con le quali sia possibile costruire in breve tempo un ponte di barche.

¹⁹ HIST. AVG. *Alex.* 47,2: «Aegrotantes ipse [scil. Alexander] visitavit per tentoria milites etiam ultimos et carpentis vexit {et} omnibus necessariis adiuvit» («[Alessandro Severo] visitava di persona i soldati malati nelle tende, anche quelli di grado più basso, li faceva trasportare a bordo di carri e li riforniva di tutto ciò di cui avessero bisogno»).

²⁰ Sono chiamati *carpenta* un carro usato per vendemmiare in VEG. *mulom.* 4 *praef.* 3, e uno usato per il trasporto del letame in PALLAD. 10,1,2; i *ferrata carpenta* di VVLG. *II reg.* 12,31 e *I par.* 20,3 non sono invece veri e propri carri, ma piuttosto macchine agricole, simili a rulli rinforzati da denti di ferro, utilizzate in Palestina e in generale nell'Oriente dopo la mietitura per tritare le stoppie e trasformarle in paglia per nutrire gli animali, come spiega ai suoi lettori san Girolamo: HIER. *in Is.* 25,9 (p. 328,21-26 Adriaen).

con maggior precisione le diverse tipologie di carri utilizzate in questo periodo. Un buon punto di partenza può essere costituito dalle quattro categorie di veicoli da viaggio elencate nell'Editto dei prezzi. Di esse, tre sono destinate al trasporto di persone: la *raeda*, il *dormitorium* e la *caruca*. La *saragara* o *saragarum* era infatti con ogni probabilità destinata al trasporto di merci; il suo nome, almeno in questa forma, è in effetti un *hapax*: l'ipotesi più accreditata è che si tratti di una deformazione, originatasi forse in seguito al passaggio attraverso il greco, del termine latino *sarracum* o *serracum*, attestato già dall'età repubblicana ad indicare un veicolo pesante usato per il trasporto di merci²¹.

Nel caso della *raeda*, la testimonianza delle fonti è univoca e abbastanza facilmente decifrabile: tale parola, anch'essa di origine celtica²² e variamente attestata nelle forme *raeda*, *reda* e *rheda*, è utilizzata infatti a partire dalla tarda età repubblicana per indicare un carro da viaggio pesante, a quattro ruote, su cui potevano prendere posto più persone con i loro bagagli: Cicerone, per esempio, chiama con questo nome il veicolo con cui Milone e la moglie si recano da Roma a Lanuvio²³, ma anche quello che lui stesso utilizzava per spostarsi da una città all'altra durante il suo proconsolato in Cilicia nel 51 a.C.²⁴; più o meno intorno agli stessi anni, anche i suoi contemporanei Varrone e Cinna viaggiano a bordo di *raedae*²⁵. I riferimenti a questa tipologia di veicoli continuano attraverso tutta l'epoca imperiale, fino al periodo tardoantico, in modo assolutamente coerente, senza che sia possibile riscontrare mutamenti di significato analoghi a quelli che abbiamo notato per il termine *carpentum*²⁶; tale assenza di cambiamenti semantici ci conferma dunque la continuità di utilizzo di questa tipologia molto semplice di carri: la *raeda* rimase, fino in età tarda, l'abituale vettura da

²¹ Le più antiche attestazioni sono quelle di SISENNA *hist. frg.* 61 Peter² (= NON. p. 287,25-27 Lindsay) e di CIC. *Pis. frg.* 16 Nisbet (= QUINT. *inst.* 8,3,21). In VITR. 10,1,5, IUV. 3,255, HIST. AUG. *Aur.* 13,3 e SIDON. *epist.* 4,18,1 il *sarracum* è impiegato per trasportare rispettivamente prodotti agricoli, un albero tagliato, cadaveri e bagagli. In AMM. 31,2,18, infine, il termine è utilizzato per i carri su cui vivono e si spostano gli Alani.

²² QVINT. *inst.* 1,5,57: «Plurima Gallica evaluerunt, ut 'raeda' ac 'petorritum', quorum altero tamen Cicero, altero Horatius utitur» («Diverse parole galliche sono entrate nel nostro uso, come *raeda* e *petorritum*; di esse, tuttavia, la prima è usata da Cicerone, la seconda da Orazio»).

²³ CIC. *Mil.* 28: «... cum uxore veheretur in raeda, paenulatus, magno et impedito et muliebri ac delicato ancillarum puerorumque comitatu» («... se ne andava in carrozza con sua moglie, con indosso il mantello da viaggio, insieme a una grande quantità di ancelle e di fanciulli che gli davano impaccio»).

²⁴ CIC. *Att.* 5,17,1: «Hanc epistolam dictavi sedens in raeda, cum in castra proficiscerer» («Detto questa lettera seduto in carrozza, mentre mi reco all'accampamento»).

²⁵ VARRO *frg. apud* NON. p. 38,9-11 = p. 246,20-21 Lindsay; CINNA *frg.* 9 Blänsdorf (= GELL. 19,13,5).

²⁶ Cfr., per esempio, HOR. *sat.* 1,5,86; 2,6,42. VITR. 10,1,6; 10,3,9; 10,9,1-3. SCRIB. LARG. 101 (p. 54,2 Sconocchia). SEN. *benef.* 7,5,3. MART. 3,47,5; 10,14,1. IUV. 3,10; 3,236; 4,118. SVET. *Iul.* 57. APVL. *met.* 10,18. GELL. 10,25,1.

viaggio romana. Le testimonianze tardoantiche ci danno informazioni molto interessanti su questa tipologia di veicoli. Alcune costituzioni imperiali promulgate nel corso della seconda metà del IV sec., per esempio, volte a prevenire gli abusi da parte dei funzionari nell'utilizzo degli animali e dei mezzi del servizio pubblico, attestano una suddivisione di questi ultimi in varie categorie: con il termine *raeda* viene indicata una tipologia di carro pesante, a quattro ruote, tirato da otto o dieci mule e in grado di trasportare fino a 1000 libbre di carico²⁷. Un esempio dell'utilizzo di questi veicoli pubblici da parte di funzionari statali per motivi di servizio ci è fornito da Sulpicio Severo per la fine del IV sec.²⁸, ma *raedae* private erano usate normalmente come vetture da viaggio dagli aristocratici²⁹ e più tardi anche dai vescovi³⁰; sant'Isidoro, infine, considera la *raeda* il primo e più elementare tipo di veicolo: essa viene nominata infatti subito dopo il semplice *carrum*, e la sua

²⁷ La prima costituzione pervenutaci in proposito, promulgata da Costanzo II nel 357, è *COD. THEOD.* 8,5,8 (= *COD. IUST.* 12,50,3); cfr. in part. i §§ 1-2: «[1] Statuimus raedae mille pondo tantummodo superponi, birotae ducenta, veredo triginta; non enim ampliora onera perpeti videntur. [2] Octo mulae iungantur ad raedam aestivo videlicet tempore, hiemali decem; birotis trinas sufficere iudicavimus» («[1] Stabiliamo che su un carro da viaggio si possano caricare non più di 1000 libbre di peso, su un carro a due ruote 200, su un cavallo 30; non ci sembra infatti che possano sopportare pesi maggiori. [2] Otto mule costituiscano il tiro di un carro da viaggio nella stagione estiva, dieci in quella invernale; riteniamo che tre paia siano sufficienti per un carro a due ruote»). Oltre alle due categorie qui individuate, il *cursus publicus* poteva comprenderne anche altre, come per esempio l'*angaria*, un veicolo ancora più pesante della *raeda*, tirato da buoi (*COD. THEOD.* 8,5,11) e in grado di portare fino a 1500 libbre di carico (*COD. THEOD.* 8,5,30), oppure un veicolo di categoria intermedia tra la *raeda* e la *birota*, che viene chiamato semplicemente *carrum*, con una portata di 600 libbre (*COD. THEOD.* 8,5,47 = *COD. IUST.* 12,50,12).

²⁸ In *SULP. SEV. dial.* 2,3, san Martino di Tours, allontanatosi dagli ecclesiastici del suo seguito durante una visita pastorale, si imbatte in una *raeda fiscalis*, tirata da numerose mule e carica di agenti del fisco imperiale.

²⁹ Per le vetture dei senatori di Roma (significativamente distinte in *raedae* e *carrucae*) cfr. il famoso passo di *HIST. AVG. ALEX.* 43,1, su cui tornerò in dettaglio parlando delle carrozze private: «[Alexander] carrucas Romae et redas senatoribus omnibus ut argentatas haberent, permisit, interesse Romanae dignitati» putans, ut his tantae urbis senatores uterentur» («[Alessandro Severo] permise a tutti i senatori di possedere a Roma carrozze di rappresentanza e da viaggio rivestite d'argento, ritenendo che potesse accrescere la dignità di Roma il fatto che i senatori di una così nobile città utilizzassero vetture del genere»). Per il contesto provinciale, possiamo citare il brano di *GREG. TVR. glor. conf.* 5, in cui i nobili degli Arverni vanno incontro a san Martino «cum equitibus et carrucis, cum curribus atque rhedis» («con cavalieri e con carrozze, con carri leggeri e pesanti»): in questo caso, tuttavia, credo che i diversi nomi di veicoli citati non vadano interpretati in senso troppo preciso, come altrettante tipologie di carrozze chiaramente distinguibili, ma piuttosto come una ridondanza stilistica, memore del linguaggio delle Sacre Scritture; in particolare, un antecedente diretto sembrerebbe essere la solenne chiusa del libro di Isaia, su cui cfr. *infra*, nota 34.

³⁰ Nella Gallia della seconda metà del VI sec., per esempio, il poeta Venanzio Fortunato ricorda in un suo epigramma (*VEN. FORT. carm.* 3,17) la *raeda*, tirata da quattro giumenti, a bordo della quale viaggia Bertrando, vescovo di Bordeaux.

etimologia è ricondotta al concetto stesso di *rota*³¹. Vedremo più avanti alcune fonti iconografiche tardoantiche, databili tra l'inizio del IV e i primi decenni del V sec., che ci confermano l'utilizzo di questa tipologia di veicoli in diversi contesti militari, civili e religiosi.

Il significato del *dormitorium* è abbastanza intuitivo: dovrà trattarsi di una vettura al cui interno si potesse stare sdraiati e dormire; verosimilmente, dunque, dovremo immaginarci un veicolo chiuso almeno sui lati lunghi e dotato di una copertura. Questa tipologia di carrozza compare citata per la prima volta alla fine del II sec. nelle fonti giuridiche, con il nome di *carrucha dormitoria*, mentre il semplice aggettivo *dormitorium* non sembra essere attestato prima del periodo tardoantico; tale denominazione è comunque da considerarsi del tutto analoga alla precedente, dal momento che all'aggettivo neutro andrà sottinteso il sostantivo *vehiculum*, o più probabilmente *carpentum*, che abbiamo visto esserne divenuto in quest'epoca un diffuso sinonimo. La testimonianza del giurista di età antonina Quinto Cervidio Scevola, conservataci nei *Digesta*, ci permette di comprendere meglio l'origine di questo tipo di veicolo: Scevola considera infatti quella che egli chiama *carrucha dormitoria* come un oggetto di uso prettamente femminile, che faceva parte a tutti gli effetti del *mundus muliebris*, l'insieme dei beni direttamente appartenenti alla padrona di casa, alla stregua degli abiti e dei gioielli³². Questo particolare collegamento con la sfera femminile, unitamente alla forma chiusa e coperta che doveva caratterizzare questa tipologia di veicoli, permettono di riconoscere nella *carrucha dormitoria* l'erede diretto dell'antico *carpentum*. Non sarà un caso, a questo punto, che proprio all'epoca antonina si possano datare tre fenomeni senz'altro tra loro collegati: la caduta in disuso del termine *carpentum* per indicare le vetture usate dalle sacerdotesse e dalle imperatrici; le prime attestazioni di questa stessa parola impiegata nel significato generico di

³¹ ISID. *orig.* 20,12,2: «Reda genus vehiculi quattuor rotarum. Has antiqui retas dicebant, propter quod haberent rotas» («Reda è un tipo di veicolo a quattro ruote: gli antichi le chiamavano *retae*, per il fatto che erano provviste di ruote»).

³² Cfr. l'esempio di controversia giuridica citato da SCAEV. *dig.* 34,2,13: «Uxori quis legavit his verbis: “mundum muliebrem omnem, ornamenta et quidquid vivus dedi donavi eius causa comparavi confeci, id omne dari volo”: quaesitum est, an carrucha dormitoria cum mulis, cum semper uxor usa sit, ei debeatur. Respondit, si eius usus causa habita esset, deberi. Idem quesit, an ex eadem clausula vestis, quam ancillis vel lecticariis eiusdem uxoris suae comparaverat vel fecerat, praestanda esset. Respondit praestandam» («Un tale nominò tra i suoi eredi la propria moglie, con queste parole: “Voglio che sia dato a lei tutto quanto pertiene alla sfera femminile, gli ornamenti e tutto ciò che da vivo le ho dato o regalato, ho acquistato o fatto fare per lei”. Venne chiesto se dovesse essere attribuita alla moglie anche la carrozza coperta con le mule, visto che era lei ad averla sempre usata. Il parere del giurista fu che, se era stata acquistata per essere usata da lei, a lei doveva essere attribuita. La stessa persona chiese anche se, per effetto della medesima clausola, dovessero essere dati alla donna anche gli abiti che il marito aveva acquistato o fatto fare per le sue ancelle e per i portatori della sua lettiga. Il parere del giurista fu che dovevano essere dati a lei»).

vehiculum; infine l'affermazione, ad indicare le carrozze femminili, della nuova denominazione di *carrucha dormitoria*. Una conferma ci è fornita dagli atti del martirio di san Massimiliano (avvenuto a Teveste, in Africa, nel 295), redatti probabilmente già alla fine del III o agli inizi del IV sec.: alla fine del racconto del processo e dell'esecuzione del martire, si narra come una matrona di nome Pompeiana sia riuscita, dietro pagamento, ad ottenerne il corpo e lo abbia poi trasportato da Teveste a Cartagine, per dargli sepoltura, a bordo del suo *dormitorium*³³. Questo passo ci conferma, da un lato, il collegamento tra questa particolare tipologia di carrozza e il mondo femminile, mentre dall'altro costituisce un ulteriore indizio a favore della ricostruzione da me proposta del *dormitorium* come veicolo chiuso e coperto: il trasporto di un cadavere per un così lungo tragitto implicava, infatti, che il corpo fosse tenuto al riparo almeno dalle intemperie e dagli animali, oltre che da possibili sguardi indiscreti. Nella stessa direzione va anche, un secolo più tardi, la testimonianza di san Girolamo: anche quest'ultimo, infatti, identifica il *dormitorium* come una carrozza coperta, dotata di uno spazio interno che si manteneva riparato dal sole³⁴. Il cambiamento

³³ PASSIO Maximil. 3,4: «Et Pompeiana matrona corpus eius de iudice meruit et imposito in dormitorio suo perduxit ad Cartaginem et sub monticulo iuxta Cyprianum martyrem secus palatium condidit» («E una matrona, di nome Pompeiana, dietro pagamento ottenne dal giudice il suo corpo e, sistemato nella sua carrozza coperta, lo condusse a Cartagine e lo seppellì sotto una collinetta vicino al Palazzo, accanto al martire Cipriano»).

³⁴ Il passo, di grandissimo interesse per chiunque si occupi di carrozze e altri mezzi di trasporto, si trova nel commento geronimiano ad Isaia, più precisamente alla chiusa del libro, in cui il profeta descrive il radunarsi a Gerusalemme del popolo di Dio, disperso tra tutte le genti della Terra (VVLG. Is. 66,20): «Et adducent omnes fratres vestros de cunctis gentibus donum Domino, in equis et in quadrigis et in lecticis et in mulis et in carrucis, ad montem sanctum meum Hierusalem», dicit Dominus, “quomodo si inferant filii Israhel munus in vase mundo in domum Domini”» («E condurranno a Gerusalemme, al mio monte santo, come dono per il Signore, tutti i vostri fratelli, provenienti da tutte quante le genti, su cavalli e su quadrighe, su lettighe, su muli e su carrozze», dice il Signore, “allo stesso modo in cui i figli d'Israele portano offerte in vasi puri alla casa del Signore”»). San Girolamo, per giustificare la sua traduzione, discute nel commento le varie tipologie di mezzi di trasporto elencate nel testo originale ebraico, in quello dei Settanta e in altre versioni greche: HIER. in Is. 66,20 (p. 790,15-26 Adriaen). Quello che sembra aver messo maggiormente in difficoltà i traduttori è stato l'ultimo mezzo di trasporto citato da Isaia: la versione della Vulgata, in effetti, insospettisce per il pleonastico riferimento alle *carrucae*, dopo che poco prima si era già parlato di carrozze (chiamandole però *quadrigae*); e infatti il testo ebraico, almeno secondo tutte le traduzioni moderne, nominerebbe qui non una tipologia di veicoli, bensì i dromedari. I Settanta introducono invece il termine *σκιάδιον* o *σκιάδειον* (derivato da *σκιά*, 'ombra'), che indica propriamente la copertura di un veicolo, e interpretano gli ultimi tre mezzi citati come un'unità sintattica: «ἐν λαμπήναις ἡμιόνων μετὰ σκιαδίων» («a bordo di lettighe collocate su muli, provviste di cortine»); san Girolamo, che nel tradurre separa invece i tre membri, nel commento glossa poi l'espressione greca *μετὰ σκιαδίων*, utilizzata dai Settanta, con le parole: «“cum umbraculis”, quae nos dormitoria interpretari possumus vel basternas». Ciò costituisce un'ulteriore conferma alla mia proposta di interpretare il *dormitorium* nel senso di un veicolo chiuso e coperto, il cui spazio interno è mantenuto all'ombra, esattamente come in una lettiga (*basterna*).

di denominazione, per la carrozza coperta femminile, da *carpentum* a (*carpentum*) *dormitorium*, avvenuto attraverso la banalizzazione del primo termine, che ebbe come conseguenza la necessità di apporvi una specificazione, non sembra invece aver coinvolto il più aulico *pilentum*. In epoca repubblicana questo nome indicava la versione più monumentale e lussuosa, a quattro ruote, del *carpentum*, che le matrone potevano utilizzare solo in occasione delle festività religiose; nel latino tardoantico si mantenne evidentemente la consapevolezza dell'antico uso, poiché questa tipologia di veicolo compare ancora, soprattutto nel linguaggio poetico, utilizzata sempre da personaggi femminili, spesso in occasione di riti religiosi³⁵: probabilmente avrà agito, anche in questo caso, l'influenza del passo di VERG. *Aen.* 8,665-666, la descrizione dello scudo di Enea che ho citato alla fine del capitolo precedente, in cui la menzione dei *pilenta* era collegata sia alla sfera femminile che a quella sacrale.

La *carruca*, invece, inizia a comparire nelle fonti letterarie a noi note solo a partire della prima età imperiale, e sempre in riferimento a veicoli molto lussuosi: Plinio e Marziale citano infatti tali vetture come esempio negativo di *luxuria*, soprattutto a causa della moda di dotarle di rivestimenti in metallo prezioso, che Plinio sembra considerare un'invenzione dei suoi tempi³⁶. L'uso di questo termine continua poi, nel II e nel III sec., per indicare genericamente un veicolo privato, utilizzato

³⁵ Tralasciando il passo di Macrobio, di cui mi sono occupato nel dettaglio alla fine del capitolo precedente, *pilenta* sono citati con maggiore pertinenza, tra IV e V sec., da PRVD. *c. Symm.* 2,1086-1090 (veicoli su cui sfilano le Vestali durante le processioni religiose); CLAVD. 10,286-287 (veicoli del corteo nuziale di Maria, sposa del futuro imperatore Onorio) e 18,473-474 (generiche carrozze delle matrone romane); PAVL. NOL. *epist.* 29,12 (I, p. 259,7-9 de Hartel) (veicoli utilizzati da esponenti dell'aristocrazia senatoria, probabilmente di sesso femminile). Al di fuori del linguaggio poetico, tuttavia, fatta eccezione per il passo di HIST. AUG. *trig. tyr.* 30,17, che comunque si riferisce ad eventi del III sec. (si tratta di una delle carrozze della regina Zenobia), il termine non è più impiegato: anzi, Servio, nel commentare i versi di Verg. *Aen.* 8,665-666, considera chiaramente i *pilenta* come un oggetto appartenente alle usanze del passato (il passo di Servio è citato *supra*, cap. 1, nota 105). Infine, l'ultima sopravvivenza della parola *pilentum*, databile ormai alla seconda metà del VI sec., è costituita da un passo di Venanzio Fortunato, che analizzerò tra poco.

³⁶ PLIN. *nat.* 33,140: «Vasa cocinaria ex argento fieri Calvus orator quiritat; at nos carrucas argento caelare invenimus» («L'oratore Calvo deplora il fatto che si realizzi vasellame da cucina in argento; ma noi Romani abbiamo inventato l'usanza di rivestire d'argento cesellato le carrozze di lusso»). MART. 3,62,5: «Aurea quod fundi pretio carruca paratur» («Il fatto che una carrozza rivestita d'oro ti costi quanto un terreno»); cfr. anche 3,47, in cui il poeta scherza con l'amico Basso, che anziché recarsi in villa su una lussuosa carrozza da diporto (una *carruca*, appunto), come era normale, viaggia a bordo di una *raeda* carica di provviste per la villeggiatura; e 12,24, dove la *carruca* è contrapposta al più leggero *covinnus*. Infine, SVET. *Nero* 30,3 chiama *carrucæ* le vetture che costituivano il corteo imperiale, ma senza fornire ulteriori specificazioni sulla loro forma o funzione: «Numquam minus mille carrucis fecisse iter [*scil.* Nero] traditur» («Si dice che Nerone non si sia mai messo in viaggio con meno di mille carrozze»).

nelle famiglie abbienti per il trasporto di persone: in questo senso si trova, per esempio, presso alcuni giuristi di età medioimperiale, quali Domizio Ulpiano e Giulio Paolo, dei quali si conservano (nei *Digesta* o altrove) opinioni su controversie di diritto privato ed ereditario legate al possesso di carrozze e scuderie³⁷. Ma è sicuramente in età tardoantica che il termine *carruca* conosce la maggiore quantità di attestazioni: queste, per quanto riconducibili di volta in volta a personaggi e a contesti d'uso diversi, sembrano trovare un denominatore comune nel riferimento costante ad una lussuosa vettura di rappresentanza. Già l'Editto dei prezzi diocleziano, come abbiamo visto, collocava la *caruca* tra le tipologie di veicoli più costose (7000 denari, poco meno del *dormitorium*); un particolare di una certa importanza è costituito dal fatto che, a differenza di quanto accade per altri tipi di carri, sembra che la *caruca* esistesse solo nella versione *bitatis rotis*, ovvero con le ruote formate da un unico pezzo di legno, il che garantiva naturalmente una maggiore resistenza e solidità. Potrebbe sembrare a prima vista insolito che queste qualità fossero richieste per un veicolo che non era certo destinato alle lunghe percorrenze: tanto più che, nello stesso Editto dei prezzi, la *raeda*, che abbiamo visto essere la tipologia standard di carro da viaggio, era invece prevista solo nella versione *cambiginatis rotis*, ovvero con le ruote costruite mediante l'incastro di diversi pezzi. La spiegazione a questa apparente anomalia va cercata, a mio parere, non nel tipo di uso a cui questi veicoli erano destinati, ma piuttosto nella loro stessa struttura: nel caso della *caruca*, la maggiore resistenza e solidità erano probabilmente richieste non per affrontare viaggi lunghi e impegnativi, ma piuttosto per supportare il rivestimento metallico, che costituiva l'elemento caratterizzante di questa tipologia di veicoli e che di certo doveva gravare le ruote di un peso non indifferente. Verso la fine del IV sec., le fonti letterarie collegano costantemente l'utilizzo di una *carruca*, sempre dotata di un rivestimento in metallo prezioso, a personaggi di particolare rango; il documento più esplicito in questo senso è la costituzione imperiale *De honoratorum vehiculis*³⁸, che più avanti discuterò nel dettaglio: emanata da Valentiniano II, Teodosio e Arcadio nel 386, questa legge prescriveva a tutti coloro che rivestissero un incarico pubblico di muoversi soltanto a bordo delle loro *carrucae* di rappresentanza, che avevano peraltro caratteristiche diverse, corrispondenti al diverso grado gerarchico rivestito dall'occupante nell'ambito dell'amministrazione imperiale. Più nello specifico, la denominazione di *carruca* è testimoniata per il veicolo di rappresentanza (rivestito d'argento) dei prefetti urbani da Quinto Aurelio Simmaco, che utilizza questo termine nella sua *relatio* XX, nell'ambito della famosa polemica del carro prefettizio, che tra poco analizzerò più diffusamente³⁹; intorno agli stessi anni, i senatori di Roma chiamavano

³⁷ VLP. dig. 7,1,13,8. PAVL. dig. 13,6,17,4 e 24,1,28,4; sent. 3,6,91 e 5,6,5.

³⁸ Cod. Theod. 14,12,1 = COD. Iust. 11,20,1.

³⁹ SYMM. rel. 20,1-2.

carrucae anche le proprie lussuose vetture d'apparato, di cui le fonti ricordano l'importante valore autorappresentativo, l'aspetto sontuoso della decorazione e la preziosità dei materiali utilizzati⁴⁰. San Girolamo, infine, considera la *carruca* come il veicolo tipico per i personaggi di alto rango; nel suo *Commento a Isaia*, egli fa riferimento alla credenza dei Giudei secondo cui, alla fine dei tempi, cesserà finalmente la diaspora e i figli d'Israele, da tutte le regioni della terra, potranno ritornare a Gerusalemme: quanti tra loro si troveranno in posizioni di potere vi giungeranno a bordo delle loro *carrucae*⁴¹.

Con il passare del tempo, anche il termine *carruca* andò incontro a sostanziali mutamenti di significato, seguendo percorsi opposti nelle due metà dell'Impero: se infatti nell'Oriente sempre più grecizzato il termine latino si specializzò nell'uso politico e cerimoniale, in Occidente esso subì, al contrario, una banalizzazione pressoché completa, andando incontro ad un destino analogo a quello che ho ricostruito poco fa per la parola *carpentum*. A Costantinopoli il termine *carruca*, all'occorrenza semplicemente traslitterato in greco, divenne la denominazione ufficiale per indicare le vetture di rappresentanza dei funzionari di più alto grado e persino degli imperatori. Essa fu considerata, prima di tutto, l'insegna distintiva e caratteristica dei prefetti: la vettura prefettizia è indicata abitualmente col nome di *carruca* non solo in testi latini di natura non ufficiale, come le passioni dei martiri⁴², ma anche presso le fonti storiche orientali a partire dal V e fino al VII sec., ad esempio in Prisco di Panio, in Giovanni Malala e nel *Chronicon Paschale*⁴³; che questa fosse la denominazione ufficiale del veicolo di rappresentanza dei prefetti sembrerebbe confermato dall'esistenza, nelle città capitali dell'Impero, di un apposito luogo, chiamato dalle fonti *καρρυχαρείον* (a Costantinopoli) o *area carruces* (a Roma), che aveva evidentemente la funzione di ricoverare la sontuosa vettura quando essa non veniva utilizzata per le occasioni ufficiali⁴⁴. La denominazione di *carruca* fu applicata probabilmente nello stesso periodo anche alla carrozza

⁴⁰ AMM. 14,6,9; HIST. AVG. Alex. 43,1; Aurelian. 46,3; PAUL. NOL. *epist.* 29,12.

⁴¹ HIER. *in Is.* 66,20 (p. 793,104-109 Adriaen): «Qui autem senatoriae fuerint dignitatis, et locum principum obtinuerint, de Britannis, Hispanis, Gallisque extremis hominum Morinis et ubi bicornis finditur Rhenus, in carrucis veniant, occurrentibus sibi cunctis gentibus, quae eorum servituti fuerint praeparatae» («Quanti invece saranno di rango senatorio e avranno ottenuto posizioni di potere, dalla Britannia, dalla Spagna, dal paese dei Galli Morini, che vivono ai confini del mondo, là dove il Reno si divide in due rami, accorreranno a bordo delle loro carrozze, e a loro andranno incontro tutte le genti destinate a servirli»).

⁴² ACT. Iulianae, 3 (AA.SS., Febr., II, p. 874A), su cui tornerò *infra*.

⁴³ Tutti questi passi saranno citati e analizzati più ampiamente nel prosieguo del mio lavoro.

⁴⁴ IO. MAL. p. 345,19-20 Dindorf; cfr. per la città di Roma la menzione nei Cataloghi Regionari di una *area carruces* nella regione di Porta Capena: CURIOS. urb. p. 73, 16 Nordh = REG. urb. p. 106,16 Nordh; sui Cataloghi Regionari si veda almeno CHASTAGNOL 1996.

cerimoniale utilizzata dei sovrani nei rituali più solenni; essa compare, infatti, nel resoconto dell'incoronazione imperiale di Leone (avvenuta nel 457), conservato nel *Libro delle cerimonie* di Costantino Porfirogenito ma risalente probabilmente, nella sua redazione originaria, all'opera di Pietro Patrizio, un autore attivo intorno alla metà del VI sec.: nell'ultima parte della processione, appena prima di entrare in chiesa per esservi incoronato, il nuovo imperatore si reca, a bordo della sua *καροῦχα*, al Foro di Costantino, ove era situata la Curia della capitale d'Oriente, per rendere omaggio al Senato e al prefetto urbano, e da lì proseguire verso Santa Sofia⁴⁵. Infine, in questo stesso periodo il termine *carruca* venne impiegato anche per indicare i veicoli dei governatori provinciali, ma significativamente mai in fonti di natura ufficiale: in queste ultime, infatti, il termine utilizzato è sempre il generico *vehiculum*, mentre *carruca* è riservato alle vetture di imperatori e prefetti⁴⁶. Un'evoluzione opposta conosce invece, negli stessi anni, il termine *carruca* nell'Occidente barbarico. Un esempio precoce ci è fornito anche in questo caso da un testo agiografico, il racconto

⁴⁵ CONST. PORPH. *caer.* 1,91 (pp. 414,7-415,2 Reiske): «Ὁ δὲ βασιλεὺς ἀλλάσσει εἰς τὸ μουτατόριον, καὶ βάλλει καμπαῖα καὶ λευκὸν αὐρόκλαβον διβητήσιον καὶ τὴν πορφυρᾶν χλαμύδα, καὶ ἐκεῖθεν ὡς ἐν Μαρτίῳ πᾶσα ἡ διρεκτιῶν γίνεται, καὶ κάθηται εἰς τὴν καροῦχαν, προηγουμένου τοῦ σταυροῦ καὶ τῶν περσικίων. Συγκάθηται δὲ αὐτῷ ὁ πρῶτος πατρίκιος, ἢ ὃν ἂν ἐπιτρέψη, φιλῶν αὐτοῦ τὰς χεῖρας· οἱ γὰρ ἄλλοι ἄρχοντες προλαμβάνουσι· καὶ ἔλθων εἰς τὸν φόρον Κωνσταντίνου, κατέρχεται ἐκ τῆς καροῦχας, καὶ δέχεται τὸν ὑπαρχον τῆς πόλεως καὶ τὴν σύγκλητον. Προσφέρει δὲ αὐτῷ ὁ πρῶτος τῶν συγκλητικῶν μετὰ τοῦ ἐπάρχου τῆς πόλεως μοδίολον χρυσοῦν. Καὶ μετὰ τὸ δέξασθαι πάντα ἀπὸ στόματος, ἀνέρχεται εἰς τὴν καροῦχαν, καὶ μόνος κάθηται. Δηριγεύεται δὲ ὑπὸ τῶν συγκλητικῶν καὶ τῶν ἀρχόντων, καὶ ἔρχεται εἰς τὴν ἐκκλησίαν παριῶν διὰ τοῦ Αὐγουσταίου ἀντικρὺ τοῦ ὥρολογίου, καὶ εἰσέρχεται διὰ τοῦ μεγάλου πυλῶνος ἐπὶ τὸ μέσαιλον» («Poi l'Imperatore si reca nello spogliatoio e indossa i campagi, la veste festiva, bianca con i clavi dorati, e la clamide di porpora; da lì, come era stato fatto già nel Campo Marzio, si forma tutto il corteo, e l'Imperatore si siede nella carrozza, preceduto dalla croce e dagli scettri. Si siede al suo fianco, dopo avergli baciato le mani, il *princeps senatus*, o chiunque altro egli abbia designato; gli altri notabili li precedono a piedi. Giunto al Foro di Costantino, l'Imperatore scende dalla carrozza per rendere omaggio al prefetto urbano e al Senato. Il *princeps senatus*, insieme al prefetto urbano, gli offrono un piccolo moggio aureo. Dopo aver reso omaggio a tutti i presenti con un discorso, l'Imperatore sale di nuovo a bordo della carrozza, su cui ora siede solo. Condotta dai senatori e dai notabili, si dirige in chiesa, costeggiando l'Augusteo dal lato opposto all'orologio, e attraverso il portale maggiore entra nell'atrio»). Fu Reiske ad avanzare per primo l'ipotesi che il materiale conservatoci in questa sezione del *Libro delle cerimonie* sia riconducibile al trattato *Sull'ordinamento dello Stato* (*Περὶ τῆς πολιτικῆς καταστάσεως*) scritto da Pietro Patrizio, *magister officiorum* di Giustiniano, intorno alla metà del VI sec.; per un'introduzione recente alla figura di Pietro e alla sua opera cfr. CATAUDELLA 2003, in part. pp. 431-441. La *καροῦχα* imperiale è citata ancora più avanti nello stesso *Libro delle cerimonie*: CONST. PORPH. *caer.* 2,51 (pp. 699,6-701,17 Reiske).

⁴⁶ Nell'epitome latina delle *Novelle* di Giustiniano, realizzata dal giurista Giuliano poco dopo la metà del VI sec., il termine *vehiculum* (in greco *δίφορος*) con cui nelle formulazioni legislative erano ufficialmente designate le carrozze dei governatori provinciali viene parafrasato con *carruca*: IULIAN. *epit. novell.* 17,1 (carrozza del pretore di Pisidia); 18,1 (carrozza del pretore di Licaonia).

del martirio dei santi Mariano e Giacomo, redatto probabilmente abbastanza a ridosso degli avvenimenti, già all'inizio del IV sec.: l'autore del testo afferma di aver accompagnato i due santi in viaggio verso Cirta, in Numidia, a bordo di una *carruca*, e che durante questo viaggio Giacomo si sarebbe addormentato, ricevendo in sogno la premonizione del martirio⁴⁷. In questo caso il termine *carruca* non indicherà di certo una vettura d'apparato o di rappresentanza, ma piuttosto un semplice carro da viaggio; in particolare, il fatto che uno dei suoi occupanti si addormenti durante il tragitto potrebbe forse deporre a favore di un veicolo coperto, magari avvicicabile a vetture quali la *carruca dormitoria*, che avevamo trovato nelle fonti giuridiche della prima età imperiale, o il (*carpentum*) *dormitorium* citato negli *acta Maximiliani*: un testo, non a caso, pressoché contemporaneo alla *Passio Mariani et Iacobi* e prodotto entro lo stesso ambiente culturale, quello delle comunità cristiane d'Africa negli anni immediatamente dopo la grande persecuzione di Diocleziano. Questi due testi ci permettono dunque di comprendere bene la difficoltà dagli interpreti nell'accostarsi a questo tipo di fonti, dal momento che due veicoli del tutto analoghi come funzione, e probabilmente anche come tipologia, vengono chiamati una volta con il nome di *dormitorium*, un'altra con quello di *carruca*. Un esempio simile ci è fornito, più di due secoli più tardi, dalla Gallia merovingia. Il poeta Venanzio Fortunato racconta in uno dei suoi carmi la tragica storia di Galsuinda, figlia di Atanagildo, re dei Visigoti, andata in sposa nel 568 a Chilperico, re di Neustria, e fatta uccidere dal marito pochi mesi dopo il matrimonio. La futura regina affronta il viaggio da Toledo a Parigi a bordo di un carro, che viene chiamato da Venanzio con il nome di *pilentum*⁴⁸; si trattava di un tragitto lungo e faticoso, per il quale dobbiamo senz'altro immaginare un veicolo chiuso e coperto: il poeta lo descrive, poco più avanti, alto come una torre e rivestito d'argento⁴⁹. Una generazione più tardi, nel 584, sarà invece Rigonda, la figlia dello stesso Chilperico, ad affrontare questo viaggio in

⁴⁷ PASS. Mar. et Iac. 7,2: «Nam superioribus diebus, cum eiusdem carrucae vehiculo Marianus et Iacobus et cum his ego viam communiter carperemus, ad medium fere diem inter illa itineris confragosa mirabili et alto sopore correptus [*scil.* Iacobus], postquam a nobis interpellatus et excitatus evigilat, “Perturbatus sum”, inquit, “non sine gaudio meo, fratres; sed et vos mecum gaudere debetis”» («Infatti qualche giorno prima, mentre Mariano, Giacomo ed io facevamo la strada insieme a bordo della medesima carrozza, intorno a mezzogiorno, nel bel mezzo del percorso accidentato del viaggio, Giacomo cadde in preda a un sonno profondo e miracoloso; e dopo che si fu svegliato poiché noi lo chiamavamo e lo scuotevamo, disse: “Sono turbato, ma non senza gioia, fratelli: anzi, anche voi dovete gioire con me”»).

⁴⁸ VEN. FORT. *car.* 6,5,181-182: «Hinc pilente petens loca Gallica Gelesuintha / stabat fixa oculis tristis eunte rota» («Galsuinda, mentre da lì si dirigeva in carrozza verso le regioni della Gallia, restava immobile, triste, con lo sguardo fisso, mentre le ruote avanzavano»).

⁴⁹ VEN. FORT. *car.* 6,5,223-224: «Hanc ego nempe novus conspexi praetereuntem / molliter argenti turre rotante vehi» («E io, arrivato proprio in quel momento, la vidi passare, mollemente trasportata da una torre d'argento che si muoveva su ruote»).

sensu contrario, per andare in sposa a Recaredo, figlio del re visigoto Leovigildo; in questo caso, san Gregorio di Tours, che ci racconta l'episodio nella sua *Historia Francorum*, afferma che la principessa si spostò a bordo di una *carruca*⁵⁰; è vero che si tratta pur sempre del corteo nuziale di una futura regina, ma non dobbiamo certo immaginarci una sontuosa vettura di rappresentanza simile alle *carrucae* cerimoniali tardoromane, che esaminerò tra poco: sarebbe stato infatti molto arduo, per Rigonda, affrontare un viaggio così accidentato a bordo di un veicolo di quel tipo; si sarà trattato, piuttosto, di una carrozza chiusa e coperta, della tipologia che ho ipotizzato poco fa per la *carruca dormitoria*. Anche in questo caso, dunque, assistiamo a due contesti del tutto analoghi, per i quali senz'altro sarà stata utilizzata la stessa tipologia di veicolo, chiamata però con nomi diversi a seconda della natura delle fonti: se Venanzio utilizza un termine aulico come *pilentum*, che nel latino tardo è attestato quasi esclusivamente nel linguaggio poetico⁵¹, la prosa di Gregorio ci restituisce invece, con ogni probabilità, la denominazione latina abituale per indicare tali veicoli. In effetti, anche le altre *carrucae* citate dalle fonti occidentali di VI sec. sono connotate invariabilmente come veicoli da viaggio e utilizzate per coprire tragitti anche molto lunghi. Gregorio utilizza di nuovo questo termine nel raccontare un aneddoto che ha come protagonista il nobile franco Sigivaldo, governatore dell'Arvernia per conto di Teodorico, re d'Austrasia (511-534)⁵²; costui aveva indebitamente occupato la villa di Bulgiate, di proprietà della basilica del santo martire Giuliano: costretto a letto dopo poco tempo da una grave malattia che lo aveva reso incosciente, egli poté riacquistare la salute solo quando la moglie, su consiglio di un sacerdote, decise di abbandonare la villa e di restituirla alla Chiesa, placando così l'ira divina nei confronti del marito. Le *carrucae* di Sigivaldo servivano dunque per trasportare, se non lui stesso (che, in quanto infermo, venne caricato su uno speciale *plaustrum*), almeno la moglie e la loro intera *familia*, compresi i servi e tutti i loro beni. Questo significato più vasto del termine *carruca* come carrozza da viaggio, che sembra essere quello consueto nelle fonti occidentali, aprì la strada, alla fine del VI sec., ad una generalizzazione pressoché totale del termine, che poteva ormai essere usato per indicare qualsiasi veicolo su ruote: illuminante in proposito è ancora Gregorio, che in diversi passi

⁵⁰ GREG. TUR. *Franc.* 6,45 e 7,9: si noti, in entrambi i passi, la differenziazione tra le *carrucae*, che trasportano la principessa e il suo corteggio, e i *plaustra* su cui sono stipati i servi e il corredo della sposa; anche gli ornamenti preziosi delle *carrucae* stesse vengono trasportati a bordo di *plaustra*, perché non si rovinino durante il viaggio, e vengono montati sui rispettivi carri solo quando il corteo si trova a breve distanza da Toledo.

⁵¹ In particolare, mi sembra estremamente probabile che la scelta di questa denominazione, per indicare il veicolo che trasporta la futura sposa Galsuinda, sia stata influenzata dall'epitalamio realizzato da Claudiano in occasione delle nozze di Onorio e Maria, in cui il poeta utilizza lo stesso nome per indicare il carro su cui viaggia la futura sposa (cfr. *supra*, nota 35).

⁵² GREG. TUR. *Iul.* 14; cfr. *Franc.* 3,16.

dei suoi *Miracoli di san Martino* chiama con il nome di *carrucae* le carrette, dotate di ruote, su cui stanno paralitici, storpi e mendicanti affetti da malformazioni agli arti inferiori⁵³; anche nelle fonti giuridiche del regno merovingio, peraltro, il termine *carruca* è spesso utilizzato per indicare un generico veicolo, al cui riguardo nulla viene specificato⁵⁴.

Le fonti letterarie tardoantiche, se esaminate con la giusta attenzione ai generi letterari, alla cronologia e ai contesti di riferimento, ci offrono quindi un quadro sostanzialmente coerente delle principali tipologie di veicoli utilizzate in quest'epoca; per quanto riguarda i carri da viaggio, la situazione rimane sostanzialmente invariata rispetto alla prima epoca imperiale: si mantiene in uso la *raeda*, il tradizionale carro da viaggio pesante, accanto al quale compare la *carruca dormitoria*, o (*carpentum*) *dormitorium*, utilizzato principalmente dalle matrone e che dobbiamo immaginare molto simile ai *carpenta* matronali della prima età imperiale. La vera, grande innovazione dell'epoca tardoantica è però la *carruca*, la sontuosa vettura di rappresentanza rivestita in metallo prezioso, che le fonti letterarie e giuridiche ci testimoniano utilizzata da imperatori, funzionari e senatori dal IV al VI sec.: col passare del tempo, se in Occidente la continuità d'uso portò ad una successiva evoluzione e banalizzazione del termine, nell'Oriente sempre più grecofono la parola latina si cristallizzò come denominazione ufficiale dei veicoli del potere. La comparazione dei contesti d'uso e dei possibili utilizzatori dei veicoli citati nelle fonti letterarie con quelli ricostruibili dalle testimonianze archeologiche e figurative porta, come vedremo, a riconoscere nella tipologia di veicoli chiamata dagli archeologi *Sesselwagen* proprio la *carruca* di rappresentanza tipica dei ceti dirigenti tardoromani, permettendoci dunque di restituire a questa categoria di mezzi di trasporto la corretta denominazione antica. Potremmo chiederci, a questo punto, come sia possibile che, in una società fortemente piramidale e gerarchizzata come quella tardoantica, non fosse prevista una differenziazione tra le diverse categorie di utilizzatori di *carrucae*: come vedremo tra poco, a questo proposito vengono ancora una volta in nostro soccorso le fonti letterarie, che ci consentono di ricostruire l'esistenza di una gerarchia delle vetture di rappresentanza, espressa non più, come avveniva in passato, attraverso la forma dei veicoli (che invece resta sempre pressoché identica), bensì mediante la diversa preziosità dei materiali con cui essi erano rivestiti e decorati.

⁵³ GREG. TUR. *Mart.* 2,6; 2,24; 4,6; 4,30.

⁵⁴ In *LEX Sal. Meroving.* 38,1 è prevista una multa «si quis caballum, qui carrucam trahit, furaverit» («se qualcuno avrà rubato un cavallo da tiro»).

2.2. Il carro d'oro dell'Imperatore

Veicoli nella tipologia del *Sesselwagen*, a cui credo che possiamo ormai finalmente restituire la denominazione antica di *carrucae*, cominciano a comparire nell'arte romana a partire dal periodo tetrarchico: in quest'epoca, infatti, iniziamo a trovare rappresentati veicoli di questo tipo nei coperchi dei sarcofagi di produzione urbana (che esaminerò nel capitolo successivo), ma anche nella decorazione scultorea dei grandi monumenti pubblici; in particolare, le *carrucae* sono spesso presenti nelle raffigurazioni di importanti eventi cerimoniali, come ad esempio l'*adventus* dell'Imperatore⁵⁵. La prima attestazione sicura dell'uso di questa tipologia di carro da parte di un sovrano si trova nei rilievi dell'arco di Galerio a Salonicco, eretto nei primi anni del IV sec. per commemorare le campagne militari del Cesare d'Oriente contro Narsete, re dei Persiani, concluse vittoriosamente nel 298⁵⁶: in due dei fregi a bassorilievo conservatisi, posti l'uno di fronte all'altro (ma ad altezze diverse) sui piloni ancora in piedi dell'arco, sono rappresentati due cortei, nei quali l'Imperatore viaggia a bordo di un carro. Nel primo rilievo (A II 7)⁵⁷ [fig. 2.2.1], che purtroppo presenta notevoli difficoltà di lettura per le cattive condizioni di conservazione, si distingue abbastanza chiaramente il contorno della carrozza imperiale, che occupa la sezione centrale della scena: si tratta di un veicolo di dimensioni non eccessivamente grandi, probabilmente con due sole ruote, raffigurato in marcia verso destra; il carro è tirato da quattro cavalli che procedono al passo ed è guidato da un cocchiere, posto su un piccolo sedile sul bordo anteriore del veicolo. L'Imperatore siede nella parte posteriore del carro, che assume l'aspetto di una cattedra dalla forma svasata, con una base abbastanza piccola che si allarga poi verso l'alto: la figura di Galerio, attraversata in verticale dalla giuntura tra i due blocchi del rilievo, è oggi purtroppo quasi completamente illeggibile; alle spalle della carrozza imperiale si riconosce un gruppo di cavalieri che avanzano al galoppo, con i mantelli mossi dal vento. Sulla destra si vedono invece alcune figure abbigliate con lunghe vesti, che avanzano verso Galerio levando la destra in segno di saluto e deferenza: si tratta probabilmente di rappresentanti della popolazione di una città che sta per essere raggiunta dall'imperatore; a guidare tale corteo di notabili sembrerebbe esservi un personaggio femminile dotato di una corona turrata, in cui sarebbe riconoscibile la personificazione della città stessa. Il condizionale è purtroppo d'obbligo, visto lo stato di conservazione estremamente precario

⁵⁵ Sulla cerimonia dell'*adventus* imperiale in età tardoantica cfr. almeno MACCORMACK 1972; MACCORMACK 1981, pp. 15-89; DUFRAIGNE 1994; LEHNEN 1997; FRASCHETTI 1999; VITIELLO 2000.

⁵⁶ Sull'arco di Salonicco il lavoro di riferimento è quello di LAUBSCHER 1975; cfr. anche gli studi più recenti di POND ROTHMAN 1977; MEYER 1980; PENSA 2005, pp. 123-135.

⁵⁷ LAUBSCHER 1975, pp. 36-38; POND ROTHMAN 1977, p. 437; MEYER 1980, pp. 384-385.

di questo pannello; in ogni caso, l'iconografia è stata interpretata dagli studiosi come un riferimento al rituale detto *occursus*, corrispondente alla prima parte del cerimoniale dell'*adventus*, in occasione del quale, all'avvicinarsi del corteo imperiale ad una città, i notabili locali escono dalle mura per andare incontro al sovrano e rendergli omaggio⁵⁸.

Il secondo rilievo (B II 19), assai meglio conservato del precedente [fig. 2.2.2], appare anche più elaborato dal punto di vista compositivo⁵⁹: esso rappresenta il tragitto di Galerio da una città ad un'altra, riunendo in una sola scena i due momenti della *profectio* e dell'*adventus*. Il pannello, inquadrato ai lati da due Vittorie con cornucopia, collocate simmetricamente all'interno di nicchie, è dominato al centro dalla carrozza dell'Imperatore, circondata da cavalieri al galoppo con lance, scudi e labari; un cane da caccia, visibile sotto le zampe di uno dei cavalli, subito dietro il carro, accompagna il corteo. Alle estremità del rilievo si riconoscono due città cinte di mura⁶⁰: a sinistra quella da cui il corteo imperiale è appena uscito, nella quale è rimasto un soldato di guardia sotto l'arco della porta; sulla destra, invece, quella verso la quale l'Imperatore si sta dirigendo, da cui escono alcuni militari per rendere omaggio a Galerio, salutandolo con la destra levata e reggendo labari, fiaccole e ramoscelli: anche il simulacro di un dio, dal suo santuario all'interno della città, sembra accogliere benevolmente l'arrivo del sovrano. Il carro di Galerio, a due ruote, tirato da due cavalli, è formato da un pianale di forma parallelepipedo, sul quale è appoggiata una cattedra con un alto schienale dall'andamento curvilineo, provvista di braccioli: in essa siede l'Imperatore, su un cuscino che lo innalza ulteriormente, rendendolo ancora più visibile. Lo scultore ha voluto darci un'idea anche della decorazione del carro, ornato con motivi vegetali e geometrici: sui lati del pianale si riconoscono girali d'acanto, sormontati da un fregio di pelte contrapposte; la cattedra è

⁵⁸ Per quanto è possibile ricostruire sulla base delle fonti letterarie, il cerimoniale dell'*adventus* si articolava in due momenti principali: dapprima l'incontro con la popolazione della città, uscita dalle mura per rendere omaggio all'ospite (*occursus*); poi l'entrata vera e propria del sovrano nella città (*introitus*), conclusa dall'incontro con i notabili e la classe dirigente locale, che generalmente avveniva nella Curia o in qualche altro edificio pubblico: sullo svolgimento della cerimonia cfr. in particolare LEHNEN 1997, pp. 128-180. Secondo MACCORMACK 1981, p. 30, a questa articolazione del cerimoniale corrisponderebbero i due generi di discorso epidittico che Menandro Retore prescrive per l'occasione dell'*adventus*: l'*ἐπιβατήριος*, da pronunciarsi dinanzi al popolo all'arrivo dell'imperatore, e il *προσφωνητικός*, da pronunciarsi dopo l'ingresso del sovrano in città, dinanzi al Senato e ai magistrati locali; cfr. MEN. RH. pp. 377,31-388,15 Spengel (*ἐπιβατήριος*) e pp. 414,31-418,4 Spengel (*προσφωνητικός*). Per un'introduzione alla figura di Menandro Retore si può consultare il volume di RUSSELL, WILSON 1981.

⁵⁹ LAUBSCHER 1975, pp. 61-64; POND ROTHMAN 1977, pp. 442-443; MEYER 1980, pp. 407-414; MACCORMACK 1981, pp. 43-44; PENSA 2005, pp. 127-135.

⁶⁰ Sul valore simbolico delle mura e delle porte urbane nel cerimoniale dell'*adventus* cfr. LEHNEN 1997, pp. 167-169; MACCORMACK 1981, pp. 37 e 41; SMITH 1956, pp. 10-51.

decorata invece da un motivo a treccia, che corre sui braccioli e lungo il bordo dello schienale, mentre sulla superficie interna di quest'ultimo, alle spalle del sovrano, si intravede un fregio a onde. Queste decorazioni, stando alla testimonianza delle fonti letterarie, sono da immaginare cesellate su lamine metalliche applicate ad un telaio ligneo. Anche i finimenti dei cavalli sono decorati: un motivo a tralcio è visibile sulla cinghia che corre sotto la pancia dell'animale in primo piano. Queste scene ci testimoniano dunque una grande attenzione per il rituale dell'*adventus* e, all'interno di esso, soprattutto per il momento dell'*occursus*, quando l'Imperatore, avvicinandosi ad una città, riceveva l'omaggio dei suoi abitanti. Tale momento era, del resto, particolarmente adatto ad essere raffigurato in un monumento come l'arco di Galerio: durante la campagna contro i Persiani, il Cesare d'Oriente aveva infatti attraversato diverse città, che gli avevano dimostrato la loro fedeltà mediante l'osservazione di questo cerimoniale; raffigurandolo nei rilievi dell'arco, l'Imperatore celebrava, oltre alle proprie vittorie contro i barbari, anche i consensi raccolti presso i cittadini delle province, i quali, ad ogni città attraversata lungo la marcia verso il confine orientale, gli erano venuti incontro per assicurargli la propria lealtà. In occasioni di questo tipo, un ruolo importante era svolto senz'altro dalla vettura di rappresentanza imperiale: grazie ad essa, infatti, il sovrano poteva innalzarsi al di sopra dei militari che lo circondavano, rendendosi così meglio visibile agli spettatori. La velocità del veicolo non doveva essere elevata: i cavalli che tirano il carro sono infatti raffigurati al passo, anziché al galoppo come quelli dei soldati del seguito; a tale velocità, il lento avanzare del sovrano alto sulla folla doveva avere l'aspetto di una vera e propria processione.

Due sono anche i carri raffigurati nel fregio piccolo dell'arco di Costantino a Roma, dedicato dal Senato all'Imperatore dopo la battaglia del ponte Milvio, nel 312. Essi sono pertinenti ai due momenti estremi della narrazione della campagna militare di Costantino contro Massenzio: il primo compare infatti nel pannello raffigurante la *profectio*, cioè la partenza dell'esercito di Costantino da Milano, per muovere contro l'usurpatore; l'altro si trova nella scena dell'*adventus*, in cui è rappresentato l'ingresso cerimoniale dell'Imperatore nella città di Roma appena riconquistata⁶¹. I due fregi sono collocati sui lati brevi dell'arco, al di sotto dei tondi raffiguranti il Sole nascente e la Luna che tramonta: ai carri mitologici delle due divinità, che ripropongono forme di veicoli di ascendenza ellenistica, fanno dunque da significativo contraltare le vetture utilizzate dall'Imperatore e dei suoi soldati, raffigurate realisticamente secondo le tipologie allora in uso. In entrambi i fregi, il corteo

⁶¹ L'*adventus* di Costantino a Roma avvenne il 29 ottobre, giorno successivo alla battaglia; in questa data si continuò a festeggiarne la ricorrenza nei decenni successivi, come attesta il calendario compilato da Furio Dionisio Filocalo per l'anno 354 (*CIL*, I.1², p. 274; *Inscr. It.*, XIII.2, p. 257), che segnala il 28 ottobre la ricorrenza dell'*evictio tyranni* (cioè la disfatta di Massenzio) e per il giorno successivo quella dell'*adventus Divi* [scil. *Constantini*].

procede da sinistra verso destra; i carri si trovano all'estremità sinistra del pannello principale, e dunque nella sezione finale del corteo (anche se non propriamente alla fine di esso, visto che il fregio piccolo gira intorno agli angoli del monumento, proseguendo nei brevi pannelli posti alle estremità dei lati lunghi). Trattandosi di due eventi di natura diversa, e dunque di due diversi contesti di utilizzo, i veicoli raffigurati appartengono a due diverse tipologie. La scena della *profectio*, posta sul lato occidentale dell'arco, sotto al tondo con il carro della Luna che tramonta nel mare, rappresenta l'uscita dell'esercito di Costantino dalla città di Milano⁶² [fig. 2.2.3]: il corteo inizia nell'angolo sudoccidentale del monumento (dal momento che il breve pannello posto all'estremità del lato lungo adiacente, contrariamente alla norma, è pertinente in questo caso alla scena successiva, raffigurante l'assedio della città di Verona), ed è aperto da due suonatori di corno, che con la loro musica ritmano la marcia dell'esercito; alle loro spalle marciano i soldati, armati di scudo e lancia, ad eccezione di due militari che recano, in cima ad aste, le immagini del Sole Invitto e della Vittoria. La metà sinistra del rilievo è occupata invece dalle salmerie e dagli equipaggiamenti dell'esercito: tra i soldati della scorta, di età più avanzata rispetto ai giovani combattenti e identificabili per il berretto cilindrico indossato al posto dell'elmo, si riconoscono un dromedario e un cavallo, carichi di borse e bisacce. All'estremità sinistra il rilievo è chiuso da un arco, identificabile come la porta della città, da cui è appena uscito un veicolo: L'Orange, seguendo un suggerimento di Wilpert seguito anche da Saglio, lo identifica come una *carruca*⁶³. Secondo quanto è emerso dall'esame delle fonti letterarie che ho appena condotto, tuttavia, possiamo escludere con decisione che una carrozza cerimoniale come la *carruca*, il cui uso è attestato da parte di imperatori, prefetti e senatori, potesse essere impiegata per trasportare le vettovaglie dell'esercito. Questo veicolo è infatti una *raeda*: si tratta di un carro da viaggio a quattro ruote, tirato da quattro cavalli, caratterizzato da un'alta cassa parallelepipedica, che si espande in un largo pianale squadrato; il cocchiere siede direttamente sul bordo anteriore del pianale, mentre nella parte posteriore del veicolo, sopra un grande cuscino, siedono due ufficiali, impegnati in una conversazione. I due passeggeri del carro sono caratterizzati come militari addetti alle vettovaglie e all'equipaggiamento: portano la barba e sono vestiti con una tunica corta cinta in vita, la clamide, i pantaloni e le scarpe; non sono armati, e in testa al posto dell'elmo indossano il basso berretto di forma cilindrica, tipico dell'abbigliamento militare tardoantico. Il personaggio principale è quello in primo piano, verso il quale è rivolto l'altro ufficiale: tuttavia, a causa delle grandi dimensioni della *raeda* e del particolare formato lungo e stretto del fregio, questa figura, pur essendo il militare di grado più alto di tutta la sezione dedicata alle vettovaglie, risulta essere il più piccolo di tutti, in una sorta di inversione della

⁶² L'ORANGE, VON GERKAN 1939, pp. 51-59; cfr. anche *Aurea Roma* 2000, p. 542, cat. n. 189.

⁶³ L'ORANGE, VON GERKAN 1939, pp. 53-54; cfr. *DA*, I, p. 928, s.v. *carruca* (E. SAGLIO).

tradizionale tecnica delle proporzioni gerarchiche. Il carro è scortato da due soldati che procedono a piedi, riconoscibili in secondo piano dietro ai cavalli; solo il primo di essi è armato, con lancia e scudo ma sempre con il berretto al posto dell'elmo. La porta della città coincide con l'angolo del rilievo: dall'altro lato se ne vede infatti la facciata interna, in cui stanno entrando due soldati della retroguardia, uno a piedi con scudo e lancia e uno a cavallo, armato solo di lancia.

La rappresentazione dell'*adventus* si trova invece sul lato orientale dell'arco, significativamente proprio sotto il tondo che raffigura il carro del Sole nascente⁶⁴ [fig. 3.2.4]. Il rilievo, che prosegue nei due brevi pannelli posti alle estremità dei lati lunghi del monumento, è inquadrato da due strutture architettoniche, identificate da L'Orange rispettivamente come la porta Flaminia delle mura Aureliane e l'arco trionfale di Domiziano⁶⁵: tra queste due architetture si dispiega, in due file parallele, la marcia dell'esercito vittorioso, composto da soldati che sfilano a piedi e da un gruppo centrale di cavalieri al galoppo, che recano insegne, vessilli e dragoni. La *carruca* di Costantino si trova all'estremità sinistra del rilievo, verso la fine del corteo, seguita da un soldato che reca lo stendardo imperiale: è tirata da quattro cavalli e ha la forma di un *Sesselwagen* a quattro ruote, con un pianale di forma rettilinea sul davanti e arrotondata nella parte posteriore, sul quale si innesta una cattedra dall'alto schienale, provvista di braccioli. L'Imperatore siede a bordo del carro, interamente visibile agli spettatori: è vestito con una tunica a maniche lunghe cinta in vita e una lunga clamide, che gli copre anche le gambe; calza un paio di stivali decorati con pietre preziose e tiene un rotolo nella mano sinistra. Con un'audace rottura dell'illusione realistica della scena, il veicolo non è guidato da un normale cocchiere, bensì dalla Vittoria in persona, seduta su un piccolo sedile sul bordo anteriore del veicolo, che tiene le redini dei cavalli. Come nel secondo rilievo dell'arco di Galerio, ma in questo caso in misura ancora maggiore, la carrozza imperiale appare riccamente decorata: fregi con girali d'acanto corrono in fasce orizzontali all'altezza del pianale e

⁶⁴ L'ORANGE, VON GERKAN 1939, pp. 72-80; cfr. MACCORMACK 1981, pp. 45-51.

⁶⁵ Non ci interessa qui il problema della localizzazione dell'arco di Domiziano, pertinente al complesso del santuario della *Fortuna Redux*, a noi noto dalla testimonianza di MART. 8,65; basterà ricordare che, a seconda delle diverse letture proposte per il testo di Marziale (fonte pressoché unica, insieme ad alcune emissioni monetali, per la ricostruzione del monumento), il dibattito più recente vede contrapposte due ipotesi: una localizzazione nella parte centrale del Campo Marzio, nei pressi dell'Iseo Campense fatto costruire dallo stesso imperatore, oppure a ridosso della *porta Triumphalis*, nell'area tra il Foro Boario e il Foro Olitorio. Quest'ultima teoria è sostenuta in particolare da Filippo Coarelli, secondo il quale il tempio di *Fortuna Redux* e l'arco di Domiziano non sarebbero altro che una ricostruzione dell'antichissimo tempio di Fortuna nell'area sacra di S. Omobono e del corrispondente accesso della cinta serviana. Per la discussione più recente cfr. almeno LTUR, I, p. 92, s.v. *Arcus Domitiani (Fortuna Redux)*; II, pp. 275-276, s.v. *Fortuna Redux, templum*; VOLPE, LORETI 2001; SCHÖFFEL 2002, pp. 541-553.

dei braccioli; lungo le fiancate pendono ornamenti a forma di foglie d'edera, mentre i braccioli terminano con pomelli a forma di globi o pigne. Anche i cavalli hanno finimenti decorati in modo fastoso, con *appliques* di pietre preziose, e portano piccoli campanelli appesi al petto.

La cerimonia rappresentata nel fregio dell'arco di Costantino, a differenza degli *adventus* di Galerio che ho esaminato poco fa, si svolge tutta in contesto urbano: il momento dell'*occursus* è già passato, e ora l'Imperatore sfilava con il suo esercito per le strade di Roma, acclamato dalla folla. In questo senso, la raffigurazione dell'arco di Costantino trova significativi paralleli nelle fonti letterarie contemporanee: già in epoca tetrarchica, il panegirico recitato da un certo Mamertino in onore dell'imperatore d'Occidente Massimiano, probabilmente alla corte di Treviri nel 291, descriveva con toni di grande emozione l'incontro tra i due Augusti Diocleziano e Massimiano, avvenuto a Milano nel 288. In tale solenne occasione, i due imperatori espressero eccezionalmente in modo tangibile il valore della *concordia Augustorum*, su cui si fondava l'ideologia tetrarchica, e si mostrarono al popolo l'uno accanto all'altro, sfilando a bordo della stessa *carruca* per le vie della città (PANEG. 11,11,3-5):

[3] Ut vero limine egressi per mediam urbem simul vehebamini, tecta ipsa, ut audio, paene commoverunt, omnibus viris feminis parvulis senibus aut per fores in publicum proruentibus aut per superiora aedium lumina imminentibus. [4] Clamare omnes prae gaudio, iam sine metu vestri et palam manu demonstrare: «Vides Diocletianum? Maximianum vides? Ambo sunt! Pariter sunt! Quam iunctim sedent! Quam concorditer conloquuntur! Quam cito transeunt!». [5] Nemo studio suo par fuit oculis ad intuendum, dumque vos alterna cupiditate mirantur, neutrum satis videre potuerunt.

[3] Quando però, usciti dalla soglia [*scil.* del Palazzo], avete attraversato insieme in carrozza la città, gli edifici stessi, a quanto sento dire, quasi si mossero, mentre tutti quanti, uomini e donne, bambini e vecchi, si precipitavano all'aperto uscendo dalle porte o si sporgevano dalle finestre dei piani superiori. [4] Tutti gridavano di gioia e, ormai senza timore nei vostri confronti, apertamente vi indicavano con la mano: «Vedi Diocleziano? Massimiano lo vedi? Ci sono tutti e due! Sono insieme! Come siedono vicini! Con quanta cordialità si parlano! Come passano veloci!». [5] Nessuno riuscì a guardarvi quanto avrebbe desiderato, e, mentre ammiravano avidamente l'uno e l'altro, non riuscirono a vedere a sufficienza nessuno dei due.

Ancora più calzante è il confronto tra il rilievo dell'arco e un panegirico anonimo in onore di Costantino, nel quale si fa riferimento proprio agli eventi del 312 (PANEG. 12,19,1-3)⁶⁶:

⁶⁶ NIXON, SAYLOR RODGERS 1994, pp. 322-325; sull'*adventus* di Costantino a Roma cfr. LEHNEN 1997, pp. 183-187.

[1] Sed quid ego hucusque iocularia? Tecta ipsa, ut audio, commoveri et altitudo culminum videbatur attolli, quacumque numen tuum tardo molimine currus inveheretur: tanta te populi densitas, tanta senatus stipatio provehebat simul et attinebat. [2] Felices, qui te propius adspicerent, longius positi nominabant; quos praeterieras, loci quem occupaverant paenitebat. Vicissim omnes inde accedere, hinc sequi; certare innumerabilis multitudo et impulsu vario fluctuare; et tantum ibi hominum post illam sexennii cladem superesse mirabantur. [3] Ausi etiam quidam ut resisteres poscere et queri tam cito accessisse Palatium et, cum ingressus esses, non solum oculis sequi sed paene etiam sacrum limen intrumpere.

[1] Ma perché finora ho perso tempo con queste schiocchezze? A quanto sento raccontare, gli edifici stessi sembravano muoversi e le sommità dei tetti innalzarsi, dovunque la tua potenza passasse, trasportata dal lento e faticoso movimento del carro: il così fitto accalcarsi del popolo, la così grande ressa dei senatori ti spingeva e ti ostacolava al tempo stesso. [2] Chi stava più lontano chiamava beati quanti potevano vederti più da vicino; quelli che avevi oltrepassato si pentivano del posto che avevano occupato. Tutti, a turno, da una parte ti si facevano incontro, dall'altra ti seguivano; un'innumerabile moltitudine faceva a gara per vederti e ondeggiava per gli spintoni che venivano da ogni direzione; e si meravigliavano che in città fossero sopravvissute così tante persone dopo quella strage durata sei anni. [3] Alcuni osarono persino chiederti di fermarti, lamentarsi che avessi raggiunto così velocemente il Palazzo, e, una volta entrato, non solo seguirti con gli occhi ma addirittura far quasi irruzione entro la sacra soglia.

La somiglianza dei due brani è evidente. A parte il tema della *concordia*, assente nel panegirico per Costantino, nella descrizione dell'*adventus* entrano in gioco gli stessi *topoi*: la partecipazione e la commozione della città alla solenne cerimonia (non solo della popolazione, ma anche della città in senso materiale, con gli edifici stessi che si innalzano e si sporgono per assistere meglio all'evento); l'enorme moltitudine di persone che cercano di ammirare l'Imperatore, quanto più a lungo possibile e quanto più da vicino possibile; il procedere veloce della carrozza imperiale, che manda deluse le aspettative di molti; infine (un particolare di grande importanza dal punto di vista del rapporto tra i cittadini e il potere), l'entusiasmo dell'evento eccezionale, che porta il popolo a mettere da parte il timore reverenziale nei confronti dell'Imperatore e a cercare con lui un rapporto più diretto, anche più fisico, indicandolo con la mano e chiamandolo a gran voce. Questi racconti ci permettono, insomma, di farci un'idea della reazione della cittadinanza in occasione di grandi eventi cerimoniali di questo tipo, e ci danno informazioni che vanno ad integrare le descrizioni fornite dalle testimonianze figurative; il pubblico della processione, in effetti, è completamente assente dalla scena raffigurata nel fregio dell'arco di Costantino: l'artista ha concentrato la sua attenzione esclusivamente sul corteo imperiale, lasciando all'osservatore il compito di immedesimarsi nel pubblico che aveva assistito all'*adventus*.

Sulla base delle testimonianze iconografiche fin qui analizzate, pertinenti a grandi monumenti pubblici databili entro i primi decenni del IV sec., possiamo concludere che, almeno a partire dall'epoca tetrarchica, *carrucae* nella tipologia del *Sesselwagen* venivano utilizzate dagli imperatori nel contesto di specifici eventi ufficiali, in particolare in occasione delle cerimonie di *adventus*; queste carrozze imperiali dovevano presentare una decorazione non eccessivamente complessa (a quanto pare, ricca di motivi geometrici ma priva di scene figurate), realizzata tuttavia con materiali preziosissimi, come testimoniano le gemme che adornano i finimenti dei cavalli di Costantino. Dal punto di vista della struttura del veicolo, mentre i carri raffigurati nei rilievi dell'arco di Galerio appaiono ancora riconoscibili come il risultato della giustapposizione di due parti distinte (una cassa parallelepipedica di base e una cattedra dallo schienale curvilineo, ad essa sovrapposta), nel caso della carrozza di Costantino la tipologia della *carruca* è già perfettamente sviluppata: la vettura dell'imperatore, infatti, appartiene già allo stadio più compiuto dell'evoluzione formale del *Sesselwagen*, in cui i due elementi costitutivi originari si sono ormai fusi in una struttura organica. Per quanto riguarda più nello specifico l'aspetto della carrozza imperiale, alcune informazioni di grande interesse ci sono fornite dal celebre brano di Ammiano Marcellino in cui viene descritto l'*adventus* nella città di Roma dell'imperatore Costanzo II, avvenuto nel 357, in occasione dei suoi vicennali come unico Augusto⁶⁷. Non è questa la sede per un'analisi approfondita del racconto di Ammiano, che si estende per varie pagine e che è stato oggetto di numerosi contributi, in ragione del suo valore letterario e della sua ricchezza di informazioni storiche: la descrizione della processione è infatti estremamente particolareggiata e fornisce moltissimi elementi per ricostruire il rituale dell'*adventus*. Tutta la cerimonia, naturalmente, è vista attraverso il filtro critico di Ammiano, che, mosso dalle sue opinioni profondamente negative nei riguardi di Costanzo e in perfetta aderenza ai *topoi* moralistici cari a tanta storiografia latina, si mostra assai scettico nei confronti dello sfarzo della manifestazione, da lui giudicato eccessivo. Tuttavia, al di là dell'atteggiamento critico di Ammiano, l'immagine che si ricava dal suo racconto è quella di un comportamento perfettamente coerente con la tradizione e rispettoso del cerimoniale: lo svolgimento del rituale, infatti, non fu affatto diverso da quello che possiamo ricostruire per l'*adventus* di Costantino a Roma nel 312, grazie alla descrizione dell'anonimo panegirista e al rilievo dell'arco, o per quello di Giuliano a Costantinopoli nel 361, descritto da Ammiano stesso (AMM. 22,2).

⁶⁷ AMM. 16,10. Su questo avvenimento e sul corrispondente passo di Ammiano la bibliografia è molto corposa: cfr. almeno KLEIN 1979; MACCORMACK 1981, pp. 39-45; ROBERTS 1988, in part. pp. 182-185; MATTHEWS 1989, pp. 231-234; DUFRAIGNE 1992, pp. 503-509; LEHNEN 1997, pp. 175-180; KELLY 2003, in part. pp. 594-603. Sui rapporti di Costanzo con la città di Roma e l'aristocrazia senatoria urbana cfr. CRACCO RUGGINI 1989, in part. pp. 202-227.

La sequenza del racconto ammiano sulla quale gli studiosi si sono finora maggiormente concentrati è senz'altro la descrizione del comportamento tenuto da Costanzo durante tutta la cerimonia, caratterizzato dalla ricerca di una ieraticità rituale, volta ad esplicitare la natura sovrumana dell'imperatore, trasformato quasi in un'icona di se stesso; tanto che lo storico, pur sempre così critico nei confronti di Costanzo, dichiara qui la propria ammirazione di fronte allo straordinario autocontrollo dimostrato dal sovrano (AMM. 16,10,9-11)⁶⁸:

[9] Augustus itaque faustis vocibus appellatus non montium litorumque intonante fragore cohorrui talem se tamque immobilem, qualis in provinciis suis visebatur, ostendens. [10] Nam et corpus perhumile curvabat portas ingrediens celsas et velut collo munito rectam aciem luminum tendens nec dextra vultum nec laeva flectebat tamquam figmentum hominis nec, cum rota concuteret, nutans nec spuens aut os aut nasum tergens vel fricans manumve agitans visus est umquam. [11] Quae licet affectabat, erant tamen haec et alia quaedam in ceteriore vita patientiae non mediocris indicia, ut existimari dabatur, uni illi concessae.

[9] Perciò, salutato col nome di Augusto da grida di buon augurio, non restò impressionato dal fragore simile a un tuono che si levava dai colli e dalle rive del fiume, mostrandosi nello stesso atteggiamento e nella stessa immobilità dei ritratti che venivano ammirati nelle sue province. [10] Infatti, pur non essendo alto di statura, si chinava passando sotto le altissime porte; come se avesse il collo chiuso nell'armatura, con lo sguardo fisso davanti a sé, non volgeva il viso né a destra né a sinistra, quasi fosse una raffigurazione di una persona, e non fu mai visto muovere la testa al sobbalzare delle ruote, né sputare, né pulirsi o grattarsi la bocca o il naso, né muovere la mano. [11] E, anche se erano volutamente studiati, questi comportamenti e altri che adottava nella vita privata erano tuttavia indizi di un autocontrollo fuori dal comune, concesso, come si dava a intendere, a lui solo.

È quasi superfluo ricordare l'importanza di questa descrizione di Ammiano per comprendere l'evoluzione dell'immagine imperiale in epoca tardoantica, che procedeva sempre più (non solo nelle arti figurative, ma anche nella realtà concreta dei rituali pubblici e del cerimoniale di corte) nella direzione di una sempre maggiore sacralità e ieraticità. Ciò che mi interessa maggiormente in questa sede è piuttosto il racconto dello svolgimento dell'*adventus*: cercherò dunque di confrontare la descrizione di Ammiano con le informazioni forniteci dalle fonti letterarie e figurative a proposito dell'analoga cerimonia che ebbe come protagonista Costantino, quasi 50 anni prima. Nella sezione immediatamente precedente a quella appena citata, Ammiano racconta infatti le diverse fasi

⁶⁸ Sul valore 'iconico' del comportamento dei protagonisti di determinati rituali politici e religiosi in età romana, cfr. anche il contributo di FRANCIS 2003.

dell'*adventus*, cominciando come di consueto con il rituale dell'*occursus*: l'omaggio dei senatori e del popolo, che vanno incontro all'imperatore uscendo dalle mura della città⁶⁹. Lo storico ci informa poi dello splendore del corteo imperiale, descrivendone in dettaglio gli straordinari effetti luminosi e sonori e soffermandosi con particolare interesse, in parte come conseguenza del suo passato di militare, in parte assecondando un *topos* particolarmente caro a storici e panegiristi dell'epoca, sulla tecnologia perfetta delle armature dei cavalieri catafratti (AMM. 16,10,6-8):

[6] [...] Et tamquam Euphraten armorum specie territurus aut Rhenum altrinsecus praeuntibus signis insidebat aureo solus ipse carpento fulgenti claritudine lapidum variorum, quo micante lux quaedam misceri videbatur alterna. [7] Eumque post antegressos multiplices alios purpureis subtegminibus texti circumdedere dracones hastarum aureis gemmatisque summitatibus illigati hiatu vasto perflabiles et ideo velut ira perciti sibilantes caudarumque volumina relinquentes in ventum. [8] Et incedebat hinc inde ordo geminus armatorum clipeatus atque cristatus corusco lumine radians nitidis loriceis indutus sparsique catafracti equites, quos clibanarios dictitant, personati thoracum muniti tegminibus et limbis ferreis cincti, ut Praxitelis manu polita crederes simulacra, non viros. Quos laminarum circuli tenues apti corporis flexibus ambiebant per omnia membra diducti, ut, quocumque artus necessitas commovisset, vestitus congrueret iunctura cohaerenter aptata.

[6] [...] E come se volesse incutere terrore all'Eufrate o al Reno con la vista delle armi, mentre le insegne procedevano sui due lati davanti a lui, sedeva, solo, su un carro dorato, sfavillante per lo splendore di pietre preziose di ogni genere e al cui scintillio si vedeva rifrangersi una luce mutevole. [7] Preceduto da una gran quantità di persone, avanzava circondato dai dragoni, tessuti con fili di porpora, legati in cima ad aste dalle sommità decorate d'oro e di gemme, gonfi per il vento che penetrava nella vasta apertura delle fauci e perciò sibilanti come in preda all'ira, abbandonando al vento le spire delle code. [8] E marciava da una parte e dall'altra una duplice schiera di uomini armati, equipaggiati di scudi e di pennacchi, splendenti di riflessi

⁶⁹ Nella descrizione del Senato e del popolo di Roma, visti attraverso gli occhi di Costanzo, sinceramente stupito e impressionato, Ammiano sviluppa il *topos* dell'Urbe come crogiolo di tutti i popoli e di tutte le genti; cfr. AMM. 16,10,5-6: «[5] Cumque Urbi propinquaret [*scil.* Constantius], senatus officia reverendasque patriciae stirpis effigies ore sereno contemplans non ut Cyneas ille Pyrrhi legatus in unum coactam multitudinem regum, sed asylum mundi totius adesse existimabat. [6] Unde cum se vertisset ad plebem, stupebat, qua celebritate omne, quod ubique est hominum genus, confluerit Romam» («[5] [Costanzo], mentre si avvicinava alla città, contemplando con volto sereno gli atti di omaggio del Senato e le immagini venerabili della stirpe patrizia, riteneva di trovarsi in presenza non di una moltitudine di re riunita in una sola assemblea, come pensava Cineas, il famoso ambasciatore di Pirro, bensì del santuario del mondo intero. [6] E, volgendo lo sguardo dai senatori al popolo, si stupiva di come tutte le stirpi degli uomini, che vivono in ogni angolo della terra, fossero confluite in così gran numero a Roma»). Accetto al § 6 la congettura *celebritate* proposta da Bentley, al posto di *celeritate* tramandato dalla tradizione manoscritta e conservato da Seyfarth, che a mio parere non dà senso.

luminosi, rivestiti di lucide corazze; e, in ordine sparso, i cavalieri catafratti che chiamano *clibanarii*, con la maschera sul volto, protetti dal rivestimento delle corazze e avvolti sui fianchi da fasce di ferro, tanto che li si sarebbe creduti statue levigate dalla mano di Prassitele, non uomini. Sottili lamine di forma circolare, che si adattavano ai movimenti del corpo, li cingevano da ogni lato, suddivise per tutte le singole membra, in modo che, in qualsiasi direzione fosse necessario estendere gli arti, l'armatura assecondasse il movimento, poiché la giuntura si adattava ad esso senza aprirsi.

La testimonianza di Ammiano può essere efficacemente messa in relazione con i rilievi degli archi onorari che abbiamo esaminato poco fa, e in particolare con quello dell'arco di Costantino: anche in esso infatti l'imperatore è raffigurato nella parte finale del corteo («post antegressos multiples alios», § 7) e siede, solo, a bordo di una sontuosa carrozza dalla ricca decorazione. Ammiano colloca ai lati del carro le insegne e le due colonne di soldati («altrinsecus praeceuntibus signis», § 6; «hinc inde», § 8): l'artista dell'arco di Costantino ha invece spostato insegne e soldati davanti al veicolo, evitando in questo modo di costruire una scena troppo affollata e limitandosi a disporre i personaggi su due piani di profondità, probabilmente per permettere una visuale migliore del carro stesso e della figura dell'Imperatore. Corrispondono perfettamente alla scena descritta da Ammiano anche la presenza dei dragoni e la differenziazione tra i soldati a piedi, con scudi e pennacchi, che marciano su due colonne, e i cavalieri che procedono in ordine sparso. I cavalieri raffigurati nel fregio dell'arco di Costantino non sono però identificabili come catafratti, men che meno come *clibanarii*: come ha ben ricostruito Glen Bowersock, infatti, fu proprio Costanzo II ad attribuire grande importanza al reparto dei *clibanarii*, nato ad imitazione della cavalleria pesante persiana, probabilmente come reparto speciale all'interno del più vasto corpo dei catafratti⁷⁰. Soldati con questo tipo di armamento militavano in effetti nell'esercito romano almeno dall'epoca tetrarchica⁷¹, ma il loro ruolo, sia dal punto di vista bellico che da quello cerimoniale, crebbe enormemente durante il regno di Costanzo II: in particolare, essi ebbero una parte preponderante nella sconfitta dell'usurpatore Magnenzio alla battaglia di Mursa, nel 351. Non stupisce, dunque, che essi non abbiano preso parte all'*adventus* di Costantino, ma abbiano avuto invece un ruolo preponderante

⁷⁰ BOWERSOCK 1994, pp. 157-160. Lo studioso utilizza i numerosi riferimenti ai catafratti nella letteratura del IV sec. per datare a quest'epoca le *Etiopiche* di Eliodoro di Emesa, che contengono una vivace descrizione di una battaglia a cui partecipano anche questi cavalieri.

⁷¹ La presenza di catafratti nell'esercito romano già in epoca tetrarchica è attestata con sicurezza da PANEG. 4,22-24: qui il retore Nazario racconta la battaglia dei Campi Taurinati, nella primavera del 312, in cui Massenzio schierò i catafratti a difesa dell'Italia, che però furono sconfitti dalle truppe di Costantino; cfr. anche l'iscrizione funeraria del *clibanarius* Valerio Fusciano, proveniente da Claudiopoli, in Bitinia, e datata da Speidel tra il regno di Diocleziano e quello di Licinio (285-324): SPEIDEL 1984; BECKER-BERTAU 1986, pp. 50-52, cat. n. 40.

nell'autorappresentazione della potenza militare imperiale da parte di suo figlio Costanzo⁷². Per quanto riguarda invece più nello specifico la carrozza dell'Imperatore, di cui abbiamo già notato la decorazione metallica, con i fregi vegetali e le falere a forma di foglie d'edera, la testimonianza di Ammiano ci dà la possibilità di rivestire la forma della *carruca* con i materiali preziosi originali e soprattutto con i loro straordinari effetti di luce, permettendoci di avere un'idea più concreta e, per così dire, 'a colori' del cerimoniale dell'*adventus*. Come ho già accennato, in età tardoantica la distinzione gerarchica tra i veicoli non si esplicava sulla base della tipologia dei veicoli, ma piuttosto su quella dei materiali impiegati, che differenziavano le *carrucae* a seconda del livello sociale del loro occupante: l'Imperatore, dunque, come ci informa Ammiano, utilizzava (almeno in particolari contesti cerimoniali) una vettura d'apparato rivestita con i più preziosi materiali esistenti, vale a dire l'oro e le pietre preziose. Non disponiamo, purtroppo, di dati sufficienti per decidere con sicurezza se l'utilizzo di questo tipo di veicoli cerimoniali fosse consentito anche alle imperatrici o fosse invece riservato soltanto ai loro colleghi maschi; va detto, però, che le testimonianze iconografiche sulle *carrucae* private, come vedremo, dimostrano chiaramente che esse potevano essere usate indifferentemente da aristocratici di ambo i sessi, e che, d'altronde, l'utilizzo di ornamenti e attributi aurei e gemmati era del tutto abituale per le Auguste tanto quanto per i loro mariti. Per questi motivi, credo sia molto probabile che anche le donne della famiglia imperiale si spostassero a bordo di veicoli decorati con questi materiali⁷³.

⁷² Per quanto riguarda l'importanza dei catafratti durante il regno di Costanzo II, possiamo ricordare, oltre alla testimonianza di Ammiano, anche quella dei due panegirici scritti da Giuliano in onore del cugino: in *IUL. OR.* 1,30 (37b-38a) e 2,7 (57b-c) si ricorda infatti il ruolo dei catafratti proprio nella campagna contro Magnenzio. Specialmente nel primo di questi due passi, Giuliano, come farà più tardi anche Ammiano, ripropone il *topos* della somiglianza tra i cavalieri catafratti, completamente coperti dall'armatura anche sul volto, e statue di bronzo: sarebbe forse un po' troppo pedante pretendere che Ammiano e i suoi lettori sapessero che Prassitele fu famoso come scultore in marmo, e non in bronzo.

⁷³ Il *δίφρος* rivestito d'oro e tempestato di gemme, utilizzato dall'imperatrice Eudocia, moglie di Teodosio II, in occasione di una visita ad Antiochia è senz'altro da interpretare come un trono e non come una carrozza. La notizia viene da un brano del *Chronicon Paschale* (*Chron. Pasch.* p. 585,8-11 Dindorf), in cui si racconta che, durante uno dei suoi viaggi da Costantinopoli a Gerusalemme (nel 438 o nel 444), la colta imperatrice «[...] εἰσελθοῦσα ἐν τῇ Ἀντιοχείᾳ τῇ μεγάλῃ εἶπεν ἐν τῷ βουλευτηρίῳ λόγον ἐγκωμιαστικὸν εἰς τὴν αὐτὴν Ἀντιόχειαν, καθημένη ἔσωθεν τοῦ δίφρου ὀλοχρύσου ὄντος καὶ διαλίθου βασιλικοῦ» («[...] entrata nella grande Antiochia, pronunciò nella Curia un'orazione in lode di Antiochia stessa, stando seduta sul trono imperiale, che era tutto rivestito d'oro e tempestato di pietre preziose»). Il termine *δίφρος*, in greco, ha il duplice significato di 'trono' e di 'veicolo'; in questo caso tuttavia, dal momento che la scena si situa all'interno di un edificio, sarà più opportuno pensare al primo dei due significati: l'imperatrice pronunciò il suo discorso sedendo su un trono, piuttosto che a bordo di una *carruca*.

2.3. La costituzione *De honoratorum vehiculis*

Nel periodo tardoantico, la crescente gerarchizzazione della burocrazia e dell'amministrazione statali trovò espressione anche in un vasto repertorio di insegne, che avevano lo scopo di rendere immediatamente percepibili ad ogni osservatore l'importanza della carica pubblica rivestita da un determinato personaggio e le sue relazioni gerarchiche con altri funzionari o magistrati⁷⁴; tra i privilegi e i simboli del potere, attribuiti dall'autorità imperiale ai funzionari di rango più elevato, aveva un'importanza fondamentale il cosiddetto *ius vehiculi*, cioè il diritto di spostarsi a bordo di una carrozza di rappresentanza. La regolamentazione definitiva di questa importante prerogativa dei magistrati tardoantichi si trova in una costituzione imperiale, promulgata da Valentiniano II, Teodosio e Arcadio⁷⁵ nel 386, che restò in vigore almeno fino al VI sec., venendo inclusa anche nel successivo codice di Giustiniano (Cod. Theod. 14,12,1 = Cod. Iust. 11,20,1):

DE HONORATORVM VEHICVLIS

Imp(eratores) Gr(ati)anus, Val(entini)anus et Theod(osius) A(ugusti) Nebridio p(raefecto) U(rbi). Omnes honorati seu civilium seu militarium dignitatum vehiculis dignitatis suae, id est carrucis biiugis, intra urbem sacratissimi nominis semper utantur. Dat(um) III Kal(endas) Feb(ruarii) Constan(tino)p(oli) Honor(io) n(obili) p(rincipe) et Evodio co(n)s(ulibus).

SUI VEICOLI DEI FUNZIONARI

Gli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio Augusti a Nebridio, prefetto della Città. Tutti i funzionari, sia che rivestano cariche civili, sia militari, utilizzino sempre all'interno della città di Costantinopoli i veicoli pertinenti alla loro carica, cioè le carrozze a tiro doppio. Promulgata a Costantinopoli il 30 gennaio, durante il consolato del nobile principe Onorio e di Evodio.

La *praescriptio* di questa costituzione, inviata al prefetto urbano di Costantinopoli, nonché la sua promulgazione nella capitale d'Oriente pongono alcuni problemi riguardo all'estensione di questo

⁷⁴ Sulle varie componenti della struttura statale tardoromana (la corte imperiale, l'amministrazione civile e le gerarchie militari), una buona introduzione può essere costituita dalla recente sintesi di DEMANDT 2007, in part. pp. 275-325, con ulteriore, vasta bibliografia; cfr. anche il volume di LÖHKEN 1982.

⁷⁵ Questa era infatti la composizione del collegio imperiale alla data del gennaio 386. Ciò tuttavia, come si noterà, non corrisponde a quanto contenuto nella *praescriptio* della costituzione stessa: in effetti, le leggi promulgate tra il 383 e il 386 recano sempre al primo posto il nome dell'imperatore Graziano, anche dopo la morte di quest'ultimo; a partire dal 384 comincia ad essere inserito (ma solo saltuariamente) anche il nome di Arcadio, che pure aveva ricevuto il titolo di Augusto già dal gennaio dell'anno precedente. Il nome di Graziano scompare definitivamente solo a partire dal 387.

provvedimento e ai limiti della sua applicazione. In effetti, il testo della legge riguarda esplicitamente la sola *urbs sacratissimi nominis*, vale a dire la città di Costantinopoli⁷⁶; tuttavia, l'argomento trattato in questa costituzione si ricollega strettamente ad una problematica che riguardò tutto il territorio dell'Impero, e che anzi ebbe ricadute particolarmente importanti, come vedremo subito, sugli equilibri politici e sociali della città di Roma. D'altronde, i compilatori del *Codex Theodosianus* svolsero la loro attività a Costantinopoli negli anni Trenta del V sec., e ovviamente utilizzarono per il loro lavoro le copie delle antiche leggi a loro più immediatamente disponibili, ovvero quelle conservate negli archivi della cancelleria imperiale d'Oriente e della prefettura urbana di Costantinopoli. Dal momento che, almeno a livello teorico, la legislazione romana doveva essere valida per tutto il territorio dell'Impero, è plausibile che una legge dello stesso tenore fosse stata inviata dalla corte di Milano al prefetto di Roma, e che non sia stata inclusa nel *Codex Theodosianus* semplicemente perché ve n'era una analoga più facilmente accessibile. Anzi, questa ipotesi diventa a mio parere molto probabile se guardiamo alla promulgazione della costituzione *De honoratorum vehiculis* in collegamento con il dibattito attestato dalle fonti occidentali per gli anni immediatamente precedenti: possiamo vedere, infatti, in questa legge l'atto conclusivo di un importante processo di riorganizzazione delle competenze e delle insegne dell'intero apparato amministrativo statale, varato in contemporanea in entrambe le metà dell'Impero. La costituzione del 386 seguiva infatti di pochi anni un provvedimento emanato da Graziano e Teodosio nel 382 o 383, che aveva riguardato le sei più alte cariche dello Stato romano: vale a dire, le quattro prefetture al pretorio (Gallia, Italia, Illirico e Oriente) e le prefetture urbane delle due capitali, Roma e Costantinopoli. Ai funzionari che rivestivano queste magistrature, Graziano e Teodosio avevano attribuito una nuova insegna, dall'enorme impatto visivo e simbolico: si trattava di una sontuosa *carruca*, rivestita d'argento e tirata da quattro cavalli. La legge del 382-383 non ci è pervenuta, ma possiamo conoscerne il contenuto grazie alle reazioni, molto diversificate, che essa suscitò: come vedremo tra poco, infatti, mentre a Costantinopoli (e, dobbiamo presumere, anche nelle capitali delle quattro prefetture territoriali) la nuova carrozza venne subito messa in opera con entusiasmo, a Roma una parte dell'aristocrazia senatoria, che trovò il proprio portavoce nel *praefectus Urbi* Simmaco, si oppose con decisione al suo utilizzo: l'applicazione di questa legge fu quindi sospesa, per un breve periodo, nella città di Roma, per esservi però di nuovo imposta non appena Simmaco uscì di carica. Qualche anno dopo, risolte le controversie sulle vetture prefettizie, ecco che la costituzione *De honoratorum vehiculis* regolamentava l'uso di carrozze da parte dei magistrati di grado minore: questa legge parla infatti di *carrucae biiugae*, cioè di carrozze tirate da una coppia di

⁷⁶ Il nome di Costantinopoli è definito *sacratissimus*, in quanto la capitale d'Oriente porta il nome di un *divus*, al quale era stata decretata la *consecratio*.

animali, mentre i veicoli dei prefetti, come si è detto, erano tirati da quattro cavalli⁷⁷; con questo provvedimento, dunque, Teodosio non fece altro che portare a compimento la riorganizzazione delle insegne dei funzionari pubblici, che lui stesso aveva iniziato qualche anno prima in collaborazione con l'imperatore d'Occidente Graziano. Le nuove insegne, tra le quali un posto d'eccezione era occupato dalle *carrucae*, avevano l'effetto di distinguere con immediatezza ed efficacia l'importanza delle diverse magistrature e le loro relazioni reciproche, incarnando dunque in modo tangibile la struttura gerarchica dell'amministrazione imperiale.

Esaminerò ora le testimonianze letterarie e iconografiche relative ai veicoli dei funzionari statali in epoca tardoantica, soffermandomi in particolare sulle vetture di rappresentanza dei prefetti, per i quali disponiamo di maggiori informazioni: la *carruca* rivestita d'argento, infatti, fin dal momento stesso della sua introduzione venne immediatamente considerata come l'insegna distintiva di questa magistratura, e proprio questo suo grande valore simbolico ne spiega la presenza insistente, in particolare nelle fonti letterarie, a partire dagli ultimi decenni del IV sec.

2.4 *Submovete vehiculum cuius cultus insignior*: Simmaco e la polemica contro il carro prefettizio

La polemica contro la *carruca* prefettizia, su cui siamo eccezionalmente ben informati grazie alle *relationes* IV e XX di Quinto Aurelio Simmaco, inviate nel 384 dall'allora *praefectus Urbi* alla corte imperiale di Milano, è stata più volte oggetto di interesse in passato da parte di diversi studiosi; credo tuttavia che valga la pena riesaminare tutta la questione, poiché vi sono alcuni aspetti, dal punto di vista amministrativo e soprattutto da quello ideologico, che non mi pare siano stati finora presentati nella giusta luce. La decisione di dotare i prefetti di una carrozza di rappresentanza rivestita d'argento fu presa da Graziano, Valentiniano II e Teodosio nel 382-383. Non c'è ragione di dubitare che tale innovazione dovesse riguardare tutti i sei più alti funzionari, al vertice dell'amministrazione dell'Impero: come mostrerò nel paragrafo successivo, infatti, anche le fonti orientali cominciano a far menzione di analoghe *carrucae* d'argento, a proposito del prefetto urbano di Costantinopoli e del prefetto al pretorio d'Oriente, proprio a partire dagli anni Ottanta del IV sec.

⁷⁷ Nella versione della legge conservata nel *Codex Iustinianus* si trova invece una formulazione più generale, ottenuta attraverso l'eliminazione dell'aggettivo *biiugae*; il provvedimento veniva dunque interpretato in senso lato, estendendolo a tutti i funzionari statali, ciascuno dei quali doveva utilizzare il veicolo che competeva al suo grado: quadrighe per i prefetti, bighe per le altre magistrature.

In quel tempo la prefettura di Roma era rivestita da un personaggio di grande peso politico, il senatore Anicio Auchenio Basso, membro del potentissimo casato degli Anicii. Costui, secondo quanto afferma Simmaco nella *relatio* XX, avrebbe immediatamente preso provvedimenti per dotarsi del nuovo veicolo in tempi brevi; anzi, dal momento che l'erario imperiale tardava a consegnare il metallo prezioso necessario per realizzare il rivestimento, la prefettura urbana prese in prestito l'argento dalle casse pubbliche dell'Urbe (il tesoro del Senato e i fondi per la manutenzione degli acquedotti) e in parte anche da banchieri privati: la corte imperiale avrebbe poi dovuto restituire ai prestatori il metallo fornito⁷⁸. Non possiamo dire con sicurezza se la nuova carrozza fosse già pronta entro la fine del mandato di Auchenio Basso (uscito di carica verso la fine dell'anno 383), o se il primo ad usarla sia stato piuttosto il suo successore Avenzio; sappiamo però che Simmaco, entrato in carica come prefetto urbano nella tarda primavera del 384, rifiutò di utilizzare questo veicolo di rappresentanza e scrisse alla corte di Milano un rapporto, la *relatio* IV, in cui richiedeva agli imperatori l'eliminazione della *carruca* d'argento dalle insegne della prefettura urbana. Il collegio imperiale, ora formato (dopo la morte di Graziano) da Valentiniano II, Teodosio e Arcadio, acconsentì alla richiesta di Simmaco, come si evince chiaramente da un passo della successiva *relatio* XX⁷⁹; tuttavia, la vittoria del prefetto dovette essere di breve durata: la legislazione imperiale provvide ben presto (probabilmente entro pochi mesi) a sanare quella situazione di disparità tra il prefetto dell'Urbe e gli altri funzionari di pari grado, che la protesta di Simmaco aveva causato.

Non sarà inutile soffermarsi più nel dettaglio su alcuni aspetti della corrispondenza tra Simmaco e la corte di Milano, cercando di comprendere quali fossero gli esatti termini della questione e i contrastanti interessi in gioco, anche attraverso tutto ciò che il grande oratore (e consumato politico) evita di dire esplicitamente⁸⁰. Il testo più interessante ai fini della nostra analisi è senz'altro la

⁷⁸ SYMM. *rel.* 20,2: «Cum fiscus in tempore quod praebendum fuerat non haberet, ex arca quaestoria itemque ex formarum conditis, praeterea ex argentariorum parsimonia argentum iusso operi ministratum est, cuius solutio, si carrucae usus maneret, de thesauris imperialibus iure peteretur» («Dal momento che il fisco in quel momento non possedeva il materiale che avrebbe dovuto essere messo a disposizione, l'argento per il lavoro che era stato ordinato venne fornito dal tesoro del Senato e dalla cassa degli acquedotti, e inoltre dalle riserve di banchieri privati; il rimborso di questi anticipi, se l'uso della carrozza fosse rimasto in vigore, dovrebbe essere chiesto a buon diritto al tesoro imperiale»).

⁷⁹ SYMM. *rel.* 20,3: «Sed nunc carpenti novitate submota suum quisque deposcit» («Ma, ora che l'innovazione della carrozza è stata ritirata, ciascuno chiede indietro ciò che gli spetta»).

⁸⁰ Anche in questo caso è d'obbligo un rimando al commento di VERA 1981, in part. pp. 53-59 (*relatio* IV) e 147-153 (*relatio* XX).

relatio IV, grazie alla quale Simmaco riuscì ad ottenere dal concistoro imperiale l'eliminazione della nuova *carruca* dalle insegne della prefettura: la *relatio* XX, di cui già ho avuto modo di citare alcuni brani, fu scritta infatti quando tale obiettivo era già stato raggiunto, e aveva semplicemente lo scopo di risolvere una questione di natura economico-amministrativa, ovvero la restituzione ai creditori del metallo grezzo con cui si sarebbe dovuto realizzare il rivestimento del veicolo. La *relatio* IV appare strutturata in quattro sezioni ben distinte. All'inizio, in un breve preambolo, l'oratore si giustifica per aver osato impugnare un decreto imperiale, dicendosi tuttavia convinto che sia dovere di ogni buon funzionario «anteporre la lealtà all'adulazione» («*fidem praeferre blanditiis*»). Simmaco entra poi immediatamente nel cuore del problema, formulando le proprie critiche all'innovazione introdotta dal Divo Graziano; l'istituzione di questa nuova insegna, infatti, che pure scaturiva certamente dalle migliori intenzioni del defunto imperatore, alla fine avrebbe portato ad una svalutazione di quella stessa autorità che in teoria avrebbe dovuto magnificare (SYMM. *rel.* 4,1-2):

[1] [...] Falso creditum est quod urbanae fastigium potestatis peregrini ac superbi vehiculi usus adtolleret; haec ratio sola novum statutum benigno tunc persuasit ingenio, ut veterem magistratum dives pompa gestaret. [2] Recusat istius modi decus honor sobrius quem numquam paenitet sui; cui si quid patimur accedere, fatemur hactenus defuisse. Itaque oculi quaerunt civitatis privati vehiculi nobilem modum et degenerem praefecturam populus Romanus existimat, quae posteriora traxit exempla.

[1] [...] A torto si è creduto che l'uso di un veicolo lussuoso e fuori dal comune potesse accrescere il prestigio della prefettura urbana; quell'animo benevolo venne persuaso, allora, a decretare tale innovazione solo dalla volontà che l'antica magistratura sfilasse per la città in un sontuoso corteo. [2] Ma un onore del genere non può essere accettato da una magistratura austera, che mai si è pentita di ciò che era; infatti, se accettiamo che possa venirci accresciuta la dignità, nello stesso momento confessiamo che fino ad oggi tale dignità le è mancata. Lo sguardo dei cittadini esige pertanto la dignitosa moderazione di un veicolo privato, e il popolo romano considera degenerare una prefettura che si sia conformata a usanze moderne.

Segue una sezione che raccoglie alcuni *exempla* di personaggi dell'antichità, mediante i quali l'oratore intende rafforzare la propria argomentazione: il primo, di ascendenza virgiliana, è quello mitologico di Salmoneo, il re dell'Elide che volle assimilarsi a Giove, sfilando su una quadriga e imitando al suo passaggio il fragore del tuono e i bagliori dei fulmini; e fu proprio scagliando su di lui il fulmine che il re degli dei punì questo atto di *hybris*⁸¹. Gli *exempla* successivi sono invece tratti dalla più antica storia romana, e sono con ogni probabilità tratti dai primi libri delle *Storie* di

⁸¹ La fonte utilizzata qui da Simmaco è senz'altro VERG. *Aen.* 6,585-594.

Livio: vengono citati infatti il *fastus* dell'ultimo Tarquinio, il Superbo per eccellenza, e il trionfo di Camillo, che venne condannato all'esilio per aver osato sfilare a bordo di un carro tirato da quattro cavalli bianchi, attirandosi in tal modo l'accusa di volersi paragonare a Giove o al Sole⁸²; a questi esempi negativi viene invece contrapposto quello positivo di Publicola, che secondo la tradizione introdusse l'istituto della *provocatio*, subordinando l'autorità dei più alti magistrati al diritto di appello al popolo⁸³. A questo punto, Simmaco conclude la sua esposizione ribadendo la richiesta di annullamento del decreto di Graziano (SYMM. *rel.* 4,3):

Ergo moribus potius quam insignibus aestimemur. Non culpamus novum beneficium, sed bona nostra praeferimus. Submovete vehiculum cuius cultus insignior est; illud maluimus cuius usus antiquior.

Dunque il prefetto venga rispettato per il suo contegno, più che per le sue insegne. Non criticiamo il recente beneficio, ma preferiamo il nostro patrimonio di tradizioni. Eliminate questa carrozza, dalla decorazione più sontuosa: preferiamo quella il cui uso è più antico.

La *relatio* IV di Simmaco è stata in passato al centro di un vivace dibattito tra gli studiosi, a causa di alcune sue implicazioni riguardanti la storia letteraria, politica e amministrativa della Roma tardoantica: sarà quindi istruttivo ripercorrere brevemente gli sviluppi di questa discussione, per mostrare quali problemi si possano risolvere e quali invece siano destinati, almeno per il momento, a rimanere aperti. La discussione iniziò alla fine degli anni Trenta del Novecento, quando Andreas Alföldi⁸⁴ mise per primo a confronto il testo simmachiano con il prologo della *Vita di Aureliano* nell'*Historia Augusta*: in esso, l'autore della biografia imperiale si finge a colloquio con il prefetto dell'Urbe Giunio Tiberiano, durante un tragitto attraverso il centro della capitale a bordo del veicolo di rappresentanza del prefetto, che viene definito *iudiciale carpentum*⁸⁵. Attraverso questo accenno alla vettura prefettizia, l'anonimo autore dell'*Historia Augusta* vuole accreditare il suo *alter ego* fittizio, Flavio Vopisco, come un membro dell'alta società urbana; essere accolti a bordo della vettura di un personaggio di alto rango, infatti, costituiva un segno di grandissimo onore presso i

⁸² LIV. 5,23,5-6.

⁸³ LIV. 2,8,1.

⁸⁴ ALFÖLDI 1934, pp. 106-110; ALFÖLDI 1938.

⁸⁵ HIST. AVG. Aurelian. 1,1: «Hilaribus, quibus omnia festa et fieri debere scimus et dici, impletis sollemnibus, vehiculo suo me et iudiciali carpento praefectus Urbis, vir illustris ac praefata reverentia nominandus, Iunius Tiberianus accepit» («Il giorno degli *Hilaria*, nel quale, come è noto, tutto ciò che si fa e si dice deve essere improntato all'allegria, dopo aver celebrato i riti sacri, il prefetto dell'Urbe, l'illustre Giunio Tiberiano, uomo ben degno del titolo onorifico che porta prima del nome, mi accolse a bordo della sua carrozza, che era il suo veicolo ufficiale»).

Romani del tardo Impero: lo testimoniano, per esempio, la critica mossa da Ammiano a Costanzo II per non aver mai voluto accogliere qualcun altro a bordo della sua carrozza (dimostrando così quotidianamente la propria superbia)⁸⁶, e la *civilitas* mostrata invece da Giuliano, che accolse sul carro imperiale il suo vecchio compagno di studi, Celso⁸⁷. Questo passo dell'*Historia Augusta* è in verità estremamente problematico, poiché contiene un complesso intreccio di anacronismi, che attribuiscono ad un personaggio realmente esistito, vissuto al tempo di Diocleziano, un titolo (quello di *vir illustris*) e un'insegna (la carrozza di rappresentanza) attestati solo a partire dal periodo dei Valentiniani⁸⁸. Alföldi credette di individuare, nell'espressione *iudiciale carpentum*, la definizione ufficiale della vettura di rappresentanza dei prefetti urbani, introdotta per volere di Graziano (e Teodosio) nel 382-383, rifiutata da Simmaco nel 384 con la sua *relatio* IV e ristabilita poco dopo da Teodosio e Valentiniano II: in questo modo, lo studioso poteva trovare nella polemica testimoniata dal dossier simmachiano un *terminus post quem* per datare la composizione dell'*Historia Augusta* dopo il 384. L'ipotesi di Alföldi nella sostanza è corretta, nel senso che la vettura ufficiale del prefetto urbano, nel senso in cui la intende l'autore dell'*Historia Augusta*, non esisteva prima degli anni Ottanta del IV sec.; la sua argomentazione, tuttavia, presentava alcuni problemi, poiché era fondata sull'idea che le diverse tipologie di vetture di rappresentanza potessero

⁸⁶ AMM. 16,10,12: «Quod autem per omne tempus imperii nec in consessum vehiculi quemquam suscepit [scil. Constantius] nec in trabea socium privatum ascivit, ut fecere principes consecrati, et similia multa elatus in arduum supercilium tamquam leges aequissimas observavit, praetereo memor ea me rettulisse, cum incidissent» («Quanto poi al fatto che, per tutta la durata del suo regno, Costanzo non abbia invitato nessuno a sedere in carrozza con sé, né si sia associato un privato cittadino come collega nel consolato, come fecero i buoni imperatori del passato, e che abbia rispettato molte abitudini simili come se fossero state leggi giustissime, levando in alto il sopracciglio in segno di superbia, tutte queste cose le tralascio, poiché ricordo di averne parlato al momento opportuno»).

⁸⁷ AMM. 22,9,13: «Itineribus itaque emensis cum ad Pylas venisset, qui locus Cappadocas discernit et Cilicas, osculo susceptum rectorem provinciae nomine Celsum iam inde a studiis cognitum Atticis ascitumque in consessum vehiculi Tarsum secum induxit» («Procedendo quindi nel viaggio, giunto alle Porte, località che divide la Cappadocia dalla Cilicia, dopo aver accolto con un abbraccio il governatore della provincia, di nome Celso, che già conosceva dal periodo degli studi ad Atene, e averlo invitato a sedere con lui sulla carrozza, lo condusse con sé fino a Tarso»).

⁸⁸ Un funzionario di nome Gaio Giunio Tiberiano fu prefetto urbano nel 291-292; un suo omonimo rivestì la medesima carica nel 303-304. Secondo *RE*, X.1. coll. 1106-1109, s.v. *Iunius* 184 si tratterebbe dello stesso personaggio, ma ha senz'altro ragione CHASTAGNOL 1962, pp. 17-20 e 40-41 nel ritenere che il secondo fosse figlio del primo: i *Fasti*, infatti, non segnalano l'iterazione della prefettura ma trattano i due funzionari come personaggi distinti. Cfr. anche *PLRE*, I, p. 912, s.v. *Tiberianus* 7-8, e il commento di Paschoud *ad loc.* nella sua edizione della *Vita di Aureliano*. Il titolo di *vir illustris* per un prefetto urbano è attestato per la prima volta a proposito di Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio (prefetto di Roma nel 369-370), in una lettera inviata dall'imperatore Valentiniano I al vicario dell'Urbe Aginazio (AVELL. 9,3).

essere inequivocabilmente identificate nelle fonti letterarie a seconda della denominazione utilizzata. Alföldi attribuiva infatti il nome di *carpentum* alle sontuose vetture di rappresentanza di imperatori e alti magistrati, e quello di *carruca* alle più semplici carrozze dei senatori e dei magistrati minori: tale distinzione, tuttavia, si basava esclusivamente sulle testimonianze della costituzione *De honoratorum vehiculis* e del prologo della *Vita di Aureliano*, nonché su quella di Ammiano Marcellino, che come abbiamo visto denomina *carpentum* il carro utilizzato da Costanzo II in occasione del suo *adventus*⁸⁹, mentre chiama col nome di *carruchae* le lussuose carrozze dei senatori⁹⁰. Come ho mostrato all'inizio di questo capitolo, tuttavia, la situazione delle fonti letterarie è in realtà enormemente più complessa di quanto credesse Alföldi; e infatti, la debolezza della sua teoria fu immediatamente evidenziata da Wilhelm Enßlin⁹¹, che dimostrò facilmente l'arbitrarietà della ricostruzione di Alföldi, citando altre fonti che la contraddicevano: primo fra tutti Simmaco stesso, che nelle sue *relationes* utilizza indifferentemente i termini *carpentum* e *carruca* (oltre al generico *vehiculum*) per riferirsi alla lussuosa carrozza prefettizia da lui tanto osteggiata. Tratto in inganno da quest'uso simmachiano, Enßlin assunse una posizione diametralmente opposta a quella di Alföldi, sostenendo che i termini *carpentum* e *carruca* avessero entrambi un significato abbastanza generico e fossero tra loro praticamente intercambiabili. In realtà, come spero di aver dimostrato, anche la posizione 'scettica' di Enßlin appare ingiustificata, poiché l'evidenza delle fonti letterarie contemporanee permette di ricostruire una precisa distinzione semantica tra questi termini: nel periodo tardoantico, con il nome di *carpentum* si poteva indicare un generico veicolo, senza alcuna distinzione tipologica o di livello sociale, mentre la denominazione di *carruca* era riservata alle lussuose carrozze di rappresentanza nella tipologia del *Sesselwagen*, utilizzate da imperatori, funzionari di vario grado e senatori.

Ad ogni modo, dopo le osservazioni di Enßlin il dibattito sulla denominazione della carrozza prefettizia venne accantonato, per essere ripreso da una diversa angolazione poco più di vent'anni dopo, ad opera di André Chastagnol e Arnaldo Momigliano: al centro della discussione era stavolta l'espressione simmachiana (SYMM. *rel.* 4,2) «oculi quaerunt civitatis privati vehiculi nobilem modum» («lo sguardo dei cittadini esige la dignitosa moderazione di un veicolo privato»). Chastagnol⁹² interpretò questa frase in senso letterale, attribuendo a Graziano l'istituzione stessa di un veicolo ufficiale per il prefetto urbano: secondo lo studioso francese, prima della carrozza

⁸⁹ AMM. 16,10,6, che ho analizzato *supra*, al § 2.2.

⁹⁰ AMM. 14,6,9, di cui mi occuperò più nel dettaglio nel capitolo successivo.

⁹¹ ENSSLIN 1939.

⁹² CHASTAGNOL 1960, pp. 203-205; CHASTAGNOL 1964, pp. 60-61.

d'argento criticata da Simmaco non sarebbe esistito alcun veicolo di rappresentanza della prefettura urbana, il cui impiego fosse strettamente collegato all'esercizio di tale carica pubblica; per tutta la durata dell'incarico, il prefetto avrebbe dunque continuato ad utilizzare un *privatum vehiculum*, e cioè la propria vettura personale, che egli sicuramente possedeva in quanto membro dell'ordine senatorio. A questa teoria Momigliano⁹³ obiettò osservando che l'espressione di Simmaco potrebbe benissimo essere interpretabile anche in senso traslato, intendendo cioè non che il prefetto dell'Urbe utilizzasse fino al 382-383 la propria carrozza privata, ma piuttosto che il suo veicolo ufficiale, già esistente, fosse tuttavia caratterizzato da un *modus* che lo rendeva non troppo dissimile dalle normali vetture dei senatori: dunque una carrozza di aspetto meno sontuoso, realizzata con materiali meno preziosi dell'argento e quindi meno invasiva nei confronti del delicato contesto autorappresentativo dell'Urbe tardoantica. Nonostante i tentativi di portare argomentazioni in favore dell'una o dell'altra tesi da parte di alcuni studiosi successivi (peraltro non esenti dal sospetto di una difesa *a priori* dei maestri delle rispettive scuole nazionali)⁹⁴, e pur esprimendo una preferenza per l'ipotesi di Chastagnol, sono convinto che, allo stato attuale della documentazione, la questione non possa essere risolta in modo inequivocabile: altre fonti ci testimoniano che sicuramente anche prima del 382 i prefetti urbani si spostavano in città a bordo di una carrozza, ma non abbiamo alcun elemento per decidere se essa fosse di loro privata proprietà, o se fosse già collegata all'esercizio dell'autorità prefettizia⁹⁵. Ciò di cui invece possiamo essere sicuri è che tale carrozza, sia che si trattasse di un veicolo privato, sia che fosse già una vettura ufficiale di rappresentanza, non doveva essere troppo dissimile, dal punto di vista della tipologia ma anche da quello dei materiali utilizzati, dalle carrozze private dei senatori: il suo rivestimento, dunque, non sarà stato d'argento, ma con ogni probabilità di bronzo.

Queste discussioni, prima sulla denominazione del veicolo di rappresentanza dei prefetti e poi sull'esistenza o meno di una vettura ufficiale precedente a quella introdotta da Graziano, hanno avuto come effetto collaterale quello di distogliere l'interesse degli studiosi da un aspetto potenzialmente molto più interessante della polemica sul carro prefettizio, e cioè quello dei suoi risvolti ideologici. Tutti gli interpreti si sono infatti finora accontentati delle ragioni ufficialmente adottate da Simmaco per giustificare dinanzi all'Imperatore il rifiuto della nuova vettura, senza

⁹³ MOMIGLIANO 1964.

⁹⁴ VERA 1981, pp. 55-56, che accetta l'interpretazione di Momigliano; BRUGGISSER 1996, che cerca ulteriori argomenti in favore della tesi di Chastagnol.

⁹⁵ Cfr. per esempio AMM. 15,7,3-5: Flavio Leonzio, prefetto urbano nel 355-356, interviene a sedare una sommossa popolare «insidens vehiculo».

chiedersi se possano esservi altri elementi in gioco, che possano permetterci di delineare un quadro più completo delle opinioni dell'oratore e della fazione senatoria di cui egli era il portavoce. Simmaco, in effetti, si limita sostanzialmente a chiamare in causa le antiche tradizioni del *mos maiorum*: il prestigio della prefettura urbana, egli afferma, deriva prima di tutto dalla sua stessa antichità, dal momento che in essa rivive la gloriosa tradizione della Roma repubblicana; la prefettura dev'essere dunque una magistratura austera, il cui prestigio si manifesta attraverso l'adozione di uno stile semplice e dignitoso, simile a quello dei tempi antichi, e non attraverso lo sfoggio di ricchezza e di potenza tipico dei «posteriora exempla». Nella tradizione romana, in effetti, veicoli d'apparato rivestiti in metalli preziosi sembrano essere stati del tutto eccezionali prima della fine del IV sec., almeno stando agli scarni dati ricavabili dalle fonti letterarie; l'esempio più antico di cui si ha notizia è il carro da guerra rivestito d'argento di Bituito, re degli Arverni, esibito nel trionfo di Gneo Domizio Enobarbo nel 121 a.C.⁹⁶: significativamente, però, si tratta del veicolo di un re barbaro, e non di un carro utilizzato da romani. L'utilizzo di carrozze rivestite in metallo prezioso conobbe invece un breve periodo di moda a Roma all'inizio dell'età imperiale, intorno alla seconda metà del I sec., quando venne fatto oggetto di critiche moralistiche, da parte per esempio di Plinio il Vecchio e di Marziale⁹⁷. In seguito, però, questo tipo di manufatti di lusso sembra sparire completamente dalla tradizione letteraria; non conosciamo con precisione le ragioni di questa scomparsa: tuttavia, dal momento che la legislazione cesariana, come sappiamo, proibiva la circolazione veicolare all'interno della città di Roma, è possibile che i ceti più facoltosi non fossero particolarmente interessati ad investire grandi quantità di denaro in oggetti di lusso che poi non avrebbero potuto esibire nell'ambiente prestigioso della capitale. Nel corso del IV sec., caduti in disuso i divieti tardorepubblicani, le vetture d'apparato tornarono a diffondersi nelle strade di Roma: tuttavia, è solo con la polemica del carro prefettizio che viene fatta per la prima volta menzione di veicoli rivestiti in metallo prezioso; la reazione scandalizzata con cui Simmaco rifiuta questo genere di carrozza, da lui esplicitamente presentata come un'innovazione inusitata, nonché le menzioni quantomeno sospette di veicoli in argento in vari luoghi dell'*Historia Augusta* (sulle quali ritornerò nel capitolo successivo), rafforzano la convinzione che il materiale normalmente utilizzato per i veicoli fosse il più comune bronzo, che continuerà a caratterizzare anche in seguito le carrozze dei senatori.

⁹⁶ FLOR. *epit.* 3,2,5: «Nihil tam conspicuus in triumpho quam rex ipse Bituitus discoloribus armis argenteoque carpento, qualis pugnaverat» («Nel corso del trionfo nulla fu più ammirato dello stesso re Bituito, che sfilava tale e quale aveva combattuto, rivestito di armi di colori cangianti e a bordo di un carro d'argento»).

⁹⁷ PLIN. *nat.* 33,140; MART. 3,62,5 (cfr. *supra*, nota 36).

Le affermazioni di Simmaco riguardo al mancato rispetto del *mos maiorum* sono quindi da ritenersi veritiere: viaggiare a bordo di un veicolo come quello introdotto da Graziano costituiva davvero una novità inaudita rispetto alla situazione preesistente. Questa è, in effetti, l'unica argomentazione esplicitamente adottata da Simmaco a sostegno della sua protesta; ma credo si possano individuare nella vicenda altri particolari e altre motivazioni, che il grande oratore preferì tuttavia passare sotto silenzio. È certamente vero, come hanno da sempre riconosciuto i commentatori⁹⁸, che alla base della protesta di Simmaco (e in generale di tutta l'ala più tradizionalista del Senato, di cui il prefetto si fece portavoce) vi era l'atteggiamento politico e culturale di alcuni esponenti della più alta aristocrazia urbana, che vedevano nel recupero antiquario del passato e nella nostalgia dell'ormai mitica età repubblicana un modo per ribadire i privilegi del proprio ordine, l'antichità e il prestigio delle proprie casate. Mi sembra tuttavia ingeneroso ridurre le posizioni politiche e intellettuali di Simmaco alla manifestazione di una battaglia ideologica di retrovia, volta unicamente a mantenere in vita un passato visto con nostalgia e rimpianto: ancora nella bibliografia più recente, il grande oratore è interpretato talvolta come un reazionario, contrario ad ogni innovazione semplicemente in quanto tale, oppure come un sognatore insensibile ai cambiamenti epocali in atto, arroccato nella difesa di un'antichità vagheggiata ma ormai irrimediabilmente perduta⁹⁹. In realtà, l'amore per la tradizione professato dall'oratore e dalla sua cerchia di senatori e di uomini di cultura¹⁰⁰ si caricava anche di significati concreti e di grande attualità, investendo alcuni dei problemi più scottanti all'ordine del giorno, quali i rapporti tra il Senato e la corte imperiale e la difesa delle antiche tradizioni religiose di fronte alla crescente diffusione del Cristianesimo. Dal punto di vista più squisitamente politico, agli occhi di Simmaco e dei suoi sostenitori l'introduzione di una vettura di rappresentanza troppo sontuosa avrebbe probabilmente rischiato di destabilizzare il delicato equilibrio tra le istituzioni che governavano la città di Roma (e quindi tra le grandi famiglie

⁹⁸ Da ultimo VERA 1981, pp. 53-59.

⁹⁹ Per fare un solo esempio recente, si veda quanto scrive DIONIGI 2006, p. 13, in riferimento alle posizioni sostenute da Simmaco nella *relatio* III: «Simmaco si presenta come l'uomo del passato, il testimone del tramonto annunciato».

¹⁰⁰ Possiamo citare, quasi in esergo, una frase tratta dalla *relatio* III di Simmaco, inviata a Valentiniano II per chiedere la ricollocazione dell'altare della Vittoria nella Curia (SYMM. *rel.* 3,4): «Praestate, oro vos, ut ea quae pueri suscepimus, senes posteris relinquamus: consuetudinis amor magnus est» («Vi prego, concedeteci che, quanto abbiamo ricevuto da ragazzi, da vecchi possiamo lasciarlo ai posteri: grande è l'amore per la tradizione»). Il retaggio dell'antichità è qui ancora vivo e vitale, ma Simmaco si preoccupa di non riuscire a trasmetterlo alle generazioni successive. In effetti, pochi decenni dopo, Macrobio metterà in bocca a Ceionio Rufio Albino (MACR. *Sat.* 3,14,2) la celeberrima *sententia* «Vetustas quidem nobis semper, si sapimus, adoranda est» («Se siamo saggi, dobbiamo senza dubbio avere sempre un atteggiamento di venerazione nei confronti dell'antichità»); qui possiamo ben riconoscere la consapevolezza della cesura rispetto ad un passato venerabile, ma ormai non più esistente: non più *amor* per qualcosa che si possiede, ma *adoratio* per qualcosa di distante.

aristocratiche, i cui esponenti occupavano in genere le posizioni di potere), collocando il prefetto su un piano troppo superiore rispetto agli altri membri del Senato. In questo contesto acquista un senso pregnante la scelta degli esempi di Tarquinio e di Camillo: il prefetto urbano che osasse sfilare su un carro d'argento commetterebbe infatti, secondo Simmaco, un atto di *superbia* analogo a quello di cui si macchiarono i due grandi personaggi del passato. Essi vennero puniti per l'arroganza dimostrata nei confronti delle istituzioni tradizionali, e in particolare degli unici veri detentori della sovranità, il Senato e il popolo romano: quegli stessi a cui Valerio Publicola, citato per contrasto come esempio positivo, sottomise spontaneamente la propria autorità consolare. Simmaco stigmatizza, dunque, l'introduzione di un forte elemento di distinzione gerarchica all'interno di un gruppo sociale (almeno idealmente) molto coeso, unito dalla comune consapevolezza di appartenere ad una casta privilegiata¹⁰¹. All'interno di questo gruppo sociale, il prefetto, pur essendo il rappresentante della superiore autorità imperiale nell'Urbe, doveva rimanere idealmente, nella prospettiva dell'oratore e della sua cerchia, una sorta di *primus inter pares*: questo rispetto formale per l'istituzione senatoria era particolarmente necessario nei primi anni Ottanta del IV sec., in un momento in cui era stato appena ristabilito con fatica un delicato equilibrio, all'interno del Senato, dopo il periodo sanguinoso delle delazioni e dei processi che avevano caratterizzato il decennio precedente¹⁰².

L'opposizione all'introduzione della nuova carrozza, infatti, si accorda senz'altro molto bene con le esigenze di una parte dell'aristocrazia urbana, che attraverso il ricordo dell'austera età repubblicana celebrava la continuità dinastica delle grandi casate patrizie. Credo tuttavia che questa posizione ideologica, che Simmaco ha tutto l'interesse a presentare come ampiamente condivisa all'interno dell'ordine senatorio, sia stata troppo passivamente recepita nell'interpretazione degli studiosi moderni: essa va al contrario relativizzata e contestualizzata nella realtà del tempo e nelle lotte tra fazioni all'interno dell'aristocrazia. L'immagine simmachiana di una totale coesione e di un appoggio unanime da parte del Senato alle idee propugnate dal prefetto è infatti del tutto ideologica e propagandistica, e non corrisponde affatto alla realtà effettiva dei difficili equilibri di potere nella Roma del tardo IV sec.: tale immagine è stata creata ad arte dal grande oratore per dare maggior

¹⁰¹ Si ricordi la famosa definizione che Simmaco stesso dà dell'ordine senatorio come «pars melior humani generis» («la parte migliore del genere umano») in una lettera inviata a Vettio Agorio Pretestato (SYMM. ep. 1,52).

¹⁰² Sul periodo dei processi romani del 369-376 cfr. ora l'ampio studio di LIZZI TESTA 2004: l'impressionante serie di accuse e delazioni reciproche tra diversi esponenti dell'aristocrazia senatoria urbana, che in diverse occasioni approfittarono dello zelo del vicario Massimino per regolare vecchi contenziosi o vere e proprie faide, giunte al punto di minare l'unità stessa dei nuclei familiari, mettendo a dura prova alcune alleanze matrimoniali tra le famiglie nobili.

peso alle proprie argomentazioni dinanzi al concistoro imperiale, e si scontra con quanto sappiamo da numerose altre fonti¹⁰³. Per quanto riguarda la questione della carrozza prefettizia, bisogna per esempio riconoscere che, prima dell'entrata in carica di Simmaco, i suoi predecessori non si erano dimostrati altrettanto riluttanti all'introduzione della nuova vettura; anzi, non appena era stato emanato il provvedimento di Graziano, il prefetto urbano Anicio Auchenio Basso si era dato parecchio da fare per ottenere in tempi brevi, tramite prestiti da varie casse pubbliche e private, il metallo grezzo da fornire agli artigiani per la realizzazione del veicolo, dal momento che il tesoro imperiale non sembrava intenzionato a contribuire immediatamente alla spesa. Dovremo dunque ammettere che la posizione di Simmaco non era condivisa dall'intero ceto senatorio; e forse a questo punto si potranno cercare anche ulteriori motivazioni, oltre a quelle culturali e di equilibrio politico, per spiegare la dura presa di posizione del nuovo prefetto: motivazioni che dovevano essere particolarmente sentite da Simmaco e dalla sua cerchia, ma che evidentemente non lo erano altrettanto da parte di Auchenio Basso, del suo immediato successore Avenzio e di una parte non piccola dell'ordine senatorio. Lo studio prosopografico dei fasti prefettizi nel delicato momento di passaggio tra il regno di Graziano e quello di Valentiniano II può aiutarci a gettare maggiore luce sulla questione, mostrando la specificità dell'atteggiamento di Simmaco rispetto a quello dei suoi predecessori¹⁰⁴. Tutti questi personaggi appartenevano ai vertici dell'aristocrazia urbana, e condividevano verosimilmente le stesse preoccupazioni politiche e lo stesso orizzonte culturale; essi, tuttavia, facevano parte di due fazioni opposte del ceto senatorio: Auchenio Basso era membro della potentissima famiglia degli Anici, una delle *gentes* aristocratiche di più antica conversione, e nelle fonti contemporanee è caratterizzato come un fervente cristiano, dotato di una competenza dottrinale niente affatto comune per un laico, unita ad una rigorosa intransigenza nelle questioni religiose¹⁰⁵. I suoi successori Avenzio e Simmaco erano invece esponenti di quel gruppo di senatori pagani moderati, incentrato intorno alle famiglie dei Simmachi, dei Nicomachi e dei Pretestati, che

¹⁰³ L'immagine della ritrovata concordia dell'ordine senatorio, che cerca di darci Simmaco nella sua corrispondenza, è sicuramente almeno in parte idealizzata e viene contraddetta da alcuni episodi emblematici; quello più noto è probabilmente il boicottaggio, da parte dell'ala cristiana del Senato, dell'ambasceria inviata a Graziano nel 382-383 (e capeggiata da Simmaco stesso) per protestare contro la decisione di rimuovere l'altare della Vittoria dalla Curia: al concistoro imperiale venne infatti trasmesso un libello polemico, inviato tramite papa Damaso al vescovo di Milano Ambrogio, nel quale numerosi senatori di fede cristiana denunciavano la loro opposizione ad una petizione che Simmaco cercava invece di presentare come frutto di una decisione unanime (AMBR. *ep.* 10,72,10). Per tutta risposta, l'ambasceria senatoria non venne nemmeno ricevuta da Graziano (SYMM. *rel.* 3,1; 3,20).

¹⁰⁴ Sull'argomento si veda il recente contributo di POGGIO 2007.

¹⁰⁵ Su Anicio Auchenio Basso si vedano almeno CHASTAGNOL 1962, pp. 212-216; PLRE, I, pp. 152-154, s.v. *Bassus* 11; VERA 1981, pp. 163-180; CAMERON 1985, pp. 167-168; LIZZI TESTA 2004, in part. pp. 189-192 e 320-321.

seppe riguadagnare rapidamente il controllo della vita politica urbana subito dopo l'improvvisa morte di Graziano¹⁰⁶. L'ostilità tra queste due fazioni, all'inizio del regno di Valentiniano II, è dimostrata in modo esemplare dal processo istruito da Simmaco (ma già preparato da Avenzio) contro Auchenio Basso, accusato di aver commesso alcuni illeciti amministrativi durante la sua prefettura, di cui l'oratore ci ha conservato i dettagli nella sua *relatio* XXIII¹⁰⁷.

Date queste premesse, possiamo chiederci se il diverso atteggiamento mostrato da Auchenio Basso e da Simmaco nei confronti della nuova carrozza prefettizia possa essere legato anche a motivazioni che andavano al di là della convenienza politica. Credo che la risposta a questo interrogativo debba essere affermativa. Tutti i commentatori hanno inteso, infatti, che la principale ragione della protesta di Simmaco fosse legata al particolare materiale in cui era stata realizzata la nuova carrozza prefettizia: il problema, dunque, sarebbe stato costituito non tanto dall'utilizzo di un veicolo ufficiale piuttosto che di uno privato, quanto piuttosto dall'eccessivo lusso del rivestimento in argento. Ciò che è sfuggito finora agli studiosi è invece un dettaglio di importanza fondamentale, che conosciamo grazie alle fonti iconografiche (in particolare le miniature della *Notitia Dignitatum*, che esaminerò meglio in seguito): la nuova vettura prefettizia, introdotta nel 382-383, non era tirata da una coppia di muli, come avveniva normalmente per le carrozze dei senatori, ma da una quadriga di cavalli, con ogni probabilità bianchi. Simmaco, nelle lettere ufficiali inviate all'Imperatore, non fa menzione esplicitamente degli animali da cui era tirato il nuovo veicolo; tuttavia, questa tematica emerge con evidenza dagli *exempla* citati nel corso dell'argomentazione: non solo, infatti, ogni lettore di Virgilio sapeva bene che la quadriga di cavalli costituiva uno dei motivi topici della *hybris* di Salmoneo, ma addirittura Simmaco, nel menzionare l'esempio negativo di Camillo, cita

¹⁰⁶ Cfr. POGGIO 2007, in part. pp. 475-480 per la ricostruzione della personalità di Avenzio, per noi molto sfuggente anche a causa della breve durata del suo incarico (pochi mesi all'inizio del 384); lo studioso italiano fornisce ottimi argomenti per ipotizzare l'appartenenza di Avenzio alla stessa fazione politica di Simmaco e una comune azione dei due ai danni del predecessore Auchenio Basso.

¹⁰⁷ La reazione degli Anicii non si fece attendere: Auchenio Basso, dopo aver presentato a sua volta una denuncia contro Simmaco per abuso d'ufficio, giunse addirittura ad organizzare il sequestro dei due principali testimoni a proprio carico, che pure si trovavano sotto la protezione del nuovo prefetto. Simmaco inviò quindi all'imperatore la sua *relatio* XXIII, per denunciare questi abusi e probabilmente anche per confutare una versione dei fatti più favorevole all'ex-prefetto, pervenuta al concistoro imperiale tramite il *tribunus et notarius* Fulgenzio, inviato dalla corte di Milano per collaborare all'indagine su Auchenio Basso, ma (secondo Simmaco) pesantemente compromesso con l'imputato. Questo testo simmachiano è di grande importanza per valutare i limiti del potere del prefetto urbano rispetto ai più potenti membri dell'ordine senatorio, nonché la definizione, sempre piuttosto ambigua, dei rapporti gerarchici tra le diverse autorità operanti nell'Urbe; sul problema cfr. CHASTAGNOL 1960, pp. 316-320; VERA 1981, pp. 163-180; GIGLIO 1996; POGGIO 2007, in part. pp. 475-480.

esplicitamente le *albentes quadrigae* come causa dell'esilio del condottiero. La colpa imputata ai due personaggi era stata proprio quella di aver voluto far propria una prerogativa riservata al re degli dei. In effetti, nella tradizione romana questa tipologia di tiro era decisamente eccezionale: se escludiamo le corse nel circo, infatti, l'utilizzo di una quadriga di cavalli era riservato a pochissimi veicoli. Uno di essi era senz'altro il *currus* trionfale, che peraltro nel periodo imperiale veniva normalmente utilizzato dal principe (in quanto perpetuo trionfatore) anche al di fuori della vera e propria cerimonia del trionfo: lo dimostra, tra gli altri, anche il rilievo dell'arco di Costantino che ho analizzato precedentemente, in cui la *carruca* a bordo della quale l'Imperatore entra in Roma è tirata, appunto, da una quadriga di cavalli. Tuttavia, ancora più forte di quella con il *currus* trionfale doveva essere, nell'opinione di Simmaco e dei suoi sostenitori, l'associazione tra la nuova *carruca* prefettizia e l'unica categoria di veicoli che, come ho dimostrato nel capitolo precedente, furono sempre caratterizzati da un rivestimento in argento e da un tiro a quattro cavalli: le *tensae*, che trasportavano gli attributi divini durante le processioni solenni. Alla critica moralistica contro il lusso eccessivo del veicolo e alle perplessità dei tradizionalisti nei confronti di un'innovazione che andava a modificare le antiche insegne della prefettura urbana, si univano dunque gli scrupoli religiosi di quanti ritenevano inaccettabile che un essere umano utilizzasse una vettura di questo tipo, tradizionalmente riservata a trasportare oggetti sacri. A questo punto credo si possa capire molto meglio la differenza, nell'approccio alla questione della carrozza, tra Simmaco e il suo predecessore Auchenio Basso: per quest'ultimo, di provata fede cristiana, l'introduzione della nuova vettura non dovette evidentemente causare particolari turbamenti di coscienza, anzi fu probabilmente vista come un modo molto efficace per esaltare il prefetto urbano, e di conseguenza l'autorità imperiale da lui rappresentata; per il pagano Simmaco, al contrario, sfilare a bordo di un carro rivestito d'argento e tirato da quattro cavalli equivaleva, semplicemente, ad un vero e proprio sacrilegio¹⁰⁸. Non si trattava soltanto di accettare l'innovazione di un simbolo di potere *peregrinus ac superbus*, come scrive il prefetto a Valentiniano II, ma piuttosto di commettere una palese violazione dei precetti della religione tradizionale: una richiesta inaccettabile per Simmaco e in generale per i senatori di fede pagana. Mi sembra dunque assai probabile che, tra le motivazioni che portarono il prefetto a rifiutare la nuova vettura, abbiano avuto una parte importante anche gli scrupoli religiosi. Non deve sorprendere, in ogni caso, l'assenza, nella corrispondenza tra il prefetto e la corte di Milano, di riferimenti espliciti all'aspetto più specificamente religioso del problema:

¹⁰⁸ Si ricorderà l'aneddoto raccontato da Valerio Massimo (VAL. MAX. 1,1,16) a proposito del console Marco Terenzio Varrone, che ho analizzato nel capitolo precedente: lo scrittore attribuiva la disastrosa sconfitta romana nella battaglia di Canne all'ira divina in conseguenza del sacrilegio compiuto da Varrone, che aveva fatto sfilare in processione un attore fanciullo a bordo della *tensa* di Giove.

Simmaco preferì infatti utilizzare argomentazioni più neutre, che potessero risultare convincenti anche presso un uditorio cristiano, richiamandosi all'austerità del buon tempo antico e ai valori tradizionali della romanità.

La polemica della carrozza prefettizia fu solo una delle tante battaglie condotte da Simmaco, durante la sua prefettura urbana, contro i provvedimenti presi da Graziano nell'ultimo periodo di regno; certo, di fronte ad altre rivendicazioni di ben maggiore importanza ideologica ed economica, quali la disputa sull'altare della Vittoria o la difesa dei privilegi e delle immunità dei collegi sacerdotali pagani, la questione della *carruca* appare senz'altro come un problema secondario, e l'accoglimento da parte imperiale delle proteste di Simmaco in proposito ha tutta l'aria di un tentativo di conciliazione, a fronte del diniego di altre richieste ben più impegnative. In ogni caso, la vittoria di Simmaco fu di breve durata: poco dopo la sua uscita di carica, i prefetti di Roma ricominciarono ad utilizzare la vettura di rappresentanza ad essi destinata. Non sappiamo con certezza quando ciò sia avvenuto, ma personalmente sarei incline a datare la reintroduzione della *carruca* d'argento immediatamente dopo la prefettura di Simmaco e prima della costituzione *De honoratorum vehiculis*; in ogni caso, essa non dovrà essere di molto posteriore all'estate del 386, quando la più alta carica urbana ritornò nelle mani di un alleato degli Anici, quel Valerio Piniano che già da vicario dell'Urbe, nel 384-385, si era più volte scontrato con l'allora prefetto Simmaco¹⁰⁹. Si chiudeva così il breve esperimento della collaborazione tra la corte di Milano e l'ala pagana moderata del Senato, che nel periodo iniziale del regno di Valentiniano II era riuscita ad imporsi come il principale interlocutore della politica imperiale nell'antica capitale¹¹⁰.

¹⁰⁹ Su Valerio Piniano e la sua ostilità (abbondantemente ricambiata) nei confronti di Simmaco si vedano almeno SYMM. *rel.* 23 e *ep.* 2,55. In questi testi Simmaco non cita mai per nome il proprio avversario politico, prima vicario e poi prefetto urbano, ma la sua identificazione con Piniano è accettata con ottimi argomenti da tutti gli studiosi: cfr. PLRE, I, p. 702, s.v. *Pinianus* 1; VERA 1981, pp. XXXVI-XXXVII e 168-169; CECCONI 2002, pp. 330-335; POGGIO 2007, in part. pp. 480-487 e 495-496.

¹¹⁰ Cfr. VERA 1981, pp. XLII-XLIII e 18-19; POGGIO 2007, in part. pp. 492-495: secondo l'interpretazione più diffusa, l'esperimento politico del 383-386 ebbe origine dal tentativo, da parte di alcuni dei personaggi di maggiore spicco della corte di Valentiniano II (i *magistri militum* Bautone e Rumorido e l'imperatrice madre Giustina) di cercare un'alleanza con l'ala pagana moderata del Senato di Roma, allo scopo di arginare l'influenza crescente della fazione cattolica, e in particolare di sant'Ambrogio, sugli orientamenti della politica imperiale.

2.5. Il filosofo in carrozza: la vettura prefettizia nell'impero d'Oriente

In base agli eventi romani che ho ora analizzato, eccezionalmente ben documentati grazie alla corrispondenza tra Simmaco e la corte imperiale di Milano, possiamo quindi datare al 382 o 383 l'introduzione della *carruca* rivestita d'argento come nuova insegna dell'autorità prefettizia; in seguito alle proteste di una parte dell'aristocrazia urbana pagana, che trovò in Simmaco il proprio portavoce, nel corso del 384 venne concessa al prefetto di Roma l'esenzione dall'utilizzo del nuovo veicolo, esenzione che però dovette essere annullata poco dopo le dimissioni del grande oratore dalla prefettura urbana. Nel frattempo, anche per la capitale d'Oriente disponiamo di diverse attestazioni che ci testimoniano l'uso di una *carruca* argentea da parte dei prefetti, e non sarà certo un caso che il più antico nucleo di testimonianze sia databile con sicurezza proprio in quello stesso giro di anni; la più generica è quella di Giovanni Malala, che ci conferma indirettamente l'istituzione del veicolo prefettizio durante il regno di Teodosio: fu questo imperatore, infatti, a decidere la sconsacrazione del tempio di Venere a Costantinopoli, per adattare l'edificio alla funzione di *καρουχαρεῖον*, cioè di ricovero per la *carruca* del prefetto al pretorio d'Oriente¹¹¹. Altre testimonianze ci permettono tuttavia una datazione più precisa, che coincide sostanzialmente con quella attestata da Simmaco per la città di Roma: il primo magistrato orientale per il quale le fonti ricordino l'utilizzo di una vettura rivestita d'argento è infatti il filosofo e sofista Temistio, che fu prefetto urbano a Costantinopoli nel 384¹¹². Postulando una identica cronologia per l'istituzione della nuova vettura nelle due capitali, dovremo ipotizzare che essa sia stata introdotta a Costantinopoli durante la prefettura di Clearco, amico e predecessore di Temistio: le informazioni in nostro possesso su questo personaggio sono però abbastanza scarse e non ci dicono nulla sulla correttezza o meno di tale ipotesi¹¹³. Temistio invece ci ha lasciato, all'interno del suo *corpus* retorico, un sostanzioso *dossier* dedicato alla propria prefettura urbana, composto da ben tre orazioni apologetiche, in cui il sofista si difende da quanti lo accusavano di aver abbandonato la riflessione filosofica per la politica attiva perché attirato esclusivamente dalla brama di onori e ricchezze. Nell'orazione XXXI, *Περὶ προεδρίας εἰς τὴν σύγκλητον* (*Discorso al Senato sulla*

¹¹¹ IO. MAL. p. 345,19-20 Dindorf: «Τὸν δὲ τῆς Ἀφροδίτης ναὸν ἐποίησε [*scil.* ὁ Θεοδόσιος] καρουχαρεῖον τοῦ ἐπάρχου τῶν πραιτωρίων» («[Teodosio] trasformò il tempio di Afrodite nel ricovero della carrozza del prefetto al pretorio»).

¹¹² In generale sulla figura di Temistio, sulla sua attività pubblica e sulla sua importanza per lo sviluppo politico e culturale di Costantinopoli e del suo ceto dirigente nella seconda metà del IV sec., cfr., oltre al fondamentale saggio di DAGRON 1968, almeno PLRE, I, pp. 889-894, s.v. *Themistius* 1 e il contributo di MAISANO 1995; per l'ipotesi che Temistio potesse già aver rivestito la prefettura urbana anche prima del 384, si veda BRAUCH 1993, BRAUCH 2001, BRAUCH 2002: ma cfr. le giuste argomentazioni in senso contrario di STENGER 2007, pp. 405-406 e nota 30.

¹¹³ Su Clearco cfr. PLRE, I, pp. 211-212, s.v. *Clearchus* 1.

presidenza), pronunciata in occasione della sua nomina a *princeps senatus*, Temistio fa esplicito riferimento alle diverse insegne di cui può fregiarsi in quanto prefetto urbano, sostenendo che esse sarebbero del tutto prive di valore, a confronto della dignità molto maggiore conferitagli dall'esercizio dell'arte oratoria e della filosofia (THEM. *or.* 31, p. 353c-d):

Ἐμοὶ τῶν ἐπαργύρων ὀχημάτων καὶ τῶν μεγαλοφώνων κηρύκων ὑψηλότερα ἀρχὴ ἢ ἀπὸ τῶν λόγων, ἦν οὔτε δοῦναι βασιλεῦσιν ἔστιν οὔτε ἀφελέσθαι.

Rispetto alle carrozze rivestite d'argento e agli araldi dalla voce tonante, un'autorità più alta è quella che mi viene dall'attività intellettuale: un'autorità che nessun sovrano può né conferire, né revocare.

Tra tutte le insegne di cui aveva il diritto di fregiarsi, Temistio ha scelto per la sua argomentazione quelle che riteneva maggiormente caratterizzanti del suo ufficio: egli cita dunque, dal punto di vista uditivo, la voce tonante dell'araldo, che scandisce le uscite pubbliche del prefetto; per sottolineare l'imponenza visiva della sua magistratura, invece, la scelta di Temistio ricade, significativamente, proprio sulla *carruca* d'argento. Questo brano ci conferma dunque quanto già avevamo osservato analizzando le *relationes* di Simmaco: pur senza i toni polemicici dell'ambiente romano, Temistio ci permette di valutare l'enorme impatto che la nuova carrozza ebbe, anche a Costantinopoli, sulle modalità di autorappresentazione della prefettura e sulla percezione che di essa avevano gli osservatori aristocratici. Fin dalle più antiche testimonianze, immediatamente successive alla sua istituzione, possiamo notare come la sontuosa vettura di rappresentanza sia diventata da subito uno degli attributi più caratterizzanti di questa magistratura.

Non solo Temistio, ma anche i suoi avversari sembrano pensarla allo stesso modo, dal momento che anch'essi, nel rivolgere le loro critiche al nuovo prefetto, se la prendono proprio con questo simbolo della sua autorità. La reazione più aspra alla nomina di Temistio alla più alta magistratura della capitale venne soprattutto da parte delle cerchie intellettuali pagane, cui lui stesso apparteneva: i pagani più intransigenti non vedevano infatti di buon occhio la collaborazione del filosofo con gli imperatori cristiani di Costantinopoli, e formularono su di lui un giudizio negativo che condusse, pochi anni più tardi, alla vera e propria *damnatio memoriae* da parte di Eunapio di Sardi, che non cita mai il nome Temistio nelle sue *Vite dei sofisti*. In occasione della nomina del filosofo alla prefettura urbana, la reazione critica dei suoi colleghi intellettuali trovò la sua espressione più compiuta in un epigramma satirico, che ci è conservato nell'*Anthologia Palatina* con attribuzione al poeta Pallada di Alessandria (*AP* 11,292):

Ἄντυγος οὐρανίης ὑπερήμενος ἐς πόθον ἤλθης
ἄντυγος ἀργυρέης· αἴσχος ἀπειρέσιον·
ἦσθά ποτε κρείσσων, αὐθις δ' ἐγένου πολὺ χείρων.
Δεῦρ' ἀνάβηθι κάτω, νῦν γὰρ ἄνω κατέβης.

Mentre sedevi eccelso sul carro celeste, ti venne voglia
di un carro d'argento: o vergogna senza fine!
Eri migliore una volta, ormai invece sei diventato molto peggiore.
Torna indietro e risali in giù, ché adesso innalzandoti sei sceso.

Temistio rispose a sua volta alle critiche che gli venivano rivolte con la sua orazione XXXIV, *Πρὸς τοὺς αἰτιασαμένους ἐπὶ τῷ δέξασθαι τὴν ἀρχὴν* (*Contro chi lo accusa per aver accettato la magistratura*). Non è questa la sede per riprendere le fila del lungo dibattito tra gli studiosi, sulla preminenza cronologica dell'orazione di Temistio rispetto all'epigramma o viceversa: non potremo mai sapere se l'epigramma pervenutoci sia stato davvero la prima forma in cui vennero pubblicizzate le critiche al filosofo, o se esso sia stato redatto solo in un secondo momento. Ciò che mi preme sottolineare è piuttosto la ripresa, in vari punti del discorso di Temistio, delle medesime argomentazioni contenute nell'epigramma, e in particolare di quella dicotomia tra alto e basso su cui è costruito l'ultimo verso: ciò consente di istituire un rapporto molto stretto tra queste due testimonianze, permettendoci di ricostruire un importante episodio di polemica letteraria e ideologica nella Costantinopoli del tardo IV sec.¹¹⁴

In un suo recente articolo, Kevin Wilkinson ha dimostrato, con argomenti a mio parere molto convincenti, che l'epigramma satirico non è in realtà attribuibile a Pallada¹¹⁵: al poeta alessandrino,

¹¹⁴ Il motivo dell'opposizione tra alto e basso è ribadito in diversi luoghi dell'orazione: cfr., per esempio, THEM. or. 34,3; 34,5; 34,9-10. Esso viene tuttavia rielaborato in modo particolare nella chiusa (THEM. or. 34,30): «Ἡμεῖς δὲ ἐν μεταίχμιῳ, ἀγαπῶντες, εἰ ποτὲ μὲν ἄνω εἴημεν, ποτὲ δὲ κάτω. Καὶ τὸ κάτω δὲ ἡμῶν οὐ παντάπασι κάτω ἐστίν, ἀλλ' ἄνωθεν ἐξῆπται καὶ ἀπευθύνεται» («Io invece me ne sto nel mezzo, poiché amo poter essere di volta in volta in alto e in basso. E il mio basso non è completamente basso, ma piuttosto è in contatto con l'alto e tende ad esso»).

¹¹⁵ Sulla difficile ricostruzione della personalità di Pallada cfr. ora WILKINSON 2009; lo studioso americano mette per la prima volta in dubbio, con argomentazioni a dire il vero estremamente cogenti, la datazione tradizionale dell'opera del poeta alessandrino alla seconda metà del IV sec., in favore di una cronologia più alta: secondo Wilkinson, Pallada sarebbe nato poco dopo la metà del III sec. e morto verso la fine del regno di Costantino o all'inizio di quello di Costanzo II. Per la cronologia tradizionale i contributi fondamentali sono quelli di BOWRA 1959; BOWRA 1960; CAMERON 1964; CAMERON 1965a; CAMERON 1965b.

infatti, sarebbe ascrivibile soltanto il secondo distico, che infatti possiede anche una tradizione sua propria, come componimento indipendente¹¹⁶, e che come tale si trova tradotto nell'antologia latina dei c.d. *Epigrammata Bobiensia*, databile agli anni intorno al 400¹¹⁷; l'epigramma tetrastico pervenutoci nell'*Anthologia Palatina* sarebbe invece opera di un anonimo motteggiatore, che volle attaccare Temistio riutilizzando con minime modifiche i versi di Pallada, certamente ben noti sia al suo bersaglio polemico, sia all'ambiente filosofico e letterario entro cui l'epigramma satirico fu fatto circolare¹¹⁸. Il distico originario è rivolto contro un personaggio, a noi ignoto, di cui viene stigmatizzata l'immeritata ascesa: probabilmente doveva trattarsi di un grammatico rivale di Pallada, almeno se dobbiamo credere al lemma che introduce la traduzione del distico negli *Epigrammata Bobiensia*¹¹⁹; il poeta gioca sui concetti di 'alto' e di 'basso' per mostrare come il suo bersaglio polemico, credendo di innalzarsi, si sia in realtà abbassato di grado, poiché nella sua posizione attuale dimostra più chiaramente la propria inadeguatezza. L'anonimo autore del nostro

¹¹⁶ Il secondo distico di AP 11,292 ci è conservato come epigramma indipendente nell'antologia bizantina nota come *Sylloge Laurentiana* (su cui cfr. MALTOMINI 2008, pp. 49-60), e compare isolatamente anche in un paio di altri manoscritti; esso recita: «Ἔσθα κάτω κρείσσων, ἀναβὰς δ' ἐγένου μέγα χείρων· δεῦρ' ἀνάβηθι κάτω, νῦν γὰρ ἄνω κατέβης» («Eri migliore quando stavi in basso, mentre salendo sei diventato molto peggiore: torna indietro e risali in giù, ché adesso innalzandoti sei sceso»). Sul problema di questa doppia tradizione cfr. CAMERON 1965a, pp. 220-223 e 225-226; WILKINSON 2009, pp. 58-59.

¹¹⁷ EPIGR. Bob. 50. Il testo stampato nelle edizioni moderne è il seguente: «Sursum peior eras, descendens sed mage peior: / scande deorsum iterum, descendisti qui<a> sursum» («Eri peggiore quando stavi in alto, ma salendo sei diventato molto peggiore: torna indietro e risali in giù, ché adesso innalzandoti sei sceso»). Mi sembra evidente che il primo emistichio, in questa forma, non dà un senso soddisfacente: da un lato infatti, eliminando il riferimento iniziale alla situazione dello 'stare in basso', viene ad annullarsi completamente la contrapposizione spaziale su cui si fonda l'originale greco; dall'altro, senza un riferimento ad una condizione migliore preesistente, anche la contrapposizione temporale tra passato e presente perde ogni significato, poiché, sia prima che dopo l'ascesa, il personaggio criticato risulta sempre *peior*. Ora, il testo attuale dell'epigramma è in realtà frutto di molteplici congetture; la tradizione manoscritta ci tramanda infatti una situazione estremamente corrotta e completamente priva di senso: «Sursum peior eras, descendens sed mage peior: / scande deorsum iterum, descendisti qui rursum» («Eri peggiore quando stavi in alto, ma scendendo sei diventato molto peggiore: torna indietro e risali in giù, tu che ritornando sei sceso»). Se vogliamo restituire un significato compiuto al distico, credo si imponga una correzione anche nel primo emistichio dell'esametro, che recuperi sia la contrapposizione tra 'alto' e 'basso', sia quella tra 'migliore' e 'peggiore' sulle quali si fonda l'originale greco; l'amico Sandro La Barbera mi suggerisce: *Subter maior eras*.

¹¹⁸ Sulla polemica tra Temistio e Pallada (anche se si dovrebbe ormai parlare, con Wilkinson, di uno pseudo-Pallada) si vedano almeno ENSSLIN 1939, pp. 102-103; CAMERON 1965, pp. 220-223; RODEGHIERO 2003-2004, pp. 83-89; STENGER 2007; WILKINSON 2009, in part. pp. 56-60.

¹¹⁹ EPIGR. Bob. 50: «In eum qui ex librario grammaticus erat» («Contro uno che, da insegnante elementare, era diventato grammatico»).

epigramma, invece, si è appropriato di tale concetto per accusare specificamente Temistio di aver preferito il fasto delle magistrature mondane alla speculazione filosofica: nel primo distico, egli ha costruito due ulteriori giochi di parole, che fanno riferimento l'uno alla più nota tra le insegne del prefetto, l'altro alle acclamazioni con cui egli viene salutato. Il primo si fonda sull'ambiguità del termine ἄντυξ, inteso nel duplice significato di 'orbita' e di 'carro'¹²⁰. L'espressione ἄντυξ οὐρανίη, posta in apertura del componimento, almeno stando ai paralleli di epoca tardoantica, doveva infatti rievocare immediatamente al lettore l'immagine della volta celeste, che ben poteva rappresentare l'oggetto più alto delle speculazioni dei filosofi¹²¹. Subito dopo, tuttavia, il participio ὑπερήμενος rappresenta la prima spia del gioco di parole in atto: il verbo ὑπέρημαι, infatti, significa propriamente 'stare seduto in posizione elevata'. Ora, non è facile immaginare il filosofo Temistio 'seduto in cima' alla volta celeste, come intendono Stenger e Wilkinson¹²²; sarà invece molto più semplice accettare, come fa anche Filippo Maria Pontani nella sua traduzione dell'*Anthologia Palatina*¹²³, che il gioco di parole sia intervenuto già a questo punto dell'epigramma, cambiando all'improvviso quella che sarebbe stata l'interpretazione più semplice del primo emistichio: il verbo ὑπέρημαι descrive infatti esattamente la posizione dell'occupante di un trono, o di una *carruca*¹²⁴. A questo punto l'ἄντυξ οὐρανίη non sarà più da interpretare come la 'volta celeste', ma piuttosto come il 'carro celeste': il riferimento è all'immagine famosissima del carro alato, che nel *Fedro* di Platone è utilizzata dal personaggio di Socrate per spiegare la natura dell'anima¹²⁵. Il secondo gioco di parole, sul quale ha attirato l'attenzione già parecchi anni or sono Louis Robert, è costituito dall'esclamazione αἴσχος ἀπειρέσιον, 'vergogna senza fine': essa è stata messa infatti in parallelo con l'espressione εὐχος ἀπειρέσιον, 'gloria senza fine', che compare nell'epigramma inciso sulla base di una statua onoraria rinvenuta a Megara, in Acaia, e dedicata ad un certo Plutarco, che rivestì il

¹²⁰ LSJ, s.v. ἄντυξ: propriamente «edge or rim of anything round or curved», da cui discendono il significato di «rail round front of chariot» e quello di «orbit of a planet», «vault of heaven», «orb, circle of the world».

¹²¹ Lo stesso sintagma si ritrova, con il significato di 'volta celeste', si trova anche in un altro epigramma anonimo dell'*Anthologia Palatina* (AP, 9,806,6) ed è abbastanza frequente nel linguaggio poetico tra il IV e il VI sec., per esempio in san Gregorio Nazianzeno (GR. NAZ. *carm.* 1,1,7,67; *carm.* 2,2,5,4; AP, 8,29,6), in Nonno di Panopoli (NONN. D. 1,210; 38,397; 38,405) e in Paolo Silenziario (PAVL. SIL. *Soph.* 338 e 348-349).

¹²² STENGER 2007, p. 403, nota 16: «der Adressat über dem Himmelsgewölbe sitze»; cfr. WILKINSON 2009, p. 56: «seated above the heavenly vault».

¹²³ PONTANI 1978-1981, III, p. 599.

¹²⁴ Così, per esempio, nella *Metafrasi dei Salmi* attribuita ad Apollinare di Laodicea (PS.-APOLL. *met. Ps.* 132,12), il verbo è utilizzato a proposito della discendenza di Davide, che siederà per sempre sul trono paterno grazie alla protezione divina; in Giovanni di Gaza (IO. GAZ. *Anacreont.* 4,19 = PLG, III, p. 345) il parallelo con il nostro epigramma è ancora più calzante, poiché il poeta sta parlando di Apollo che siede sul carro del Sole.

¹²⁵ PL. *Phdr.* 246a-248b e 253d-254e.

proconsolato in quella provincia probabilmente nei decenni centrali del IV sec.¹²⁶ Secondo la convincente interpretazione di Robert, l'epigramma satirico contro Temistio rovescerebbe parodicamente un'espressione tipica degli elogi di alti funzionari pubblici; possiamo forse aggiungere che l'effetto di tale rovesciamento risultava senz'altro ulteriormente enfatizzato dal fatto che, nella pronuncia dell'epoca, le due parole *εὐχος* ed *αἴσχος* dovevano suonare pressoché identiche (*efchos/eschos*).

Senz'altro, la possibilità di utilizzare, per irridere un filosofo, l'analogia con una delle metafore più celebri della filosofia platonica può aver influenzato la scelta dell'anonimo autore dell'epigramma (che chiameremo, per comodità, con il nome di pseudo-Pallada) di soffermarsi, tra tutte le insegne dell'autorità prefettizia, proprio sulla *carruca*; ma certamente questo eccezionale documento di polemica politico-intellettuale ci testimonia come, dal momento stesso della sua istituzione, la nuova insegna dei prefetti dovette suscitare un'impressione straordinaria. Le testimonianze di Temistio e dello pseudo-Pallada, in effetti, non fanno che confermare quanto già abbiamo osservato commentando la contemporanea *relatio* IV di Simmaco, a proposito dell'enorme impatto che l'introduzione della sontuosa *carruca* argentea ebbe dal punto di vista dell'autorappresentazione dell'autorità prefettizia. La nuova insegna si impose immediatamente come l'attributo più caratteristico della figura del prefetto nell'immaginario collettivo, assumendo un'importanza così preponderante da divenirne quasi l'antonomasia: per indicare la persona del prefetto, o in generale l'ufficio della prefettura, bastava fare riferimento alla sua vettura di rappresentanza. Molte fonti, di diversa natura, ci confermano questa impressione; una delle più antiche, di pochissimo successiva al dibattito che coinvolse Temistio e lo pseudo-Pallada, ma priva di qualsiasi riferimento polemico, è costituita dalla base di una statua onoraria rinvenuta nei dintorni di Antinoopoli, nella Tebaide, e dedicata ad un governatore di quella provincia, di nome Eritrio¹²⁷:

Ὁ κλυτὸς, ὁ χρύσειος Ἐρύθ[ριος] | ὁ πρόμος οὗτος
 ἐν χρυσέῃ στ[ήλῃ] | πουλύ τι παμφανόων·
 τοῦ[το] | γὰρ ἐκ βασιλῆος ἔχει γέρας ἄξιο[ν] | ἔργων,
 ὃς Θήβης μὲν ἐμῆς αὐτ[ὸν] | ἔπεμψε πρόμον,
 τὸν δ' ἐκυρὸ[ν] | Θεόδωρον ἀριζήλης ἐπ' ἀπήνη[ς] |
 ῥώμης ὀπλοτέρης θήκατο | κηδέμονα.

¹²⁶ ROBERT 1948, pp. 94-102.

¹²⁷ Il Cairo, Museo Egizio, inv. n. 29876; MILNE 1905, pp. 16-17, cat. n. 9290; LEFEBVRE 1907, p. 43, cat. n. 227; BERNAND 1969, pp. 489-492, n. 123; FEISSEL 1984, pp. 546-547; DE MARTINO 2001.

Questo grande personaggio è il famoso, l'aureo Eritrio,
che moltissimo splende in una statua dorata;
l'ha ottenuta infatti, come degna ricompensa per le sue imprese, dall'Imperatore,
che lo inviò come governatore della mia Tebe
e collocò suo suocero Teodoro su un carro eccelso,
perché si prendesse cura della seconda Roma.

Grazie alla testimonianza di alcuni documenti amministrativi conservati da papiri, possiamo identificare il dedicatario di questa iscrizione con Flavio Ulpio Eritrio, che fu preside della Tebaide nel 384-385¹²⁸: nessun'altra informazione si ha invece su suo suocero Teodoro, che ricoprì la carica di prefetto di Costantinopoli verosimilmente nello stesso periodo¹²⁹. Possiamo notare come anche in questo caso, ma stavolta senza alcun intento polemico, la *carruca* d'argento venga utilizzata come metonimia per indicare l'ufficio della prefettura; in particolare, l'emistichio ἀριζήλης ἐπ' ἀπήνης (propriamente 'su un carro visibile da lontano') esprime molto bene l'impressione prodotta dal corteo ufficiale del prefetto, che procedeva alto sulla folla a bordo della sua carrozza, il cui rivestimento metallico doveva mandare bagliori non dissimili da quelli che Ammiano ci attesta per il carro dorato di Costanzo II¹³⁰: si trattava senz'altro di un effetto volutamente ricercato, che doveva

¹²⁸ *PLRE*, I, pp. 283-284, s.v. *Erythrius*.

¹²⁹ Nel 388 Eritrio venne nominato prefetto augustale (cioè vicario della diocesi d'Egitto), come dimostra una costituzione a lui inviata dall'imperatore Teodosio il 30 aprile di quell'anno (Cod. Theod. 9,11,1): l'iscrizione non menziona questo nuovo e più prestigioso incarico, e dunque dovrà essere datata entro i primi mesi del 388. Una datazione ancora più precisa ci è fornita dalla menzione del suocero Teodoro (su cui cfr. *PLRE*, I, p. 899, s.v. *Theodorus* 18). Nei fasti della prefettura di Costantinopoli risultano possibili per l'amministrazione di Teodoro due diversi periodi: il primo è compreso tra la seconda metà dell'anno 384 e la fine del 385 (tra la prefettura di Temistio e quella di Nebridio), il secondo va invece dalla seconda metà del 386 alla fine del 388 (tra la prefettura di Nebridio e quella di Proculo). Questa seconda possibilità presenta però alcuni problemi: sappiamo infatti che l'immediato successore di Nebridio alla prefettura di Costantinopoli fu un certo Clementino, che Teodosio nominò contestualmente tutore della giovanissima vedova di Nebridio, Olimpiade (*V. Olymp.* 4); Clementino dovette dunque assumere la prefettura urbana presumibilmente nella seconda metà del 386 o all'inizio del 387. Non sappiamo per quanto tempo egli sia rimasto in carica: dal momento che l'iscrizione in onore di Eritrio non può scendere oltre i primi mesi del 388, bisognerebbe postulare che la prefettura di Teodoro fosse iniziata già nel corso del 387; tuttavia, poiché nella *Vita di Olimpiade* (*V. Olymp.* 5) si afferma che Clementino amministrò a suo piacimento le enormi ricchezze della donna fino al ritorno di Teodosio dalle campagne militari contro l'usurpatore Massimo, e dunque fino al 391, sembra difficile credere che la sua prefettura urbana sia cessata prima del suo termine naturale (solitamente almeno un anno), cosa che in genere accadeva in caso di morte o di dimissioni del prefetto, oppure per la sua esautorazione da parte dell'imperatore. Mi sembra quindi più verosimile vedere in Teodoro il successore di Temistio, il che tra l'altro renderebbe la sua prefettura urbana contemporanea al governorato provinciale del genero.

¹³⁰ *AMM.* 16,10,6 (su cui cfr. *supra*, § 2.2).

contribuire ad esaltare la suprema magistratura urbana. La celebrazione del prefetto Teodoro nell'iscrizione di Antinoopoli trova infine un parallelo, un secolo più tardi, nell'epigramma funerario per Giovanni di Epidamno, prefetto al pretorio dell'Illirico, scritto dal poeta Cristodoro di Copto e conservatoci anch'esso nell'*Anthologia Palatina*¹³¹. Celebrando questo magistrato, che fu anche il suo mecenate, Cristodoro ne ricorda l'ufficio di prefetto e le doti di equità e moderazione nell'amministrazione della giustizia; il poeta allude all'altissima dignità ricoperta da Giovanni facendo riferimento proprio all'insegna della *carruca* (*AP* 7,698,7-8): «αἰπυτάτην δ' ἠῤῥησε <νόμοις πα>τρίοισιν ἀπήνην / φαιδρύνας καθαρῆς ἔργα δικαιοσύνης» («egli diede lustro al carro sublime applicando le patrie leggi, / facendo risplendere le opere della pura giustizia»)¹³².

Un particolare di non secondaria importanza, che credo meriti una riflessione, è il fatto che, a differenza di quanto abbiamo visto accadere a Roma, nell'Oriente della fine del IV sec. anche le testimonianze di ambito pagano non sembrano guardare all'innovazione della *carruca* d'argento con la stessa diffidenza e lo stesso scandalo dimostrati da Simmaco: evidentemente tutti quei problemi, di natura politica e religiosa, che caratterizzavano il contesto romano non si presentavano a Costantinopoli con la stessa urgenza. In effetti, dal punto di vista della delicatezza e della complessità degli equilibri politici, la situazione nella capitale d'Oriente non era nemmeno lontanamente paragonabile a quella di Roma: il suo Senato era di recente formazione, composto in larga parte da famiglie di origine provinciale e spesso anche di nobiltà recente; non si sarebbero mai

¹³¹ Non disponiamo di informazioni certe sull'identità del personaggio celebrato da Cristodoro nei due epigrammi *AP* 7,697 e 698. Tutto ciò che sappiamo della sua carriera è che egli fu console e prefetto dell'Illirico, secondo la testimonianza di *AP* 7,697,9-10: «Εἰς ὑπάτους δ' ἀνέλαμψε καὶ Ἰλλυριοῖσι δικάζων / Μούσας καὶ καθαρὴν ἐστεφάνωσε Δίκην» («Risplendette fino al consolato, e amministrando la giustizia nell'Illirico / intrecciò corone alle Muse e alla pura giustizia»). Il mecenatismo di Giovanni nei confronti del poeta è ricordato invece in *AP* 7,698,3-6; ora, sembra ragionevole supporre che tale protezione sia stata accordata a Cristodoro all'inizio della sua carriera, prima che egli raggiungesse grande fama come poeta epico: dunque, dal momento che il *floruit* di Cristodoro si colloca durante il regno di Anastasio, egli avrà mosso i primi passi a Costantinopoli probabilmente nel decennio 480-490. Seguendo questo ragionamento, *PLRE*, II, pp. 600-601, s.v. *Ioannes* 29 = p. 1115, s.v. *Thomas* 13 propone l'identificazione con Flavio Giovanni Tommaso, console nel 467 e prefetto dell'Illirico tra il 479 e il 486; *contra*, ma con argomentazioni che non mi paiono cogenti, TISSONI 2000, p. 24.

¹³² È da accettare senza esitazioni la semplicissima correzione di Reiske, che sostituì ἀπήνην al corrotto ὑπήνην della tradizione manoscritta. Waltz, nella sua edizione, stampa invece ὑπήνην entro *crucis*, aggiungendo in apparato: «parum tamen autem probanda viderunt quae viri docti tentaverunt»; la nota al corrispondente punto della traduzione afferma che il testo sarebbe «impossible à restituer». Con buona pace di Waltz, Reiske, profondo conoscitore del cerimoniale tardoantico, sapeva bene che nella letteratura di questo periodo il ricordo di una carica prefettizia (in questo caso assicurata da Ἰλλυριοῖσι δικάζων dell'epigramma precedente) si accompagna molto spesso alla menzione della sua insegna distintiva, la *carruca*.

potuti trovare, nella Costantinopoli di questo periodo, personaggi che detenessero una rete di clientele e di influenze così estesa e così radicata come quelle delle grandi famiglie senatorie di Roma, che spesso potevano contare su strutture di potere parallele e indipendenti da quelle della corte imperiale. Anzi, a Costantinopoli la presenza stessa del sovrano in città portò ad una situazione simile a quella che era stata abituale a Roma fino agli ultimi decenni del III sec.: venne impedito, infatti, lo sviluppo di quei fenomeni di autorappresentazione delle casate aristocratiche che caratterizzavano la vita sociale e politica dell'antica capitale, e il cui delicato equilibrio minacciava di essere turbato dall'introduzione della nuova carrozza prefettizia. Per quanto riguarda invece le preoccupazioni di Simmaco per il rispetto delle antiche tradizioni religiose, basterà ricordare che a Costantinopoli non erano mai stati particolarmente diffusi i rituali, tipicamente romani, del trionfo e delle grandi processioni circensi: nell'impero d'Oriente non esisteva nulla di paragonabile né al *currus* trionfale, né alle *tensae*. Dunque, carrozze rivestite d'argento e tirate da quattro cavalli non erano così specificamente connotate in senso religioso come avveniva invece a Roma: anche per i pagani orientali, come era per esempio Temistio, viaggiare a bordo di un carro d'argento non si caricava quindi delle stesse connotazioni sacrileghe che poteva vedervi un senatore dell'Urbe come Simmaco.

Intorno a quegli stessi anni, la carrozza prefettizia fa la sua comparsa nella letteratura cristiana: ad esempio, negli atti del martirio di santa Giuliana (uccisa a Nicomedia all'inizio del IV sec., durante la persecuzione di Galerio), il riferimento alla *carruca* è utilizzato addirittura, con un evidente anacronismo, come metonimia per indicare la dignità prefettizia del carnefice della santa, il prefetto al pretorio d'Oriente Eleusio¹³³. Ma la carrozza di rappresentanza dei supremi magistrati è anche ricordata con una certa frequenza nelle opere dei Padri della Chiesa greca: costoro, infatti, facevano spesso riferimento nei loro scritti, e in particolar modo nelle omelie, a fatti e situazioni tratti dalla vita quotidiana, che fornivano esempi concreti per rendere meglio intelligibili agli ascoltatori i concetti teologici o i precetti etici da loro espressi. Le insegne magistratuali, in particolare (tra le quali, come abbiamo visto, la *carruca* d'argento occupava un posto d'eccezione), furono tra le immagini preferite dagli scrittori ecclesiastici per illustrare la transitorietà di tutte le cose mondane: esse erano infatti il simbolo più vistoso di un potere e di una gloria destinati irrimediabilmente ad

¹³³ Act. Iulianae, 3 (AA.SS., Febr., II, p. 874A: «Haec audiens Eleusius, dedit munera imperatori Maximiano [*i.e.* Galerio], et successit praefecto alio administranti, seditque in carruca agens officium praefecturae» («Udite queste parole, Eleusio offrì doni all'imperatore [Galerio] Massimiano, sostituì il prefetto allora in carica e sedette nella carrozza, esercitando l'autorità della prefettura»). La menzione della *carruca* prefettizia negli *Acta Iulianae* costituisce fra l'altro un sicuro *terminus post quem* per collocare la datazione, estremamente incerta, di questo testo agiografico dopo il 382-383.

una fine molto rapida (la durata in carica di un funzionario era normalmente annuale, e solo in casi eccezionali superava i due o tre anni¹³⁴), a volte anche in concomitanza con un pericoloso rovesciamento di fortune, quando un magistrato troppo potente o troppo superbo finiva per attirarsi l'astio del sovrano. Questo *topos* è utilizzato già da san Giovanni Crisostomo negli anni Ottanta o Novanta del IV sec.¹³⁵, in un'omelia che, prendendo spunto dall'episodio evangelico delle nozze di Cana, invitava i fedeli a non anteporre i piaceri terreni (ricchezza, fama, potere) ai beni spirituali (Io. CHRYS. *hom. in Io.* 22,3 = PG, LIX, col. 137):

Καὶ γὰρ ὁ σήμερον πλούσιος, αὔριον πένης· ὁ σήμερον μετὰ κήρυκος καὶ ζώνης καὶ ὀχήματος καὶ πολλῶν τῶν ῥαβδούχων φαινόμενος, πολλάκις τῇ ἐξῆς ἡμέρᾳ τὸ δεσμωτήριον ὄκησεν, ἐτέρῳ καὶ ἄκων τῆς φαντασίας παραχωρήσας ἐκείνης.

E infatti chi oggi è ricco, domani è povero; chi oggi si fregia di un araldo, di un cingolo, di una carrozza e di una moltitudine di littori, spesso il giorno seguente si trova in carcere, dopo aver lasciato, anche se controvoglia, a qualcun altro quell'ostentazione di potere.

In questo caso l'immagine non è legata esplicitamente alla carrozza prefettizia, ma in generale alle insegne (e alle *carrucae*) di qualsiasi tipo di magistratura. Più impressionante è invece quanto afferma, in un'omelia dall'analogo tenore, sant'Asterio di Amasea, che fu attivo tra la fine del IV e l'inizio del V sec.; egli, addirittura, giunge ad assimilare esplicitamente la carrozza d'argento dei prefetti ad un simbolo di morte (AST. AM. *hom.* 2 = PG, XL, col. 184C):

¹³⁴ L'eccezione più nota è costituita probabilmente dal potentissimo senatore romano Sesto Claudio Petronio Probo, il principale esponente della *gens* degli Anicii, che (tra le numerosissime cariche pubbliche rivestite) fu anche prefetto al pretorio d'Italia ininterrottamente per sette anni, dal 368 al 375: sulla sua carriera cfr. LIZZI TESTA 2004, in part. pp. 297-305 e 316-319. Ammiano Marcellino dedica a questo personaggio un ritratto controverso e giustamente celebre, che oscilla continuamente tra l'elogio e la satira (AMM. 27,11); mi limito a citare il riferimento alla sua brama di cariche pubbliche (AMM. 27,11,3): «Atque ut natantium genus elemento suo expulsus haud ita diu spirat in terris, ita ille marcebat absque praefecturis» («E come gli animali marini, tirati fuori dal loro elemento, sulla terra non riescono a respirare così a lungo, allo stesso modo egli languiva se stava lontano dalle prefetture»).

¹³⁵ La datazione ci è fornita dallo stesso Crisostomo, il quale, in una delle sue *Omellerie sulla prima lettera ai Corinzi*, non volendo dilungarsi nell'esegesi di un passo del Vangelo secondo Giovanni che ha appena citato, rimanda il lettore alle omellerie ad esso dedicate, da lui stesso già composte in precedenza (Io. CHRYS. *hom. in I Cor.* 7,2 = PG, LXI, col. 57); ora, poiché la serie delle *Omellerie sulla prima lettera ai Corinzi* appartiene sicuramente al periodo antiocheno di Crisostomo (come attesta la menzione della città di Antiochia in *hom. in I Cor.* 21,6 = PG, LXI, col. 178), anche quelle sul Vangelo secondo Giovanni saranno da riconnettere all'attività del santo come predicatore per la chiesa di quella città, e dunque andranno datate tra il 386, anno della sua ordinazione a sacerdote, e il 398, quando fu nominato vescovo di Costantinopoli.

Τί δὲ τῶν ὑπάρχων ἀξίας ἢ σκηνῆ, τὸ ἀργυροῦν ὄχημα, ἢ καλαμὶς ἢ χρυσοῦ; Καὶ οὐκ αἰεὶ ταῦτα ἔχει τὸν ὑπαρχον, καὶ οὐδέποτε τὸν αὐτὸν, εἰ μὴ πρὸς ὀλίγον ἕκαστον; Ὡς γὰρ ἡ κλίνη τῆς ἐκφορᾶς ἄλλοτε ἄλλα δέχεται σώματα· οὕτω καὶ τῶν ἀρχῶν τὰ σύμβολα τοὺς χρωμένους ἀμείβει.

Che cosa conta l'apparato esteriore della dignità dei prefetti, la carrozza d'argento, il calamaio d'oro? Non è forse vero che queste insegne le detiene sempre il prefetto, ma mai la stessa persona, se non per poco tempo ciascuno? Come infatti la lettiga del funerale accoglie in successione un cadavere dopo l'altro, così anche le insegne dei magistrati cambiano continuamente utilizzatori.

Il legame tra le insegne distintive della dignità prefettizia (la *carruca* d'argento e la *theca* d'oro che conteneva calami e inchiostri, sulla quale mi soffermerò più tardi) e la repentina fine dei loro utilizzatori è stato senz'altro suggerito ad Asterio da alcune traumatiche esperienze della storia recente dell'Impero: lo dimostra, credo, nel modo più esplicito un'altra delle sue omelie, nella quale il vescovo di Amasea sviluppa il tema della caducità dei beni terreni attraverso il notissimo *topos* dell'*ubi sunt?*. Qui Asterio fa espressamente riferimento all'esperienza contemporanea dei suoi lettori, prendendo come paradigma dell'instabilità delle fortune umane i rovesciamenti improvvisi delle fortune di alcuni uomini che erano stati tra i più potenti dell'Impero; questi personaggi non vengono mai chiamati esplicitamente per nome (forse alcuni di loro erano stati anche colpiti da un provvedimento di *damnatio memoriae*), tuttavia l'allusione doveva risultare immediatamente comprensibile per i contemporanei: e almeno i più famosi di essi sono tuttora riconoscibili anche per noi. Nel primo degli esempi citati dal santo, infatti, è facile riconoscere la repentina fine di Flavio Rufino, console nel 392 e prefetto al pretorio d'Oriente, caduto successivamente in disgrazia e fatto uccidere nel 395, all'inizio del regno di Arcadio; non ci stupiamo, ormai, che l'autore identifichi nella *carruca* la principale insegna della dignità prefettizia di Rufino (AST. AM. *hom.* 4 = PG, XL, col. 224C):

Ποῦ οἱ ὕπατοι; Τοὺς χθὲς καὶ πρόην ἀρίθμησον. Οὐχ ὁ μὲν, ὡς οἱ κακοῦργοι, τῆς κεφαλῆς ἀπετμήθη, πλήθους ὀπλιτεύοντος ἀθρόα κινήσει περιπεσῶν· ἐπομπεύθη δὲ μετὰ θάνατον μᾶλλον, ἢ ὅτε φερόμενος ἐπὶ τοῦ δίφρου ἐγαυρία τοῦ ἀξιώματος;

Che fine hanno fatto i vari consoli? Fa' il conto di quelli di ieri, e dell'altro ieri. A uno non venne forse tagliata la testa, come si fa con i criminali, quando cadde vittima di una generale sommossa di tutto l'esercito, e dopo la morte venne fatto sfilare, facendo ancora più impressione di quando si compiaceva di farsi trasportare sulla carrozza, simbolo della sua carica?

La testimonianza di sant'Asterio ci fornisce due informazioni di primaria importanza: innanzitutto, essa costituisce la fonte più antica in nostro possesso per quanto riguarda l'utilizzo della *carruca* d'argento anche da parte dei prefetti al pretorio, dal momento che sia Simmaco, sia le fonti greche (Temistio, lo pseudo-Pallada e l'iscrizione onoraria per Eritrio) si riferivano sempre a prefetti urbani. Ma, soprattutto, le fonti letterarie finora esaminate erano espressione degli strati più elevati della società e provenivano tutte dalle due capitali dell'Impero: in esse, le insegne della prefettura erano viste attraverso gli occhi dei prefetti stessi, oppure di personaggi comunque legati al loro *entourage* o al loro ambito politico e culturale. Già l'iscrizione di Eritrio testimonia la diffusione di questi riferimenti alla *carruca* d'argento (che possiamo senz'altro considerare un *topos* della letteratura di quest'epoca) anche in ambito provinciale, per quanto sempre ad un livello espressivo piuttosto aulico. Ora, invece, l'utilizzo del medesimo immaginario anche nelle omelie di un vescovo del Ponto ci permette di ampliare ulteriormente il nostro punto di vista: le omelie, infatti, sono testate nate per una *performance* essenzialmente orale, che solo in un momento successivo venivano raccolte e destinate alla pubblicazione; il loro pubblico originario era costituito dalla massa dei fedeli, i quali, riuniti nelle chiese per celebrare i riti sacri, ascoltavano gli ammaestramenti morali dei loro pastori. I riferimenti di Asterio allo splendore della carrozza d'argento, nella storia della caduta del potente prefetto Rufino, ci assicurano dunque che l'impatto straordinario della *carruca*, come simbolo per eccellenza del potere statale, era percepito anche dai comuni cittadini al di fuori delle città capitali.

La carrozza di rappresentanza compare come insegna caratteristica della prefettura urbana e di quella al pretorio anche presso le fonti storiche orientali, a partire dal V e fino al VII sec.; presso questi autori, la vettura prefettizia è citata sempre con il nome latino di *carruca*, che viene semplicemente traslitterato in greco: dal momento che le sopravvivenze del latino nell'Impero d'Oriente devono molto alla conservatività dell'apparato burocratico statale, possiamo ipotizzare che questa fosse, verosimilmente, la denominazione ufficiale del veicolo. Gli episodi raccontati da questi autori ci forniscono ulteriori prove del valore simbolico della *carruca* come l'insegna più caratteristica dell'autorità del prefetto, e non solo nelle cerimonie ufficiali e nei rituali di autorappresentazione del potere: la *carruca* infatti, in quanto simbolo principale dell'autorità prefettizia, costituisce quasi una 'figura' di essa e ne segue le sorti, nel bene e nel male. Tale equivalenza simbolica appare nel modo più chiaro in un passo del *Chronicon Paschale*, in cui è ricordata una sollevazione popolare avvenuta a Costantinopoli nel 409 a causa di una difficoltà negli approvvigionamenti di grano (*Chron. Pasch.* p. 571,5-8 Dindorf):

Ἐπὶ τῆς παρουσίας ὑπατείας [*scil.* Θεοδοσίου νέου Αὐγούστου τὸ ε' μόνου] ἐκάη τὸ πραιτώριον Μοναξίου ἐπάρχου πόλεως ἀπὸ τοῦ δήμου Κωνσταντινουπόλεως διὰ τὴν ἔνδειαν τοῦ ἄρτου, καὶ ἐσύρη ἡ καροῦχα αὐτοῦ ἀπὸ τῆς πρώτης ῥεγεῶνος ἕως τῶν Δομνίνου ἐμβόλων.

Durante questo consolato [dell'imperatore Teodosio II per la quinta volta, da solo], il pretorio del prefetto urbano Monassio venne dato alle fiamme dal popolo di Costantinopoli a causa della mancanza di pane, e la sua carrozza venne trascinata dalla prima regione fino ai portici di Domnino.

Durante i disordini, i dimostranti si scagliarono dunque contro i simboli dell'autorità del prefetto Monassio, al quale veniva attribuita la responsabilità della penuria di cibo nella capitale: la sede della prefettura urbana venne data alle fiamme, e la carrozza prefettizia fu trascinata per le strade della città. Da quest'ultimo particolare possiamo giudicare molto bene fino a che punto la *carruca* fosse percepita come il più importante simbolo della dignità prefettizia, non solo dal punto di vista dell'autorappresentazione del potere statale, ma anche da quello del pubblico a cui tale autorappresentazione si rivolgeva, vale a dire la popolazione della capitale; anzi, in un contesto esplosivo come quello di una rivolta popolare, possiamo senz'altro interpretare il trattamento riservato alla *carruca* del prefetto quasi come una sorta di compensazione simbolica: spesso, nella lunga storia romana e poi bizantina, a finire trascinati per le strade della capitale furono i cadaveri di alti magistrati o perfino di sovrani venuti in odio alla popolazione¹³⁶. In questa occasione, il prefetto urbano dovette ritenersi molto fortunato per questa sostituzione per metonimia: l'insegna dell'autorità, al posto della persona di colui che la rivestiva¹³⁷. Non si trattava in effetti di un episodio isolato: probabilmente pochi anni prima, in una lettera purtroppo non databile con sicurezza, l'ex prefetto Simmaco riferisce di un episodio simile avvenuto a Roma, quando il crollo di un'*insula* densamente abitata causò, oltre a numerose vittime, anche un grave malcontento tra la

¹³⁶ Il primo imperatore romano a fare questa fine sembra essere stato Vitellio, come attesta SVET. *Vit.* 17,2. Più spesso, tuttavia, entrava in funzione il meccanismo di sostituzione simbolica con l'effigie del personaggio oggetto dell'odio popolare: il caso forse più noto, intorno a questi stessi anni, è quello della sollevazione popolare avvenuta ad Antiochia nel 387, quando, in occasione di un aumento della tassazione, le statue della famiglia imperiale vennero tirate giù dai loro piedistalli e trascinate per le strade della città; su questa c.d. 'Rivolta delle statue' (su cui siamo eccezionalmente informati grazie alle testimonianze contemporanee di Libanio e di san Giovanni Crisostomo) cfr. DOWNEY 1961, pp. 426-433. Nel caso di Monassio, la 'sostituzione in effigie' del prefetto urbano non ebbe come bersaglio una sua statua, bensì la *carruca*, insegna della sua autorità.

¹³⁷ La carriera di Monassio non sembra peraltro aver particolarmente sofferto per questo episodio, dal momento che, dopo aver ricoperto la prefettura urbana di Costantinopoli nel 408-409, egli venne nominato più tardi prefetto al pretorio d'Oriente e console nel 419: cfr. PLRE, II, pp. 764-765, s.v. *Monaxius*.

popolazione. Simmaco cita l'episodio senza spiegare concretamente come si siano svolti i fatti: non è chiaro, in particolare, se anche in quest'occasione, come avverrà qualche anno più tardi a Costantinopoli, la folla si sia scagliata contro la *carruca* prefettizia, danneggiandola e rendendola momentaneamente inutilizzabile, o se semplicemente il prefetto abbia deciso di non circolare per un certo periodo a bordo della vettura di rappresentanza, per non dare nell'occhio ed evitare manifestazioni di impopolarità¹³⁸. Un altro utilizzatore della *carruca* d'argento fu il famoso poeta e filosofo Ciro di Panopoli, il quale, dopo essere stato prefetto di Costantinopoli nel 426, nel periodo 439-441 rivestì contemporaneamente la prefettura della città e la prefettura al pretorio d'Oriente¹³⁹: tale doppio incarico è ricordato sia in un passo di Giovanni Malala, sia in uno del *Chronicon Paschale*. Dal momento che entrambi i brani chiaramente rielaborano il medesimo materiale, utilizzando a volte le stesse parole e locuzioni, possiamo ragionevolmente supporre che tutti e due risalgano originalmente alla fonte citata nel *Chronicon*, ovvero Prisco di Panio, uno storico attivo a Costantinopoli nella seconda metà del V sec.¹⁴⁰ In particolare, sembra si possa senz'altro attribuire a Prisco l'immagine evocativa delle due diverse *carrucae* su cui di volta in volta sfilava Ciro, che in effetti aveva il diritto di utilizzare contemporaneamente le carrozze di rappresentanza del prefetto

¹³⁸ SYMM. *ep.* 6,37: «De publicis scribenda non suppetunt absque eo quod in Traiani platea ruina unius insulae pressit habitantes: quod adeo ad fortunam vehiculi publici plebeia vertit invidia, ut iam privato rector utatur» («Riguardo agli avvenimenti pubblici non ho nulla da scrivere, se non che il crollo di un'isolato nella via di Traiano ha ucciso quanti vi abitavano: l'invidia della plebe ha approfittato di questa disgrazia per rivolgersi contro il veicolo della prefettura, tanto che ormai il prefetto utilizza la propria vettura privata»). Questa lettera è datata genericamente da Arnaldo Marcone tra il 394 e il 402, senza che sia possibile proporre una cronologia più precisa: cfr. MARCONE 1983, pp. 112-114; essa ci fornisce comunque un'ulteriore conferma dell'avvenuta reintroduzione della *carruca* prefettizia, anche a Roma, poco dopo l'uscita di carica dell'ex prefetto Simmaco. Il luogo che l'oratore chiama *platea Traiani* viene abitualmente identificato nelle traduzioni e nei commenti come il Foro di Traiano: tuttavia, oltre al fatto che tale complesso è sempre chiamato *forum Traianum* (o *forum Ulpium*) nelle fonti tardoantiche (per esempio AMM. 16,10,15; HIST. AVG. *Aur.* 22,7; CIL, VI, 1749, ll. 7-8; CIL, VI, 1724, l. 17; SIDON. *carm.* 2,544-545), sembra ben difficile pensare che all'interno di un insieme monumentale di tale imponenza potessero trovarsi edifici con funzione residenziale; è dunque condivisibile la posizione espressa da Domenico Palombi in *LTUR*, IV, p. 95, che interpreta la *platea Traiani* come una strada, la cui ubicazione resta impossibile da identificare.

¹³⁹ Sulla figura e la carriera di Flavio Tauro Seleuco Ciro (meglio noto come Ciro di Panopoli), cfr. *PLRE*, II, pp. 336-339, s.v. *Cyrus 7*.

¹⁴⁰ Originario di Panio in Tracia, Prisco, celebre retore e sofista, ricoprì importanti incarichi amministrativi e diplomatici intorno alla metà del V sec.; una volta terminata la carriera nella burocrazia imperiale, si ritirò a vita privata e redasse la sua opera storica con ogni probabilità nei decenni 450-480. I frammenti conservati sono riuniti in *FHG*, IV, pp. 69-110: il nostro testo si trova alle pp. 73-74, come frg. 3a; per un'introduzione recente alla figura di Prisco si veda almeno BLOCKLEY 2003, in part. pp. 289-312.

urbano e del prefetto al pretorio; l'immagine è ripresa in forma abbreviata da Giovanni Malala¹⁴¹, mentre viene conservata in forma più completa dall'anonimo autore del *Chronicon Paschale* (*Chron. Pasch.* p. 588,6-10 Dindorf):

Λέγει [*scil.* ὁ Πρίσκο] ὅτι Κῦρος προεβλήθη ἐν Κωνσταντινουπόλει ἑπαρχος πραιτωρίων καὶ ἑπαρχος πόλεως. Καὶ προήει μὲν ὡς ἑπαρχος πραιτωρίων εἰς τὴν καροῦχαν τῶν ἐπάρχων· ἀνεχώρει δὲ καθήμενος εἰς τὴν καροῦχαν τοῦ ἐπάρχου τῆς πόλεως· ἐκράτησεν γὰρ τὰς δύο ἀρχὰς ἐπὶ χρόνους τεσσάρας, διότι καθαρὸς ἦν πάνυ.

[Prisco] afferma che Ciro venne nominato a Costantinopoli prefetto al pretorio e prefetto urbano; si recava da qualche parte a bordo della carrozza prefettizia, in qualità di prefetto al pretorio, e poi ritornava indietro seduto nella carrozza del prefetto urbano: rivestì infatti entrambe le cariche per quattro anni, poiché era uomo di grande integrità.

L'importanza e la notorietà della carrozza di rappresentanza come simbolo della dignità prefettizia restarono immutate almeno fino al VI sec. inoltrato. Una testimonianza molto eloquente ci è fornita da Giovanni Lido, vissuto nella prima metà del VI sec., che lavorò come funzionario nell'*officium* della prefettura al pretorio; alla fine della sua carriera, durante il regno di Giustiniano, Giovanni redasse tre trattati di antiquaria sulle usanze del passato di Roma: uno sulle magistrature, uno sul calendario e il terzo sull'interpretazione dei segni celesti. Quello che più ci interessa in questa sede è naturalmente il trattato *Περὶ ἐξουσιῶν* (*Sulle magistrature*), che descrive in modo analitico la storia, le competenze e le insegne di tutti i principali funzionari dell'Impero; giunto a parlare dei prefetti al pretorio, Giovanni prima si trattiene abbastanza a lungo sull'abbigliamento indossato da questi magistrati nelle occasioni pubbliche, poi passa ad elencarne le insegne. La prima ad essere citata, e dunque, possiamo immaginare, quella considerata la più importante, è trattata tuttavia in modo estremamente sbrigativo (LYD. *mag.* 2,14,1): «ὄχημα δὲ ὁποῖον ἴσμεν» («una carrozza, del tipo che ben conosciamo»). Questo è tutto ciò che l'autore ritiene opportuno spiegare ai suoi lettori per quanto riguarda la carrozza prefettizia: tale insegna, quindi, doveva essere così universalmente nota da non suscitare il minimo interesse in uno studioso come Giovanni, molto più attento a rilevare gli aspetti antiquari e i dettagli più peregrini dei costumi e dei simboli del potere; egli menziona dunque

¹⁴¹ Io. MAL. p. 361,14-17 Dindorf: «Ὁ δὲ αὐτὸς βασιλεὺς προεβάλετο ἑπαρχὸν πραιτωρίων καὶ ἑπαρχὸν πόλεως τὸν πατρίκιον Κύρον, τὸν φιλόσοφον, ἄνδρα σοφώτατον ἐν πᾶσι. Καὶ ἤρξεν ἔχων τὰς δύο ἀρχὰς ἔτη τέσσαρα, προϊὼν εἰς τὴν καροῦχαν τοῦ ἐπάρχου τῆς πόλεως» («Il medesimo imperatore [*scil.* Teodosio II] nominò prefetto al pretorio e prefetto urbano il senatore Ciro, il filosofo, uomo tra i più sapienti. Egli restò al potere, rivestendo entrambe le cariche, per quattro anni, sfilando sulla carrozza del prefetto urbano»).

la *carruca* al primo posto, come si confà a quella che era considerata l'insegna principale della dignità prefettizia, ma passa subito a descrivere oggetti meno conosciuti, come ad esempio le *thecae*, i preziosi calamai contenenti gli inchiostri con cui venivano redatti i documenti ufficiali (su cui tornerò tra breve). Il punto debole di Giovanni è tuttavia la ricostruzione dello sviluppo storico delle magistrature, ambito in cui il nostro antiquario sovente commette vistosi errori. Per esempio, parlando delle modifiche istituzionali varate da Augusto dopo la fine del regime repubblicano, Giovanni correttamente ricorda l'istituzione della figura del prefetto al pretorio; tuttavia, egli sembra credere che fin dalle origini la prefettura al pretorio sia stata equivalente a quella dei suoi tempi: vale a dire, una magistratura civile, la cui insegna principale era una sontuosa carrozza d'argento (LYD. *mag.* 2,3,8):

... ἐπισήμοις τε πᾶσιν ἐχρήσατο [*scil.* ὁ Ὀκταβιανός], οἷς ὁ πατήρ, καὶ στρατείας καὶ τάξεις καὶ δορυφόροις, ὅσοις ὁ Ῥωμύλος τε καὶ οἱ ἀπ' αὐτοῦ μέχρι τούτων ἐχρήσαντο, μόνον τὸν ἵππαρχον εἰς ἑπαρχὸν μεταβαλὼν, ὀχήματι τιμήσας ὑπερηφάνῳ ἐξ ἀργυροῦ πεποιημένῳ, καὶ τάξιν πολιτικὴν ἀπονείμας αὐτῷ πειθαρχεῖν.

... [Ottaviano] fece uso di tutte le insegne che aveva utilizzato il padre, e poté disporre degli eserciti, del personale e delle guardie del corpo, che anche Romolo e i suoi successori fino a quei tempi avevano utilizzato, semplicemente trasformando il *magister equitum* in prefetto, onorandolo di una superba carrozza fatta d'argento e assegnando ai suoi ordini personale civile.

È evidente che Giovanni, pur avendo correttamente appreso dalle sue fonti che fu Augusto ad istituire le coorti pretoriane e quindi la figura del prefetto al pretorio, non ha assolutamente compreso la differenza tra il *praefectus praetorio* dell'epoca alto- e medioimperiale, che comandava la guardia personale dell'Imperatore, e il funzionario tardoantico che portava lo stesso titolo, ma che si trovava al vertice dell'amministrazione civile dell'Impero¹⁴²; è anche vero, però, che non possiamo pretendere troppo da un intellettuale del VI sec., per il quale l'epoca di Diocleziano e di Costantino, e forse anche quella di Graziano e di Teodosio erano altrettanto remote che quelle in cui regnarono Augusto, Cesare o Romolo stesso. Molto più interessanti per noi sono tuttavia i riferimenti di Giovanni Lido alla realtà a lui contemporanea; la *carruca* prefettizia compare infatti più avanti nella stessa opera, in un contesto non più descrittivo, ma narrativo: Giovanni dedica buona parte del III libro del *Περὶ ἑξουσιῶν* a delineare una storia amministrativa dell'Impero tra V e VI sec., prendendo come punto di vista privilegiato l'ufficio in cui aveva lavorato tutta una vita, vale a dire proprio la

¹⁴² Sulla trasformazione della figura e delle competenze del prefetto al pretorio tra III e IV sec. cfr. ora il monumentale lavoro di PORENA 2003.

prefettura al pretorio. Dopo essersi dilungato a descrivere la cattiva amministrazione di Giovanni di Cappadocia (il malvagio prefetto in carica nei primi anni del regno di Giustiniano, i cui abusi e le cui malefatte esasperarono la popolazione di Costantinopoli fino a provocare la famosa rivolta di *Nika* del 532), l'autore narra l'esautorazione di tale personaggio da parte dell'Imperatore e la sua sostituzione con il senatore Foca, uomo mite e generoso, nonché grande protettore degli studi letterari. Costui contribuì in modo determinante a ristabilire la situazione dell'ordine pubblico nella capitale, che in effetti non si era ancora del tutto normalizzata al momento della sua entrata in carica: Giovanni Lido racconta, in particolare, come un rivoltoso abbia tentato di uccidere Foca durante la cerimonia d'insediamento. Questo aneddoto costituisce per noi una fonte molto importante, poiché ci permette di sapere che cosa avveniva in occasione della presa di possesso della magistratura da parte di un nuovo prefetto; durante la cerimonia, questi saliva a bordo della *carruca* di rappresentanza e sfilava per le strade della capitale, alla presenza del popolo che lo acclamava (LYD. *mag.* 3,76,3-5)¹⁴³:

[3] Ἄμα γὰρ τὴν ἀρχὴν παραλαβὼν καὶ τῆς αὐτῆς προφανεῖς ἐπὶ τῆς ἀπήνης ἀνεφέρετο, σύμπας ὁ δῆμος ἡλικία τε πᾶσα καὶ φύσις ὁμοῦ τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν ἀνατείναντες ὕμνους εὐχαριστηρίους μετὰ δακρύων ἀνέφερον τῷ θεῷ τοσαύτης ἀξιώσαντι προνοίας τοὺς μυρίους κατεστρωμένους κακοῖς. [4] Πείθειν δὲ θεὸς ἀνθρώπους ἀξιώσας δείκνυσι παρεῖναι τοῖς πραττομένοις καὶ βουλαῖς αὐτοῦ προῖέναι τὰ χρηστὰ. [5] Ὡς γὰρ ἔστη τῆς ἀπήνης ἔμπροσθεν ὁ ὕπαρχος, βέλος ἐναφεῖς τόξῳ πονηρός τις (ἔτι γὰρ ὁ δῆμος τεῦχεσιν ἐχρήτο) στοχάζεται μὲν αὐτοῦ, τοῦ δὲ βέλους ἀμπλακόντος, αὐτὸς μὲν ἀβλαβῆς ὢν ἀνθρώπος τῆς Προνοίας φανερώς ἀπεδείχθη.

[3] Non appena, ricevuta la nomina e presentatosi a corte, cominciò a sfilare a bordo della carrozza, tutto quanto il popolo, senza distinzione di età e di sesso, alzando tutti insieme le mani al cielo levò a Dio tra le lacrime inni di ringraziamento, poiché aveva giudicato degni di una tale benevolenza uomini che erano stati sommersi da innumerevoli disgrazie. [4] Ora, quando Dio si degna di persuadere gli uomini, mostra di essere al loro fianco con le sue azioni e di promuovere il bene secondo i suoi progetti. [5] Mentre infatti il prefetto era in piedi dinanzi al carro, un sedizioso, incoccata una freccia al suo arco (giacché la popolazione ancora faceva uso di armi), cercò di colpirlo: siccome però la freccia mancò l'obiettivo, venne dimostrato chiaramente che il prefetto, rimasto illeso, era un uomo mandato dalla Provvidenza.

¹⁴³ La recentissima edizione del *Περὶ ἐξουσιῶν* di Giovanni Lido nella collana Les Belles Lettres, ad opera di Dubuisson e Schamp, pur essendo certo un'opera monumentale e per molti aspetti meritoria, lascia parecchio a desiderare dal punto di vista della costituzione del testo e soprattutto della conoscenza del mondo antico e tardoantico da parte degli editori e commentatori; in questo passo, a parte l'aggiunta di un *καὶ* (di cui non si sentiva il bisogno) al § 3, tra le parole *ἀνεφέρετο* e *σύμπας*, si segnala in particolare la traduzione errata del § 4, peraltro già notata da Denis Feissel nella sua recensione (FEISSEL 2009, p. 355). Altre incomprensioni si vedranno in seguito.

Questa cerimonia d'insediamento dei prefetti, nella quale una componente essenziale era costituita dalla sfilata pubblica a bordo della carrozza di rappresentanza, era quindi un rituale ancora praticato nella Costantinopoli del VI sec.: ciò non stupisce, vista la costante volontà da parte di Giustiniano di recuperare l'originario fasto dell'Impero, anche attraverso il mantenimento in vigore delle leggi e delle usanze più antiche. Alla stessa epoca, tuttavia, anche nell'Occidente ormai politicamente dominato dai regni barbarici questo tipo di insegne e di cerimonie venivano accuratamente mantenute in vita: soprattutto alcuni dei nuovi Stati europei, tra i quali in particolar modo l'Italia ostrogota e la Francia merovingia, cercarono nei rituali e nei simboli dell'antica autorità romana la legittimazione per il proprio potere. Lo dimostrano, per esempio, per il regno ostrogoto i numerosi riferimenti alla *carruca* prefettizia contenuti nelle *formulae* di Cassiodoro: grandissima figura di politico e di intellettuale, che nel primo quarto del VI sec., durante il regno di Teodorico, ricoprì successivamente le cariche di questore palatino, capo della cancelleria e prefetto d'Italia, prima di consacrarsi alla vita monastica nel cenobio da lui stesso fondato a Vivario, in Calabria¹⁴⁴. Durante il suo periodo al servizio della corte di Teodorico, Cassiodoro elaborò una serie di modelli epistolari, destinati ad essere utilizzati nell'ambito della cancelleria del regno ostrogoto per redigere le lettere con le quali il sovrano conferiva gli incarichi ai diversi funzionari: questi modelli furono poi riuniti dall'autore stesso, insieme a buona parte della corrispondenza ufficiale da lui redatta a nome di Teodorico, nella raccolta denominata *Variae [scil. epistulae]*, pubblicata nel 537-538, di cui costituiscono i libri VI e VII. Nella *formula* destinata alla prefettura al pretorio, Cassiodoro fornisce, tra l'altro, un'interpretazione ormai cristianizzata della principale insegna prefettizia, la *carruca* rivestita d'argento; il modello per questo onore concesso ai supremi magistrati dell'Impero sarebbe infatti nientemeno che il patriarca Giuseppe, il quale, nominato primo ministro da Faraone, venne fatto salire sul carro regale come simbolo dell'autorità ricevuta dal sovrano¹⁴⁵. Oltre ai prefetti al

¹⁴⁴ PLRE, II, pp. 265-269, s.v. *Cassiodorus* 4; per un'introduzione al ruolo storico della figura di Cassiodoro nell'Italia ostrogota cfr. ora lo studio di GIARDINA 2006.

¹⁴⁵ CASSIOD. *var.* 6,3,2: «Ipse [*scil.* Ioseph] primum huius dignitatis infulas consecravit; ipse carpentum reverendus ascendit» («Fu lui [Giuseppe] a consacrare per primo le insegne di questa magistratura; fu lui a salire, rispettato da tutti, a bordo della carrozza»). Per la storia di Giuseppe cfr. VVLG. *gen.* 41,41-43: «Dicens quoque rursum Pharaon ad Ioseph: “Ecce constitui te super universam terram Aegypti”, tulit anulum de manu sua et dedit in manu eius, vestivitque eum stola byssina et collo torquem auream circumposuit, fecitque ascendere super currum suum secundum, clamante praecone ut omnes coram eo genuflecterent et praepositum esse scirent universae terrae Aegypti» («Faraone, rivolto di nuovo a Giuseppe e dicendogli: “Ecco, io ti do autorità su tutta la terra d'Egitto”, tolse dalla propria mano un anello e lo diede in mano a lui, lo rivestì di una veste di bisso, gli mise intorno al collo una collana d'oro e lo fece salire sul secondo dei suoi carri, mentre un araldo proclamava a gran voce che tutti si inginocchiassero dinanzi a lui e sapessero che era stato posto a capo di tutta la terra d'Egitto»).

pretorio e ai prefetti urbani¹⁴⁶, le *formulae* di Cassiodoro ci attestano che l'onore di una carrozza di rappresentanza era concesso anche ad altri funzionari di grado minore, sui quali avrò modo di ritornare in seguito.

2.6. Il carro e il calamaio: le insegne della prefettura nelle testimonianze iconografiche

Non sono molte, purtroppo, le testimonianze iconografiche di cui disponiamo per ricostruire l'aspetto della *carruca* d'argento e in generale di tutte le insegne prefettizie. Il più importante è costituito dalle miniature che illustrano alcuni dei manoscritti della *Notitia Dignitatum*: questo eccezionale documento contiene infatti un catalogo ragionato di funzionari statali, ciascuno con le sue mansioni, le sue prerogative e le sue insegne, di valore inestimabile per la nostra conoscenza dell'amministrazione civile e militare dell'Impero tardoantico. I manoscritti che ci conservano questo testo sono tutti derivati da un codice di età carolingia, passato intorno alla metà del XVI sec. dalla biblioteca della cattedrale di Spira a quella del conte palatino Ottone Enrico di Wittelsbach, e purtroppo successivamente distrutto dagli eredi di quest'ultimo¹⁴⁷. Secondo gli studi più recenti, tra cui possiamo citare in particolare quelli di Peter Brennan e di Michael Kulikowski¹⁴⁸, questo manoscritto carolingio sarebbe stato copiato non da una delle autentiche liste amministrative tardoantiche, che sappiamo venivano realmente adoperate negli uffici delle cancellerie imperiali¹⁴⁹, ma piuttosto da un esemplare librario di lusso: un codice di rappresentanza, prodotto alla corte di Ravenna durante il regno di Valentiniano III come monumento tangibile dell'unità del mondo

¹⁴⁶ CASSIOD. *var.* 6,4,6: «Carpento veheris per nobilem plebem, publica te vota comitantur, favores gratissimi consona tecum voce procedunt» («Ti fai trasportare, a bordo della tua carrozza, attraverso un popolo fatto di aristocratici: le pubbliche speranze sono al tuo fianco, le acclamazioni di più grande riconoscenza, gridate con voce unanime, ti accompagnano nel tuo avanzare»).

¹⁴⁷ La storia del testo della *Notitia* è ricostruita da M.D. Reeve, in REYNOLDS 1983, pp. 253-257.

¹⁴⁸ BRENNAN 1996; KULIKOWSKI 2000. Ulteriore bibliografia: BURY 1920; CLEMENTE 1968; HOFFMANN 1969-1970; WARD 1974; GOODBURN, BARTHOLOMEW 1976; MANN 1991; PURPURA 1992. In particolare sulle illustrazioni si vedano almeno ALEXANDER 1976; GRIGG 1979; BERGER 1981; GRIGG 1983.

¹⁴⁹ L'elenco delle cariche pubbliche e delle loro prerogative, per ciascuna delle due metà dell'Impero, era a disposizione nell'ufficio del capo della cancelleria imperiale, il *primicerius notariorum*: ce lo attesta la stessa *Notitia Dignitatum*. Cfr. infatti quanto si legge in NOT. dign. or. 18,3-4: «Sub dispositione viri spectabilis primicerii notariorum omnis dignitatum et amministrationum notitia tam militarium, quam civilium» («Dallo spettabile capo della cancelleria dipende l'elenco completo delle magistrature e degli incarichi, sia militari che civili»); la formula è ripetuta quasi identica in NOT. dign. occ. 16,4-5.

romano, in un momento storico in cui tale unità era sentita in grave pericolo¹⁵⁰; la situazione amministrativa descritta dalla *Notitia Dignitatum*, in effetti, corrisponde bene agli anni intorno al 430 per quanto riguarda l'Impero d'Occidente, mentre le informazioni sull'Oriente riflettono una situazione databile agli ultimi anni del IV sec., appena prima della definitiva divisione dell'Impero seguita alla morte di Teodosio. Non intendo entrare qui nel merito dei moltissimi problemi di natura filologica e storico-amministrativa posti dal testo della *Notitia*, poiché ciò che più ci interessa in questa sede è il suo corredo di illustrazioni, raffiguranti le insegne dei funzionari dei diversi gradi dell'amministrazione. Per quanto riguarda la tradizione iconografica delle illustrazioni, dal punto di vista filologico la situazione è tutto sommato abbastanza semplice: disponiamo infatti di un *codex optimus*, il *Monacensis Lat. 10291*, copiato intorno alla metà del XVI sec. per volere di Ottone Enrico di Wittelsbach. Questo manoscritto è corredato da due serie distinte di illustrazioni: il committente infatti, particolarmente interessato agli aspetti antiquari del testo, rimase insoddisfatto della resa delle immagini, che erano state adattate dal copista con uno stile più moderno (secondo un procedimento comune all'epoca, riscontrabile anche in tutti gli altri codici della *Notitia*), e ne fece realizzare in seguito una seconda versione, in cui le immagini dell'archetipo vennero ricalcate fedelmente utilizzando la carta oleata¹⁵¹. Purtroppo alcune delle illustrazioni risultavano assenti già dall'archetipo di età carolingia; per quanto riguarda le sei cariche prefettizie, si sono conservate le immagini che riproducono le insegne dei prefetti al pretorio *per Illyricum* e *per Italias* e quelle del *praefectus Urbis Romae*¹⁵², ma sicuramente prerogative analoghe dovevano caratterizzare i prefetti *per Orientem* e *per Gallias*, nonché il *praefectus Urbi* costantinopolitano. Quella rappresentata nelle miniature della *Notitia Dignitatum* [fig. 2.6.1] è una *carruca* a quattro ruote, nella tipologia del *Sesselwagen*, tirata da quattro cavalli: solo nel caso del prefetto urbano, accanto alla *carruca* è raffigurato un personaggio con in mano un bastone, interpretabile probabilmente come un *cursor*, che accompagnava a piedi la carrozza del prefetto facendogli largo tra la folla¹⁵³. Questa è per noi la fonte più importante per comprendere la peculiarità della vettura prefettizia rispetto alle normali *carrucae biugae*, prescritte dalla costituzione del 386 per i magistrati minori e tirate solitamente da una coppia di muli: e proprio conoscendone la particolarità possiamo valutarne meglio lo straordinario impatto sui rituali e sulle convenzioni dell'epoca, testimoniatici dalle fonti letterarie.

¹⁵⁰ BRENNAN 1996, p. 152, ponendo giustamente l'accento sull'effettiva inutilizzabilità della *Notitia Dignitatum* per fini di natura amministrativa o gestionale, definisce efficacemente il suo scopo come «pseudo-administrative, but really ideological»: secondo lo studioso, la *Notitia* è definibile come «a representation of the structure and the ideology of the new bureaucratic order».

¹⁵¹ La storia è raccontata nella *Praefatio* all'edizione di Seeck, pp. IX-XI e XXVIII-XXIX.

¹⁵² NOT. dign. or. 3,1 (prefetto dell'Ilirico); occ. 2,1 (prefetto d'Italia); occ. 4,1 (prefetto di Roma).

¹⁵³ In particolare sulla *carruca* del prefetto urbano cfr. le considerazioni di CHASTAGNOL 1960, pp. 203-205.

Da un lato, la carrozza prefettizia aveva probabilmente dimensioni e peso molto maggiori rispetto a quelle dei funzionari di grado inferiore, se non altro a causa del suo sontuoso rivestimento argenteo, e poteva dunque necessitare di un maggior numero di animali da tiro. D'altro lato, però, la scelta della quadriga di cavalli ha un fortissimo valore simbolico: come abbiamo visto analizzando gli *exempla* adottati da Simmaco nella sua *relatio* IV, nella tradizione romana i veicoli tirati da cavalli erano riservati alle divinità e ai trionfatori. Ora, mi sembra estremamente improbabile che la decisione, da parte di Graziano e Teodosio, di dotare i prefetti di una quadriga di cavalli fosse dettata da una volontà di provocazione nei confronti dei tradizionalisti pagani come Simmaco: bisognerà quindi cercare nel collegamento con i veicoli trionfali le motivazioni di questa scelta, e ammettere che l'intenzione dei sovrani fosse quella di trasformare i prefetti, anche dal punto di vista dell'impatto visivo e cerimoniale, in autentici e tangibili rappresentanti dell'autorità imperiale nelle diverse regioni e città, attribuendo loro un'insegna che fino ad allora era stata riservata solo agli imperatori. I colori utilizzati dai miniatori confermano i dati desunti dalle fonti letterarie, presentandoci un carro dalla superficie rivestita d'argento e parzialmente arricchita con dorature: almeno in parte dorati dovrebbero essere anche i finimenti dei cavalli, che sono tutti e quattro bianchi. Per quanto riguarda l'aspetto esteriore della *carruca*, infine, notiamo che il corpo del veicolo non presenta alcuna decorazione figurata, salvo che alla testata del timone, dove in alcune versioni è riconoscibile una protome umana o animale; la superficie del carro appare però suddivisa in piccoli scomparti rettangolari, che sembrano indicare la presenza di un apparato decorativo articolato in una serie di piccole vignette. Come vedremo in seguito, questo è esattamente il genere di decorazione testimoniato dalle fonti letterarie e da quelle archeologiche per le vetture d'apparato dei senatori: ciò conferma dunque l'impressione che già si è avuta dalla lettura delle fonti letterarie, e cioè che la differenza tra la carrozza prefettizia e i veicoli privati degli aristocratici fosse legata più che altro al materiale e agli animali da tiro utilizzati, e non alla decorazione del veicolo. Anzi, la cursorietà con cui l'artista che realizzò le miniature della *Notitia Dignitatum* riprodusse la decorazione del carro si accorda bene con il sostanziale disinteresse dimostrato dalle fonti dell'epoca per le tematiche della decorazione del veicolo. Ma su tutto questo tornerò in maggiore dettaglio nel capitolo successivo, dal momento che queste fonti riguardano in particolare le vetture private dell'aristocrazia urbana.

Contrariamente a quanto solitamente sostenuto, le miniature della *Notitia Dignitatum* non costituiscono le uniche rappresentazioni a noi note della *carruca* prefettizia: ormai più di trent'anni fa, infatti, Yves Christe riconobbe correttamente una raffigurazione di soggetto analogo all'interno di un piccolo mausoleo privato venuto alla luce nel 1953 a Roma, nell'area della catacomba di

Commodilla, sorta intorno al sepolcro dei martiri Adaucto e Felice sulla via Ostiense¹⁵⁴. La camera funeraria venne fatta scavare da un tale Leone, che nell'iscrizione dipinta sull'arco d'ingresso si qualifica come *officialis annonae*¹⁵⁵: i dati di scavo permettono di datare la tomba tra gli ultimi decenni del IV e i primi anni del V sec., una cronologia confermata anche da alcune iscrizioni rinvenute *in loco*¹⁵⁶. Le pareti del cubicolo sono completamente ricoperte di affreschi con soggetti biblici e immagini di santi; nel contesto di tale repertorio, assai comune nelle pitture catacombali, spicca tuttavia la raffigurazione posta sulla parete destra della nicchia di fondo del vano: qui, immediatamente al di sopra della sepoltura principale dell'ambiente (con ogni probabilità quella di Leone stesso), è affrescata infatti una scena cerimoniale, rappresentante la sfilata di un magistrato a bordo di un veicolo [fig. 2.6.2]¹⁵⁷. Il corteo, che procede da sinistra verso destra, è introdotto da due *cursores* che procedono a piedi; uno di essi reca in mano un bastone, per farsi largo tra la folla e creare spazio libero per il passaggio della carrozza, secondo quello che doveva senz'altro essere un uso consueto nelle strade della Roma tardoantica. Al centro della scena si riconosce una vettura monumentale, a quattro ruote; il veicolo è costituito da un pianale quadrangolare, sopra il quale è posto, nella parte posteriore, un sedile sopraelevato per il passeggero, collocato entro una cattedra dall'alto schienale: si tratta dunque di un carro della tipologia denominata, nella letteratura archeologica, *Sesselwagen*, vale a dire una *carruca* di rappresentanza. A bordo del veicolo siede un personaggio vestito in toga, con un rotolo nella mano sinistra e la destra alzata in gesto allocutorio; la sua importanza è segnalata dal nimbo che ne circonda la testa. La vettura è guidata da un cocchiere, che siede sul bordo anteriore del pianale, tenendo le redini nella sinistra e la frusta nella destra; ma, quel che più conta in questa sede, è tirata da quattro cavalli bianchi. Nessuno studioso si è finora soffermato sugli animali da cui è composto il tiro, che costituiscono invece il principale elemento che ci consenta di decifrare il soggetto dell'affresco; in tutti i sarcofagi con scene di *Wagenfahrt* del repertorio privato, così come nelle rarissime raffigurazioni delle *carrucae* di magistrati di grado inferiore (che esaminerò tra poco), sono infatti sempre rappresentate quelle che la costituzione *De honoraturum vehiculis* definisce *carrucae biugae*: veicoli tirati da una coppia di muli, che erano utilizzate sia come vetture ufficiali dai funzionari minori, sia come vetture private

¹⁵⁴ CHRISTE 1978, in part. pp. 338-339.

¹⁵⁵ *ICUR*, III, n. 8669: «Leo officialis ann(onae) si[bi] | vivo fecit cubuculum in cem(eterio) | [A]dauti et Feli[c]is» («Leone, ufficiale dell'annona, in vita si fece costruire questo cubicolo nel cimitero di Adaucto e Felice»).

¹⁵⁶ Sulla catacomba di Commodilla cfr. da ultimo *LTUR – Sub.*, II, pp. 134-140, s.v. *Commodillae coemeterium* (con ampia bibliografia precedente); si vedano in part. le pp. 138-139, sul cubicolo di Leone e la sua datazione.

¹⁵⁷ Su questo affresco si veda da ultimo PROVERBIO 2008, in part. pp. 58-68, con bibliografia precedente; è interessante notare, però, come tutti gli studi più recenti ignorino completamente l'interpretazione della scena proposta da Christe, con tentativi di spiegazione poco chiari, quando non del tutto fuori luogo.

da parte degli esponenti delle famiglie aristocratiche. L'affresco del cubicolo di Leone raffigura invece, al di là di ogni ragionevole dubbio, la *carruca* di rappresentanza del prefetto urbano; si tratta quindi di un documento di eccezionale importanza, in quanto esso costituisce l'unica raffigurazione contemporanea di tale veicolo che si sia conservata fino a noi. Tale interpretazione trova ulteriore conferma in un altro particolare della scena: alle spalle della carrozza è riconoscibile infatti una figura che procede a piedi, con in mano un attributo di forma oblunga e dall'estremità superiore arrotondata. Lo schema iconografico di questo personaggio è inconfondibile: si tratta di un tecoforo, l'ufficiale che seguiva il magistrato recando la *theca*, ovvero il prezioso calamaio che conteneva gli inchiostri usati per i documenti ufficiali. Abbiamo già incontrato la *theca* (con il nome più comune di *καλαμίς*) in una delle omelie di sant'Asterio di Amasea citate nel paragrafo precedente: anche là questo attributo era citato, subito dopo la *carruca*, come insegna distintiva della dignità prefettizia. Ed ecco che, ancora una volta, ci viene in aiuto Giovanni Lido che nel *Περὶ ἐξουσιῶν* colloca le *thecae* al secondo posto tra le insegne dei prefetti al pretorio, subito dopo la brevissima menzione della sua *carruca*, dedicando ad esse una descrizione particolareggiata (LYD. *mag.* 2,14,1-2)¹⁵⁸:

[1] Τοιαύτη μὲν τῆς ἀρχῆς παρ' αὐτοῖς καλουμένη παρατοῦρα, ἀντὶ τοῦ στολῆ· ὄχημα δὲ ὁποῖον ἴσμεν, καὶ θῆκαι· οὗτω δὲ τὸ λεγόμενον τῷ πλήθει καλαμάριον ἐκεῖνοι λέγουσιν, ὅπερ ὄγκου καὶ μόνου χάριν εἰς τύπον τοιοῦτον χρυσήλατον κατεσκευάστο· ἑκατὸν ἔχειν χρυσίου λίτρας ὑπείληπται. [2] Ἄτερον δὲ ἐξ ἀργυρίου βαθὸν πρὸς ὑποδοχὴν κοινοῦ μέλανος ἐξυπηρετεῖται τῷ δικαστηρίῳ· καλλίκλιον αὐτὸ, οἷον εἰ κυαθίσκον, ἀπὸ τοῦ κάλυκος καλεῖσθαι νόμος.

[1] Tale è quella che i Romani chiamano la *paratura* di questa magistratura, e cioè il suo costume d'apparato; essa ha poi a disposizione una carrozza, del tipo che ben conosciamo, e le *thecae*: con questo nome essi chiamano quello che comunemente si chiama calamaio, che però in questo caso, per ragioni esclusivamente rappresentative, viene realizzato secondo tale tipologia, ma in oro sbalzato; si ritiene che esso sia fatto con cento libbre d'oro. [2] Un altro contenitore, d'argento massiccio, destinato a contenere l'inchiostro nero comune, è a disposizione nel tribunale: è chiamato usualmente *caliculum*, che significa 'piccola coppa', da *calix*.

Secondo quanto afferma Giovanni Lido, esistevano dunque due distinti contenitori per gli inchiostri ufficiali: uno, il *caliculum*, conteneva solo l'inchiostro nero comune, era conservato nell'edificio del tribunale e veniva utilizzato quando il prefetto amministrava lì la giustizia; per l'altro, la *theca*, non viene invece indicata una localizzazione fissa: possiamo in effetti ipotizzare che essa, come la

¹⁵⁸ Anche in questo caso, FEISSEL 2009, p. 345 fa giustamente notare l'errore dell'edizione Les Belles Lettres nella traduzione del verbo *ὑπείληπται* alla fine del § 1.

carruca e altre insegne, dovesse seguire il magistrato nel corso dei suoi spostamenti ufficiali¹⁵⁹. L'aspetto della *theca* ci è noto da diverse testimonianze iconografiche tardoantiche, che ci permettono di comprenderne il grande valore simbolico e di individuarne le principali modalità di utilizzo; in esse, la *theca* è sempre presentata come un attributo caratterizzante dell'attività magistratuale, collegato in particolare con l'amministrazione della giustizia. Ancora una volta possiamo rivolgerci alle illustrazioni della *Notitia Dignitatum*, che ci mostrano una *theca*, realizzata in oro, tra le insegne di tutti i magistrati dotati di autorità giudiziaria: dai prefetti al pretorio e urbani, ai vicari diocesani, fino ai governatori provinciali (qualunque fosse il loro titolo e il loro grado gerarchico)¹⁶⁰; il suo aspetto è sostanzialmente quello di un contenitore doppio, formato da due cilindri affiancati, che si trova ben visibile, installato su un tripode, accanto al tavolo su cui è poggiato il codicillo recante il ritratto imperiale. Nelle miniature dei manoscritti della *Notitia Dignitatum* non è possibile purtroppo leggere agevolmente la decorazione dell'oggetto, sul quale si individua solo la presenza di alcune figure umane, sia intere, sia in forma di busti. Altre testimonianze ci permettono però di avere qualche informazione in più. La nostra principale fonte per ricostruire l'aspetto delle *thecae* è infatti un dittico eburneo, attualmente conservato nella Staatsbibliothek di Berlino, che celebra la nomina a vicario dell'Urbe del senatore Rufio Probiano¹⁶¹ [fig. 2.6.3]. Per questo personaggio non disponiamo purtroppo di alcun riscontro prosopografico, che ci permetta di ancorare il suo vicariato urbano ad una data sicura; tuttavia, se guardiamo all'onomastica egli doveva discendere da due delle famiglie più influenti della Roma del IV sec.: i Ceionii Rufii e i Petronii Probi. Dal punto di vista stilistico, la maggioranza degli studiosi conviene su una datazione alla fine del IV sec., che in effetti si accorda bene con le caratteristiche del dittico. Le figure possiedono infatti ancora quella concreta plasticità e quelle proporzioni piene e rotonde dei corpi e dei volti, che erano state tipiche del periodo dei Valentiniani e che sopravvissero fino alla prima età teodosiana (come si è visto anche nella valva con scena di *consecratio*, che ho esaminato nel capitolo precedente); nel dittico di Probiano, tuttavia, lo stile si muove già nella direzione di un più spiccato classicismo, che presenta alcune caratteristiche del c.d. 'stile sublime', in voga negli

¹⁵⁹ Sulle *thecae* cfr. almeno CHASTAGNOL 1960, pp. 201-202; CHRISTE 1978; DUBUISSON, SCHAMP 2006, pp. DCCXXX-DCCXXXV.

¹⁶⁰ I magistrati tra le cui insegne compare la *theca* sono i seguenti: NOT. dign. Or. 3 (prefetto dell'Illirico), 20 (proconsole d'Asia), 21 (proconsole d'Acaia), 22 (conte d'Oriente), 23 (prefetto augustale), 24 (vicario dell'Asiana), 25 (vicario della Pontica), 26 (vicario di Tracia), 43 (consolare di Palestina); Occ. 2 (prefetto d'Italia), 4 (prefetto di Roma), 18 (proconsole d'Africa), 20 (vicario d'Africa), 21 (vicario di Spagna), 22 (vicario delle Sette province), 44 (*corrector* di Puglia e Calabria), 45 (preside di Dalmazia).

¹⁶¹ Berlino, Staatsbibliothek. DELBRUECK 1929, pp. 250-256, cat. n. 65; VOLBACH 1976, pp. 54-55, cat. n. 62; GABELMANN 1984, pp. 205-206, cat. n. 100.

anni intorno al 400: le figure hanno panneggi più lineari e dettagliati e volti asciutti, costruiti per volumi geometrici e larghi piani di superfici. Le due valve del dittico mostrano scene molto simili, nelle quali il vicario è raffigurato nell'atto di amministrare la giustizia; l'unica differenza tra le due scene è costituita dagli abiti dei personaggi: questa variabilità dipende dalla diversa ambientazione in cui si svolgono le scene, che mostra la natura ambivalente della carica di vicario urbano. Questi era infatti un funzionario appartenente all'amministrazione territoriale dell'Impero (il suo diretto superiore era il prefetto al pretorio d'Italia), che aveva il compito di coordinare i governatori delle diverse province che componevano la diocesi dell'Urbe; tuttavia, grazie al particolare prestigio della sua sede e al fatto di essere scelto solitamente tra gli esponenti della più alta aristocrazia di Roma, egli non solo poteva vantare un grado amministrativo superiore a quello di tutti gli altri vicari diocesani, ma partecipava anche alla gestione degli affari della città, in collaborazione con il Senato e con i prefetti dell'Urbe e dell'annona, in modo abbastanza autonomo dal prefetto d'Italia. Il vicario urbano era insomma un funzionario ibrido, afferente allo stesso tempo all'amministrazione territoriale e a quella metropolitana: e infatti le due valve del dittico rappresentano Probianò nei suoi due ambiti di attività, vale a dire, rispettivamente, nella città di Roma e nelle province suburbane. Nella valva di sinistra, Probianò è vestito con la *trabea* e i calcei ai piedi, dunque con l'abito ufficiale utilizzato dai senatori nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche all'interno della capitale¹⁶²: è seduto su una cattedra sopraelevata di due gradini, tiene un rotolo chiuso nella mano sinistra e la destra sollevata in gesto di allocuzione, mentre due ufficiali, vestiti con la *paenula*,

¹⁶² Cfr. quanto veniva prescritto dalla *lex vestiaria* (*De habitu, quo uti oportet intra Urbem*) promulgata da Graziano, Valentiniano II e Teodosio nel 382 (Cod. Theod. 14,10,1): «Sine exceptione temporis matutini, dumtaxat intra moenia constitutus, nullus senatorum habitum sibi vindicet militarem, sed chlamydis terrore deposito quieta colobiorum ac paenularum induat vestimenta. Cum autem vel conventus ordinis candidati coeperit agitari vel negotium eius sub publica iudicis sessione cognosci, togatum eundem interesse mandamus» («Senza fare eccezione per le ore mattutine, almeno quando si trova entro le mura della città, nessuno dei senatori si attribuisca l'abito militare, ma piuttosto, lasciando perdere il timore che suscita la clamide, indossi le vesti pacifiche del colobio e della penula. Quando però sia in programma lo svolgimento di un'assemblea dell'ordine senatorio o la trattazione di una causa che lo riguarda nella pubblica seduta di un giudice, comandiamo che egli vi intervenga indossando la toga»). Anche in questo caso, dal momento che la costituzione venne emessa a Costantinopoli e inviata al prefetto urbano di quella città, Pancrazio, diversi studiosi hanno ipotizzato che la sua validità fosse limitata alla capitale d'Oriente; tuttavia, fino a prova contraria, la legislazione di questo periodo veniva emessa a nome di tutti gli imperatori regnanti e doveva essere nominalmente valida in tutto l'Impero: in effetti, la situazione prescritta in questa legge non solo corrisponde esattamente all'abbigliamento dei personaggi che troviamo raffigurati nel dittico di Probianò, ma è anche in perfetto accordo con tutte le altre testimonianze iconografiche a nostra disposizione provenienti dall'ambito urbano.

annotano le sue parole su dittici di tavolette cerate¹⁶³. L'interpretazione più probabile di questa scena è che il vicario stia pronunciando la sentenza di un processo: nel registro inferiore, ai lati di un basso tavolino su cui sono poggiati uno stilo e un calamaio, sono raffigurati infatti due postulanti, anch'essi vestiti con la trabea e i calcei; si tratta quindi di due senatori, che si rivolgono al vicario con gesti allocutori, tenendo in mano i rotoli contenenti presumibilmente le rispettive petizioni. La seconda valva del dittico presenta uno schema del tutto identico, ma sia Probiano e i suoi ufficiali, sia i due postulanti sono in questo caso vestiti in tunica e clamide: non ci troviamo più all'interno della città di Roma, quindi, ma in qualcuna delle province suburbane, nelle quali il vicario era a capo dell'amministrazione territoriale. Il rotolo, che nell'altra scena Probiano teneva chiuso nella mano sinistra, è ora aperto sulle sue ginocchia: il magistrato regge nella mano destra uno stilo e tiene con la sinistra un'estremità del rotolo, pronto a firmare la sua sentenza con l'inchiostro preso dalla *theca* retrostante. Il rotolo stesso, tuttavia, non contiene la sentenza del processo: il messaggio del rotolo, infatti, spezzando le convenzioni iconografiche, esce dalla scena rappresentata e rivolge il suo contenuto direttamente al committente e agli osservatori del dittico, che possono leggervi l'acclamazione *Probiane floreas*. In entrambe le valve, accanto alla cattedra su cui siede il vicario è ben visibile la *theca*, di cui in questo caso possiamo leggere agevolmente l'elaborata decorazione a sbalzo: nella parte più alta si distinguono chiaramente i busti di due imperatori, ancora una volta in perfetto accordo con la testimonianza del *Περὶ ἐξουσιῶν* di Giovanni Lido (LYD. *mag.* 3,21,4), che indica i *θηκοφόροι* con la perifrasi «οἱ τὰς προτομάς τῆς ἀρχῆς φέρουσιν» («coloro che portano i ritratti del potere»); nel registro inferiore sono raffigurati invece due portatori di doni, con ogni probabilità barbari sottomessi, in atto di inginocchiarsi dinanzi alle immagini dei sovrani, secondo moduli abbastanza tipici del repertorio della celebrazione imperiale tardoantica, che ritroviamo per esempio (per citare un solo, famosissimo monumento, tra l'altro pressoché contemporaneo al nostro dittico) anche nei rilievi della base dell'obelisco di Teodosio, nel circo di Costantinopoli. Più in basso, a metà altezza, sporge dal corpo della *theca* una vaschetta per contenere l'inchiostro, nella quale il magistrato può intingere lo stilo per firmare gli atti pubblici. La presenza della *theca* accanto al funzionario statale indica dunque la derivazione diretta della sua autorità da quella dell'imperatore: in questo modo, infatti, l'effigie del sovrano è sempre presente alle spalle del

¹⁶³ Il procedimento di *mise en abyme* per il quale, in un grandissimo numero di dittici eburnei tardoantichi, si trovano raffigurati dittici, che vengono utilizzati (per scrivere o per leggere) o semplicemente tenuti in mano da alcuni dei personaggi, deriva naturalmente dalla natura stessa delle scene rappresentate: trattandosi di oggetti che celebrano incarichi pubblici, infatti, di solito le iconografie scelte sono legate all'ambito della pubblica amministrazione, nella quale l'impiego di dittici aveva ovviamente un ruolo molto importante; tuttavia, la presenza insistente di tale artificio retorico nei dittici conservati ci dà anche un'idea della complessità iconografica di questa classe di materiali e del livello culturale dei loro committenti e osservatori.

magistrato, e sotto la sua protezione è posto l'inchiostro con cui vengono redatti i documenti ufficiali. Nel nostro caso, il fatto che sulla *theca* siano raffigurati due soli imperatori costituisce anche un possibile elemento di datazione; intorno a questi anni, i periodi in cui l'Impero fu governato da una coppia di sovrani si riducono infatti a due: la seconda metà del 392 (tra la morte di Valentiniano II, avvenuta il 15 maggio di quell'anno, e la proclamazione di Onorio ad Augusto, nel gennaio dell'anno successivo), oppure gli anni dal 395 in poi, dopo la morte di Teodosio e la divisione dell'Impero tra i suoi figli Arcadio e Onorio. In entrambi i periodi i fasti del vicariato urbano presentano vaste lacune, nelle quali si potrebbe ben inserire il nome di Rufio Probiano¹⁶⁴.

Quando un magistrato amministrava la giustizia, dunque, la *theca* con i ritratti imperiali era sempre presente alle sue spalle, per mostrare chiaramente agli osservatori la presenza ideale del sovrano, da cui derivavano le leggi e l'autorità di tutti i magistrati. Poiché tuttavia, in quest'epoca, i funzionari (soprattutto quelli di più alto grado, che dovevano controllare vasti territori) si spostavano abbastanza frequentemente tra le varie province da loro amministrare, in tutte queste circostanze le loro insegne dovevano seguirli: e infatti, altre testimonianze ci mostrano la *theca* trasportata a spalla da un tecoforo, proprio come nell'affresco del cubicolo di Leone. Tra queste, la principale è costituita da un coperchio di sarcofago, proveniente dalla necropoli di Porto e oggi conservato presso il Museo di Ostia; mi occuperò più analiticamente di questo importante pezzo nel successivo paragrafo: per ora basterà notare, nella scena di destra, la presenza di un tecoforo, con in mano la sua *theca*, collocato, in piedi, alle spalle della cattedra su cui siede il magistrato. Quest'ultimo si sta

¹⁶⁴ Non ci aiuta per la datazione la costituzione *De expensis ludorum*, promulgata da Valentiniano II, Teodosio e Arcadio nel 384, che riservava ai soli consoli ordinari la distribuzione di dittici eburnei (Cod. Theod. 15,9,1): «Illud etiam constitutione solidamus, ut exceptis consulibus ordinariis nulli prorsus alteri auream sportulam, diptycha ex ebore dandi facultas sit. Cum publica celebrantur officia, sit sportulis nummus argenteus, alia materia diptychis» («Stabiliamo per legge anche questo: che, a eccezione dei consoli ordinari, nessun altro abbia facoltà di distribuire un donativo in oro e dittici d'avorio. Quando si festeggiano incarichi pubblici, i donativi siano d'argento, i dittici di un altro materiale»). Questa legge ha dato origine ad un lungo dibattito tra gli specialisti, poiché la maggior parte dei dittici eburnei conservati, anche non consolari, si datano stilisticamente a momenti successivi al 384; gli studiosi hanno proposto diverse ipotesi: si è pensato che questa legge venisse costantemente disattesa, oppure che la sua validità fosse limitata alla sola parte orientale dell'Impero. In realtà, credo che la soluzione del problema sia molto più semplice: la costituzione *De expensis ludorum*, infatti, non proibisce affatto la commissione e la realizzazione di dittici d'avorio, ma solo la loro distribuzione ufficiale in occasione dei giochi per festeggiare l'entrata in carica di un magistrato (con la sola eccezione dei consoli ordinari). Per festeggiare la sua nomina a vicario dell'Urbe, Probiano avrà dunque distribuito ai suoi colleghi senatori, come prescriveva la legge allora in vigore, donativi in argento e dittici non eburnei: ma nulla gli vietava di commissionare privatamente uno o più dittici d'avorio, né di farli circolare (sempre in forma privata) nella cerchia dei suoi amici e sostenitori.

preparando a salire a bordo della *carruca*, che lo attende pronta all'esterno dell'edificio: possiamo presumere che anche il tecoforo lo seguirà (insieme ai sei ufficiali del seguito che fanno ala al suo passaggio), procedendo alle spalle del veicolo proprio come nell'affresco di Leone. Infine, un tecoforo è anche raffigurato nel dittico eburneo che celebra il consolato di Flavio Asturio, oggi conservato a Darmstadt, datato al 449 [fig. 2.6.4]; anche in questo caso, come nei due esempi precedenti, il tecoforo regge la *theca* con entrambe le mani, tenendone una sotto la base e una a metà altezza, e la appoggia sulla spalla per darle stabilità: una posizione di questo tipo appare perfettamente coerente con il peso di 100 libbre (circa 30 kg) che Giovanni Lido attribuisce a questa insegna¹⁶⁵.

Una volta appurato che il veicolo rappresentato nel cubicolo di Leone, tirato da quattro cavalli bianchi, è da interpretare senza alcun dubbio come una *carruca* prefettizia, resta comunque da risolvere il problema dell'identità del personaggio raffigurato a bordo della carrozza: la soluzione più semplice (e forse l'unica possibile) è, ovviamente, quella di riconoscervi il prefetto urbano, ma in questo modo non risulta immediatamente comprensibile perché il committente abbia voluto decorare la propria tomba con una rappresentazione di questa magistratura. Christe, prendendo spunto dal nimbo che circonda la testa della figura, ritiene che non possa trattarsi di un personaggio tratto dalla realtà quotidiana e, sulla scorta del passo di Cassiodoro che ho citato poco fa, propone di interpretare la scena come un'immagine del patriarca Giuseppe, raffigurato nell'esercizio delle sue funzioni come braccio destro di Faraone. In realtà, come ha ribadito ancora di recente Cecilia Proverbio, l'uso del nimbo nell'arte paleocristiana conferisce senza dubbio importanza alle figure, ma non le colloca necessariamente su un piano soprannaturale: nel nostro caso, il nimbo potrebbe semplicemente alludere all'autorità e al prestigio del personaggio a bordo della carrozza. Ora, oltre alla citazione dell'*exemplum* di Giuseppe su cui ha richiamato l'attenzione Christe, esiste un altro passo di Cassiodoro in grado di fornirci un collegamento plausibile tra il defunto Leone e questa raffigurazione della *carruca* prefettizia. Leone si qualifica infatti esplicitamente, nella sua iscrizione funeraria, come ufficiale dell'annona; ebbene, nella *formula praefecturae annonae* Cassiodoro ci informa che il prefetto dell'annona aveva il diritto di sedere a fianco del prefetto urbano sulla

¹⁶⁵ Darmstadt, Museo. DELBRUECK 1929, pp. 95-99, cat. n. 4; VOLBACH 1976, pp. 30-31, cat. n. 3. Questo dittico presenta alcuni problemi iconografici ancora irrisolti, che meriterebbero uno studio ulteriore: il principale è costituito probabilmente dalla presenza stessa di una *theca* in un dittico consolare, dal momento che questa magistratura non era normalmente dotata di competenze giudiziarie. Un'ulteriore incongruenza è costituita dal numero dei ritratti imperiali raffigurati sulla *theca*: vi si riconoscono infatti tre busti, e non due come ci si aspetterebbe (due erano infatti i sovrani regnanti all'epoca, Teodosio II e Valentiniano III): e due busti, in effetti, sono raffigurati in cima allo scettro che il console regge nella destra.

carrozza di quest'ultimo (CASSIOD. var. 6,18,2): «Et ne quod agis aliquid putetur extremum, carpentum praefecti urbis mixta gratificatione conscendis» («E, perché la materia di cui ti occupi non sia giudicata di basso livello, sali sulla carrozza del prefetto urbano insieme a lui, condividendo con lui le manifestazioni di riconoscenza»). È probabile che sia stata proprio questa usanza ad indurre Leone a raffigurare nella sua tomba la *carruca* prefettizia, come testimonianza dell'alta considerazione di cui era oggetto il prefetto dell'annona, e dunque anche Leone stesso, in quanto parte del suo ufficio.

2.7. I funzionari di grado minore e le *carrucae biiugae*

Secondo la testimonianza delle fonti giuridiche tardoantiche, e in particolare della già citata costituzione *De honoratorum vehiculis*, i prefetti non erano gli unici funzionari pubblici ad avere diritto ad una vettura di rappresentanza: la carrozza era infatti un'insegna di cui potevano (e dovevano) fregiarsi, secondo quanto recitava tale legge, «omnes honorati, seu civilium seu militarium dignitatum» («tutti i funzionari, sia che rivestano cariche civili, sia militari»). I veicoli di questi funzionari di grado minore dovevano naturalmente essere meno appariscenti rispetto a quelli utilizzati dai prefetti; non disponiamo purtroppo di informazioni esplicite per quanto riguarda il materiale in cui essi erano realizzati: tuttavia, dal momento che, come abbiamo visto, il carro d'argento viene sempre considerato dalle nostre fonti come l'attributo per eccellenza della dignità prefettizia, dobbiamo immaginare che le carrozze dei magistrati di rango minore fossero rivestite in un materiale più comune, con ogni probabilità il bronzo, che come vedremo caratterizzava anche le vetture private dei senatori. Esse, inoltre, dovevano essere più leggere e di minori dimensioni rispetto alle sontuose carrozze prefettizie, dal momento che dovevano soddisfare necessità rappresentative più ridotte; anche per questa ragione, le vetture dei funzionari di rango più basso sono identificate come *carrucae biiugae*: erano, cioè, tirate solo da una coppia di animali, anziché da quattro come le carrozze dei prefetti.

Le fonti letterarie sono abbastanza averse di informazioni su questi veicoli utilizzati dai funzionari di grado minore: è possibile, tuttavia, scovare alcuni riferimenti (per quanto abbastanza cursori) alle vetture di rappresentanza dei vicari diocesani e dei governatori provinciali, distribuiti in un arco cronologico che va dagli ultimi decenni del IV fino alla metà del VI sec. La testimonianza più antica è quella della stessa costituzione del 386; ad essa vanno ad aggiungersi, nella prima metà del V sec., due passi tratti dalle epistole di Sinesio, vescovo di Tolemaide, e uno dello storico

ecclesiastico Socrate; più di un secolo dopo, infine, la stessa insegna è ricordata nelle *formulae* dedicate al vicariato urbano e alla consolarità, conservate tra le *Variae* di Cassiodoro, e infine, con significative varianti, in alcune leggi promulgate da Giustiniano intorno al 535. Per quanto riguarda i vicari diocesani, la prima testimonianza è costituita da un passo dell'epistola CXXVII di Sinesio di Cirene, datata al 403: in questi anni, il futuro vescovo di Tolemaide era ancora un intellettuale laico, di formazione neoplatonica, amico della filosofa Ipazia e probabilmente di simpatie blandamente pagane. In questa lettera, inviata al fratello Evopzio, l'autore racconta l'ascesa politica di un certo Eutalio di Laodicea, un personaggio di dubbia fama, noto soprattutto per essersi arricchito illecitamente a spese dei provinciali mentre era governatore della Lidia, una decina d'anni prima; a distanza di qualche tempo da tale disastrosa esperienza, lo stesso magistrato era stato inviato ad Alessandria come prefetto augustale, cioè vicario della diocesi d'Egitto (SYNES. *ep.* 127, ll. 33-35 Garzya): «Καὶ ἦκε μετάπεμπος ὅσπερ εὐεργέτης Ῥωμαίων ὀχήματι δημοσίῳ πομπεύων διὰ τῆς πόλεως» («E, trasferito qui, è arrivato, come se fosse un benefattore dei Romani, sfilando per la città sul carro pubblico»). In qualità di vicario designato, Eutalio aveva dunque diritto ad una *carruca* di rappresentanza, che costituiva l'insegna della sua carica. Allo stesso modo, qualche anno dopo, intorno al 415, il prefetto augustale Oreste venne contestato e ferito da un gruppo di monaci, che protestavano contro la sua opposizione alle politiche di san Cirillo, allora vescovo di Alessandria: Socrate Scolastico, che ci narra l'avvenimento nel VII libro della sua *Storia Ecclesiastica* (SOCR. *h.e.* 7,14,2-7), racconta che circa 500 monaci, scesi appositamente in città dai loro conventi situati sulle vicine colline di Nitria, attesero al varco il prefetto «ἐπὶ τοῦ ὀχήματος προϊόντα» («mentre sfilava a bordo della carrozza»), accusandolo pubblicamente di essere in realtà un pagano. Uno dei monaci, di nome Ammonio, addirittura colpì alla testa il magistrato con una pietra: iniziò così una vera e propria sassaiola, durante la quale gran parte delle guardie del prefetto si diedero alla fuga; Oreste, infine, venne salvato dalla folla di Alessandria, che si schierò dalla sua parte combattendo contro i monaci, riuscendo tra l'altro a catturare Ammonio e ad assicurarlo alla giustizia. La scena è perfettamente plausibile se ricostruiamo il magistrato a bordo di una *carruca*: questa vettura alta e scoperta, infatti, funzionava perfettamente per le necessità autorappresentative, ma, nell'assicurare la massima visibilità al suo occupante, posto in alto sulla folla, aveva anche il difetto di renderlo un facile bersaglio per contestazioni violente¹⁶⁶. Ma la carrozza di rappresentanza

¹⁶⁶ Si ricordi a tal proposito il racconto di Giovanni Lido sul fallito attentato al prefetto al pretorio Foca, avvenuto a Costantinopoli nel 532 (di cui ho parlato *supra*, al § 2.5): là addirittura un rivoltoso tentò di assassinare il prefetto durante la cerimonia d'insediamento, proprio mentre stava per salire sulla *carruca*; la freccia destinata a Foca, tuttavia, aveva mancato il bersaglio, dimostrando quindi come il nuovo prefetto iniziasse il suo incarico sotto la protezione divina.

era probabilmente appannaggio di tutti i vicari diocesani, e non solo del prefetto augustale della diocesi d'Egitto; la medesima insegna ci è attestata infatti da Cassiodoro, nei decenni iniziali del VI sec., anche per il vicario dell'Urbe, nella *formula* dedicata a questa magistratura (CASSIOD. *var.* 6,15,2): «Ad similitudinem quippe summorum carpento veheris» («Vieni trasportato a bordo di una carrozza, a somiglianza dei più alti magistrati»).

Più complessa appare invece la situazione per quanto riguarda il diritto all'utilizzo di veicoli da parte dei governatori provinciali, la cui estensione sembra essere andata incontro, tra la fine del IV e la metà del VI sec., a modifiche per noi difficilmente ricostruibili, data la scarsità delle fonti a nostra disposizione. Anche in questo caso una testimonianza importante ci è fornita da una lettera di Sinesio: in un brano dell'epistola XLI, datata al 412, l'autore, ormai divenuto il metropolita della Libia Superiore, espone al suo clero e ai fedeli le motivazioni della scomunica da lui decretata contro il preside della provincia, Andronico, accusato di incapacità, corruzione e di ogni genere di violenza gratuita nei confronti della popolazione. Per enfatizzare l'ignoranza e la brutalità del governatore, Sinesio ne ricorda le origini umili e la rapida ascesa sociale, definendolo (SYNES. *ep.* 41, ll. 243-246 Garzya) «ἄνθρωπος οὐκ ἔχων εἰπεῖν ὄνομα πάππου, ἀλλ' οὐδὲ πατρός, φασί, πλὴν ὅσον εἰκάσαι, ἀπὸ θυννοσκοπέου δὲ ἐπὶ τὴν ἡγεμονικὴν ἀπήνην ἀλάμενος» («un uomo che non sarebbe in grado di dire il nome di suo nonno, ma nemmeno quello di suo padre, dicono, se non tirando a indovinare, e che è saltato direttamente dal posto di guardia per i tonni alla carrozza del governatore»). Ora, le fonti amministrative dell'epoca, e in particolare ancora una volta la *Notitia Dignitatum*, con le sue liste di funzionari elencati in rigido ordine gerarchico, ci testimoniano l'esistenza, nell'Impero tardoantico, di diversi tipi di governatori provinciali. Questa classe di magistrati era infatti organizzata secondo una ben precisa gerarchia, che si articolava in quattro gradi, a seconda del rango del personaggio e dell'importanza della provincia assegnatagli, identificati rispettivamente (dal più alto al più basso) con i titoli di *proconsul*, *consularis*, *corrector* e *praeses*; di questi, i primi due erano riservati a magistrati di rango senatorio e l'ultimo a funzionari di rango equestre, mentre i *correctores* potevano essere scelti indifferentemente tra i membri di ambedue gli ordini. Se dunque la testimonianza di Sinesio ci attesta, per l'inizio del V sec., l'utilizzo di una carrozza di rappresentanza da parte di un preside, e quindi di un personaggio di rango equestre, che apparteneva al gradino più basso della gerarchia, a maggior ragione dobbiamo immaginare che questa insegna fosse una caratteristica attribuita a tutti i governatori di provincia. Un secolo più tardi, tuttavia, le fonti ci attestano una situazione decisamente diversa: nell'Italia ostrogota infatti, come si ricava ancora una volta dalle *Variae* di Cassiodoro, la scomparsa della carica di proconsole (dal momento che nessuna delle antiche province proconsolari faceva parte del

regno gotico¹⁶⁷) aveva infatti ridotto l'articolazione gerarchica delle cariche provinciali a tre soli gradi, a cui corrispondevano tre *formulae* distinte: i *consulares* (CASSIOD. *var.* 6,20), i *rectores* (*ibid.* 6,21) e i *praesides* (*ibid.* 7,2). In questo contesto, l'utilizzo di una carrozza di rappresentanza è citato solo a proposito dei magistrati di rango più elevato, i consolari, e nemmeno in tutte le province (CASSIOD. *var.* 6,20,2): «In aliquibus adhuc provinciis, ornatus paenula, carpenti etiam subvectione decoraris, ut multis declaretur indiciis per expressas imagines rerum vices te praecelsae gerere dignitatis» («In alcune province inoltre, oltre ad indossare il mantello, sei insignito anche del diritto di spostarti a bordo di una carrozza, perché sia reso chiaro in molti modi che tu agisci come vicario della più alta autorità, anche attraverso la riproduzione delle sue insegne»); Cassiodoro interpreta dunque, esplicitamente, l'utilizzo della carrozza di rappresentanza, da parte di alcuni governatori provinciali di rango più alto, come una riproduzione dell'analoga insegna che caratterizzava le più alte magistrature, dall'Imperatore ai prefetti: in questo modo veniva infatti espresso nel modo più chiaro il legame diretto tra l'autorità locale e quella centrale, da cui essa derivava.

Un'evoluzione diversa caratterizzò invece i territori dell'Oriente, rimasti sotto il controllo romano; qui è interessante notare come, in occasioni specifiche, la gerarchia dei funzionari provinciali sia andata articolandosi in modi particolari, a seconda delle necessità politico-amministrative del momento: in questi casi, significativamente si sentì il bisogno di estendere tali variazioni anche all'aspetto cerimoniale, in modo che le insegne dei magistrati esprimessero sempre in modo tangibile le loro prerogative e il loro grado all'interno della gerarchia. Ciò avvenne, per esempio, quando Giustiniano, negli anni 535-536, volle riaffermare con forza il potere romano nell'area interna dell'altopiano anatolico, in cui il controllo dell'amministrazione centrale era stato gravemente compromesso in seguito alle scorrerie di Unni e Isauri; a questo scopo, i funzionari (presidi e duchi) normalmente posti a capo delle province furono sostituiti con magistrature straordinarie: nella diocesi d'Asia, la Pisidia e la Licaonia furono poste sotto l'autorità di funzionari speciali, cui fu dato l'antico nome di pretori (*πραιτωρες*), che assommavano in sé i poteri civili e quelli militari, superando la distinzione tra le due branche dell'amministrazione imperiale istituita fin dai tempi di Diocleziano; nella diocesi del Ponto, invece, le due province in cui era divisa la Cappadocia furono riunite sotto un unico governatore, che fu elevato al rango proconsolare e a cui

¹⁶⁷ Le province proconsolari nell'Impero tardoantico erano tre: Acaia, Africa e Asia; solo per un brevissimo periodo, tra il 378 e il 380, fu elevata al rango proconsolare anche la provincia di Campania: per le ragioni di tale 'promozione', legata al prestigio personale di governatori appartenenti alla *gens* degli Anicii (tra i quali ritroviamo la nostra vecchia conoscenza Auchenio Basso), investiti tra l'altro di poteri speciali per la risoluzione di conflitti religiosi tra ortodossi e luciferiani, cfr. LIZZI TESTA 2004, in part. pp. 189-192 e 320-321, con bibliografia precedente.

furono affidati compiti civili, militari e fiscali. Le costituzioni emanate dall'imperatore per l'istituzione di questi tre governatorati speciali (conservate tra le *Novellae* di Giustiniano), dopo averne specificato le competenze territoriali e amministrative, si concludono con una sezione riservata alle rispettive insegne: apprendiamo, così, che a questi funzionari venne concesso eccezionalmente, tra gli altri onori, anche il diritto di sfilare a bordo di una carrozza rivestita d'argento, come avveniva per i prefetti: segno tangibile dei poteri straordinari a loro attribuiti dall'autorità imperiale¹⁶⁸.

Le *carrucae biugae*, come insegna ufficiale dei funzionari dell'Impero tardoantico, appaiono rappresentate in alcuni monumenti di autorappresentazione privata, provenienti soprattutto dall'ambito funerario, commissionati da personaggi che evidentemente dovettero fare carriera nell'amministrazione civile e che vollero, perciò, essere raffigurati nelle loro tombe come magistrati nell'esercizio delle loro funzioni; in particolare, due coperchi di sarcofagi, uno frammentario da Aquileia e uno integro dalla necropoli di Porto, pur essendo di non facile interpretazione a causa della scarsità di confronti, ci possono comunque fornire parecchie informazioni utili per ricostruire

¹⁶⁸ Sul pretore di Pisidia, si veda Nov. Iust. 24,4 (p. 193,15-18 Schoell-Kroll): «Καὶ πάντα ἔξει τὰ τῆς ἀρχῆς παράσημα ὅποσα καὶ νῦν ἔχει, δίφρον τε ἐξ ἀργύρου καὶ πέλεκυν καὶ ῥάβδους» = «Et omnia habebit administrationis insignia quae hactenus habet, vehiculum ex argento et proximam et fascēs» («E avrà tutte le insegne magistratuali che ha avuto finora, una carrozza d'argento, la scure e i fasci»). Sul pretore di Licaonia, Nov. Iust. 25,5,1 (p. 200,28-34 Schoell-Kroll): «Τὰ παράσημά τε ἐκατέρως ἀρχῆς ἔξει, καὶ εἰ καὶ τὰ μάλιστα στρατιωτικὸς ἐστίν, ἀλλ' οὖν ἐπὶ τῆ ἀπήνης ἀργυρᾶς καθεδεῖται, καὶ ἡγήσεται πέλεκυς αὐτοῦ (ὕπατικῆς γὰρ δὴ καὶ τοῦτο σύμβολον ἀρχῆς), ῥάβδοι τε ὁμοίως προπομπεύσουσι» = «Et insignia utriusque habebit cinguli, et quamvis iam militaris sit, attamen et in argenteo vehiculo portabitur praecedetque proxima (consularis namque est etiam hoc signum administrationis) fascēsque similiter eum praecedent» («E avrà le insegne di entrambe le magistrature; tuttavia, pur essendo prima di tutto un funzionario militare, siederà però su una carrozza d'argento, lo precederà la scure (anch'essa è infatti un simbolo dell'autorità consolare), e allo stesso modo sfileranno innanzi a lui i fasci»). Infine, sul proconsole di Cappadocia, Nov. Iust. 30,6 (p. 228, 26-32 Schoell-Kroll): «Διὰ ταῦτα τοῖνον ἓνα τῶν ἡμῶν γνωριμοτάτων ἐπιστῆσαι τῇ χώρᾳ ταῦτη βουλόμεθα, ὃς δὴ ταύτης τῆς τριπλῆς ἡγήσεται τάξεως, μόνος ἐν αὐτῷ τὴν ὅλην περιφέρων ἀρχὴν τε καὶ ἐξουσίαν, καὶ χρώμενος μὲν τοῖς παρασήμοις τῆς πολιτικῆς ἀρχῆς ὄχημα τε ἐξ ἀργύρου καὶ πέλεκυν καὶ ῥάβδους ἔχων καὶ ὅσα σημεῖα καθέστηκεν ἀρχαῖα τοῦ νόμου» = «Propterea igitur unum nobis notissimorum praepone provinciae huic volumus, qui huic triplici praesit officio, solus in se totum circumferens magistratum et potestatem, utens quidem causis civilis administrationis carpentumque ex argento et proximam (seu securem) vel fascēs habens et quaecumque signa sunt antiqua legis» («Perciò vogliamo porre a capo di questa provincia un uomo tra quelli a noi più vicini, che governerà questa triplice amministrazione accumulando su di sé ogni autorità e ogni magistratura, utilizzando le insegne del potere civile e viaggiando a bordo di una carrozza d'argento, con la scure, i fasci e tutte le antiche insegne stabilite e previste dalla legge»).

l'aspetto e i contesti di utilizzo di questa tipologia di veicoli¹⁶⁹. In un frammento di coperchio oggi conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, di produzione urbana e databile intorno al 360-370 ca.¹⁷⁰ [fig. 2.7.1], è raffigurato un momento di un corteo cerimoniale che ha luogo in un contesto urbano, come dimostra la presenza sullo sfondo di un prospetto architettonico sorretto da colonne corinzie. A bordo di una *carruca* tirata da una coppia di muli e preceduta da due littori, vediamo sfilare due senatori, vestiti con la *trabea*. Il più anziano dei due, raffigurato in primo piano, con lo scettro corto nella destra, è senz'altro identificabile con il defunto: il viso tondo e paffuto, con gli occhi piccoli e infossati e il vistoso doppio mento denunciano uno spiccato intento ritrattistico. L'altro senatore, in secondo piano, presenta invece fattezze più giovanili e meno individualizzate. Alle spalle dei due magistrati si trova un *ferculum*, trasportato da quattro personaggi vestiti con la *paenula*; al di sopra di esso è poggiata un'edicola, la cui fronte era sorretta da due colonnine (oggi resta solo quella di destra) unite da una sorta di tramezzo: all'interno dell'edicola è custodito un oggetto di forma troncoconica, non facilmente interpretabile ma generalmente identificato come la pietra sacra della Magna Mater. Al margine destro del frammento si intravede infine l'estremità di

¹⁶⁹ Non considero in questa parte della mia indagine un frammento di coperchio di sarcofago (Parigi, Musée National du Louvre, inv. MA 1599), databile al 350-360 ca. e concordemente interpretato come raffigurazione di due magistrati a bordo di un carro, in quanto non esiste alcun elemento che giustifichi una tale interpretazione (WEBER 1978, p. 61; RONKE 1987, p. 736, cat. n. 203; REINSBERG 2006, p. 207, cat. n. 48). Il frammento raffigura una *carruca biiuga*, su cui siedono due uomini vestiti con la *paenula*: quello in primo piano ha il braccio destro alzato in gesto di allocuzione, mentre l'altro tiene un rotolo nella mano sinistra; la carrozza è seguita da un servitore che procede a piedi, tenendo una *capsa* sulle spalle a mo' di zaino. A quanto pare, il pezzo è stato espunto dalla classe dei *Wagenfahrtsarkophage* di ambito privato essenzialmente perché in esso, a differenza di quanto accade in genere nelle raffigurazioni di questo tipo, i due personaggi sul veicolo non starebbero dialogando, in quanto, anziché essere rivolti l'uno verso l'altro, guardano entrambi nella direzione di marcia del veicolo. Credo tuttavia che questa deroga all'iconografia consueta non sia sufficiente a trasformare i due personaggi del frammento in magistrati: il gesto allocutorio del personaggio in primo piano indica infatti che i due uomini sono impegnati in una conversazione, anche se non si stanno guardando direttamente; ma soprattutto, riesce difficile accettare l'interpretazione dell'episodio come una scena di autorappresentazione pubblica, in mancanza di qualsiasi segno esteriore della presunta dignità magistratuale dei personaggi: si confronti, per contrasto, il frammento aquileiese, in cui la presenza dei littori e l'attributo dello scettro esprimono in modo inequivocabile il ruolo pubblico dei due occupanti della *carruca*.

¹⁷⁰ Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 225. RONKE 1987, pp. 188-190 e p. 736, cat. n. 204; WREDE 2001, pp. 84-85; REINSBERG 2006, p. 191, cat. n. 2. Uno schema simile a quello del frammento aquileiese è riconoscibile anche nel coperchio di un sarcofago proveniente dalla basilica di San Sebastiano a Roma (HIMMELMANN 1973, pp. 40-42; RONKE 1987, pp. 194-195 e p. 669, cat. n. 9; WREDE 2001, pp. 86-87), che tuttavia ci è pervenuto in condizioni gravemente lacunose; vi si riconoscono i frammenti di due scene: una con un magistrato in toga, a bordo di una *carruca*, circondato dal personale del suo *officium*, l'altra con lo stesso personaggio seduto su una cattedra.

un'ala; essa è stata letta in passato come un elemento interno alla scena raffigurata: si tratterebbe, in tal caso, del frammento di un'immagine della Vittoria, anch'essa trasportata su un *ferculum* che doveva procedere dinanzi alla *carruca*. Tuttavia, ha probabilmente ragione Henning Wrede nel pensare che essa sia in realtà esterna alla scena: lo studioso tedesco preferisce quindi riconoscervi l'ala di una delle due figure (generalmente Vittorie o Eroti) che in origine dovevano reggere l'iscrizione posta al centro del coperchio, come accade di norma in moltissimi sarcofagi di quest'epoca. L'eliminazione dalla scena di questa ipotetica Vittoria su *ferculum* costituisce un argomento importante per abbandonare la tradizionale interpretazione del frammento aquileiese come raffigurazione di una *pompa circensis*; Wrede ha giustamente osservato, inoltre, che l'utilizzo della *carruca* sarebbe abbastanza fuori luogo in una cerimonia di questo tipo: nelle scene di *pompa circensis*, infatti, i senatori sono generalmente rappresentati a piedi (come abbiamo visto, per esempio, nel coperchio di sarcofago in S. Lorenzo fuori le Mura), mentre l'entrata solenne nel Circo del magistrato che organizzava i giochi avveniva, ancora nel IV sec., a bordo di un *currus*, come nella tradizione più antica (lo testimonia, per esempio, il famoso pannello in *opus sectile* dalla basilica di Giunio Basso, con la raffigurazione del console a bordo di un *currus* tirato da una coppia di cavalli e circondato dai quattro aurighi). A questo punto, se accettiamo l'identificazione dell'oggetto troncoconico trasportato sul *ferculum* come la pietra nera di Pessinunte, l'altra ipotesi possibile è che il frammento raffiguri una cerimonia in onore della Magna Mater, forse in qualche modo collegata con la celebrazione dei *Ludi Megalenses*, ma comunque diversa da una *pompa circensis*.

Di grande interesse, perché molto dettagliate e conservate nella loro interezza, sono anche le scene raffigurate in un coperchio di sarcofago più o meno contemporaneo al precedente, oggi conservato all'esterno del Museo di Ostia, proveniente dalla necropoli di Porto sull'Isola Sacra¹⁷¹ [fig. 2.7.2]: esse rappresentano, nelle due metà del coperchio, due momenti dell'attività pubblica di un funzionario; tuttavia, soprattutto per la mancanza di confronti iconografici, l'identificazione precisa degli eventi rappresentati è stata spesso travisata dagli studiosi che si sono occupati del pezzo, anche a causa di una conoscenza insufficiente delle insegne e delle prerogative dei magistrati tardoantichi. Nella parte sinistra del coperchio è raffigurata una scena di viaggio, in contesto extraurbano: all'estremità sinistra si trova un carro, tirato da quattro cavalli e guidato da un cocchiere che regge le redini con la mano sinistra e una frusta nella destra; il veicolo è preceduto da

¹⁷¹ CALZA 1966; GABELMANN 1984, pp. 190-193, cat. n. 91; RONKE 1987, pp. 190-194 e p. 720, cat. n. 158; DESCŒUDRES 2001, p. 438, cat. n. XV.7; WREDE 2001, pp. 85-86; REINSBERG 2006, p. 167 e p. 205, cat. n. 42.

un cavaliere, vestito in tunica corta e clamide¹⁷², e da due *cursores* in tunica lunga, uno dei quali reca nella destra un bastone. A bordo del carro si trovano due personaggi, vestiti con tunica lunga e clamide; quello in primo piano, identificabile come il protagonista della scena (e quindi probabilmente il defunto stesso), sembra tenere un rotolo con entrambe le mani. Conosciamo già la tipologia del veicolo raffigurato in questa scena, che trova un perfetto confronto nel rilievo rappresentante la *profectio* dell'esercito imperiale, posto sul lato breve occidentale dell'arco di Costantino: si tratta, anche in questo caso, di una *raeda*, cioè un carro da viaggio, utilizzato per tragitti anche assai lunghi; l'impiego di questa particolare tipologia di veicolo si accorda bene, dunque, con l'ambientazione della scena in contesto extraurbano, e può permetterci di interpretare con una certa sicurezza l'arco visibile all'estremità destra del rilievo come una porta urbana. Il personaggio a bordo del carro, dunque, sta raggiungendo una città, posta presumibilmente sotto la sua giurisdizione, per svolgervi le proprie funzioni di magistrato. La scena raffigurata nella metà destra del rilievo si svolge invece all'interno di un edificio: il protagonista, vestito con una tunica lunga e una clamide, è seduto su una cattedra dall'alto schienale, con i piedi appoggiati su un suppedaneo e la destra levata in un gesto di allocuzione; alle sue spalle, come già abbiamo avuto modo di notare, si vede un tecoforo, in tunica corta e clamide, che regge con entrambe le mani la *theca* contenente l'inchiostro e gli strumenti per scrivere. Dinanzi al magistrato si trovano sei ufficiali del suo seguito, vestiti in tunica corta e clamide: questi personaggi si dispongono su due file affrontate, facendo ala lungo un percorso che conduce dal seggio su cui siede il magistrato fino ad una porta, segnalata da due colonne; l'apertura è provvista di tendaggi, che appaiono aperti per consentire il passaggio. Oltre la porta, all'esterno dell'edificio, è in attesa una *carruca* tirata da due cavalli: il cocchiere è già seduto al posto di guida, mentre gli animali appaiono legati ad una sorta di struttura orizzontale, posta sopra le loro teste. Wrede ipotizza che tale infrastruttura serva a situare la scena all'interno di una *mansio*, magari in una pausa durante il viaggio del magistrato; tuttavia, la presenza di una *carruca* porta ad escludere tale ipotesi, poiché questa tipologia di veicolo veniva utilizzata solo per gli spostamenti in contesto urbano o tutt'al più suburbano: la scena sarà situata,

¹⁷² WREDE 2001, p. 86 afferma che il cavaliere sarebbe vestito con la trabea. Tuttavia, tale ipotesi è da escludere per diversi motivi. Innanzitutto, la trabea era utilizzata solo dai senatori, e solo in occasioni ufficiali e in contesto urbano: ma questa scena si svolge fuori città, e in ogni caso i senatori, stando alla testimonianza unanime di tutte le fonti letterarie e iconografiche, non viaggiano a cavallo, ma in carrozza. Ma soprattutto, andare a cavallo indossando una trabea è un'impresa praticamente impossibile, dal momento che il tessuto è drappeggiato intorno al corpo su più strati ed è lungo fino ai piedi; è abbastanza evidente che questo personaggio ha invece le gambe scoperte fin sopra il ginocchio: indossa cioè una tunica corta, l'unico indumento che può permettergli di cavalcare agevolmente. Il mantello che copre la spalla sinistra è invece una clamide, e non va immaginato coerente con le pieghe della tunica sulle cosce.

piuttosto, in un edificio ubicato in città, presumibilmente la sede della magistratura stessa. La Ronke, invece, soffermandosi unicamente sulla scena ambientata in interno e ignorando del tutto la carrozza parcheggiata davanti alla porta, interpretò la scena come rappresentazione di un'udienza concessa da un alto magistrato ad alcuni funzionari di grado inferiore. Anche tale ipotesi mi sembra tuttavia abbastanza difficile da sostenere, se non altro perché i sei personaggi in piedi davanti al magistrato non sono rivolti verso di lui, come sarebbe da attendersi nel caso di una scena di udienza, ma sono disposti simmetricamente ai lati di un vero e proprio percorso cerimoniale: quasi un 'tappeto rosso' che collega due simboli di potere altamente rappresentativi, la cattedra e la *carruca*, passando attraverso un'apertura monumentale, il cui valore di ufficialità è reso ancora più efficace grazie ai tendaggi aperti a lasciare intravedere l'interno. Sono convinto, quindi, che ci troviamo di fronte non a una scena di udienza, bensì alla raffigurazione di un rituale particolarmente importante per l'apparato burocratico dell'Impero tardoantico: si tratta infatti del momento preparatorio, che precede l'uscita pubblica di un alto funzionario in un contesto urbano; in questo modo si spiegano sia la presenza della *carruca biiuga* all'esterno dell'edificio, con i cavalli aggiogati e il cocchiere in attesa, sia quella del tecoforo e dei sei ufficiali del seguito, che accompagneranno il magistrato facendogli da scorta durante il tragitto. Va senz'altro abbandonata, naturalmente, anche l'ipotesi della Calza, che riconosceva nel 'carro vuoto' un'allusione al viaggio del defunto verso l'aldilà e un segno di eroizzazione e di apoteosi¹⁷³: questa proposta riprendeva nella sostanza la vecchia interpretazione formulata dal Wilpert per la classe dei *Wagenfahrtsarkophage* privati (su cui tornerò nel prossimo capitolo), e traeva origine dal mancato riconoscimento dell'importantissimo ruolo svolto dalle carrozze per l'autorappresentazione dei funzionari e degli aristocratici tardoantichi.

Il defunto sepolto nel sarcofago di Porto doveva essere dunque un magistrato di una qualche importanza, che volle raffigurate sul suo sepolcro due scene rappresentative della carica da lui rivestita; in ambedue le scene, una grande importanza era assegnata ai veicoli (rispettivamente una *raeda* e una *carruca*), in quanto il privilegio di poterli utilizzare costituiva un segno distintivo dell'autorità dei funzionari pubblici. Purtroppo l'assenza dell'iscrizione, che era probabilmente dipinta al centro del coperchio, ci impedisce di avere informazioni preziose sul nome e il *cursus honorum* del defunto, ma possiamo trarre qualche conclusione sulla carica da lui rivestita proprio grazie alla precisione con cui sono raffigurate le sue insegne magistratuali. Possiamo escludere, per esempio, che si trattasse di una magistratura della città di Roma, visto che nella scena ambientata in contesto urbano il protagonista indossa la clamide e non la trabea, e che la sua *carruca biiuga* è

¹⁷³ CALZA 1966, in part. pp. 183-185.

tirata da cavalli e non da muli. Tuttavia, la presenza della *theca* alle spalle del protagonista nella scena cerimoniale della metà destra del rilievo dimostra che il defunto rivestì un incarico con competenze giudiziarie; credo quindi che l'ipotesi più plausibile possa essere un vicariato, oppure un governatorato provinciale.

2.8 La carruca dei funzionari pubblici nel contesto legislativo del tardo IV sec.

Al termine di questo lungo capitolo, dedicato alle carrozze di rappresentanza dei funzionari statali, è possibile tracciare alcune riflessioni sull'importanza di queste insegne nella vita politica e civile della Roma tardoantica: uno degli scopi principali di tutto il complesso di attributi e di rituali con cui il potere statale si autorappresentava, dinanzi ai sudditi e dinanzi ai suoi stessi membri, era infatti quello di rendere immediatamente percepibile agli osservatori la struttura gerarchica in cui si articolava e su cui si reggeva l'imponente apparato amministrativo dell'Impero. A questo proposito, è interessante notare come gran parte delle testimonianze analizzate in questo capitolo si datino a partire dagli ultimi decenni del IV sec.: in questo periodo, infatti, trovò compimento la precisa definizione legislativa delle insegne magistratuali, che, come abbiamo visto, può farsi risalire al 382-383 per quanto riguarda i prefetti e al 386 per i funzionari di grado minore. Come da tempo è stato riconosciuto dagli studiosi, l'operato della dinastia dei Valentiniani si caratterizzò per una generale tendenza verso la razionalizzazione dell'apparato amministrativo: vi sarebbe stato, infatti, un progetto coerentemente perseguito da questi sovrani, volto a migliorare i meccanismi di funzionamento dell'apparato burocratico statale (cresciuto su se stesso in modo non sempre controllato nei decenni successivi alla riforma diocleziana), attraverso una chiara definizione delle competenze, dei rapporti gerarchici e degli ambiti d'influenza delle varie autorità civili, militari e religiose. È lecito ipotizzare, a questo punto, che tale riorganizzazione abbia trovato il suo coronamento nella rigida codificazione delle insegne delle singole magistrature, che potessero dunque fornire una rappresentazione tangibile della struttura dell'edificio burocratico imperiale: la corrispondenza tra grado gerarchico e insegne era, d'altronde, una necessità particolarmente sentita dai legislatori del periodo tardoromano, come dimostrano le *Novellae* di Giustiniano citate nel § 2.6, nelle quali l'attribuzione di maggiori poteri ad alcuni governatori provinciali si accompagnava alla ridefinizione e all'arricchimento delle rispettive insegne.

Fu André Chastagnol a formulare per primo l'ipotesi di un cosciente processo di riordino amministrativo da parte della dinastia dei Valentiniani, individuando, in diverse costituzioni

conservate nel *Codex Theodosianus*, le tracce di una legge emanata da Valentiniano, Valente e Graziano nel 372, al fine di regolamentare i rapporti tra i diversi *cursus honorum* tardoantichi: quello militare, quello senatorio e quello dei funzionari palatini¹⁷⁴. Come è stato più volte riconosciuto dai commentatori¹⁷⁵, tale riforma non andò dunque a modificare sostanzialmente le funzioni e la sfera d'azione delle singole magistrature, ma mirò più che altro ad inquadrarle tutte entro un ordine gerarchico complessivo e inequivocabile, in modo da chiarire i rapporti di preminenza tra funzionari appartenenti a rami diversi dell'amministrazione e da evitare possibili conflitti di competenze. Questo fu, d'altronde, l'intento dichiarato della riforma, come attesta la costituzione *Ut dignitatum ordo servetur* (*Perché sia rispettata la gerarchia delle magistrature*), emanata da Graziano, Valentiniano II e Teodosio nel 384 (Cod. Theod. 6,5,2): in essa gli imperatori ricordano che «Valentinianus, genitor numinis nostri, singulis quibusque dignitatibus certum locum meritumque praescribit» («Valentiniano, genitore della nostra maestà, prescrisse per ogni singola magistratura un posto e un grado ben precisi»). Tuttavia, l'azione di riordino amministrativo promossa dai Valentiniani non si limitò ai soli provvedimenti individuati da Chastagnol: allargando lo sguardo più in generale al complesso della legislazione emanata in questo periodo in materia amministrativa e non solo, notiamo infatti una tendenza del tutto analoga. Per quanto riguarda ad esempio la magistratura di cui qui ci siamo occupati più nel dettaglio, e cioè la prefettura, possiamo osservare innanzitutto che la legge del 372 sancì l'equiparazione gerarchica tra i prefetti al pretorio, i prefetti urbani e le supreme autorità militari (il *magister equitum* e il *magister peditum*), specificando che la preminenza di un funzionario rispetto all'altro doveva essere dettata solo dall'anzianità di carica¹⁷⁶; inoltre, negli stessi anni diverse leggi contribuirono a ridefinire le

¹⁷⁴ Di questo provvedimento, emanato il 5 luglio 372, resterebbero cinque frammenti all'interno del VI libro del *Codex Theodosianus*, rubricati nei titoli dedicati alle singole magistrature di cui trattano: Cod. Theod. 6,7,1 (*De praefectis praetorio sive Urbis et magistris militum*); 6,9,1 (*De quaestoribus, magistris officiorum, comite sacrarum largitionum et rerum privatarum*); 6,11,1 (*De magistris scriniorum*); 6,14,1 (*De comitibus rei militaris*); 6,22,4 (*De honorariis codicillis*). Come si può notare dalla numerazione, se si eccettua l'ultimo titolo, per il quale vennero mantenute in vigore anche tre costituzioni precedenti (emanate una da Costantino e due da Costanzo II), in tutti gli altri casi la legge del 372 è posta sempre in apertura del titolo corrispondente: ciò indica che essa costituì la base di tutta la legislazione successiva sull'argomento, intervenendo ad abrogare eventuali provvedimenti preesistenti.

¹⁷⁵ CHASTAGNOL 1960, pp. 432-435; cfr., più recentemente, LIZZI TESTA 2004, pp. 303-304, con ulteriore bibliografia.

¹⁷⁶ Cod. Theod. 6,7,1: «Praefectos Urbi, praefectos praetorio, magistris equitum ac peditum indiscretae ducimus dignitatis, usque adeo videlicet ut, cum ad privatam secesserint vitam, eum loco velimus esse potioem, qui alios promotionis tempore et codicillorum adeptione praecesserit» («Consideriamo di identica dignità i prefetti urbani, i prefetti al pretorio, i capi della cavalleria e della fanteria, tanto che, anche dopo che si siano ritirati a vita privata, vogliamo sia superiore in grado colui che abbia avuto la precedenza sugli altri per quanto riguarda il momento della nomina e l'ottenimento dei codicilli»).

competenze e i limiti d'azione del *praefectus Urbi*, nelle sue relazioni con le altre potestà urbane (prima fra tutte la prefettura dell'annona) e con i vicari diocesani: tali provvedimenti, presi nel loro complesso, stabilirono la sostanziale autonomia delle autorità delle città metropolitane dall'amministrazione diocesana e provinciale, che faceva capo alla prefettura al pretorio¹⁷⁷. Ma questo processo di razionalizzazione amministrativa coinvolse anche altri ambiti: possiamo ricordare, per esempio, l'istituzionalizzazione da parte di Valentiniano e Valente dell'antichissimo uso del patronato, che fu trasformato in una magistratura a tutti gli effetti¹⁷⁸; o ancora la regolamentazione, ad opera di Valente e Graziano, dei rapporti tra autorità diocesane civili e militari, che videro ribadita la generale preminenza del potere civile¹⁷⁹. Infine, per quanto riguarda più nello specifico le modalità di autorappresentazione visiva dell'apparato burocratico statale, è interessante notare come proprio nel 382, in concomitanza con l'istituzione della *carruca* d'argento quale insegna principale dell'autorità prefettizia, Graziano, Valentiniano II e Teodosio emanarono anche una *lex vestiaria* (*De habitu quo uti oportet intra Urbem*), nella quale venivano precisate le diverse tipologie di abiti che senatori e funzionari dovevano adottare nelle occasioni ufficiali¹⁸⁰; le

¹⁷⁷ Tra i provvedimenti miranti a salvaguardare l'autonomia della prefettura urbana dall'amministrazione territoriale ricordiamo in particolare Cod. Theod. 1,6,2-3, promulgata da Valentiniano e Valente nel 364, e Cod. Theod. 1,6,8, emanata da Graziano, Valentiniano II e Teodosio nel 382: queste due costituzioni sancivano, rispettivamente, la superiorità giuridica del prefetto di Roma sul vicario dell'Urbe (rispetto al quale il prefetto urbano doveva fungere da giudice d'appello) e il suo diritto a nominare i capi degli *officia* provinciali nella diocesi dell'Urbe; entrambe le leggi reintegravano antichi privilegi del prefetto di Roma, che gli erano stati tolti (per attribuirli invece al prefetto d'Italia) da Costanzo II nel 357 con la costituzione Cod. Theod. 11,30,27 (cfr. in proposito CHASTAGNOL 1960, pp. 219-220; LIZZI TESTA 2004, p. 306 e nota 365). La supremazia gerarchica del prefetto urbano su tutte le altre *potestates* della capitale fu oggetto di due decreti di Valentiniano e Valente (Cod. Theod. 1,6,5, del 365; Cod. Theod. 1,6,6, del 368) e venne poi ribadita da Valente e Graziano nel 376, con la costituzione Cod. Theod. 1,6,7: cfr. CHASTAGNOL 1960, pp. 299-300; LIZZI TESTA 2004, pp. 258-259 e nota 172; pp. 284-285 e nota 272. Cfr. anche LIZZI TESTA 2004, pp. 295-296, sui provvedimenti filosenatori emanati da Graziano subito dopo la sua ascesa al trono; tra di essi va ricordata almeno la costituzione Cod. Theod. 9,1,13, con cui si prescriveva che i processi in cui fossero coinvolti esponenti dell'ordine senatorio venissero sottratti alla giurisdizione dei governatori provinciali e dei vicari diocesani, per essere deferiti direttamente ad un'autorità di rango prefettizio (il prefetto della capitale per le province suburbane, altrimenti il prefetto al pretorio competente).

¹⁷⁸ Cod. Theod. 1,29,1 e 3-4, tutte del 368: ad ogni comunità venne richiesto di designare un proprio *defensor civitatis*, scelto tra i cittadini di maggior spicco che fossero giunti al termine della loro carriera pubblica.

¹⁷⁹ Cod. Theod. 1,15,7, del 377.

¹⁸⁰ Cod. Theod. 14,10,1. Di diverso tenore sono invece le *leges vestiariae* successive (Cod. Theod. 14,10,2-4), emanate da Arcadio, Onorio e Teodosio II tra la fine del IV e l'inizio del V sec., che erano rivolte piuttosto a tutelare l'identità romana dalla contaminazione con l'elemento barbarico: con esse venne infatti vietato ai cittadini romani di indossare i pantaloni e gli stivali, di portare i capelli lunghi e di vestirsi con indumenti di pelle.

prescrizioni contenute in questo provvedimento rispondono ad esigenze analoghe a quelle che portarono all'introduzione di distinzioni gerarchiche tra le vetture di rappresentanza dei diversi funzionari: gli abiti indossati, così come i veicoli e le altre insegne, dovevano permettere infatti di distinguere sia la natura civile o militare della magistratura esercitata da ogni personaggio, sia il grado più o meno elevato da lui ricoperto all'interno della burocrazia.

Alla stessa esigenza di chiarificazione e razionalizzazione, e all'analogo intento di rendere più efficace il controllo dell'apparato amministrativo da parte dell'autorità imperiale, fu improntata anche la legislazione dei Valentiniani in materia religiosa, come ha dimostrato la sintesi recente di Rita Lizzi Testa. Furono infatti sempre i Valentiniani, in stretta collaborazione con papa Damaso, a dare un fondamento legislativo alla supremazia giuridica del vescovo di Roma sulle chiese di tutto l'Impero nelle questioni di natura dottrinale: si veniva in tal modo a costituire una giurisdizione parallela, gestita dall'autorità ecclesiastica, a cui assegnare le cause *de fide*, che vennero quindi sottratte ai funzionari della giustizia ordinaria, il più delle volte privi delle competenze dottrinali necessarie per emettere sentenze in questo campo¹⁸¹; vennero quindi definiti i limiti di applicazione di tale giurisdizione specializzata, che venne organizzata su più livelli gerarchici (dai tribunali locali a quelli metropolitani, fino alla suprema autorità papale), di cui vennero chiarite le relazioni reciproche, soprattutto in materia di diritto d'appello¹⁸². Una definizione chiara delle competenze dei tribunali ecclesiastici si deve già a Valentiniano I, con un rescritto emanato probabilmente nel 373, che non ci è pervenuto ma a cui fa riferimento una testimonianza di sant'Ambrogio¹⁸³; questa politica venne poi proseguita in modo coerente da Graziano, che nel 376 emanò una costituzione di tenore analogo, in cui si ribadiva la limitazione della giurisdizione ecclesiastica alle sole cause di

¹⁸¹ Con alcune clamorose eccezioni, come quella di Auchenio Basso, su cui tornerò tra breve.

¹⁸² LIZZI TESTA 2004, in part. pp. 171-181.

¹⁸³ Si tratta di una lettera inviata da sant'Ambrogio a Valentiniano II, con la quale il vescovo di Milano, impegnato in una disputa con il suo omologo ariano Mercurino per il controllo delle basiliche della città, rifiutò di presentarsi a corte per sottoporre la questione al giudizio del concistoro imperiale, appellandosi proprio ad un rescritto emanato da Valentiniano I; cfr. AMBR. *ep.* 10,75,2: «Nec quisquam contumacem iudicare me debet, cum hoc asseram, quod Augustae memoriae pater tuus non solum sermone respondit, sed etiam legibus suis sanxit: “In causa fidei vel ecclesiastici alicuius ordinis eum iudicare debere, qui nec munere impar sit, nec iure dissimilis”; haec enim verba rescripti sunt, hoc est, sacerdotes de sacerdotibus voluit iudicare» («Né alcuno deve giudicarmi contumace, dal momento che affermo le stesse cose che tuo padre, di augusta memoria, non solo espresse a parole, ma sancì anche con le sue leggi: “In una causa in materia di fede o riguardante un ecclesiastico, di qualsiasi ceto, il giudice deve essere qualcuno di grado pari al suo e di condizione giuridica non dissimile”; queste sono le parole del rescritto, e significano questo: che egli volle fossero i sacerdoti a giudicare riguardo a sacerdoti»).

argomento religioso¹⁸⁴. Questi provvedimenti si erano resi necessari, a quanto pare, a causa dell'ambiguità di una precedente costituzione, promulgata da Costanzo II nel 355¹⁸⁵, che, mancando di adeguate precisazioni circa l'ambito di applicazione della giurisdizione ecclesiastica, di fatto poteva venire utilizzata per conferire ai vescovi l'immunità dalla giustizia civile. Ciò era avvenuto, effettivamente, in occasione del processo per adulterio intentato contro papa Damaso nel 371-372 da un giudeo di nome Isacco, sobillato in realtà dai sostenitori dell'antipapa Ursino: il papa si era infatti appellato all'imperatore proprio in base alla costituzione del 355, rifiutando di sottoporsi all'autorità di un giudice ordinario (in questo caso, il famigerato vicario dell'Urbe Massimino). Valentiniano accolse l'appello e concesse al pontefice di essere giudicato da un collegio di vescovi, dal quale uscì assolto; tuttavia, l'imperatore sentì il bisogno di rivedere la formulazione legislativa in materia, ribadendo per il futuro che anche i vescovi dovevano essere sottoposti alla giustizia ordinaria, per quanto riguardava le questioni di natura non religiosa. In realtà, in questo sforzo di definire in modo preciso una gerarchia dell'ordinamento ecclesiastico, i Valentiniani trovarono un eccezionale alleato proprio in Damaso, che durante il suo pontificato perseguì costantemente una politica di accentramento dei poteri e di rafforzamento dell'autorità papale sul clero di Roma e in generale di tutto l'Impero. I rapporti tra le autorità ecclesiastiche, organizzati su tre livelli gerarchici (vescovi delle singole città, metropolitani provinciali, papa), vennero dunque ricalcati sul modello di quelli esistenti tra governatori provinciali, vicari diocesani e prefetti, sui quali si reggeva l'amministrazione territoriale dell'Impero: in questo modo, l'organizzazione ecclesiastica veniva per la prima volta strutturata in senso autenticamente verticistico (con il conseguente rafforzamento dell'autorità papale), garantendo un più efficace controllo sulla Chiesa stessa da parte del superiore potere imperiale. I Valentiniani, infatti, ebbero sempre ben chiara l'importanza di porre precisi limiti alle competenze della giurisdizione ecclesiastica; lo dimostra ancora il rescritto inviato da Graziano al vicario dell'Urbe Aquilino nel 378¹⁸⁶, in risposta alle istanze presentate a corte da un sinodo di vescovi, riuniti a Roma da Damaso in quello stesso anno: l'imperatore, nel ribadire l'inappellabilità del giudizio papale nelle questioni di fede, mostrò tuttavia di ignorare deliberatamente alcune delle richieste contenute nella lettera sinodale (pervenutaci nel *corpus* delle epistole di sant'Ambrogio, che ne fu probabilmente il redattore¹⁸⁷), tra cui quella di estendere la giurisdizione ecclesiastica anche alle cause civili riguardanti membri del clero, o quella di attribuire agli ecclesiastici gli stessi privilegi di immunità che erano stati reintegrati, poco prima, per i membri dell'ordine senatorio.

¹⁸⁴ COD. Theod. 16,2,23.

¹⁸⁵ COD. Theod. 16,2,12.

¹⁸⁶ AVELL. 13.

¹⁸⁷ AMBR. *ep. extra coll.* 7.

Questo breve *excursus* sulla legislazione dei Valentiniani in materia religiosa ci ha portato ad evidenziare uno stretto legame tra la politica di centralizzazione ecclesiastica, voluta dalla corte imperiale, e i tentativi di rafforzamento dell'autorità papale ad opera di Damaso. Possiamo domandarci se qualcosa di simile sia stato tentato, negli stessi anni, anche per i culti pagani tradizionali. Abbiamo già visto come, alla base della polemica di Simmaco contro la *carruca* prefettizia, potesse esservi anche un problema di sensibilità religiosa: secondo l'ipotesi che ho formulato, un prefetto di Roma che avesse sfilato a bordo del carro d'argento voluto da Graziano e Teodosio si sarebbe macchiato di un vero e proprio sacrilegio, inaccettabile per i senatori pagani più intransigenti. Una mossa di questo tipo sembra in effetti accordarsi bene con la politica, se non di esplicita contrapposizione, almeno di sostanziale disattenzione per le esigenze della parte pagana del Senato che caratterizzò gli ultimi anni del regno di Graziano, durante i quali la vita politica dell'Urbe fu dominata da esponenti delle grandi famiglie cristiane: prima fra tutti la *gens* degli Anici, a cui non a caso apparteneva Auchenio Basso, il prefetto che con tanta solerzia si adoperò perché fosse realizzata al più presto la nuova vettura di rappresentanza. In particolare, è forte la tentazione di interpretare l'introduzione della nuova carrozza nel contesto di altri provvedimenti, decisi da Graziano negli stessi anni 382-383, che contribuirono a scompaginare alcuni equilibri secolari della vita religiosa pagana della capitale: la rinuncia al titolo di Pontefice Massimo, la rimozione dell'altare della Vittoria dalla Curia, la revoca alle Vestali del contributo pubblico e delle esenzioni fiscali, nonché della possibilità di ereditare beni fondiari e di partecipare alle distribuzioni frumentarie. A tali misure possiamo aggiungere, a questo punto, l'introduzione della *carruca* d'argento tra le insegne del prefetto urbano: con questa innovazione, che dimostrava quanto meno una scarsa preoccupazione per le più antiche tradizioni civili e religiose di Roma, veniva infatti istituita nella vita pubblica dell'Urbe una nuova distinzione gerarchica, di portata inaudita. Grazie alla carrozza d'argento, il rappresentante dell'autorità imperiale in città non solo poteva presentarsi in pubblico con un'ostentazione di lusso incomparabile rispetto a quella dei suoi colleghi senatori: di fatto, almeno agli occhi dei pagani, il prefetto urbano poteva ormai porsi sullo stesso piano non solo dell'Imperatore, ma addirittura delle divinità della religione tradizionale. Questo particolare aggiunge dunque, a mio parere, un ulteriore elemento che può contribuire alla comprensione della politica religiosa di Graziano, di cui è stata da poco intrapresa un'importante revisione da parte di diversi studiosi italiani e stranieri; in particolare, le ricerche degli ultimi anni hanno preso in esame alcune delle decisioni più controverse attribuite all'imperatore dalle fonti letterarie (soprattutto la rinuncia al pontificato massimo e la limitazione dei privilegi delle Vestali), giungendo ad alcune precisazioni di grande importanza, che possono aiutarci a definire meglio il reale intento di questi

provvedimenti. In conseguenza di una lunga tradizione di studi, concentratasi in particolare sull'*affaire* dell'altare della Vittoria¹⁸⁸, queste decisioni (che del resto ci sono note solo da fonti viziate da una evidente parzialità) sono state tradizionalmente etichettate come generiche 'misure antipagane'; tuttavia, come hanno dimostrato importanti studi recenti, tali provvedimenti non si rivolgevano in realtà indiscriminatamente contro tutti i culti tradizionali, ma andavano ad intervenire più specificamente su alcuni aspetti della situazione politica e religiosa della capitale e soprattutto sui rapporti, fino a questo momento non ben definiti, tra l'autorità statale (imperiale e senatoria) e le istituzioni religiose.

Per quanto riguarda il problema del pontificato massimo, gli studi recenti di Ruth Stepper e di Alan Cameron¹⁸⁹ hanno ridimensionato notevolmente la portata epocale della decisione di Graziano, così come ci viene narrata da un passo famosissimo dello storico pagano Zosimo. Secondo quanto racconta quest'ultimo, in occasione di una cerimonia durante la quale i pontefici avrebbero dovuto consegnare all'imperatore la veste sacerdotale, Graziano si sarebbe rifiutato di ricevere l'omaggio, sostenendo che la sua fede cristiana gli impediva di assumere quella carica; tale diniego avrebbe suscitato grave disappunto nel portavoce del collegio dei pontefici, che avrebbe allora pronunciato un'oscura minaccia, interpretata poi *ex post* come un presagio dell'imminente assassinio di Graziano da parte dell'usurpatore Massimo¹⁹⁰. Questo racconto ha dato adito tuttavia a numerosi problemi di interpretazione, che non sono mai stati risolti dagli studiosi in modo convincente, a partire dalle circostanze stesse del rifiuto di Graziano: una cerimonia come quella descritta da Zosimo (una sorta di cooptazione dell'imperatore da parte dei membri del collegio dei pontefici) non ci è nota infatti da alcuna altra fonte. Il problema non è di poco conto, poiché coinvolge la possibile datazione della decisione di Graziano: il racconto di Zosimo sembra implicare infatti che la cerimonia della

¹⁸⁸ Tra i lavori più recenti che risentono ancora dell'impostazione tradizionale degli studi possiamo citare almeno LASSANDRO 2005 e DIONIGI 2006, con abbondante bibliografia precedente; l'articolo di LIZZI TESTA 2007 rivede invece il problema su basi nuove e storicamente più solide.

¹⁸⁹ STEPPER 2003, in part. pp. 210-227; CAMERON 2007, rivedendo le sue opinioni pubblicate in CAMERON 1968; cfr. anche MESSANA 1998, in generale sulla politica religiosa di Graziano (ancora utile per quanto riguarda l'ambito cristiano, definitivamente superato per quello pagano).

¹⁹⁰ ZOS. 4,36,5: «Τῶν οὖν ποντιφίκων κατὰ τὸ σύνθηρες προσαγαγόντων Γρατιανῶ τὴν στολὴν, ἀπεσεύσατο τὴν αἴτησιν, ἀθέμιτον εἶναι Χριστιανῶ τὸ σχῆμα νομίμας· τοῖς τε ἱερεῦσι τῆς στολῆς ἀναδοθείσης, φασὶ τὸν πρῶτον ἐν αὐτοῖς τεταγμένον εἰπεῖν· “Εἰ μὴ βούλεται ποντίφεξ ὁ βασιλεὺς ὀνομάζεσθαι, τάχιστα γενήσεται Ποντίφεξ Μάξιμος”» («Quando dunque i pontefici, secondo la consuetudine, presentarono a Graziano la veste, egli rigettò la loro richiesta, poiché riteneva che tale indumento fosse illecito per un cristiano; e, quando la veste venne restituita ai sacerdoti, raccontano che il più alto in grado tra loro avrebbe commentato: “Se l'imperatore non vuole essere chiamato pontefice, molto presto ci sarà un Pontefice Massimo”»).

consegna della veste fosse avvenuta al momento dell'ascesa al trono dell'imperatore; tuttavia, al momento della sua nomina ad Augusto, nel 367, Graziano aveva solo otto anni e ben difficilmente sarebbe stato in grado di prendere una decisione del genere; e in ogni caso, sappiamo per certo che egli portava il titolo di Pontefice Massimo ancora nel 379¹⁹¹. Secondo la convincente analisi di Cameron, le aporie presenti nel racconto deriverebbero in parte dall'utilizzo di fonti scarsamente attendibili¹⁹², in parte dalla stessa impostazione storiografica di Zosimo: quest'ultimo, deciso a fornire un'interpretazione della Storia secondo una chiave di lettura religiosa, che vedeva nelle difficoltà politiche e militari dell'Impero la diretta conseguenza dell'abbandono dei culti tradizionali, avrebbe letto in senso esclusivamente antipagano una decisione che invece doveva essere stata

¹⁹¹ L'autorità pontificale di Graziano, chiamato con il titolo tradizionale di *pontifex maximus*, è attestata infatti dalla *Gratiarum actio* di Ausonio; questa testimonianza è di particolare valore, poiché si tratta di un discorso ufficiale, pronunciato a corte dal retore gallico nel 379, in presenza dell'Imperatore, per ringraziarlo della propria designazione al consolato. In questo passo, Ausonio giustifica il diritto dell'Imperatore di designare da solo i consoli, senza consultare né il popolo, né il Senato, proprio perché, in quanto Pontefice Massimo, egli condivide la sua decisione solo con la divinità, da cui riceve ispirazione (AVSON. p. 364,275-283 Peiper): «Tu, Auguste venerabilis, districtus maximo bello, adsultantibus tot milibus barbarorum, quot Danuvii ora praetexitur, comitia consulatus mei armatus exerces. Tributa ista, quod in urbe Sirmio geruntur, an, ut quod in procinctu, centuriata dicentur? An ut quondam pontificalia vocabuntur sine arbitrio multitudinis sacerdotum tractata collegio? Sic potius, sic vocentur, quae tu pontifex maximus deo participatus habuisti» («Tu, Augusto venerabile, impegnato in una gravissima guerra, assalito da tutte le migliaia di barbari che dimorano presso il confine del Danubio, espleti, in armi, i comizi del mio consolato. Li chiameremo comizi tributi, dal momento che si sono tenuti in città, a Sirmio? oppure centuriati, in quanto hanno avuto luogo in tempo di guerra? O forse saranno chiamati pontificali, come quelli dei tempi antichi, decisi da un collegio di sacerdoti, senza l'arbitrio della moltitudine? Ecco, chiamiamoli così, i comizi che tu hai effettuato in qualità di pontefice massimo, consigliato direttamente dalla divinità»). Non mi sembra condivisibile l'ipotesi formulata da STEPPER 2003, pp. 220-221, secondo cui Ausonio interpreterebbe il titolo di *pontifex maximus* in senso cristiano: non esiste alcun parallelo per una tale trasposizione di significato, che sarebbe probabilmente risultata oscura anche al pubblico di Ausonio e a Graziano stesso.

¹⁹² CAMERON 2007, in part. pp. 343-350: Zosimo, nel redigere questo capitolo, avrebbe integrato la sua autorità di riferimento (l'opera storica di Eunapio di Sardi, pubblicata alla fine del IV sec.) con una non meglio precisabile fonte antiquaria di ambiente orientale, ben poco informata, in realtà, sulla storia e sulle prerogative dei collegi sacerdotali di Roma; il materiale sicuramente riconducibile ad Eunapio, e dunque storicamente più attendibile, sarebbe limitato alla profezia *post eventum* sull'assassinio di Graziano. Il gioco di parole tra il titolo di *pontifex maximus* e il nome proprio del futuro imperatore sarà stato elaborato con ogni probabilità in Occidente, anche se non è così automatico ricondurlo (come vorrebbe suggerire Zosimo) all'ambito senatorio urbano, entro il quale venivano scelti i pontefici: va tenuto presente, infatti, che il Senato non riconobbe mai ufficialmente Massimo come imperatore, e quindi nemmeno come *pontifex maximus*; esso preferì invece mantenersi fedele alla dinastia regnante, rappresentata, dopo la morte di Graziano, dal fratello minore Valentiniano II e dall'Augusto d'Oriente Teodosio, la cui nomina era stata legittimata dal defunto imperatore.

presa con altri intenti. Secondo la ricostruzione condivisa sia da Cameron che dalla Stepper, infatti, il fine a cui mirava Graziano era ben diverso: l'Imperatore avrebbe sì abbandonato il titolo di Pontefice Massimo, cioè di capo dei culti tradizionali della città di Roma, assunto da tutti gli imperatori fin dal tempo di Augusto; tuttavia, lungi dall'essere un atto di rinuncia, questa decisione avrebbe avuto lo scopo di rafforzare l'autorità dell'Imperatore in campo religioso. In effetti, non solo Graziano ma anche i suoi successori mantennero tra le loro prerogative ufficiali anche il pontificato, che appare ancora attestato nelle titolature imperiali di V e VI sec., ma con il titolo di *pontifex inclitus* anziché *pontifex maximus*¹⁹³. Non è un caso, in effetti, che il gioco di parole su cui si basava la profezia *post eventum* della morte di Graziano fosse fondato proprio sulla parola *maximus*: è proprio a questa parte del titolo, infatti, che l'Imperatore avrebbe rinunciato. A questo mutamento nella titolatura corrispose dunque un cambiamento nelle prerogative del pontificato imperiale, che venne inteso, da questo momento in poi, in un senso nuovo: a differenza dell'antico titolo di *pontifex maximus*, che investiva l'Imperatore della suprema autorità sui culti ancestrali della città di Roma, il nuovo titolo di *pontifex inclitus* non conteneva, infatti, alcuna specificazione che permettesse di collegarlo ad una particolare religione piuttosto che ad un'altra. Il nuovo pontificato imperiale voluto da Graziano può essere quindi interpretato, coerentemente con la politica amministrativa e religiosa di questo imperatore, nel senso di un'autorità che si estendeva su tutte le religioni praticate nell'Impero, in modo da garantire al sovrano l'ultima parola su ogni questione di natura religiosa: questioni che ovviamente, in questo periodo, riguardavano ormai soprattutto (anche se non esclusivamente) la religione cristiana¹⁹⁴. Lo sforzo di Graziano fu dunque quello di

¹⁹³ Il titolo di *pontifex inclitus* è attestato infatti, come primo elemento della titolatura imperiale immediatamente dopo il nome del sovrano, per Valentiniano III e Marciano nell'intestazione di un editto promulgato nel 452, conservata negli atti del concilio di Calcedonia (*ACO*, II.3, pp. 346,38-347,4 Schwartz, con le ovvie correzioni di CAMERON 2007, p. 363), e per Anastasio in una lettera inviata al Senato di Roma nel 516 (*AVELL.* 113,1). Si noti come, in questi documenti, *inclitus* sostituisca ormai sistematicamente il precedente aggettivo *maximus*, non solo nel titolo pontificale, ma anche nei *cognomina ex virtute*.

¹⁹⁴ Un antecedente importante, da questo punto di vista, è stato riconosciuto da STEPPER 2003, pp. 201-207 nella politica religiosa di Giuliano, che per primo interpretò la sua carica di Pontefice Massimo in un modo totalmente inedito rispetto ai predecessori: nella sua concezione, infatti, il *pontifex maximus* non doveva essere più solo la massima carica sacerdotale della città di Roma, quanto piuttosto il capo di una vera e propria 'Chiesa' pagana, controllata dallo Stato e organizzata gerarchicamente su base territoriale, sul modello di quella cristiana. Questo modo inedito di intendere il pontificato come vertice di una struttura gerarchica estesa a tutto l'Impero può senz'altro aver fornito un modello per il nuovo ruolo *super partes*, in materia religiosa, voluto da Graziano per l'imperatore-pontefice; tuttavia, come ha giustamente puntualizzato CAMERON 2007, p. 360, nota 73, la decisione di Graziano non fu volta (come vorrebbe la Stepper) a reprimere questo nuovo modello 'verticistico', ma semmai ad estenderlo a tutte le religioni, compreso il Cristianesimo.

svincolare il potere imperiale dai legami con l'antica religione tradizionale di Roma, non tanto per abbracciare *tout court* la nuova fede cristiana, ma piuttosto per porsi in una posizione *super partes*, grazie alla quale l'Imperatore potesse porsi come figura di riferimento per qualsiasi religione praticata dai suoi sudditi.

Nella stessa direzione vanno anche le considerazioni formulate dalla Lizzi Testa¹⁹⁵ a proposito dei provvedimenti decisi da Graziano contro le Vestali: anche in questo caso, infatti, le fonti a nostra disposizione (le celeberrime lettere di Simmaco e di sant'Ambrogio a Valentiniano II, dedicate alla disputa sull'altare della Vittoria) sono caratterizzate da una notevole parzialità e, soprattutto, volutamente enfatizzano solo l'aspetto religioso della questione, presentando tali misure come indizio di una cosciente politica antipagana da parte di Graziano. Alla studiosa italiana va dunque riconosciuto il merito di aver finalmente introdotto, all'interno di questo dibattito, un approccio alle fonti che tenga conto del loro genere letterario; analizzando le testimonianze sotto questo punto di vista, appare evidente la maggiore affidabilità della *relatio* di Simmaco, la quale, sebbene presenti un altissimo livello di elaborazione stilistica e mostri di appellarsi ad argomentazioni di ordine in primo luogo religioso, resta pur sempre un documento ufficiale di corrispondenza tra un funzionario locale e l'amministrazione centrale: il testo aveva dunque una sua precisa validità dal punto di vista giuridico, doveva fare riferimento a specifici provvedimenti legislativi, e soprattutto, parlando a nome del Senato, doveva essere condiviso almeno da buona parte di tale assemblea. Le due lettere del vescovo di Milano, al contrario, rappresentano solo il punto di vista, personale e parziale, del loro autore; si tratta di prodotti retorici di eccezionale livello, da cui non dobbiamo tuttavia attenderci una precisa aderenza al dato fattuale: sant'Ambrogio infatti, a differenza di Simmaco, può permettersi di selezionare solo le informazioni a lui più utili e di presentarle con un grado di precisione maggiore o minore, a seconda della convenienza del momento¹⁹⁶. La Lizzi Testa ha quindi dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che le pretese 'misure antipagane' di Graziano

¹⁹⁵ LIZZI TESTA 2007.

¹⁹⁶ LIZZI TESTA 2007, in part. p. 254 per la discussione del diverso valore delle fonti. Nelle pagine immediatamente precedenti, l'autrice discute la precedenza o meno della prima lettera di sant'Ambrogio rispetto alla *relatio* di Simmaco; credo tuttavia che il problema sia mal posto: entrambi gli autori, infatti, stanno ripetendo di fronte a Valentiniano II le stesse argomentazioni presentate due anni prima dalla prima ambasceria di Simmaco, inviata (senza successo) a Graziano subito dopo la promulgazione delle c.d. 'misure antipagane'; entrambi, cioè, stanno recitando un copione già ben noto all'altro contendente. Per questo non mi sembra particolarmente utile utilizzare i paralleli tra i due testi, che sono effettivamente moltissimi, per cercare di dimostrare uno scambio di bozze tra i due autori prima della redazione finale: un'idea del genere è certamente plausibile, visti i contatti cordiali esistenti già in precedenza tra i due, ma temo sia destinata a restare indimostrabile.

si rivolgevano, in realtà, non contro tutti i culti pagani dell'Impero, e nemmeno contro tutti i collegi sacerdotali della città di Roma, ma solo contro determinati privilegi garantiti fino a quel momento alle Vestali: fu solo 15 anni più tardi, dopo che Teodosio ebbe proibito per legge la celebrazione dei culti pubblici pagani, che vennero annullati i privilegi di tutti i sacerdoti tradizionali, con una costituzione promulgata da Arcadio e Onorio nel 396¹⁹⁷; e ancora due decenni dopo, furono Onorio e Teodosio II a revocare le concessioni di terreni pubblici ai santuari, incamerando i beni fondiari di questi ultimi nelle *res privatae* dell'imperatore¹⁹⁸. Secondo la studiosa italiana, inoltre, i provvedimenti di Graziano risposero a sollecitazioni di carattere prevalentemente amministrativo e fiscale: in particolare, è stato sottolineato come la revoca dell'immunità fiscale e la proibizione dei lasciti testamentari alle Vestali si pongano in sostanziale continuità con misure analoghe prese da

¹⁹⁷ Cod. Theod. 16,10,14: «Privilegia si qua concessa sunt antiquo iure sacerdotibus, ministris, praefectis, hierofantis sacrorum, sive quolibet alio nomine nuncupantur, penitus aboleantur, nec gratulentur se privilegio esse munitos, quorum professio per legem cognoscitur esse damnata» («Se determinati privilegi sono stati concessi, secondo la legislazione antica, a sacerdoti, ministri, prefetti, ierofanti di riti sacri, o con qualsiasi altro nome vengano chiamati, essi siano completamente aboliti, e non si rallegrino di essere garantiti da privilegi coloro la cui professione è notoriamente condannata dalla legge»). Tuttavia, come osserva LIZZI TESTA 2007, p. 257, tale costituzione, nella forma in cui ci è pervenuta, fu emanata a Costantinopoli e destinata al prefetto al pretorio d'Oriente: dunque non possiamo avere l'assoluta certezza che essa abbia coinvolto anche i collegi sacerdotali di Roma.

¹⁹⁸ Cod. Theod. 16,10,20: «Omnia etiam loca, quae sacris error veterum deputavit, secundum divi Gratiani constituta nostrae rei iubemus sociari, ita ut ex eo tempore, quo inhibitus est publicus sumptus superstitioni deterrimae exhiberi, fructus ab incubatoribus exigantur, quod autem ex eo iure ubicumque ad singulas quasque personas vel praecedentium principum largitas vel nostra maiestas voluit pervenire, id in eorum patrimoniis aeterna firmitate perduret. Quod non tam per Africam quam per omnes regiones in nostro orbe positas custodiri decernimus» («Inoltre, tutti i luoghi che l'errore degli antichi concesse ai santuari ordiniamo siano incamerati nel nostro patrimonio, secondo le norme stabilite dal divino Graziano, con la conseguenza di esigerne le rendite dagli occupanti, a partire dal momento in cui venne proibito il finanziamento pubblico alla malvagia superstizione; e ciò che, in base a quelle norme, la generosità dei precedenti principi o la nostra maestà hanno voluto trasferire a qualsivoglia persona, in qualsiasi luogo, permanga saldamente nel patrimonio di questi ultimi, per sempre. Decretiamo inoltre che questa disposizione venga applicata non solo in Africa, ma in tutte le regioni poste nel nostro impero»). Non è chiaro se la menzione dei «divi Gratiani constituta», che avrebbero regolato il trasferimento alle *res privatae* (cioè al patrimonio personale dell'imperatore) di beni comunque di proprietà pubblica, precedentemente affidati ai santuari, debba essere riferito a leggi di cui non ci è pervenuta notizia, come ipotizza LIZZI TESTA 2007, pp. 258-259, o se si tratti piuttosto di un'interpretazione allargata delle misure prese da Graziano nel 382; anche in quest'ultimo caso, tuttavia, non è necessario postulare che quel principe avesse ordinato la confisca di tutti i beni fondiari dei templi: la costituzione di Onorio, infatti, prevedrebbe semplicemente che i terreni dei santuari dovessero essere incamerati nelle *res privatae* seguendo la stessa procedura stabilita da Graziano per i *fundi* lasciati in eredità alle Vestali.

Valentiniano e Valente nei confronti del clero cristiano¹⁹⁹; lo stesso sant'Ambrogio, del resto, nel controbattere alle argomentazioni di Simmaco fece riferimento proprio alla legislazione valentiniana, sostenendo che non sarebbe stato equo permettere nuovamente ai pagani ciò che ai Cristiani continuava ad essere proibito: i chierici cristiani, infatti, da tempo avevano subito restrizioni analoghe, ma non se ne erano mai lamentati con tale insistenza²⁰⁰. Per quanto riguarda la ricostruzione delle possibili motivazioni che indussero Graziano ad emanare provvedimenti contro le Vestali analoghi a quelli voluti da suo padre nei confronti dei chierici cristiani, un indizio particolarmente importante è costituito dallo strumento legislativo con cui furono decretate tali misure, ovvero quello del rescritto²⁰¹: ciò significa che tali decisioni non ebbero origine dall'iniziativa imperiale, ma furono prese in risposta a precise richieste, provenienti con ogni probabilità dalla stessa aristocrazia senatoria di Roma. La Lizzi Testa ha dunque probabilmente ragione nel ritenere che fosse stata la fazione cristiana del Senato, probabilmente su iniziativa dell'allora prefetto urbano Auchenio Basso, a fare presente all'imperatore la necessità di equiparare, dal punto di vista legislativo, le norme riguardanti l'immunità fiscale e la capacità ereditaria del clero pagano con quelle emanate una decina di anni prima nei confronti dei chierici cristiani. Tale esigenza dovette trovare del resto un consenso abbastanza largo nell'ambito del Senato, in quanto le grandi casate aristocratiche, al di là della fede religiosa professata dai loro membri, avevano tutto l'interesse a tenere sotto controllo il fenomeno delle donazioni *ex testamento*, che poteva costituire una minaccia abbastanza grave per l'integrità dei loro patrimoni. In questo modo si può anche spiegare perché i provvedimenti di Graziano si rivolgessero solo contro le Vestali, e non contro i colleghi sacerdotali maschili; questi ultimi, infatti, fin dall'età repubblicana erano del tutto assimilati a magistrature laiche, e dunque i loro membri non godevano di emolumenti statali né dell'immunità fiscale: in sostanza, essi non avevano diritti giuridici sacerdotali, diversi da quelli che spettavano a

¹⁹⁹ COD. THEOD. 16,2,19-22, datate tra il 370 e il 372, su cui cfr. LIZZI TESTA 2004, pp. 109-112. In particolare, le costituzioni COD. THEOD. 16,2,19 e 21, concernenti l'immunità dei chierici dai *munera curialia* (cioè dalle liturgie dovute alle comunità civiche), stabilirono che l'esenzione venisse applicata solo a quanti erano passati allo stato clericale da almeno 10 anni (successivamente ridotti a 7), allo scopo di limitare il fenomeno delle vocazioni di comodo, dettate unicamente dalla prospettiva di ottenere esenzioni fiscali. La costituzione COD. THEOD. 16,2,20 (di cui 16,2,22 costituisce una precisazione) proibì invece agli ecclesiastici di ereditare beni a titolo personale, per evitare l'arricchimento eccessivo di alcuni membri del clero; la Lizzi Testa ha giustamente posto l'accento su come tale provvedimento sia stato fortemente appoggiato (o forse addirittura richiesto) da papa Damaso, che in tal modo riuscì a ridimensionare l'eccezionale potere economico dei suoi diaconi, accentrando da allora in poi nelle mani dell'autorità vescovile i beni lasciati in eredità dai fedeli non più a singoli chierici, ma alla Chiesa in quanto istituzione.

²⁰⁰ AMBR. *epist.* 10,73,13-14.

²⁰¹ Come testimoniato da AMBR. *epist.* 10,72,5.

tutti i cittadini di rango senatorio. In questo senso, quello delle Vestali era l'unico collegio sacerdotale pagano i cui membri godessero di una situazione giuridica loro propria (in quanto sacerdotesse), passibile dunque di essere equiparata a quella del clero cristiano.

Una tale interpretazione, introdotta solo di recente nella storia degli studi, ha il merito di riconoscere le ragioni contingenti che provocarono le decisioni di Graziano, abbandonando finalmente il punto di vista introdotto da Ambrogio, Simmaco e Zosimo, che preferirono concentrarsi esclusivamente sugli aspetti religiosi e simbolici della questione. A questo punto, possiamo concluderne che le misure di Graziano non furono il prodotto di una consapevole politica antipagana da parte di questo imperatore, ma rappresentarono piuttosto un ulteriore passo nella direzione di una vera e propria laicizzazione dello Stato, perseguita con continuità e coerenza da Valentiniano e dai suoi figli tra il 370 e il 384. Tale atteggiamento dovette senz'altro derivare, almeno in parte, dalla coscienza del fallimento della politica portata avanti fino a quel momento dalla dinastia costantiniana, che si era caratterizzata, soprattutto nel segno degli opposti integralismi dell'ariano Costanzo e del pagano Giuliano, per un diretto coinvolgimento dell'autorità imperiale nelle questioni religiose. Con l'avvento della nuova dinastia, la produzione legislativa fu caratterizzata dunque da un maggiore equilibrio: da un lato, le leggi di Valentiniano e Valente sul clero cristiano e quelle di Graziano sulle Vestali posero un limite all'accumulo di ricchezze da parte dei sacerdoti, evitando anche che essi potessero sottrarsi agli oneri fiscali; dall'altro, la riforma del pontificato e la rimozione dei simboli religiosi dalla Curia miravano a rafforzare il ruolo delle istituzioni statali: rescindendone il legame con i culti tradizionali, si volle conferire ad esse una posizione completamente laica, e quindi *super partes* rispetto alle diverse fedi professate nell'Impero. L'autorità imperiale volle dunque recuperare terreno rispetto alle istituzioni religiose, per sancire a livello giuridico il primato delle istituzioni politiche sia sui sacerdoti pagani, sia sulla Chiesa cristiana. La situazione di parità giuridica delle diverse fedi religiose, creatasi in seguito alla legislazione dei Valentiniani, è dimostrata in modo particolarmente eloquente da due circostanze, che ebbero luogo in parallelo in campo pagano e in campo cristiano: si tratta, rispettivamente, del sinodo di Roma del 373, in cui un concilio di vescovi presieduto da Damaso condannò l'antipapa Ursino e i vescovi suoi sostenitori, e del processo per *incestum* istruito dal collegio dei pontefici contro la vestale Primigenia e il suo amante Massimo. In entrambi i casi, la recente legislazione imperiale riconosceva l'esistenza di una suprema autorità religiosa, deputata ad emettere sentenze inappellabili per le materie di sua competenza; l'esecuzione di tali sentenze doveva però essere affidata all'autorità civile, l'unica a cui fosse demandato il potere di eseguire le condanne: pertanto, sia il vescovo di Roma Damaso, sia il *pontifex maior* Simmaco si rivolsero al prefetto urbano e al

vicario dell'Urbe per dare esecuzione alle rispettive decisioni conciliari. Perfettamente parallele appaiono, significativamente, anche le falle di tale sistema legislativo: in campo cristiano, infatti, il già citato rescritto inviato da Graziano al vicario Aquilino dimostra che, cinque anni dopo la loro formulazione, le sentenze conciliari non erano ancora state eseguite, a causa della connivenza tra i funzionari civili e i vescovi eretici, contro i quali essi avrebbero dovuto prendere provvedimenti; in campo pagano, Simmaco dovette fronteggiare un analogo ostruzionismo da parte del prefetto urbano, il quale (probabilmente per non inimicarsi la famiglia senatoria cui apparteneva la vestale condannata) si rifiutò di eseguire la condanna e ne scaricò la responsabilità sul vicario dell'Urbe, adducendo dubbie motivazioni di incompetenza territoriale²⁰².

Con i rescritti del 382, Graziano sembra dunque aver approfittato di un'iniziativa senatoria di carattere essenzialmente economico, che mirava a salvaguardare i patrimoni delle grandi famiglie aristocratiche scoraggiando le donazioni *ex testamento*, per introdurre anche alcune innovazioni di grande valore simbolico, quali la rimozione dell'altare della Vittoria dalla Curia e la nuova carrozza prefettizia; in questo egli dovette trovare l'accordo del potente prefetto urbano Auchenio Basso, di cui le fonti cristiane testimoniano un certo oltranzismo in materia religiosa (manifestato dalla sua vicinanza all'antipapa Ursino e all'eresia luciferiana, nonché dall'ostilità nei confronti di papa Damaso e della sua politica di collaborazione con i senatori pagani), ma anche una non comune competenza dottrinale: proprio durante la sua prefettura urbana, nel 382, egli si rifiutò infatti di dare esecuzione alla condanna per eresia pronunciata da Damaso contro il vescovo luciferiano Efesio; sebbene tale decisione fosse dettata senza dubbio più dalla volontà di contrapporsi a Damaso che non da autentiche convinzioni teologiche, è innegabile che la denuncia, da parte del prefetto,

²⁰² Il sinodo del 373 e le sue conseguenze sono stati ampiamente studiati nel volume di LIZZI TESTA 2004, in part. pp. 171-181; le fonti principali a questo proposito sono la lettera sinodale inviata a Graziano da un nuovo concilio tenutosi nel 378, redatta probabilmente da sant'Ambrogio (AMBR. *ep. extra coll.* 7), in cui si lamentava la mancata esecuzione delle sentenze conciliari, e la conseguente risposta dell'imperatore, inviata in forma di rescritto al vicario dell'Urbe Aquilino (AVELL. 13). Il processo contro la vestale Primigenia è testimoniato invece da due lettere di Simmaco (SYMM. *ep.* 9,147-148), inviate rispettivamente al prefetto urbano e al vicario dell'Urbe; le lettere non sono datate: tuttavia, contrariamente a quanto sostenuto da RODA 1981, pp. 317-318, ritengo che esse vadano poste dopo il 382. Entrambe le lettere contengono infatti un riferimento a cambiamenti legislativi recenti; cfr. SYMM. *ep.* 9,147: «Quae tibi actio de proximi temporis exemplo servata est» («Tale attuazione è di tua competenza, come sancito da una norma recente») e 9,148: «Secundum proximae aetatis exempla» («Secondo le leggi recenti»). Inoltre, è senz'altro ipotizzabile che fino al 382 il collegio dei pontefici si sarebbe rivolto direttamente all'imperatore, in quanto *pontifex maximus*, per avere l'ultima parola su un provvedimento così grave: l'estraneità del principe all'intera faccenda presuppone, a mio parere, l'avvenuta rinuncia al pontificato massimo.

dell'inconsistenza dei capi d'accusa contro Efesio fosse sostenuta da solide motivazioni dottrinali²⁰³. L'esiguità delle testimonianze in nostro possesso non ci permette di dire molto di più su tale affascinante personaggio, che dovette senz'altro essere uno dei più temibili antagonisti di Simmaco e della sua cerchia di pagani moderati all'interno del Senato romano; sicuramente, tuttavia, Auchenio Basso non mostrò particolare turbamento all'idea di riunirsi in una curia priva di simboli religiosi, o di sfilare a bordo di una vettura che ricordava i carri sacri alle divinità pagane. È particolarmente significativo, in ogni caso, che la battaglia di Simmaco contro queste due innovazioni, dal grande valore simbolico, abbia avuto esiti così contrastanti: se infatti egli riuscì ad ottenere l'abrogazione, per quanto solo momentanea, della nuova *carruca* d'argento (ritenuta evidentemente non così essenziale ai fini dell'autorappresentazione del potere civile), il concistoro imperiale non fu tuttavia disposto a ritornare sui propri passi per quanto riguarda l'ormai avvenuta laicizzazione dell'istituzione senatoria; come l'Imperatore non era più solo il capo dei culti tradizionali di Roma, ma si poneva ormai come punto di riferimento per i sudditi di tutte le religioni, così la *concordia* del Senato, tanto cara a Simmaco, non poteva più dipendere dalla fedeltà alle antiche istituzioni religiose, ma solo dalla lealtà al principe e all'autorità laica dello Stato.

2.9 Conclusione

In questo lungo capitolo ho esaminato il ruolo svolto dalle carrozze per l'autorappresentazione del potere politico e civile nella Roma tardoantica. A differenza di quanto si è osservato a proposito del contesto religioso, in cui l'utilizzo di veicoli si poneva in perfetta continuità con la tradizione elaborata e stratificata nei secoli precedenti, nel campo politico questo tipo di rituali rappresenta una sostanziale novità: nell'epoca repubblicana e nel primo periodo imperiale, infatti, se si eccettua la cerimonia del trionfo (che comunque era riconducibile anch'essa all'ambito religioso) i sovrani, i magistrati e i senatori non facevano normalmente uso di carrozze a fini autorappresentativi. Questa usanza sembra diffondersi, per gli imperatori, solo con i grandi *adventus* cerimoniali dell'età tetrarchica: ciò non stupisce, dal momento che fu proprio in quest'epoca che gli spostamenti dei sovrani al di fuori della capitale, fino ad allora legati di solito a campagne militari, vennero per così dire istituzionalizzati nelle figure di imperatori itineranti, in continuo movimento nelle province e

²⁰³ La vicinanza di Auchenio Basso agli Ursiniani e ai Luciferiani, nonché i suoi scontri con papa Damaso sono narrati in una supplica inviata a Teodosio dai due presbiteri luciferiani Marcellino e Faustino, che denunciarono all'imperatore gli abusi commessi dal papa sia nella lotta contro Ursino per il soglio episcopale, sia successivamente nel corso dei tentativi di rafforzamento dell'autorità vescovile (AVELL. 2,84-85).

sulle frontiere per poter meglio controllare i territori dell'Impero minacciati dai barbari. È in questo periodo che si forma dunque un cerimoniale codificato per l'*adventus*, che fa uso di una nuova forma di veicolo, a cui le fonti danno il nome di *carruca* e che comincia a comparire nelle testimonianze iconografiche proprio dagli ultimi decenni del III sec. Tale forma di veicolo, come tra poco vedremo, sembra essere appannaggio, a partire dalla stessa epoca, anche degli esponenti del ceto senatorio urbano, i quali, venuti a cadere gli antichi divieti, cominciano a usarla come vettura di rappresentanza per i loro spostamenti in città e nel suburbio; solo più tardi, a partire dalla metà del IV sec., essa appare invece attestata anche per i magistrati nell'esercizio delle loro funzioni. Naturalmente tale scarto cronologico potrebbe derivare, almeno in parte, da un problema di conservazione dell'evidenza archeologica; ma sembra lecito ipotizzare che solo a partire dai decenni centrali del secolo si sia davvero sviluppata quella complessa codificazione di norme e regolamenti che uniformò e strutturò la burocrazia tardoimperiale, facendone una costruzione coerente anche dal punto di vista autorappresentativo. Abbiamo visto, infatti, come sia stata in particolare la dinastia dei Valentiniani, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del IV sec., a sentire l'esigenza di portare ordine e chiarezza nel mondo complesso e a tratti contraddittorio delle magistrature tardoantiche; a questo nuovo ordine delle gerarchie e delle competenze, che ho cercato di ricostruire per quanto riguarda sia l'amministrazione civile e militare, sia la gerarchia religiosa pagana e cristiana, doveva corrispondere, naturalmente, un ordine altrettanto ferreo nel diritto ad utilizzare determinate insegne e nella scelta delle modalità di autorappresentazione dei vari gradi del potere: la legislazione degli anni Ottanta portò a compimento questo processo, con codificazioni importanti quali la *lex vestiaria* del 382, l'istituzione della *carruca* prefettizia d'argento nel 382-383, la costituzione *De honoratorum vehiculis* del 386. Al termine di questa grande opera di riorganizzazione, la struttura amministrativa dell'Impero ebbe quindi anche una facciata visibile di simboli e di insegne, che potevano manifestare in modo immediato a tutti gli osservatori l'importanza gerarchica di ogni singolo funzionario. All'interno di questo sistema di insegne, le *carrucae* avevano un ruolo fondamentale. Questo tipo di vetture non rispondeva primariamente a necessità pratiche, dal momento che esse venivano utilizzata solo in contesto urbano, per la realizzazione di cortei cerimoniali: i viaggi veri, che avvenivano abbastanza spesso, dettati dalle esigenze amministrative, soprattutto per i magistrati afferenti all'amministrazione territoriale (prefetti al pretorio, vicari, governatori provinciali) avevano luogo invece a bordo delle più comode *raedae*, oppure dei veicoli del *cursus publicus*. Il grande vantaggio della *carruca*, dal punto di vista cerimoniale, era in particolare il fatto di collocare il funzionario su un piano molto più elevato rispetto alla folla che lo circondava, distanziandolo da essa enormemente di più di quanto potesse fare, in epoca repubblicana o nella prima età imperiale, una semplice scorta di littori. Il magistrato che sfilava a

bordo di una *carruca* doveva avere quindi un contenuto autorappresentativo paragonabile a quello che qualche secolo prima era riservato agli imperatori in trionfo o alle imperatrici sacerdotesse. Non si trattava, ovviamente, di esaltare la persona del funzionario, quanto piuttosto il suo incarico e ciò che esso rappresentava per il buon funzionamento dell'ordine statale: in tal senso si capiscono bene le ragioni per cui sant'Asterio abbia preso proprio il fasto delle insegne magistratuali come paradigma della caducità dei beni terreni, che passano continuamente di mano in mano, senza che nessuno possa goderne a lungo. La sfilata del magistrato sulla *carruca* costituisce infatti una sorta di autorappresentazione del potere statale in quanto tale, che doveva esprimere in modo tangibile la fastosità di un ordine amministrativo, grazie al quale potevano essere garantiti il controllo e il buon funzionamento di tutto l'Impero, la prosperità delle sue province e la coesione della sua società.

3. *Summum decus in carruchis*: il ruolo delle carrozze nell'autorappresentazione privata

Come già più volte ho avuto modo di notare, un gran numero di fonti letterarie e iconografiche ci confermano come, nel periodo tardoantico, l'uso di vetture di rappresentanza, nella tipologia della *carruca* o *Sesselwagen*, non fosse riservato solo agli Imperatori e ai funzionari della pubblica amministrazione, ma si estendesse anche ai ceti aristocratici, sia nelle capitali dell'Impero, sia nelle principali città delle province. Anzi, tali fonti dimostrano una preminenza cronologica delle carrozze private rispetto a quelle utilizzate dai funzionari pubblici: già a partire dagli ultimi decenni del III sec. disponiamo infatti di un'intera classe di monumenti, i c.d. *Wagenfahrtsarkophage*, che ci attestano l'utilizzo di carrozze da parte degli esponenti dell'aristocrazia urbana. In conseguenza della natura della documentazione, le informazioni in nostro possesso si concentrano particolarmente sulle due città capitali, nonché su una ben precisa categoria di utilizzatori; le fonti, infatti, ci parlano in modo pressoché esclusivo della classe senatoria di Roma, e in minor misura di quella di Costantinopoli. Ciò avviene certamente perché tali fonti sono state prodotte o commissionate in gran parte proprio da personaggi appartenenti a queste classi sociali, ma probabilmente lo stato della documentazione riflette anche quella che doveva essere la situazione dell'epoca; nelle due città capitali, in cui la concentrazione del potere politico ed economico implicava necessità autorappresentative assai maggiori che nel resto dell'Impero, i ceti dirigenti potevano e dovevano competere, in quanto a prestigio e a ostentazione, in un maggior numero di occasioni e con maggior dispendio di risorse: vedremo tra pochissimo come lo storico Ammiano Marcellino identifichi proprio nell'*ostentatio* la caratteristica distintiva della vita sociale della città di Roma. In questo capitolo riesaminerò le testimonianze fornitemi dalle fonti letterarie e da quelle iconografiche, per cercare di ricostruire le modalità dell'utilizzo di veicoli da parte delle classi aristocratiche tardoantiche; una sezione conclusiva sarà invece dedicata ad alcune considerazioni a proposito della c.d. 'Tensa Capitolina', l'unico esemplare di questa tipologia di veicoli che si sia conservato fino a noi: esso ci fornirà numerosi spunti di riflessione soprattutto per quanto riguarda l'aspetto esteriore e la decorazione di questo tipo di manufatti, un problema sul quale tutte le altre fonti ci danno solo informazioni frammentarie.

3.1 Il rituale dell'*ostentatio*: le carrozze dei senatori nelle fonti letterarie

I veicoli di rappresentanza privati dei senatori di Roma ci sono ben noti grazie alla testimonianza di Ammiano Marcellino, che ce ne parla nel libro XIV delle *Storie*, nella prima delle sue celebri

digressioni moraleggianti sui vizi del Senato e del popolo romano: secondo lo storico, gli aristocratici dell'Urbe spenderebbero tutte le proprie energie e i propri patrimoni con l'unico obiettivo di primeggiare rispetto ai colleghi, vantando la vastità dei propri latifondi, brigando per farsi decretare statue onorarie, organizzando sontuosi banchetti e spettacoli, cercando sempre di mostrarsi in pubblico con vesti più preziose, a bordo di carrozze più lussuose, accompagnati da corteggi più numerosi rispetto a quelli sfoggiati dagli altri senatori. La descrizione di Ammiano contiene indubbiamente molte forzature nei toni, derivanti dalla sua stessa impostazione moralistica, corrispondente alle norme tradizionali del genere storiografico, ma ottenute anche attraverso l'inserimento di alcuni tratti decisamente umoristici e di numerose allusioni alla letteratura satirica; tuttavia, nel suo complesso i fatti descritti dallo storico possono essere considerati attendibili, e ci introducono immediatamente nel contesto di una vera e propria *Konkurrenzesellschaft*, regolata da modelli di comportamento del tutto analoghi a quelli noti e ampiamente studiati per la Roma medio- e tardorepubblicana: a partire dall'età tetrarchica infatti, in conseguenza del trasferimento della corte imperiale, l'aristocrazia senatoria urbana, ormai libera dal rigido controllo imposto dalla presenza del principe, si riappropriò rapidamente dell'egemonia sulla vita politica e sociale di Roma, e quindi anche dei tradizionali mezzi di autorappresentazione attraverso i quali si esprimeva la concorrenza tra le grandi casate nobiliari. Tra i principali ambiti in cui si esercitava tale concorrenza c'era, secondo Ammiano, anche quello dei mezzi di trasporto: l'utilizzo di carrozze all'interno dell'area urbana, proibito fin dai tempi di Cesare, tornò evidentemente ad essere consentito a partire dalla fine del III sec., scatenando immediatamente la competizione tra i senatori, che videro in tali veicoli un'eccezionale possibilità per esibire nello spazio pubblico, dinanzi ai loro pari e a tutto il popolo di Roma, la ricchezza e il potere delle loro famiglie. Nell'elencare tutti gli ambiti in cui si scatenava la concorrenza aristocratica (AMM. 14,6,8-10), Ammiano accenna anche brevemente all'utilizzo di carrozze, con la frase che ho già citato in apertura del mio studio (AMM. 14,6,9): «Alii, summum decus in carruchis solito altioribus et ambizioso vestium cultu ponentes, sudant sub ponderibus lacernarum» («Altri, ritenendo che il prestigio più grande stia nell'avere carrozze più imponenti del normale e nel gusto ricercato del vestire, sudano sotto il peso dei loro mantelli»); possiamo subito notare come il riferimento all'imponenza dei veicoli appaia, fin da questa prima menzione, strettamente connesso con la ricercatezza nel vestire: questi due mezzi di ostentazione del lusso e della ricchezza privata, infatti, sono tra loro collegati in quanto venivano percepiti dagli osservatori nello stesso momento e nel contesto del medesimo rituale sociale, vale a dire in occasione delle uscite in pubblico degli aristocratici. Ammiano descrive in modo quasi grottesco queste apparizioni pubbliche dei senatori e delle loro consorti, accompagnati da un enorme numero di servitori schierati secondo un ordine

preciso, quasi dovessero scendere in battaglia; le carrozze degli aristocratici sono presentate in continua corsa per le vie della città, prive di qualsiasi controllo da parte di un'autorità superiore, tanto da costituire un vero pericolo per la sicurezza della circolazione, quasi dei veri e propri 'pirati della strada' (AMM. 14,6,16-17)¹:

[16] Mensarum enim voragines et varias voluptatum inlecebras, ne longius progrediar, praetermitto illuc transiturus, quod quidam per ampla spatia urbis subversasque silices sine periculi metu properantes equos velut publicos ignitis quod dicitur calcibus agitant familiarium agmina tamquam praedatorios globos post terga trahentes ne Sannione quidem, ut ait comicus, domi relicto. Quos imitatae matronae complures opertis carpentis et basternis per latera civitatis cuncta discurrunt. [17] Utque proeliorum periti rectores primo catervas densas opponunt et fortes, deinde leves armaturas, post iaculatores ultimasque subsidiales acies, si fors adegerit, iuvaturas, ita praepositis urbanae familiae suspense digerentibus <et> sollicitate, quos insignes faciunt virgae dextris aptatae, velut tessera data castrensi iuxta vehiculi frontem omne textrinum incedit; huic atratum coquinae iungitur ministerium, dein totum promiscue servitium cum otiosis plebeis de vicinitate coniunctis; postrema multitudo spadonum a senibus in pueros desinens obliterata distortaque lineamentorum conpage deformes...

[16] Tralascio, per non andare avanti troppo a lungo, la voracità dei banchetti e le diverse lusinghe dei piaceri, per passare a quest'altro argomento: alcuni, scorrazzando senza timore del pericolo per le vaste piazze della città e sui basoli sconnessi, incitano i loro cavalli come se fossero quelli del servizio pubblico, con gli zoccoli che fanno scintille (come si suol dire), conducendo dietro di sé una schiera di servitori come se fosse una banda di predoni, senza aver lasciato a casa nemmeno Sannione, come dice il poeta comico; e anche un gran numero di matrone, imitando costoro, scorrazzano per tutti gli angoli della città a bordo di carrozze coperte e di lettighe. [17] E come gli esperti strateghi schierano in prima linea, a ranghi serrati, le

¹ Questo passo di Ammiano presenta purtroppo molti problemi di tradizione: do conto qui di seguito delle mie scelte testuali, operate soprattutto secondo un criterio contenutistico. Al § 16 accetto la congettura *ignitis* di Petschenig, al posto di *signatis* della tradizione manoscritta, conservato da Seyfarth, ma per il quale non riesco a trovare un senso compiuto. Alla fine dello stesso paragrafo, accetto invece il *carpentis* proposto da Bentley al posto del *capitibus* dei codici: è vero che, dal punto di vista stilistico, una *variatio* tra complemento di modo (*capitibus*) e complemento di mezzo (*basternis*), con l'aggettivo *opertis* in zeugma, sarebbe perfettamente plausibile per un autore come Ammiano; tuttavia ritengo che, nel contesto in esame, il riferimento alle carrozze coperte delle matrone possa dare al passo un significato più pregnante, anche perché in questo modo viene recuperata la contrapposizione con le lettighe, nominate subito dopo. Al § 17, infine, accetto la soluzione conservativa proposta da Novák, che ipotizza la semplice caduta di un *et* dopo che l'avverbio *suspense* era stato attratto per omofonia dal vicino genitivo *familiae* (rafforzata dal parallelo di 25,2,3 «ad sollicitam suspensamque quietem»). Quella di Sannione è una citazione dall'*Eunuco* di Terenzio, considerato il poeta comico per eccellenza nella tarda antichità (TER. *Eun.* 780): «“Ubi alii?” “Qui, malum, alii? Solus Sannio servat domi”» («“Dove sono gli altri?” “Quali altri, maledizione? C'è solo Sannione, che è a casa a far la guardia”»).

truppe più salde, quindi i soldati armati alla leggera, poi quelli con armi da lancio e per ultime le truppe ausiliarie, perché portino aiuto se il caso lo richiederà, così, disposti con cura e attenzione dai capi della servitù urbana, cui conferisce autorità il bastone che tengono nella destra, come se fosse stata data la parola d'ordine, ecco che tutti i servi addetti agli abiti camminano accanto alla fronte del carro; li seguono i servi delle cucine, coperti di fuliggine, e poi, senza distinzione, tutto il resto della servitù, insieme ai plebei nullafacenti radunati dal vicinato; per ultima la folla degli eunuchi, dai vecchi fino ad arrivare ai fanciulli, pallidi e deformati per l'accostamento incoerente dei loro lineamenti...

Cercando anche in questo caso di andare al di là delle colorite esagerazioni dello storico, quel che si ricava da descrizioni come questa è il panorama di una città continuamente percorsa da veri e propri cortei cerimoniali, durante i quali decine di servi e clienti si muovevano al seguito delle lussuose carrozze dei loro padroni. L'uscita pubblica di un aristocratico tardoantico diveniva così un'occasione eccezionale non solo per ostentazione la propria ricchezza sfoggiando preziose vesti e sontuose carrozze, ma anche per enfatizzare l'autorità e il prestigio della propria famiglia, mostrando agli osservatori la quantità di persone che da essa era in qualche modo dipendenti, con rapporti di servitù o di clientela: questi rituali avevano dunque anche un importante significato politico, venendo a costituire delle vere e proprie dimostrazioni di forza, che potevano consolidare legami di dipendenza e intimidire avversari politici. Una dimostrazione esemplare della pervasività di queste dinamiche sociali nel contesto della Roma di IV sec. ci è offerta dal famoso passo in cui Ammiano Marcellino descrive la lotta tra Damaso e Ursino per ottenere il seggio episcopale dopo la morte di papa Liberio, avvenuta nel 366 (AMM. 27,3,14-15):

[14] Neque ego abnuo ostentationem rerum considerans urbanarum huius rei cupidus ob impetrandum, quod appetunt, omni contentione laterum iurgari debere, cum id adepti futuri sint ita securi, ut ditentur oblationibus matronarum procedantque vehiculis insidentes circumspecte vestiti epulas curantes profusas adeo, ut eorum convivium regales superent mensas. [15] Qui esse poterant beati re vera, si magnitudine urbis despecta, quam vitii opponunt, ad imitationem antistitum quorundam provincialium viverent, quos tenuitas edendi potandique parcissime, vilitas etiam indumentorum et supercilia humum spectantia perpetuo numini verisque eius cultoribus ut puros commendant et verecundos.

[14] E io non nego, considerando l'ostentazione che caratterizza la vita di Roma, che quanti vogliono approfittare di essa debbano cercare con ogni sforzo di ottenere ciò che desiderano, dal momento che, una volta ottenutolo, vivranno senza preoccupazioni, tanto da arricchirsi con le offerte delle matrone, da spostarsi seduti in carrozza e vestiti con ricercatezza, da organizzare pasti così sontuosi che i loro banchetti supererebbero le tavole dei re. [15] E dire che potrebbero essere davvero beati, se, disprezzando la grandezza

di Roma, che essi adducono come giustificazione per i propri vizi, vivessero ad imitazione di certi vescovi di provincia, la cui continenza nel mangiare e bere con moderazione, nonché la semplicità degli abiti e lo sguardo rivolto a terra rendono loro merito, come persone pure e umili, dinanzi all'eterna divinità e ai suoi veri fedeli.

Lo storico individua quindi nell'*ostentatio*, descritta come il tratto caratterizzante della vita nell'Urbe, la causa principale della lotta senza quartiere tra i due candidati al soglio papale; proprio la possibilità di raggiungere una posizione di così grande ricchezza e potere avrebbe fatto dimenticare ai due prelati le virtù cristiane dell'umiltà e della moderazione, che caratterizzavano i religiosi delle province: per questo motivo nessuno dei due volle fare un passo indietro, dando l'avvio a scontri sanguinosi tra le rispettive fazioni, che misero in seria difficoltà il prefetto urbano Vivenzio nel mantenimento dell'ordine pubblico. Significativamente, tra i numerosi vantaggi economici e di prestigio collegati con il raggiungimento di una posizione così preminente, lo storico cita esplicitamente anche le uscite pubbliche cerimoniali, effettuate indossando vesti preziose e a bordo di veicoli: il linguaggio corrisponde esattamente a quello utilizzato per descrivere i cortecci privati degli aristocratici. Anche i vescovi e i papi dunque, come tutti i personaggi di rango, erano di volta in volta attori e spettatori di tutti quei meccanismi di *ostentatio*, ovvero di competizione e autorappresentazione delle classi dirigenti, che caratterizzavano la vita sociale dell'Urbe.

Un'altra descrizione, molto meno famosa, che può esserci molto utile per la ricostruzione di questi rituali si trova in una lettera inviata da san Paolino di Nola all'amico Sulpicio Severo, in cui il vescovo racconta di aver ricevuto la visita di santa Melania Seniore e della sua famiglia. Sulla personalità di Melania siamo ben informati, oltre che da Paolino, anche da san Girolamo e soprattutto dalla *Historia Lausiaca* di Palladio: nata da una famiglia nobile di origine ispanica, era stata sposata con un membro della potente casata senatoria dei Valerii (con ogni probabilità il Valerio Massimo che fu prefetto urbano nel 361-362), ma era rimasta vedova in giovane età; intorno al 372-373, durante la stagione oscura dei processi romani, quando molti membri dell'aristocrazia urbana vennero coinvolti in un crescendo di delazioni e accuse reciproche, la donna decise di abbandonare il clima avvelenato della città e di trasferirsi in Terrasanta, dove soggiornò per quasi trent'anni tra l'Egitto e la Palestina, conducendo una vita di ascesi e di assistenza ai poveri e agli eremiti². Nell'anno 400, Melania ritornò in Italia per pubblicizzare la propria scelta di vita e

² Sulla figura di Melania Seniore e la sua scelta di vita ascetica, inquadrata nel contesto storico urbano della seconda metà del IV sec., si veda, oltre a *PLRE*, I, pp. 592-593, s.v. *Melania 1*, anche LIZZI TESTA 2004, in part. pp. 272-279; cfr. anche *ibid.*, pp. 114-120 sul ruolo di Melania e di altre figure femminili per la cristianizzazione dell'aristocrazia senatoria e per l'evoluzione dei rapporti tra la Chiesa di Roma e le famiglie nobili della città.

raccogliere adesioni alla sua vita eremitica da parte di altre nobili dame della capitale: al suo sbarco nel porto di Napoli le vennero incontro da Roma i familiari, e tutti insieme si recarono alla vicina Nola per far visita a Paolino, anch'egli parente della donna (probabilmente attraverso la moglie Terasia, anch'essa di origine spagnola come Melania)³. Questo corteo fu certamente un'esperienza insolita per gli osservatori contemporanei, che ebbero modo di apprezzare l'enorme contrasto tra le abitudini ascetiche di Melania e le necessità autorappresentative della vita nella capitale, cui restavano legati i familiari della donna rimasti a Roma; vale la pena citare per intero il brano di Paolino, per rendere l'idea dell'enorme impressione suscitata dall'evento (PAVL. NOL. *epist.* 29,12, pp. 258,28-260,5 de Hartel):

Neapolim urbem brevi spatio a Nolana qua degimus civitate distinctam advecta est, ubi filiorum nepotumque occursum excepta mox Nolam ad humilitatis nostrae hospitium festinavit, quo nobis advenit ambitioso ditissimorum pignorum vallata comitatu. Vidimus gloriam Domini in illo matris et filiorum itinere, <qui> quidem in eo, sed longe dispari cultu, macro illam et viliori asellis burico sedentem tota huius saeculi pompa qua honorati et opulenti poterant circumflui senatores prosequabantur, carrucis nutantibus, phaleratis equis, auratis pilentis et carpentis pluribus gemente Appia atque fulgente; sed splendoribus vanitatis praelecebat Christianae humilitatis gratia. Admirabantur divites pauperem sanctam; at illos nostra pauperies ridebat. Vidimus dignam Deo huius mundi confusionem, purpuream sericam auratamque suppellectilem pannis veteribus et nigris servientem. Benediximus Dominum, qui “humiles et excelsos facit sapientes et implet bonis et divites dimittit inanes”. In istis tamen divitibus eadem die de maternis bonis pauperem spiritum stupebamus, qui magis sancta matris inopia quam sua visibili abundantia gloriabantur. Id ipsum autem gloriam Domini videbatur operari, quod egenulae nostrae divitias in eius filiis intuebamur, ut iam hinc fructum fidei suae caperet, cum victoriam suam de huius saeculi vanitate ipsa despectaret, comminus videns omnia quae propter Christum reliquerat et contemnere perseverarat. Illi sericati et pro suo quisque sexu toga aut stola soliti splendere filii crassam illam velut spartei staminis tunicam et vile palliolum gaudebant manu tangere, et vestimenta sua velleris auro et arte pretiosa pedibus eius substernere pannisque conteri gestiebant, expiari se a divitiarum suarum contagio iudicantes, si quam de vilissimu eius habitu aut vestigio sordem colligere mererentur.

[Melania] approdò nella città di Napoli, situata a breve distanza dalla cittadina di Nola in cui vivo, e, accolta lì dai figli e dai nipoti, che le erano andati incontro, subito si affrettò in direzione di Nola, verso la mia umile ospitalità: giunse così da me, accompagnata da un sontuoso corteggio di parenti ricchissimi. Ho ammirato la gloria di Dio in quel viaggio intrapreso dalla madre e dai figli: durante il tragitto, effettuato con un'apparato molto differente, lei, seduta su un cavallino magro che valeva meno di un asinello, era seguita da senatori adorni di tutto il fasto mondano di cui, per cariche pubbliche e per ricchezze, potevano circondarsi, mentre la

³ Sulla visita di Melania a Paolino cfr. le considerazioni di MRATSCHEK 2002, in part. pp. 562-564.

via Appia strideva e rifulgeva di carrozze ondegianti, di cavalli ornati di falere, di vetture dorate e di un gran numero di altri veicoli. Ma più degli splendori della vanità riluceva la grazia dell'umiltà cristiana: i ricchi guardavano con ammirazione quella santa povera, mentre io, nella mia povertà, ridevo di loro. Ho assistito ad un sovvertimento dei valori mondani, degno dell'opera divina: gli ornamenti di porpora, di seta e d'oro si inchinavano dinanzi a stracci vecchi e sporchi. Ho benedetto il Signore, che “rende saggi gli umili e i potenti, li ricolma di beni e rimanda indietro i ricchi a mani vuote”. E tuttavia, in quello stesso giorno ho constatato con stupore come lo spirito di povertà, quasi fosse un'eredità materna, si trovasse anche in quei ricchi, che si gloriavano della santa indigenza della madre più che della propria abbondanza esteriore. Sembrava, d'altra parte, che il fatto stesso di poter ammirare, nei suoi figli, le ricchezze della mia cara poverella fosse stato predisposto dalla gloria del Signore per far sì che ella cogliesse ormai il frutto della propria fede, guardando di persona la propria vittoria sulla vanità del mondo terreno, vedendo dinanzi a sé tutte le cose che a causa di Cristo aveva abbandonato e a lungo disprezzato. Quei figli avvolti nella seta, abituati a vestirsi, a seconda del sesso, con toghe o stole splendenti, gioivano nello sfiorare con la mano quella tunica spessa, come fatta di corda, e quel povero mantellino, e si affannavano a stendere sotto i suoi piedi i propri abiti di lana, preziosi per i fili d'oro e per l'arte con cui erano tessuti, e a rovinarli contro i suoi stracci, ritenendo di purificarsi dal cattivo influsso delle proprie ricchezze, se fossero riusciti a raccogliere un po' di sporco dal suo vilissimo abito o dall'orma del suo piede.

La descrizione di Paolino si sofferma con grande compiacimento e accumulo di dettagli sul sontuoso corteo che accompagnò Melania nel suo viaggio verso Nola; le motivazioni di tanta attenzione da parte del santo vescovo sono piuttosto esplicite: ai suoi occhi, l'omaggio reso dai più ricchi e potenti senatori di Roma ad una donna povera e vestita di stracci costituiva la miglior dimostrazione di quel sovvertimento dei valori mondani reso possibile dall'intervento della grazia divina e dalla potenza del messaggio cristiano. A questo fine tende anche l'allusione composta, che Paolino inserisce al centro della sua descrizione: il santo costruisce una sua piccola aretalogia divina, accostando due versetti tratti dai più famosi cantici femminili delle Sacre Scritture: il cantico di Anna *Exultavit cor meum* nel primo libro di Samuele⁴ e il *Magnificat* del Vangelo secondo Luca⁵. In questi due cantici (costruiti entrambi nella forma dell'aretalogia), ad essere celebrate sono la fede incrollabile nel Signore da parte di una donna e l'importanza di tale fede per la storia della salvezza: il personaggio femminile si affida completamente a Dio, la cui potenza è in grado di sovvertire l'ordine delle cose, premiando chi è umile e chi crede in Lui. Credo che tale duplice allusione sia

⁴ VVLG. *I Sam.* 2,1-10. Ai versetti 4-7 si trovano una serie di paradossi resi possibili dall'intervento di Dio; cfr. in part. il versetto 7: «Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et sublevat» («Il Signore rende poveri e arricchisce, umilia ed esalta»).

⁵ VVLG. *Luc.* 1,46-55. In questo caso, è molto più chiaramente riconoscibile la citazione del versetto 53: «Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes» («Ha colmato di beni gli affamati e ha rimandato i ricchi a mani vuote»).

frutto di una scelta non casuale da parte di Paolino: attraverso gli *exempla* di Anna e di Maria, il santo intende infatti esaltare il ruolo di Melania ai fini di un'autentica conversione dell'aristocrazia romana, che permetterà a questi personaggi di abbandonare i loro valori mondani in favore di una vita più aderente alla morale cristiana. Per esprimere la straordinaria ricchezza di questo corteo, Paolino parla principalmente di abiti e di carrozze: questi erano, infatti, i più importanti mezzi di autorappresentazione aristocratica nello spazio pubblico, come abbiamo già avuto modo di osservare in due dei passi di Ammiano citati all'inizio del capitolo. Dal nostro punto di vista, ai fini di una ricostruzione tipologica dei diversi generi di veicolo utilizzati in epoca tardoantica, è particolarmente interessante notare la distinzione fra i tre tipi di vetture citati da Paolino. Si comincia innanzitutto con le *carrucae*: con questo nome, come abbiamo visto, erano indicati i veicoli nella forma del *Sesselwagen*, privi di copertura al fine di assicurare la massima visibilità per i loro occupanti; si tratta della tipologia di vettura utilizzata nelle occasioni cerimoniali dagli imperatori e dai funzionari pubblici, ma anche normalmente impiegata dagli aristocratici per i loro spostamenti, come dimostrano i sarcofagi che esaminerò nel paragrafo successivo. Immediatamente dopo vengono citati i *pilenta*. Paolino, in questo caso, si distanzia decisamente dall'uso normale alla sua epoca: come ho accennato all'inizio del capitolo precedente, infatti, il termine *pilentum* era divenuto in età tardoantica una parola del linguaggio aulico e poetico, che era usata soprattutto (in ossequio alla tradizione della prima età imperiale, e in particolare in conseguenza dell'autorità di Virgilio) per veicoli utilizzati da personaggi femminili in contesto religioso. Paolino, invece, recupera un significato più generale del termine, impiegandolo per indicare le sontuose carrozze coperte usate prevalentemente dalle matrone, chiuse sui lati da pannelli lignei o da drappi di stoffa, e in questo caso ulteriormente arricchite all'esterno da dorature. Infine, la rassegna è conclusa dai *carpenta plura*, da intendersi senz'altro come veicoli generici, senza specificazioni tipologiche o funzionali; tale genericità risulta ulteriormente confermata, in questo caso, dalla loro collocazione alla fine dell'enumerazione: come a dire, 'tutti gli altri veicoli', senza porre particolare attenzione alla loro forma o alla loro destinazione. Un problema a sé è costituito invece dalla menzione dei *phalerati equi*, 'cavalli coperti di ornamenti metallici': i senatori, infatti, non avevano diritto ad aggrogare cavalli ai loro veicoli, ma solo muli o asini, o al massimo i *burici*, una varietà di cavalli di piccole dimensioni, particolarmente adatti come animali da tiro, come quello utilizzato da Melania stessa. Se Paolino vide davvero cavalli ornati di falere (ammesso dunque che non si tratti di un espediente stilistico, volto a esagerare ulteriormente la ricchezza del corteo), dobbiamo immaginare che alcuni tra i personaggi del corteo rivestissero ruoli pubblici abbastanza importanti da dar loro diritto all'utilizzo di questi animali, per esempio incarichi militari, o qualche magistratura anche a livello provinciale: vista l'importanza delle casate senatorie con cui era imparentata Melania, questa

ipotesi non è certo troppo peregrina. In alternativa, possiamo pensare che il corteo fosse accompagnato da una scorta militare: anche in questo caso si tratterebbe di un accorgimento niente affatto improbabile, visto che si trattava comunque di uno spostamento abbastanza impegnativo, al di fuori dell'area urbana o suburbana, al cui interno normalmente si svolgevano viaggi cerimoniali di questo genere.

La testimonianza di Paolino, che ci conserva memoria di un evento realmente accaduto, e quelle di Ammiano, che descrive cortei generici, ma basati su ciò a cui lui ha assistito in prima persona nelle strade di Roma, ci permettono dunque di farci un'idea abbastanza suggestiva di come dovesse apparire l'uscita pubblica di un grande aristocratico della fine del IV sec. Cerimonie di questo genere ha senz'altro in mente san Girolamo commentando la chiusa del libro di Isaia, in cui il profeta evoca l'immagine del grande corteo con cui affluirà a Gerusalemme il popolo di Dio, disperso tra tutte le genti della Terra (VVLG. *Is.* 66,20):

“Et adducent omnes fratres vestros de cunctis gentibus donum Domino, in equis et in quadrigis et in lecticis et in mulis et in carrucis, ad montem sanctum meum Hierusalem”, dicit Dominus, “quomodo si inferant filii Israhel munus in vase mundo in domum Domini”.

“E condurranno a Gerusalemme, al mio monte santo, come dono per il Signore, tutti i vostri fratelli, provenienti da tutte le genti, su cavalli e su quadrighe, su lettighe, su muli e su carrozze”, dice il Signore, “allo stesso modo in cui i figli d'Israele portano offerte in vasi puri alla casa del Signore”.

Nel suo commento a questo brano, san Girolamo, dopo una prima sezione dedicata all'esame delle varie versioni greche e latine e alla giustificazione della propria traduzione⁶, intraprende un'esegesi allegorica dei diversi mezzi di trasporto citati dal profeta: essi rappresenterebbero, in realtà, le diverse gerarchie angeliche e i santi, che nel loro ruolo di mediatori tra Dio e gli uomini possono aiutarci a raggiungere la salvezza, fungendo quasi da 'mezzi di trasporto' per le anime dei giusti. Tuttavia, tale interpretazione allegorica, come ci informa Girolamo, non era condivisa da tutti: alcuni, in particolare i Giudei e gli Ebioniti, una setta cristiana di origine giudaica, preferivano attenersi ad un'interpretazione più letterale del passo. Ai loro occhi, questa sarebbe semplicemente un'evocazione del grande corteo con cui, alla fine dei tempi, i figli d'Israele, dispersi per tutta la terra, ritorneranno finalmente a Gerusalemme (HIER. *in Is.* 66,20, ll. 95-109 Adriaen):

⁶ Su questo problema mi sono soffermato più nel dettaglio *supra*, alla nota 34 del cap. 2.

Iudaei et Iudaici erroris heredes Ebionitae, qui pro humilitate sensus nomen pauperum susceperunt, omnesque mille annorum delicias praestolantes, equos et quadrigas et rhedas et lecticas sive basternas et dormitoria mulosque et mulas et carrucas et diversi generis vehicula sic intellegunt ut scripta sunt, quod videlicet in consummatione mundi, quando Christus Hierusalem regnaturus advenerit et templum fuerit instauratum et immolatae Iudaicae victimae, de toto orbe reducantur filii Israel, nequaquam super equos, sed super mulos Numidiae. Qui autem senatoriae fuerint dignitatis, et locum principum obtinuerint, de Britannis, Hispanis, Gallisque extremis hominum Morinis et ubi bicornis funditur Rhenus, in carrucis veniant, occurrentibus sibi cunctis gentibus, quae eorum servituti fuerint praeparatae.

I Giudei, gli Ebioniti, eredi dell'errore dei Giudei, che hanno adottato il nome di poveri in relazione alla loro scarsa capacità di ragionamento, e tutti quelli che attendono le delizie di mille anni intendono i cavalli, le quadrighe, i carri da viaggio, le lettighe o portantine, le vetture coperte, i muli e le mule, le carrozze, insomma le diverse tipologie di veicoli in senso letterale: cioè che alla fine dei tempi, quando Cristo giungerà a Gerusalemme per instaurare il suo regno e verrà ricostruito il tempio e saranno immolate vittime secondo il rito giudaico, i figli d'Israele dovranno esservi ricondotti da tutte le regioni della terra, e non su cavalli, ma su muli di Numidia. Quanti però saranno di rango senatorio e avranno ottenuto posizioni di potere, dalla Britannia, dalla Spagna, dal paese dei Galli Morini, che vivono ai confini del mondo, là dove il Reno si divide in due rami, dovranno giungere a bordo delle loro carrozze, e a loro andranno incontro tutte le genti destinate a servirli.

L'immagine escatologica che san Girolamo tratteggia in questo passo è basata con ogni probabilità sull'esperienza visiva dei contemporanei cortei aristocratici: anche in questa scena, infatti, ci troviamo di fronte personaggi definiti 'di dignità senatoria', che viaggiano a bordo delle loro *carrucae*, ai quali viene ad unirsi un gran numero di persone, destinate ad accompagnarli e a servirli; agisce senz'altro, nella costruzione di questa immagine, il ricordo delle uscite pubbliche cerimoniali degli aristocratici tardoantichi, organizzate intorno alla *carruca* di un notevole, circondata da un gran numero di servitori e di clienti.

Tutte queste fonti, però, non ci hanno ancora detto nulla su quale fosse in realtà l'aspetto di questi veicoli di rappresentanza utilizzati dai senatori e dagli aristocratici tardoantichi. Qualche informazione più concreta ci è fornita da una lettera, pervenutaci nel *corpus* epistolare di Quinto Aurelio Simmaco ed inviata ad un certo Alevio, con ogni probabilità un *carpentarius*, a cui il grande oratore dà alcune disposizioni per la realizzazione della propria carrozza di rappresentanza (SYMM. ep. 9,65):

AD ALEVIVM

Vehiculi rotae cuius debeant esse mensurae linea missa testabitur. Superest ut omne carpentum adfabre et firmis compaginibus explicetur. Si parte pretii ad hoc opus est, quod dandum scripseris iubebo numerari. Humanitas xeniorum tuorum debet esse moderatior: religio enim animis potius quam muneribus aestimatur. Vale.

AD ALEVIO

Di quale misura debbano essere le ruote del veicolo, lo confermerà il disegno che ti mando. Resta solo da portare a termine il carro nel suo complesso, a regola d'arte e con giunture solide. Se per farlo è necessaria una parte del pagamento, ordinerò che ti venga versata la somma di cui mi avrai fatto richiesta scritta. La gentilezza dei tuoi regali deve essere più moderata: l'affetto, infatti, si giudica dalla disposizione d'animo più che dai doni. Stammi bene.

Questo breve biglietto costituisce un documento eccezionale per ricostruire l'interesse di un committente alla realizzazione del veicolo da lui richiesto: Simmaco, infatti, segue con particolare attenzione la costruzione della sua carrozza, fino al punto da inviare all'artigiano, insieme alla lettera, una *linea*, vale a dire un disegno o uno schizzo, che renda il più possibile chiari e inequivocabili i suoi desideri. L'autore, ovviamente, vuole che il veicolo venga realizzato «adfabre et firmis compaginibus» («a regola d'arte e con giunture solide»); ma la sua attenzione si concentra soprattutto su un unico particolare: la misura delle ruote. Giustamente dunque Callu, nelle note alla sua edizione delle epistole di Simmaco, ha messo in relazione questo passo con le *carruchae solito altiores* spregiativamente citate da Ammiano (AMM. 14,6,9): Simmaco, esattamente come i senatori criticati dallo storico, si preoccupa che le ruote della sua *carruca* abbiano quella determinata misura, da lui stesso decisa, presumibilmente perché la carrozza raggiunga un'altezza maggiore; in questo modo egli potrà sfilare su un veicolo più alto di quelli dei suoi colleghi, e dunque essere meglio visibile da parte degli osservatori. È per noi abbastanza singolare il fatto che, di tutto quel che concerne l'aspetto esteriore della carrozza e la sua decorazione, Simmaco non si preoccupi affatto: l'unica cosa che gli interessa sono le dimensioni delle ruote. Abbiamo dunque, in questo biglietto, la conferma di come la decorazione del carro non fosse considerata di primaria importanza per i committenti: tutta la loro attenzione (e quindi il messaggio espresso dal manufatto) si concentrava piuttosto sulle dimensioni e l'imponenza del veicolo.

Esiste una sola fonte letteraria, almeno a mia conoscenza, che ci dica qualcosa di più sulla decorazione di queste vetture di rappresentanza; si tratta di una fonte nota già da tempo agli specialisti, ma di cui a tutt'oggi non mi sembra si sia compresa appieno l'importanza, perché non è

stato adeguatamente spiegato il suo contesto di riferimento. Si tratta, ancora una volta, di un passo del *Περὶ ἐξουσιῶν* di Giovanni Lido, nel quale il grande antiquario della corte di Giustiniano parla delle insegne distintive della dignità senatoria; nell'esposizione del trattato, ordinata in base all'antichità delle magistrature, i senatori o *πατρικιοὶ* costituiscono la seconda carica pubblica analizzata (subito dopo il *magister equitum*), in quanto istituiti da Romolo stesso agli albori della storia di Roma. Ovviamente, nel descrivere gli abiti dei senatori e le loro insegne, Giovanni non fa riferimento di certo alla situazione dell'età regia, ma piuttosto a quella tardoantica, come si era andata codificando nel corso del IV sec.; dopo il consueto lungo capitolo sull'abbigliamento, il nostro autore dedica ampio spazio a quella che lui considera l'insegna distintiva dei senatori tardoantichi, ovvero la carrozza di rappresentanza (LYD. *mag.* 1,18):

[1] Πρόοδος δὲ τοῖς πατρικίοις ἐκ ποδῶς μὲν οὐδέποτε, ἀλλ' οὐδὲ ἵππικῆ (κοινὴ γὰρ ἐδόκει), ὀχήμασι δὲ ἐπισήμοις ἐφ' ὑψηλοῦ τῆς καθέδρας ἀναστρωννυμένοις, τεσσάρων ἡμιόνων ἐλκόντων τὸ ὄχημα ἐκ χαλκοῦ Κορινθίου, εἰς πλῆθος σχημάτων καὶ τύπων ἀρχαιοφανῶν διαγεγλυμμένων. [2] Οὐδὲ γὰρ ἵππους ἐξῆν ὑποξεῦξαι τῷ ὀχήματι εἰ μὴ γε μόνοις τοῖς βασιλεῦσιν· θριαμβικὴ γὰρ ἢ μετὰ τῶν ἵππων ἐν ὀχήματι πρόοδος. Βουριχάλλια δὲ τὰς ἀμάξας ἐκ τῶν βοῶν ἐκάλουν· ὧν ἄνευ, ἐπεὶ μὴ φορτίον ἐπέκειτο, ἡμιόνοις ἐπίστευον τὸν ζυγόν.

[1] I senatori non effettuavano mai uscite pubbliche né a piedi, né a cavallo (sarebbe stata giudicata infatti una cosa da persone comuni), bensì su carri di aspetto sontuoso, coperti di stoffe e di cuscini in tutta la parte superiore del sedile; quattro muli tiravano il carro, fatto di bronzo di Corinto, completamente rivestito di figure e rilievi cesellati dall'aspetto anticheggiante. [2] Non era lecito, infatti, aggiogare cavalli al carro, se non ai soli sovrani: la sfilata a bordo di un carro tirato da cavalli, infatti, era tipica del trionfo. Chiamavano i carri *buricalia*, per via dei buoi; quando però non utilizzavano tali animali, perché sul carro non c'era eccessivo carico, affidavano il tiro a muli.

Descrivendo le uscite pubbliche dei senatori, Giovanni Lido ci regala dunque l'unica descrizione antica di una *carruca* di rappresentanza nella forma del *Sesselwagen*; le circostanze di utilizzo assegnate da Giovanni a tali carrozze, del resto, rispecchiano perfettamente quanto abbiamo letto nei brani di Ammiano Marcellino e di Paolino di Nola citati poco fa: si tratta infatti delle uscite pubbliche dei senatori, che dovevano svolgersi secondo un ben preciso rituale, che li distinguesse dalle persone comuni (che non andavano in carrozza) ma allo stesso tempo non si appropriasse di modalità di autorappresentazione troppo sontuose, come il tiro a quattro cavalli, riservato (almeno fino all'istituzione della *carruca* prefettizia nel 382-383) ai soli sovrani. Ma l'aspetto più interessante della testimonianza di Giovanni Lido è sicuramente la ricchezza di dettagli con cui egli

descrive questi tipo di veicoli; veniamo dunque a sapere che la cattedra installata sulla *carruca* era coperta di drappi e cuscini, senz'altro per rendere più comodo il tragitto, ma forse anche allo scopo di aumentarne il lusso e lo splendore: si sarà trattato infatti di tessuti preziosi, come quelli ricordati da san Paolino di Nola per il corteo dei familiari di Melania. I veicoli dei senatori, secondo Giovanni, sono provvisti di un rivestimento in bronzo: questa testimonianza ci consegna dunque un ulteriore, fondamentale tassello per ricostruire quella gerarchia dei metalli preziosi che abbiamo visto caratterizzare l'utilizzo di carrozze nell'epoca tardoantica. Dal momento che la forma della *carruca* di rappresentanza rimaneva sostanzialmente identica, sia in ambito ufficiale che in ambito privato, la differenziazione sociale dei passeggeri era affidata infatti alla gerarchia dei materiali: abbiamo visto dunque gli imperatori utilizzare, in contesti cerimoniali, un carro d'oro arricchito di pietre preziose; abbiamo visto come l'insegna caratterizzante della dignità prefettizia, almeno a partire dagli ultimi decenni del IV sec., fosse la *carruca* rivestita d'argento; ora possiamo invece ricostruire il rivestimento bronzeo che identificava le vetture di rappresentanza dei senatori. Tornerò più tardi sull'articolazione di tale rivestimento e sulla sua decorazione (caratterizzata da un *πλήθος σχημάτων καὶ τύπων*), soffermandomi ora piuttosto sugli animali utilizzati per il carro e sul materiale del rivestimento. Secondo Giovanni Lido, i veicoli dei senatori erano tirati da quattro muli: ciò non corrisponde a quanto attestano concordemente tutte le fonti iconografiche di IV e V sec., che assegnano agli aristocratici *carrucae biiugae* (tirate da due soli animali), analoghe a quelle dei funzionari pubblici di grado minore, riservando il tiro quadruplo alle carrozze degli imperatori e dei prefetti. I commentatori della recentissima edizione per Les Belles Lettres, Dubuisson e Schamp, intendono questo particolare semplicemente come un errore da parte di Giovanni, che avrebbe sovrapposto le informazioni sulle *carrucae* senatorie tardoromane ad altre notizie sulle quadrighe trionfali in uso in età repubblicana e nel primo periodo imperiale⁷. In realtà, credo che l'affermazione di Giovanni possa avere anche una spiegazione alternativa, nel senso di un'attualizzazione delle notizie antiquarie da lui raccolte: dopotutto, il senso delle notizie sulle insegne e il cerimoniale raccolte nel *Περὶ ἐξουσιῶν* era quello di indagare il passato per mantenerlo vivo nel presente, spiegando l'origine di usanze che almeno idealmente dovevano essere mantenute vive nell'Impero del VI sec. In effetti, mi sembra abbastanza significativo il fatto che, nel ribadire la validità della costituzione *De honoratorum vehiculis*, promulgata quasi due secoli prima da Valentiniano II, Teodosio e Arcadio, che prescriveva per tutti i funzionari pubblici l'utilizzo di carrozze a tiro doppio, i giuristi che prepararono il codice di Giustiniano sentirono il bisogno di eliminare da essa la specificazione *biiugae*. Nella sua versione modernizzata, la legge prescriveva dunque, semplicemente, che ogni dignitario utilizzasse il veicolo corrispondente alla sua carica,

⁷ DUBUISSON, SCHAMP 2006, in part. pp. DCLXXX-DCXXXIX.

senza più specificarne il tipo di tiro: ciò significa che la stretta associazione tra gli *honorati* e le carrozze a tiro doppio doveva all'epoca essere caduta in disuso, e che quindi dovevano esistere, a questa altezza cronologica, altre vetture tirate da un maggior numero di animali oltre a quelle dell'imperatore e dei prefetti. Credo che la testimonianza di Giovanni Lido ci permetta di identificare tali vetture con quelle dei senatori, la cui dignità di *πατρίκιοι* si avviava ormai a divenire una carica onorifica a tutti gli effetti: piuttosto che ipotizzare una confusione di Giovanni nella gestione delle sue fonti antiquarie (di cui comunque andrebbe ricostruita la genesi, per poterla considerare dimostrata), mi sembra più economico pensare che l'autore abbia semplicemente proiettato, sul quadro delineato dalla lettura delle fonti, l'esperienza a lui derivata dalla realtà contemporanea.

Tuttavia, al di là di questo particolare del numero degli animali da tiro, le carrozze descritte da Giovanni Lido rispecchiano bene la situazione codificata nel corso del IV sec., in particolare in quel periodo di Graziano e Teodosio che abbiamo visto essere di fondamentale importanza per l'evoluzione dell'apparato autorappresentativo della struttura statale tardoromana. Abbiamo visto che una delle principali argomentazioni addotte da Simmaco nella sua polemica contro la nuova carrozza d'argento del prefetto urbano, voluta da Graziano nel 382, era stata quella di presentare tale innovazione come un elemento destabilizzante dell'equilibrio interno all'ordine senatorio: l'eccessivo lusso del nuovo veicolo del prefetto sarebbe stato mal digerito dai suoi colleghi senatori, vincolati per legge all'utilizzo dei muli per tirare le meno appariscenti vetture di bronzo. Altre testimonianze, in effetti, sembrano confermare l'obiezione di Simmaco: l'introduzione della vettura d'argento creò un dislivello autorappresentativo che gli altri senatori cercarono costantemente di colmare. Per ben due volte l'anonimo autore dell'*Historia Augusta* cerca di attribuire ai 'buoni' imperatori del passato (in questo caso, sia ad Alessandro Severo che ad Aureliano) la concessione ai senatori di Roma del privilegio di possedere vetture rivestite d'argento; si tratta ovviamente di menzogne belle e buone, per mezzo delle quali la classe senatoria urbana, negli anni a cavallo tra IV e V sec., cercava di dare un'autorità e un fondamento storico e giuridico alle proprie pretese autorappresentative. Nella *Vita di Alessandro Severo*, all'inizio di un capitolo dedicato interamente ad elencare i provvedimenti in favore del Senato di Roma attribuiti a quell'imperatore, soprattutto in materia di accesso alle magistrature e di organizzazione degli spettacoli, si legge infatti (Hist. Avg. Alex. 43,1):

Carrucas Romae et redas senatoribus omnibus ut argentatas haberent permisit [*scil.* Alexander], interesse Romanae dignitatis putans ut his tantae urbis senatores uterentur.

[Alessandro Severo] permise a tutti i senatori che le loro carrozze di rappresentanza, utilizzate nella città di Roma, e i loro carri da viaggio potessero essere rivestiti d'argento, poiché ritenne che sarebbe andato a vantaggio del prestigio di Roma, se i senatori di una città così illustre avessero utilizzato veicoli del genere.

Analogamente, un capitolo della *Vita di Aureliano* si sofferma ad elencare una serie di misure suntuarie attribuite a questo sovrano, improntate ad una sostanziale rinuncia a mettere un freno ai mezzi autorappresentativi dell'aristocrazia, sia per quanto riguarda i metalli preziosi (oro e argento), sia i tessuti (porpora e seta). Anche ad Aureliano viene dunque attribuita una 'liberalizzazione' delle *carrucae* d'argento (HIST. AVG. *Aurelian.* 46,3):

Dedit [*scil.* Aurelianus] praeterea potestatem ut argentatas privati carrucas haberent, cum antea aerata et eburata vehicula fuissent.

[Aureliano] diede inoltre la possibilità ai privati cittadini di possedere carrozze rivestite d'argento, mentre prima i veicoli erano rivestiti di bronzo o d'avorio.

La documentazione in nostro possesso, purtroppo, si ferma qui: molte fonti, infatti, ci testimoniano la grande impressione e il valore autorappresentativo dei cortei cerimoniali dei senatori tardoantichi, ma nessuna ci dà notizie precise sulla forma dei veicoli impiegati o sui materiali con cui ne veniva realizzato il rivestimento. Mi sembra però improbabile che i ricchi senatori di Roma siano riusciti nell'intento di sostituire le loro carrozze rivestite di bronzo con vetture argentate simili a quelle dei prefetti, dando così libero sfogo alle proprie esigenze di ostentazione; se, da un lato, la relativa abbondanza di fonti letterarie, di cui disponiamo per ricostruire la vita nell'Urbe tra gli ultimi decenni del IV e l'inizio del V sec., sembra cessare con il sacco di Roma del 410, dall'altro possiamo tuttavia ipotizzare che, in conseguenza di questo evento tragico, anche le consuetudini autorappresentative del ceto senatorio dovettero subire una traumatica, seppur temporanea, battuta d'arresto.

Un ulteriore elemento che ci viene fornito dal passo di Giovanni Lido riguarda invece la denominazione data a questo tipo di veicoli: Giovanni utilizza il termine latino *burichalia*, traslitterandolo in greco e facendolo derivare da *βοῦς*, 'bue'. Com'è facile immaginare, l'etimologia proposta da Giovanni è completamente errata: l'aggettivo latino *buricale* (a cui andrà senz'altro sottinteso un sostantivo come *carpentum* o simile) non ha nulla a che fare con i buoi, ma deriva

piuttosto da *buricus*, quella particolare razza di equini di piccole dimensioni tanto spesso utilizzati come animali da tiro nel periodo tardoantico⁸. Una definizione di questo tipo, basata sul tipo di animali da tiro piuttosto che sulla tipologia o sulla funzione del veicolo, non stupisce più di tanto, poiché in effetti proprio il tipo di tiro identificava precisamente le vetture di rappresentanza degli aristocratici tardoantichi; ciò che colpisce è invece il fatto che questo termine non sia mai attestato nelle fonti latine, e si trovi invece, per ben tre volte, nella contemporanea produzione letteraria greca: a maggior ragione se si pensa che in ambito greco non è mai attestata la parola **βούριχος*, per indicare l'animale da soma, ma solo i derivati *βουριχάλιον* (veicolo tirato da *burici*) e *βουριχᾶς* (personaggio che si occupa di *burici*)⁹. La più antica attestazione di questa denominazione a proposito di carrozze private si trova nel testamento di san Gregorio Nazianzeno, che il vescovo di Costantinopoli redasse nel 381: in esso, i *buricalia* sono citati, insieme a indumenti più o meno preziosi, come una parte evidentemente abbastanza importante del patrimonio di una famiglia benestante¹⁰. Doveva trattarsi, dunque, di un termine di uso abbastanza comune da poter essere impiegato in un documento giuridico privato, senza particolari pretese letterarie; forse proprio la sua estraneità all'ambito colto, tuttavia, può dar ragione dello scarsissimo numero di testimonianze pervenuteci: dopo la sua fugace apparizione nel testamento di san Gregorio, infatti, dovrà passare più di un secolo prima che questo termine venga recuperato (accompagnato, peraltro, da un'errata ricostruzione della sua etimologia) da parte di un antiquario come Giovanni Lido.

⁸ *ThLL*, s.v. *buricus* glossa il termine come *nomen equi parvuli*; il brano di san Paolino di Nola citato poco fa costituisce una delle più antiche attestazioni della parola.

⁹ Quest'ultima parola è attestata in un'iscrizione tardoantica da Efeso (BÖRKER, MERKELBACH 1979, pp. 223-224, n. 551) in cui è citato un *Ἀκάκειος βουριχᾶς*: non è chiaro se si trattasse di un commerciante di bestie da soma, o piuttosto di un personaggio attivo nel settore dei trasporti.

¹⁰ GR. NAZ. *test.* (PG, XXXVII, coll. 392c-393a): «Τὴν γλυκυτάτην μου θυγατέρα Ἀλυπιανὴν (τῶν γὰρ ἄλλων, Εὐγενείας τε καὶ Νόννης, ὀλίγος λόγος, ὧν καὶ ὁ βίος ἐπιλήψιμος ἐστὶ) βούλομαι συγγνώμην ἔχειν μοι, εἰ μὴδὲν αὐτῇ καταλιπεῖν κύριος ἐγενόμην, πάντα προαγγειλάμενος τοῖς πτωχοῖς, μᾶλλον δὲ τοῖς μακαριωτάτοις γονεῦσιν ὑποσχομένοις ἀκολουθήσας, ὧν ἀθετῆσαι τὴν γνώμην οὐθ' ὄσιον, οὐτ' ἀσφαλὲς ἡγοῦμαι. Ὅσα μέντοι ἐκ τῶν τοῦ μακαρίου μου ἀδελφοῦ Καισαρίου πραγμάτων ἐν ἐσθῆτι σηρικῇ ἢ λινῇ ἢ ἐρεᾶ ἢ βουρικαλίοις περιλέλειπται, ταῦτα διαφέρειν τοῖς τέκνοις αὐτῆς βούλομαι, καὶ ἐν μηδενὶ μῆτ' ἐκείνην, μῆτε τὰς ἀδελφὰς αὐτῆς ἐνοχλεῖν μῆτε τῷ κληρονόμῳ μου, μῆτε τῇ Ἐκκλησίᾳ» («Voglio che la mia dolcissima figlia Alipiana (sulle altre, Eugenia e Nonna, non c'è molto da dire, dal momento che la loro condotta di vita merita biasimo) mi perdoni, se non sono in grado di lasciarle nulla in eredità, perché ho promesso tutti i miei beni ai poveri, ma soprattutto perché ho seguito l'esempio dei suoi beatissimi genitori, che avevano preso un impegno analogo e la cui volontà non ritengo né giusto né sicuro invalidare. Quanto è rimasto, però, dei beni del mio beato fratello Cesario, sotto forma di vesti di seta, di lino o di lana, oppure di carrozze, voglio che venga ereditato dai figli di lei, e che in alcun modo né lei, né le sue sorelle abbiano qualcosa da ridire nei confronti né del mio erede, né della Chiesa»).

Di nuovo, quasi un secolo separa la menzione dei *buricalia* nel *Περὶ ἐξουσιῶν* dall'unica attestazione successiva, in un brano del *Chronicon Paschale*: si tratta, com'è noto, di una cronaca universale, redatta a Costantinopoli probabilmente negli anni Trenta del VII sec., che narra anno per anno gli avvenimenti che vanno dalla creazione del mondo fino alla presa del potere da parte di Eraclio, nel 610; quest'opera costituisce quindi una fonte per noi assai preziosa, soprattutto per quel che concerne la storia di Costantinopoli e in generale dell'Oriente tra la fine del IV e l'inizio del VII sec. Nel *Chronicon* si legge, dunque, come nel 415 fossero traslate a Costantinopoli, nella nuova cattedrale voluta da Teodosio II e dalla sorella Pulcheria e allora appena consacrata, le reliquie di san Giuseppe patriarca e di san Zaccaria, provenienti dalla Terrasanta; le reliquie sfilarono in processione attraverso la città, trasportate dal patriarca di Costantinopoli Attico e da Mosè, vescovo di Antarado, nel cui territorio esse erano state ritrovate: i due prelati viaggiavano a bordo di veicoli, identificati col nome di *buricalia*¹¹. Mi sembra comunque importante sottolineare, ancora una volta,

¹¹ *Chron. Pasch.* pp. 572,13-573,2 Dindorf: «Τῷ αὐτῷ ἔτει [*scil.* ἰνδικτίωνος ἰγ' τῷ ζ', ὑπάτων Ὀνωρίου τὸ ι' καὶ Θεοδοσίου νέου Αὐγούστου τὸ ζ'] ἐπετελέσθη τὰ ἐγκαίνια τῆς μεγάλης ἐκκλησίας Κωνσταντινουπόλεως, μηνὶ Γορπιαίῳ, πρὸς ζ' Ἰδῶν Ὀκτωβρίων, ἡμέρᾳ Κυριακῇ. Καὶ ἐκομίσθη ἐν Κωνσταντινουπόλει διὰ τῆς Χαλκηδονησίας σκάλας λείψανα Ἰωσήφ τοῦ υἱοῦ Ἰακώβ καὶ Ζαχαρίου τοῦ πατρὸς Ἰωάννου τοῦ Βαπτιστοῦ, μηνὶ Γορπιαίῳ, πρὸς ζ' Νωνῶν Ὀκτωβρίων, ἡμέρᾳ Σαββάτῳ, βασταζόντων τὰ αὐτὰ λείψανα ἐν γλωσσοκόμοις δυσὶν Ἀττικοῦ πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως καὶ Μωσέως ἐπισκόπου Ἀνταράδου Φοινίκης, καθεζομένων αὐτῶν ἐν βουριχαλίαις: ἅτινα ἀπέθεντο ἐν τῇ μεγάλῃ ἐκκλησίᾳ, προπέμποντος Οὕρσου ἐπάρχου πόλεως καὶ πάσης τῆς συγκλήτου» («Nello stesso anno [*scil.* il settimo del regno di Teodosio II, di indizione 13, sotto il consolato di Onorio per la decima volta e dell'imperatore Teodosio II per la sesta volta] venne effettuata la dedicazione della cattedrale di Costantinopoli, nel mese di Gorpileo, il giorno 10 ottobre, domenica. E vennero traslate a Costantinopoli, attraverso l'approdo di Calcedonia, le reliquie di Giuseppe, figlio di Giacobbe, e di Zaccaria, padre di Giovanni il Battista, nello stesso mese di Gorpileo, il giorno 2 ottobre, sabato; portarono le reliquie, custodite all'interno di due teche, Attico, patriarca di Costantinopoli, e Mosè, vescovo di Antarado di Fenicia, seduti a bordo di carrozze: essi le deposero nella cattedrale, accompagnati in processione da Orso, prefetto della città, e dall'intero Senato»). Il testo edito da Dindorf presenta un problema testuale, a mia conoscenza finora non individuato: vi si legge, infatti, che la traslazione delle reliquie sarebbe avvenuta «sei giorni prima delle none di settembre» («πρὸς ζ' Νωνῶν Σεπτεμβρίων»). Tale formulazione tuttavia non dà senso, poiché, avendo settembre solo 30 giorni, le none cadono il 5 del mese: 'sei giorni prima delle none di settembre' è dunque una data inesistente, dal momento che lo stesso giorno (e cioè il 31 ottobre) verrebbe più semplicemente indicato come 'il giorno prima delle calende di settembre'. Non risolve il problema nemmeno la correzione, proposta da Du Cange e ripresa da Dindorf, di leggere ε' al posto di ζ': anche 'il quinto giorno prima delle none di settembre' è infatti una data inesistente, poiché si tratta, banalmente, delle calende di settembre. La soluzione che propongo è che l'errore nella datazione riguardi non il giorno, ma il mese: correggendo Σεπτεμβρίων in Ὀκτωβρίων si ha infatti il vantaggio di ottenere una data effettivamente esistente, poiché in ottobre le none cadono il 7 del mese; una conferma alla mia ipotesi viene dal fatto che, in questo modo, verrebbe rispettata anche la scansione cronologica dei giorni della settimana: nell'anno 415, se il 10 ottobre cadeva di domenica, il 2 ottobre cadeva di sabato.

che il termine *buricale* non indica in alcun modo una forma di carro, ma specifica solo il tipo di animali utilizzati per il tiro: la definizione di *carpentum buricale*, dunque, potrebbe essere applicabile indifferentemente a una *raeda*, a una *carruca*, o a qualsiasi altra tipologia di veicolo. La tipologia andrà dunque dedotta dal contesto di utilizzo: nel passo di Giovanni Lido, per esempio, che parla della vetture di rappresentanza di senatori, possiamo essere sicuri che i *buricalia* da lui nominati fossero *carrucae*; nel brano appena citato del *Chronicon Paschale*, al contrario, si tratterà molto probabilmente di una *raeda*: l'impiego di un carro da viaggio sembra infatti più coerente con il lungo tragitto via terra percorso dalle reliquie per giungere dalla Terrasanta fino alla capitale. Tale ipotesi è confermata dal confronto con un pannello in avorio, conservato nel tesoro della cattedrale di Treviri, in origine forse parte di un reliquiario¹² [fig. 3.1.1]: in esso è raffigurata una traslazione di reliquie, presumibilmente avvenuta a Costantinopoli alla presenza di Teodosio II e della sorella Pulcheria: la pia imperatrice organizzò, infatti, numerosissimi trasferimenti di reliquie, soprattutto provenienti dalla Terrasanta, per arricchire le basiliche della capitale¹³. In realtà, la datazione precisa dell'avorio e l'identificazione della cerimonia in esso raffigurata con una delle tante traslazioni testimoniateci dalle fonti letterarie sono ancora piuttosto dibattute tra gli studiosi: le cronologie proposte variano infatti dal V al VII sec., anche se con una decisa preferenza per la prima metà del V sec. Nella scena raffigurata sull'avorio vediamo in primo piano un'Augusta (probabilmente Pulcheria stessa), vestita con un abito lungo fino ai piedi e con in testa un copricapo, entrambi ornati di perle: l'imperatrice, con in mano una croce appoggiata sulla spalla sinistra, è collocata dinanzi all'ingresso di una chiesa a tre navate, ancora in costruzione, come dimostra la presenza di tre operai in cima al tetto, intenti a posizionare le ultime tegole. Probabilmente la chiesa è stata commissionata da lei stessa per accogliere degnamente le reliquie: queste ultime, contenute all'interno di uno scrigno, vengono introdotte in scena da due ecclesiastici, che si stanno avvicinando a bordo di un carro. L'arrivo delle reliquie è accompagnato da una processione di dignitari, guidati dall'imperatore in persona (forse identificabile come Teodosio II); tutti questi personaggi sono vestiti in tunica corta e clamide e tengono nella mano destra una candela accesa: l'imperatore si differenzia per la presenza di decorazioni sulla tunica e per la fibula di grandi dimensioni che allaccia la clamide sulla spalla destra, oltre che naturalmente per il diadema. L'Augusta accoglie il corteo tendendo la mano destra, in segno di benvenuto. All'evento assiste una

¹² DELBRUECK 1929, pp. 261-270, cat. n. 67 (con identificazione dell'imperatore raffigurato come Giustiniano II e datazione alla fine del VII sec. d.C.); VOLBACH 1976, pp. 95-96, cat. n. 143; HOLUM, VIKAN 1979; WEBER 1979; *Spätantike* 1983, pp. 676-677, cat. n. 251.

¹³ Sul fervore edilizio di Pulcheria, attivissima nella costruzione di edifici sacri e assistenziali, e sul suo zelo nel raccogliere reliquie per le principali chiese di Costantinopoli, si veda ANGELIDI 1998, in part. pp. 61-86.

grande quantità di persone, che si affollano lungo la strada percorsa dalla processione, nonché all'interno e sul tetto di un lungo edificio porticato, che funge da fondale architettonico per la scena; dalle finestre del piano superiore di questo edificio si affaccia una schiera di personaggi che tengono un turibolo con la destra, mentre la mano sinistra è portata all'orecchio: questo gesto è stato riconosciuto, dagli studiosi di arte bizantina, come l'iconografia convenzionale di chi è in atto di cantare. Il carro su cui siedono i due ecclesiastici, dal punto di vista del tiro è identificabile come un *carpentum buricale*, in quanto trainato da una coppia di *burici*; dal punto di vista tipologico si tratta invece di una *raeda*: la cassa di forma quadrata, sormontata da un cuscino e priva di schienale, è del tutto analoga a quelle dei veicoli raffigurati nel rilievo della *profectio* dell'arco di Costantino e nella scena di sinistra del coperchio del sarcofago di Porto. L'impiego di un carro da viaggio, utilizzato normalmente per lunghi spostamenti via terra, esprime senz'altro la lontananza del luogo da cui provengono le reliquie: in questo modo vengono ulteriormente celebrate l'autorità e la devozione della coppia imperiale, che ne ha voluto il trasferimento a Costantinopoli, contribuendo a rafforzare la protezione soprannaturale sulla città. Tuttavia, questa *raeda* è innegabilmente connotata in senso cerimoniale: lo dimostra se non altro la presenza di una decorazione a rilievo sulla cassa, in cui distinguono tre figure umane avvolte in lunghe vesti, che occupano in altezza tutto lo spazio della fiancata del carro; non è possibile, purtroppo, identificare in maniera più precisa i soggetti raffigurati. È interessante notare che questo tipo di decorazione di grandi dimensioni non trova confronti negli altri veicoli di rappresentanza tardoantichi a noi noti (che appartengono però tutti alla tipologia della *carruca* e non a quella della *raeda*): un'articolazione simile si trova infatti su vetture utilizzate in contesti religiosi di epoca alto- e medioimperiale, soprattutto le *tensae* e i *currus trionfali*.

3.2. *Le smanie per la villeggiatura: il tema del viaggio in carrozza nei sarcofagi urbani tardoantichi*

A differenza di quanto abbiamo avuto modo di riscontrare a proposito dei carri sacri e dei veicoli ufficiali di imperatori e magistrati, per i quali gran parte del mio discorso si è fondato sulle fonti letterarie, per quanto riguarda i veicoli privati degli aristocratici tardoantichi possediamo una documentazione iconografica abbastanza cospicua; in particolare, la produzione scultorea dei sarcofagi urbani ci ha lasciato un'intera classe di monumenti che raffigurano questa tematica, noti alla classificazione archeologica con la definizione tedesca di *Wagenfahrtsarkophage* ('sarcofagi con viaggi in carrozza'). Questa classe di sarcofagi è stata oggetto a più riprese dell'interesse degli

studiosi, a partire almeno dai *Sarcofagi cristiani antichi* del Wilpert, negli anni Venti del Novecento; successivamente, al medesimo nucleo di materiali, arricchito nel frattempo da nuovi pezzi, vennero dedicati lavori monografici da parte di Winfried Weber e, in anni più recenti, di Rita Amedick, nel volume degli *antiken Sarkophagreliefs* dedicato alle raffigurazioni di 'vita privata' nel repertorio funerario¹⁴. Si tratta di una serie abbastanza omogenea di coperchi di sarcofagi: la Amedick nel suo catalogo ne conta trentacinque esemplari, tutti databili tra gli ultimi decenni del III e la prima metà del IV sec.; non è il caso di ripercorrere qui l'ampia trattazione del tema fornita dalla studiosa tedesca: mi limiterò a recepirne le conclusioni, analizzando solo alcuni esemplari particolarmente interessanti per la ricostruzione dei veicoli impiegati e del loro contesto di utilizzo. È comunque importante osservare che nei sarcofagi infantili le scene di *Wagenfahrt* compaiono già molto prima del periodo tardoantico: i primi esempi risalgono addirittura alla prima metà del II sec. e rappresentano fanciulli alla guida di carrozze tirate da arieti o capri¹⁵; si tratta della raffigurazione di un gioco infantile, come dimostra il fatto che i fanciulli tengono personalmente le redini del carro: una scena autorappresentativa implicherebbe invece la presenza di un cocchiere. In questo periodo iniziale della produzione di sarcofagi, la celebrazione delle doti del defunto si concentra piuttosto sulle virtù pubbliche del buon cittadino romano (per esempio nella nota classe dei c.d. *Feldherrnsarkophage*), mentre è solo nel periodo tardoantico che si sviluppa una grande attenzione per un momento di autorappresentazione aristocratica privata, qual è appunto il viaggio in carrozza verso le ville suburbane.

Tra le prime attestazioni di questa iconografia possiamo annoverare un frammento, oggi conservato al Museo Nazionale Romano¹⁶ [fig. 3.2.1], che già ho citato nell'introduzione al mio lavoro come il più antico della serie: il rilievo, datato dalla Amedick intorno al 270-280, viene da un coperchio di almeno 40 cm di altezza, pertinente quindi ad un sarcofago di considerevoli dimensioni. Vi è raffigurata una *carruca*, tirata da una coppia di *burici* e guidata da un cocchiere barbuto, in abbigliamento da viaggio (con la tunica lunga e la *paenula*), che siede su un cuscino all'estremità anteriore del pianale del carro, tenendo nella sinistra le redini e nella destra la frusta. A bordo del veicolo siedono un uomo barbuto e una donna, anch'essi vestiti in tunica lunga e *paenula*: la donna è raffigurata in primo piano e porge l'orecchio all'uomo (con ogni probabilità il marito), che volge lo

¹⁴ WILPERT 1929-1936, I, pp. 25-31, cat. nn. 1-10; WEBER 1978, con la recensione di GEYER 1982; KOCH, SICHTERMANN 1982, pp. 114-115; AMEDICK 1991, in part. pp. 46-55, tavv. 38-45.

¹⁵ AMEDICK 1991, in part. pp. 67-69.

¹⁶ Roma, Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 8942. WILPERT 1924; WILPERT 1929-36, I, pp. 25-27, cat. n. 1; BOVINI 1949, pp. 171-172 e pp. 301-302, cat. n. 90; WEBER 1978, pp. 23-24, cat. n. 13 e pp. 41-42; *Museo Nazionale Romano*, I.8.1 (1985), pp. 127-128, cat. n. III.4 (M.E. MICHELI); AMEDICK 1991, p. 153, cat. n. 191.

sguardo verso di lei tenendo un rotolo nella sinistra e levando la destra in gesto di allocuzione. La vettura è preceduta da un servo imberbe, con indosso una tunica corta, che porta sulla spalla sinistra un pezzo di stoffa, tenendolo stretto con la mano¹⁷; egli leva la destra in gesto di saluto verso una vecchia e un bambino, che si inginocchiano tendendo le mani in avanti in segno di omaggio: si tratta infatti di due servi, come dimostra anche il loro abbigliamento (la vecchia è vestita con una tunica lunga cinta sotto i seni e ha il capo coperto da una cuffia, il bambino indossa solo l'*exomis*). Il fondale del rilievo, infine, rappresenta un tipico paesaggio suburbano: la *carruca* ha appena oltrepassato un arco collocato all'estremità destra del rilievo, identificabile forse come una porta urbica, e procede lungo una delle vie consolari passando davanti a una meridiana, un albero, un miliario recante il numero X, e infine un monumento funerario a tumulo, dal largo tamburo circolare¹⁸. All'estremità sinistra del rilievo si trova invece un edificio caratterizzato da un prospetto a due piani, con ingresso sorretto da due colonne, sormontato da una veranda e coronato da un timpano: si tratta con ogni probabilità di una villa suburbana, che costituisce la destinazione della coppia di aristocratici; è da lì, infatti, che escono la vecchia e il bambino per rendere omaggio agli ospiti, mentre un personaggio femminile si affaccia dal balcone del piano superiore per osservare l'arrivo dei signori.

¹⁷ L'interpretazione di questo particolare non è del tutto chiara: può darsi che il giovane si sia slacciato il mantello e lo porti con sé tenendolo appoggiato sulla spalla, per essere più libero nei movimenti e poter quindi correre più velocemente accanto al carro; tuttavia, i *cursores* in genere non sono dotati di mantello, ma indossano semplicemente una tunica, lunga o corta. Ritengo quindi più probabile che il pezzo di stoffa portato da questo personaggio faccia parte del corredo per allestire un banchetto all'aperto, a cui si allude spesso in questo tipo di scene anche attraverso altre figure di servitori, che procedono accanto al veicolo recando in mano vasellame o contenitori di vario genere (solitamente brocche e patere).

¹⁸ La Micheli interpreta il monumento a tumulo come un tratto di mura urbliche; l'equivoco è comprensibile: il largo tamburo, rivestito in opera quadrata e coronato di cippi funerari, può in effetti essere confuso con una porzione di circuito murario, anch'esso in opera quadrata e coronato da merli. Tuttavia, il confronto con altri monumenti della stessa classe smentisce tale interpretazione: nel paesaggio suburbano profondamente standardizzato che caratterizza i *Wagenfahrtsarkophage*, infatti, il monumento a tumulo compare, oltre che nel rilievo di Stoccolma che analizzerò più in dettaglio tra poco, anche nei frammenti seguenti: Roma, Musei Capitolini, inv. Mag. Sculture 857 (WEBER 1978, pp. 18-19, cat. n. 5; AMEDICK 1991, p. 143, cat. n. 128), in cui si riconosce anche un miliario recante il numero VIII; Torino, Museo di Antichità, inv. 595 (WILPERT 1929-1936, I, p. 28, cat. n. 5; WEBER 1978, pp. 27-28, cat. n. 17; AMEDICK 1991, p. 162, cat. n. 254), con tanto di iscrizione con le lettere D(is) M(anibus); Città del Vaticano, Museo Pio Cristiano, inv. 183 C (WILPERT 1929-1936, I, pp. 27-28, cat. n. 3; WEBER 1978, p. 31, cat. n. 22; AMEDICK 1991, p. 170, cat. n. 298); infine un frammento oggi disperso, già nella collezione di Antonio Canova (WILPERT 1929-1936, I, p. 30, cat. n. 4; WEBER 1978, pp. 33-34, cat. n. 26; AMEDICK 1991, p. 157, cat. n. 222). Miliari e meridiane appaiono con tale frequenza in questo tipo di scene che non mi sembra nemmeno opportuno fornirne una lista delle attestazioni.

Di iconografia simile, ma di qualità decisamente più alta è la scena raffigurata in un altro frammento di coperchio, oggi conservato a Stoccolma¹⁹ [fig. 3.2.2], anch'esso di eccezionali dimensioni (misura quasi 60 cm di altezza), datato tra la fine del III e l'inizio del IV sec. La scena è dominata da una *carruca*, tirata da un paio di *burici* e guidata da un cocchiere di aspetto anziano, barbuto e stempiato, vestito con la tunica lunga e la *paenula*, che tiene nella sinistra le redini mentre con la destra (oggi distrutta, ma di cui restano chiari resti) doveva reggere la frusta. A bordo del carro viaggia una coppia di personaggi femminili, dalle caratteristiche acconciature con la lunga treccia avvolta intorno alla testa, secondo una moda diffusa a partire dal periodo tetrarchico; sono entrambe vestite con la tunica lunga e la *paenula*, sono impegnate in una conversazione e tengono ciascuna un rotolo nella mano sinistra. Le due signore sono accompagnate da un corteggio composto da vari personaggi: oltre al consueto *cursor*, che procede a piedi davanti al carro (visibile in secondo piano dietro i cavalli), e nella cui corta capigliatura la Amedick riconosce tratti etnici negroidi, sono presenti anche un cavaliere di scorta, in tunica corta e clamide, e due giovani servi (un ragazzo imberbe e un fanciullo con i capelli lunghi), vestiti con una tunica corta, stretta sul petto da una fascia di stoffa; completa il corteggio un cane, raffigurato in corsa tra le ruote anteriori del carro e le zampe dei cavalli. Il paesaggio sullo sfondo corrisponde a grandi linee a quello esaminato nell'esemplare precedente: anche qui la carrozza esce da un arco, oltrepassa un monumento funerario a tumulo e si dirige verso un edificio a due piani, aperto a livello del terreno da una grande arcata d'accesso, al di sopra della quale una vecchia serva, con il capo coperto da una cuffia, stende un drappo di stoffa dalla balconata del piano superiore. Particolarmente interessante è la raffigurazione dell'arco sulla sinistra, al di sotto del quale è appena transitata la *carruca*: il monumento, sorretto da due pilastri corinzi, è sormontato dalla statua di un cavaliere al galoppo, in tunica corta e clamide, la cui testa è caratterizzata da un'accentuata calvizie. Accanto al cavaliere è collocato un trofeo, sormontato da un copricapo frigio, ai cui piedi è legato un barbaro prigioniero: un trofeo simile doveva essere posto simmetricamente dall'altro lato della statua, ma in questo punto il rilievo è purtroppo lacunoso.

I due rilievi esaminati, grazie soprattutto al loro stato di conservazione, sono quelli che meglio ci permettono di riconoscere il contesto suburbano in cui avvenivano questi viaggi in carrozza e di comprendere quindi la natura dell'evento in essi raffigurato. Innanzitutto, anche se si tratta di monumenti funerari privati, questa classe di sarcofagi non è esente da esigenze autorappresentative:

¹⁹ Stoccolma, Museo Nazionale. WILPERT 1929-1936, I, p. 31, cat. n. 10; WEBER 1978, pp. 26-27, cat. n. 16; AMEDICK 1991, p. 161, cat. n. 247.

negli esemplari migliori, infatti, i passeggeri del carro sono accompagnati da un vero e proprio corteo, composto da diversi personaggi a piedi o a cavallo, tra cui spiccano i paggi dai capelli lunghi e dalle ricche vesti, oppure i numidi dai tratti negroidi. Di fondamentale importanza è poi l'ambientazione suburbana della scena, che a sua volta contribuisce all'indicazione dello *status* dei committenti: essi si presentano infatti come personaggi di alto rango, possessori di ville situate negli immediati dintorni della capitale; qui essi si recano, accompagnati dalla servitù, per dedicarsi alle attività tipiche dell'*otium* aristocratico: la cultura, i banchetti e la caccia. Il riferimento alla sfera culturale è sempre presente in questa classe di rilievi, mediante due elementi iconografici che caratterizzano costantemente i passeggeri del carro: l'attributo del roto (più raramente un dittico) e i gesti di allocuzione dei personaggi; in questo modo, i committenti vengono raffigurati nell'atto di intrattenersi l'uno con l'altro, in un dialogo culturalmente elevato²⁰. Altri particolari, quali la presenza dei cani, che spesso accompagnano il tragitto del carro, o i servitori che portano tessuti, ceste e vasellame, si riferiscono rispettivamente alle attività della caccia e del banchetto: va notato, in effetti, che nei rari casi di coperchi non frammentari, la scena del viaggio in carrozza è sempre abbinata, non a caso, a scene di caccia o di banchetto all'aperto, entrambe attività tipiche del soggiorno in villa²¹.

²⁰ Personalmente non sono affatto convinto dell'interpretazione (presente ancora in AMEDICK 1991, pp. 48-49) secondo cui sarebbe riconoscibile in questi rilievi una distinzione gerarchica tra i due passeggeri del carro: quello in primo piano, che guarda in avanti, sarebbe un personaggio di grado sociale più elevato, mentre quello in secondo piano, che volge indietro la testa per parlargli, sarebbe di grado inferiore. Credo invece che una spiegazione migliore per questa scelta iconografica si possa trovare a partire dalle convenzioni spaziali utilizzate nella rappresentazione. Avendo scelto di rappresentare il veicolo di profilo, infatti, si poneva il problema di rendere ben visibili entrambi i passeggeri, senza sovrapporli; l'artista ha dunque deciso di raffigurare i due personaggi l'uno a fianco dell'altro: a questo punto, per trasmettere l'immagine di un dialogo tra gli occupanti del carro, una delle due figure deve necessariamente volgersi indietro a guardare verso l'altra.

²¹ Una scena di banchetto all'aperto, con quattro personaggi adagiati su un triclinio a *sigma*, è abbinata ad una scena di viaggio in carrozza in un coperchio di sarcofago oggi nel palazzo comunale di Sesto Fiorentino (WEBER 1978, p. 25, cat. n. 15; AMEDICK 1991, p. 160, cat. n. 244). Lo stesso abbinamento si riscontra in un pezzo conservato nel casale del principe Aldobrandini a Ostia (WEBER 1978, p. 17, cat. n. 3; AMEDICK 1991, p. 135, cat. n. 83): la raffigurazione della metà destra del coperchio, per quanto gravemente lacunosa, è tuttavia ben riconoscibile come una scena di banchetto all'aperto su *kline*, grazie alla standardizzazione dell'iconografia. Un coperchio di sarcofago oggi in Vaticano (Città del Vaticano, Museo Chiaramonti, inv. 2045: WEBER 1978, p. 23, cat. n. 12; AMEDICK 1991, pp. 148-149, cat. n. 169) presenta le stesse tematiche, adattate ad un contesto infantile: i due fanciulli defunti viaggiano su una *carruca* tirata da capre, e i servitori che li circondano (il *cursor*, il portatore, gli inservienti del banchetto e i musicisti) sono tutti bambini. Infine, un sarcofago cristiano proveniente dalle catacombe di san Sebastiano, decorato sulla cassa con scene bibliche e i ritratti della coppia di defunti, presenta sul coperchio una scena di viaggio accanto ad una di ritorno dalla caccia (WEBER 1978, pp. 28-29, cat. n. 18; AMEDICK 1991, p. 165, cat. n. 272).

Sulla base dell'analisi di questa classe di sarcofagi, Rita Amedick ha dunque correttamente ricostruito il significato del viaggio in carrozza come un vero e proprio rituale sociale, parte integrante del più vasto fenomeno della villeggiatura, mediante il quale l'aristocrazia urbana aveva modo di esprimere il proprio *status* e di ostentare le proprie possibilità economiche e le proprie attività culturali: questo tipo di iconografia viene quindi correttamente interpretato dalla studiosa tedesca come la rappresentazione retrospettiva di un evento a cui i defunti avevano realmente partecipato mentre erano in vita, e che viene ricordato sul sarcofago in quanto espressione caratterizzante del rango sociale del committente. Sono dunque senz'altro da abbandonare le interpretazioni di tipo simbolico, particolarmente amate in passato: la prima fu quella di Joseph Wilpert, che volle riconoscere in queste scene la rappresentazione di un episodio degli *Atti degli Apostoli*; tuttavia, poiché per molti degli esemplari conservati tale spiegazione era manifestamente inaccettabile, già lo stesso studioso fu costretto ad ipotizzare che questa iconografia fosse stata utilizzata a volte anche con un significato simbolico più generale, come allegoria del viaggio dei defunti verso l'aldilà²². Un'interpretazione di tipo simbolico fu proposta anche da Weber, che interpretò queste scene come un'allegoria del *cursus vitae* dei defunti²³. All'estremo opposto si colloca invece la recente interpretazione 'politica' proposta (in una tesi mai pubblicata) da Christophe Goddard, che vorrebbe riconoscere nel viaggio in carrozza la rappresentazione della cerimonia di *adventus* di un governatore provinciale²⁴: a tal proposito mi sembra quasi superfluo osservare, per esempio, che i personaggi a bordo del carro possono essere sia maschili che femminili, sono abbigliati con vestiti non ufficiali (solitamente la *paenula*, il mantello da viaggio *unisex*) e soprattutto non sono mai, in alcun caso, provvisti di insegne che possano giustificare una loro interpretazione come magistrati. La Amedick stessa, peraltro, non esclude del tutto il significato simbolico, affermando che la presenza, sullo sfondo di queste scene, di monumenti

²² WILPERT 1929-1936, I, pp. 25-31: secondo lo studioso tedesco, questa iconografia sarebbe stata inventata per raffigurare l'episodio degli *Atti degli Apostoli* in cui il diacono Filippo converte l'eunuco della regina degli Etiopi Candace (*Act. Ap.* 8,26-40); l'interpretazione più ampia, di tipo allegorico, venne invece avanzata dal Wilpert per tutti quegli esemplari in cui a bordo del carro compaiono uno o più personaggi femminili: in questi casi, non vi è infatti altra soluzione che identificare i passeggeri del veicolo come i defunti.

²³ WEBER 1978, in part. pp. 124-133.

²⁴ Non ho avuto accesso al *mémoire* presentato da Goddard presso l'École Française de Rome nell'anno accademico 2002-2003, intitolato *La pastorale païenne des senateurs dans le cités de l'Antiquité tardive* e rimasto inedito; il suo contenuto è comunque ricostruibile dalla breve scheda ad esso dedicata da Jean-Pierre Callu, in «CRAI», 2003, pp. 1546-1547. Le oggettive difficoltà nel sostenere le tesi ivi proposte è ben espressa da Callu stesso, quando definisce (con ammirevole sforzo retorico) il lavoro di Goddard «maintes fois plus brillant que rigoureux».

funerari, meridiane e perfino delle pietre miliari servirebbe a caratterizzare il viaggio rappresentato in questi sarcofagi in senso funerario²⁵: le tombe lungo la strada costituirebbero una specie di *memento mori*, destinato sia agli occupanti del carro, sia agli osservatori del sarcofago, così come la meridiana indicherebbe il trascorrere inesorabile del tempo e le pietre miliari rimanderebbero al percorso della vita umana. È senz'altro possibile che qualche singolo committente o osservatore abbia voluto trovare nell'iconografia della *Wagenfahrt* anche questo significato; ciò non deve farci dimenticare, tuttavia, che questi elementi di caratterizzazione paesaggistica servono in primo luogo, semplicemente, ad indicare lo svolgimento della scena in un contesto suburbano, nel quale, accanto alla strada, si alternavano aree verdi, ville e monumenti funerari: si tratta quindi di punti di riferimento topografici, tanto più necessari in quanto, in questi rilievi, la caratterizzazione del contesto è di grande importanza per comprendere appieno il valore e il significato della raffigurazione.

Infine, un caso iconografico del tutto particolare, per la sovrapposizione di elementi quotidiani e attualizzanti sui tradizionali modelli del repertorio mitologico, è costituito da un mosaico pavimentale, rinvenuto in una villa tardoantica presso l'odierna località di Šaiḥ Zuwayd (Sheikh Zouède nella bibliografia archeologica, che ha mantenuto la traslitterazione francese), sulla costa mediterranea al confine tra l'Egitto e la Palestina. Il mosaico, perfettamente conservato, è databile alla prima metà del V sec.: venne scoperto da Jean Clédat nel 1913 all'interno di quella che all'epoca venne creduta una fortezza di confine, ma che in realtà è senz'altro identificabile come una villa marittima; successivamente staccato, è ora custodito nel museo della città di Ismailiya²⁶. Il pavimento ornava una vasta sala di rappresentanza, di forma quasi quadrata (circa 7,25x6,60 m), aperta a Nord verso il mare; ad essa si accedeva attraverso una soglia di porfido, inquadrata da due statue di Venere al bagno, entrambe nel tipo della c.d. *Venus felix* ma raffigurate in posizione simmetrica. La metà orientale della sala, che doveva presentarsi immediatamente agli occhi di chi entrava, era occupata da un grande mosaico figurato, mentre la metà occidentale era pavimentata in parte con un tappeto geometrico (sul lato più vicino alla porta), in parte con semplici tessere bianche. Il mosaico figurato [fig. 3.2.3], rivolto verso coloro che entravano nella sala, è organizzato su cinque registri sovrapposti: tre iscrizioni, che celebrano la bellezza del pavimento e il gusto artistico del committente, sono alternate a due pannelli figurati, rappresentanti rispettivamente un corteo dionisiaco e un episodio del mito di Fedra e Ippolito. Non è il caso di soffermarsi in questa sede sull'analisi dettagliata di questo complesso pavimento, che esprime bene la cultura e il gusto

²⁵ AMEDICK 1991, in part. pp. 52-54.

²⁶ CLÉDAT 1915; PLASSART 1916; OVADIAH *et al.* 1991; OLSZEWSKI 2001; OLSZEWSKI 2002.

del ceto aristocratico dell'Oriente tardoantico: molto è stato già detto nei recenti contributi di Asher Ovadiah e di Marek Olszowski, anche se sono convinto l'interpretazione delle scene e delle iscrizioni possa essere ancora ulteriormente raffinata; mi limiterò quindi a qualche osservazione sulla figura di Dioniso, di cui gli studiosi, abituati a ragionare secondo i modelli del repertorio mitologico, non sembrano finora aver riconosciuto le peculiarità iconografiche. Alla base della raffigurazione [fig. 3.2.4] vi è, naturalmente, il consueto schema ellenistico, in cui il dio appare seminudo, con il tirso nella sinistra e un *kantharos* nella destra, seduto a bordo di un carro tirato da una coppia di centauri: questo è lo schema che viene riproposto decine, forse centinaia di volte nei sarcofagi, nel repertorio pittorico e musivo, nelle arti sontuarie, e in generale in tutta la produzione artistica ellenistico-romana. Nel nostro caso, tuttavia, alcuni particolari appaiono sostanzialmente modificati; innanzitutto, il dio appare completamente vestito, con una tunica rossa a maniche lunghe, ornata di bande d'argento sul petto e sui polsi, un mantello purpureo e scarpe intessute d'argento: ciò è in linea con il nuovo valore salvifico assunto dalla sua figura nel dionisismo tardoantico, che lo porta ad essere più educato e composto, nonché con la generale tendenza di quest'epoca a rifiutare la nudità in favore dell'ostentazione di ricchezza di vesti e ornamenti. Soprattutto, però, la figura di Dioniso ha perso completamente il suo carattere molle ed effeminato, per assumere un aspetto autorevole e rappresentativo: il dio è sempre semisdraiato, con le gambe allungate e incrociate, avvolte dal mantello, ma la sua schiena è dritta e non abbandonata nell'ebbrezza. Il tradizionale tirso è divenuto uno scettro lungo, attributo di sovranità, mentre il vecchio *kantharos* (ormai ignoto alla quotidianità degli osservatori tardoantichi e sopravvissuto solo nelle raffigurazioni mitologiche) è stato sostituito da una brocca d'argento, ornata di dorature, da cui fuoriesce vino: una pantera si avvicina da dietro per leccare il prezioso liquido. Questa postura innovativa, più eretta e autorevole, in cui è raffigurato Dioniso è dovuta almeno in parte al cambiamento della tipologia di veicolo su cui il dio viene trasportato: al posto del tradizionale carro dionisiaco, ereditato dal repertorio figurativo ellenistico, su cui il dio viaggiava mollemente sdraiato, troviamo qui una *carruca* tardoromana, decorata con un rivestimento in metalli preziosi guidata da un Erote cocchiere, che tiene nella sinistra le redini, mentre con la destra regge la frusta. Al posto dei *burici*, al carro è aggiogata una coppia di Centauri musicanti, uno maschile e uno femminile: quest'ultima sta suonando una lira, mentre il suo compagno ha uno strumento a fiato, simile a un incrocio tra un *aulos* di tradizione greca e un corno romano. Il personaggio di Dioniso, in questo mosaico, viene quindi avvicinato alla realtà quotidiana degli osservatori: la raffigurazione del dio è infatti esemplata su quella dell'aristocratico che va in villa, come la conosciamo dai *Wagenfahrtsarkophage* urbani; al posto dei *cursores* e dei servi, troviamo naturalmente tutti i personaggi tradizionali del corteggio dionisiaco: i Centauri, un Erote, satiri e menadi, Sileno, Pan ed

Eracle. Tuttavia, queste figure mitologiche vengono attualizzate tramite l'inserzione di oggetti, abiti e attributi tratti dalla società contemporanea: il più vistoso è naturalmente la *carruca* dorata su cui viaggia il dio, ma lo stesso discorso vale anche per gli abiti di Dioniso e per quelli di Sileno (che indossa una tunica corta e ha le scarpe ai piedi). La raffigurazione mitologica è stata quindi modellata e adattata alla realtà concreta del tempo. Questa caratteristica è per noi estremamente importante, per comprendere sia il punto di vista dell'artista che quello del committente nei confronti del repertorio mitologico: per quanto riguarda l'artista, sembra chiaro che i modelli a lui più noti e familiari erano quelli dell'autorappresentazione aristocratica, che egli ha utilizzato per rileggere e reinterpretare i più antichi cartoni del repertorio mitologico. Per quanto riguarda il committente, invece, assistiamo alla volontà di rendere più attuale l'episodio mitico, avvicinandolo all'esperienza personale degli osservatori e ricostruendo il suo significato proprio sulla base di questa esperienza; Dioniso, dunque, veniva ad essere assimilato a un aristocratico tardoantico, e il suo corteggio si sovrapponeva alla partenza dei nobili per la villeggiatura: in conseguenza di tale sovrapposizione, il dio veniva quasi fatto partecipare, insieme agli ospiti della stanza, alle attività di *otium* caratteristiche del soggiorno in villa.

3.3. *Σχήματα καὶ τύποι: la decorazione delle carrucae senatorie e la c.d. Tensa Capitolina*

La relativa abbondanza delle testimonianze, soprattutto iconografiche, riguardanti le vetture di rappresentanza degli aristocratici ci permettono di farci un'idea un po' più concreta dell'aspetto esteriore di questo tipo di veicoli, nonché dei modi di osservazione che essi presupponevano durante il loro utilizzo. A questo proposito, possiamo prendere come punto di partenza, ancora una volta, il passo di Giovanni Lido sulle uscite pubbliche dei patrizi, che ho citato nel § 3.1: secondo Giovanni, i senatori romani viaggiavano a bordo di un «ὄχημα ἐκ χαλκοῦ Κορινθίου, εἰς πλῆθος σχημάτων καὶ τύπων ἀρχαιοφανῶν διαγεγλυμμένων» («un carro fatto di bronzo corinzio, completamente rivestito di figure e rilievi cesellati dall'aspetto anticheggiante»). Già il riferimento alla città di Corinto, famosa in tutto il mondo classico per l'eccellente qualità della lega utilizzata dai suoi bronzisti²⁷, contribuisce a creare intorno a questi veicoli un'aura di prestigio e di veneranda antichità: ma ciò che più colpisce è la descrizione, per quanto sommaria, della decorazione di cui erano rivestiti questi veicoli. Essi erano, a quanto pare, completamente coperti da un gran numero di rilievi figurati; il composto *διαγλύπτω*, in particolare, è scelto al posto del verbo semplice per esprimere proprio l'onnipervasività di questa decorazione, che doveva ricoprire fittamente tutta la

²⁷ Sul bronzo corinzio, cfr. almeno PLIN. *nat.* 34,6-8.

superficie esterna del veicolo: la cattedra che sormontava il pianale andrà dunque immaginata completamente rivestita di rilievi, sulle fiancate e sul retro dello schienale. Tutto questo ricchissimo apparato toreutico fa sì che il carro assuma, agli occhi di Giovanni e dei suoi contemporanei, un aspetto arcaizzante (questa di Giovanni Lido è, tra l'altro, l'unica attestazione dell'aggettivo *ἀρχαιοφανής* in tutta la letteratura greca conservata). Questo aspetto antichizzante non andrà letto probabilmente come una considerazione di ordine stilistico: simili problemi di critica artistica sono infatti del tutto estranei agli interessi antiquari del nostro autore; piuttosto, questa osservazione ci fornisce un'ulteriore conferma dell'aura di antichità che emanava da tali veicoli, ottenuta grazie al materiale utilizzato, al tipo di decorazione, addirittura (come vedremo con la c.d. Tensa Capitolina) anche alle caratteristiche tecniche della sua realizzazione. Tutto ciò contribuiva a rendere in certo qual modo venerabili queste carrozze senatorie, conferendo maggiore efficacia ai rituali di autorappresentazione aristocratica, di cui il carro costituiva un elemento così importante.

Sul rivestimento di questi veicoli si trovava dunque, secondo Giovanni Lido, un gran numero di *σχήματα καὶ τύποι*: il primo termine indicherà probabilmente le singole figure, ognuna riproposta secondo il modello canonico consacrato dalla tradizione (*σχῆμα*); il secondo, collegato con il verbo *τύπτω* ('battere', 'colpire') indica invece in genere una figura scolpita, e si adatta particolarmente bene ad un rilievo in lamina di bronzo, sbalzata a partire da una matrice. A questo punto si pone però il problema della disposizione di questa moltitudine di figure e della loro organizzazione nelle varie parti del rivestimento del veicolo: a questo proposito vengono in nostro aiuto le testimonianze iconografiche e archeologiche. Nel capitolo precedente ho già avuto modo di notare come, nelle illustrazioni della *Notitia Dignitatum*, la superficie esterna della *carruca* prefettizia apparisse suddivisa in tanti piccoli scomparti rettangolari, disposti secondo fasce sovrapposte: mi sembra molto improbabile che la vettura prefettizia non fosse provvista, come quelle senatorie, di una decorazione figurata, che in questo caso dobbiamo immaginare andasse a occupare, con numerose piccole scene, ciascuno di questi scomparti, trasformando la superficie metallica del veicolo in un unico, sfolgorante complesso di immagini. Tale struttura a fasce sovrapposte ci viene confermata anche da quei pochi sarcofagi della classe dei *Wagenfahrtsarkophage* nei quali è possibile riconoscere un'articolazione della superficie esterna del veicolo; nella maggioranza dei casi, infatti, la superficie della *carruca* è liscia e doveva forse essere dipinta, ma in un frammento databile intorno al 300, oggi custodito nelle collezioni capitoline²⁸, è perfettamente riconoscibile la presenza di una decorazione a fasce sovrapposte (anche se, all'interno di ciascuna fascia, non sono in questo caso riconoscibili suddivisioni verticali) [fig. 3.3.1]. Lo stesso tipo di articolazione, anche se meno

²⁸ Roma, Musei Capitolini, inv. Mag. Sculture 857 (per la bibliografia cfr. *supra*, nota 18).

immediatamente comprensibile a causa dell'imperizia dello scultore nel rendere prospetticamente la curvatura del retro del sedile, si ritrova in due coperchi, all'incirca contemporanei, conservati nel museo della catacomba di Pretestato, in cui la superficie esterna dello schienale appare segnata da una serie di solchi paralleli²⁹.

Questa ipotesi di ricostruzione dell'apparato decorativo delle *carrucae* senatorie trova un perfetto parallelo nel rivestimento bronzeo della c.d. Tensa Capitolina [fig. 3.3.2]. Con tale nome è noto nella letteratura archeologica uno dei pochissimi esempi di veicoli di età romana sopravvissuti, oggi conservato a Roma nelle collezioni capitoline e finalmente ben pubblicato in una recente monografia di Francesca Ghedini³⁰. Secondo quanto racconta Augusto Castellani, a cui si deve la ricomposizione del manufatto, le lamine bronzee furono ritrovate verso la fine del 1872 durante lavori agricoli in un punto imprecisato della Campagna romana, a sud-est della città; portate a Roma dal fortuito scopritore per esservi vendute sul mercato antiquario, furono subito acquistate da Castellani stesso con la mediazione dell'antiquario Pier Luigi Pizzi. Grazie all'eccezionale stato di conservazione del rivestimento bronzeo, pervenutoci pressoché completo, Castellani poté ricostruire in modo sostanzialmente corretto il telaio di una *carruca* tardoromana: tutto ciò pur senza conoscere nessuno dei confronti iconografici che ho analizzato nel mio studio, e anzi credendo di trovarsi di fronte ad una *tensa* databile all'epoca antonina; le ricerche successive, condotte con criteri più scientifici in particolare da Friedrich Stählin, hanno dimostrato che la disposizione delle lamine bronzee è per la massima parte corretta, e che la ricostruzione di Castellani ha solo lievemente alterato le proporzioni del veicolo, che in origine doveva essere più basso e più largo. La decorazione della c.d. Tensa Capitolina è della stessa esatta tipologia di quella descritta da Giovanni Lido e riprodotta, per quanto in modo estremamente semplificato, nelle *carrucae* prefettizie della *Notitia dignitatum* e nei pochi esempi riconoscibili del repertorio dei sarcofagi urbani: le lamine bronzee, infatti, sono suddivise in sei registri sovrapposti, alcuni decorati come fasce continue, altri suddivisi in piccole vignette di forma rettangolare (a volte intervallate da medaglioni rotondi); il tutto popolato da centinaia di piccole figure sbalzate a bassorilievo. L'immaginario dispiegato sui rilievi del rivestimento della carrozza, studiato in modo approfondito nel libro della Ghedini, è quello ben noto dal repertorio della committenza privata tardoantica, e in particolare dalle arti

²⁹ Roma, Museo della catacomba di Pretestato, inv. 946 (WILPERT 1929-1936, I, p. 29, cat. n. 2; WEBER 1978, p. 21, cat. n. 9; AMEDICK 1991, p. 146, cat. n. 148); Roma, Museo della catacomba di Pretestato, inv. 947 (WILPERT 1929-1936, I, p. 27, cat. n. 2; WEBER 1978, pp. 21-22, cat. n. 10; AMEDICK 1991, p. 146, cat. n. 149).

³⁰ Roma, Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori, inv. Pal. Cons. 966. Bibliografia essenziale: «BCAR», II, 1874, p. 256; CASTELLANI 1877; STAEHLIN 1906; JONES 1926, pp. 179-187, cat. n. 13; GUERRINI 1958-1959, in part. pp. 52-53; HELBIG 1966-1972, II, pp. 357-360, cat. n. 1546; GHEDINI 2009.

suntuarie: una dozzina di vignette raccontano episodi tratti dal mito di Achille (ripetuti più volte in due formati diversi), a cui si aggiungono raffigurazioni della toeletta di Venere e di un corteo dionisiaco, medaglioni con il combattimento tra Bellerofonte e la Chimera, e infine una serie di ritratti pseudomonetali. Non è certo il caso di ripercorrere qui tutta la dettagliata analisi condotta dalla studiosa sulle singole iconografie: sarà però utile riprenderne brevemente le conclusioni e citare i confronti più importanti, per mostrare a quale repertorio figurativo facesse riferimento la decorazione di questo tipo di veicoli.

La Ghedini ha analizzato con particolare attenzione le 12 scene dedicate al mito di Achille, dimostrando la presenza di tematiche e di iconografie analoghe sia nel repertorio della decorazione domestica (in particolare nei mosaici pavimentali)³¹, sia soprattutto in quello delle arti suntuarie: è in questo ambito, infatti, che il ciclo figurativo della *carruca* capitolina trova i migliori confronti. In particolare, una serie di manufatti di arte suntuaria, databili tra la metà del IV e la metà del V sec. si caratterizzano per la presenza di iconografie assolutamente identiche a quelle del nostro carro; si tratta di oggetti pertinenti ad ambiti di committenza abbastanza diversificati, che testimoniano la diffusione delle medesime tematiche e dei medesimi modelli figurativi in tutti i livelli della società: a partire dalle opere d'arte di committenza imperiale, passando per gli oggetti preziosi dell'autorappresentazione aristocratica, fino agli oggetti d'uso quotidiano del ceto medio. Al livello più alto, quello della committenza imperiale, troviamo il famoso piatto d'argento del tesoro di Kaiseraugst³² [fig. 3.3.3], sotterrato intenzionalmente verso la metà del IV sec. all'interno del *castrum Rauracense*, una fortezza a protezione del *limes* renano situata nei pressi della città di Augusta Raurica, nella provincia della Sequania (l'odierna Augst, in Svizzera). Come è stato dimostrato in seguito alla pubblicazione di una parte delle argenterie, trafugate al momento del ritrovamento (nel 1961-1962) e riapparse soltanto in anni recenti, il nucleo principale del tesoro può essere ricondotto ad una *largitio* effettuata dall'imperatore Costante in occasione dei suoi decennali, nell'anno 342/3³³; il piatto di Achille, decorato con 11 scene dell'infanzia e della giovinezza dell'eroe, reca sul retro l'iscrizione «Παυσλύπου Θεσσαλονίκης», che ci fa conoscere il nome

³¹ GHEDINI 1997a; GHEDINI 1997b; GHEDINI 2001.

³² Augst, Römermuseum, inv. 1962.1. Lo studio più approfondito del monumento è quello di VON GONZENBACH 1984. Altri contributi utili: MANACORDA 1971, con la recensione di GUERRINI 1971; *Age of Spirituality* 1979, pp. 231-234, cat. n. 208; STUTZINGER 1983, p. 176; *Spätantike* 1989, pp. 166-168, cat. n. 192; PIRZIO BIROLI STEFANELLI 1991, pp. 295-296, cat. n. 163; RAECK 1992, pp. 132-133; GUGGISBERG 2003, pp. 263-266; LEADER-NEWBY 2004, pp. 125-130; GHEDINI 2009, pp. 43-46.

³³ SZIDAT 2003, in part. p. 230 sulla probabile pertinenza del piatto di Achille al nucleo originario della *largitio* di Costante.

dell'artista e la localizzazione dell'officina di produzione. Un oggetto d'arredo di lusso è anche il c.d. Puteale Capitolino [fig. 3.3.4], una mensa circolare in marmo, probabilmente di epoca teodosiana, reimpiegata nel Medioevo come parte dell'ambone della chiesa di S. Maria in Aracoeli sul Campidoglio³⁴: sul bordo sono raffigurate in senso antiorario 8 scene, tratte in maggioranza dall'infanzia e dalla giovinezza di Achille, tranne i 2 ultimi episodi, che sono ambientati sotto le mura di Troia (il duello con Ettore e lo scempio del suo cadavere). Di qualità estremamente raffinata sono anche alcuni frammenti di lastre d'avorio ritrovati recentemente nel contesto di una ricca *domus* tardoantica ad Eleuterna, nella parte occidentale dell'isola di Creta³⁵ [fig. 3.3.5]. Anche se non ne sono state pubblicate le dimensioni, possiamo ipotizzare con buona probabilità che le lastre fossero pertinenti al rivestimento di un oggetto di arredamento: una cassetta per custodire effetti personali, o forse un mobile. Le lastre sono tuttora in corso di studio e di pubblicazione, tuttavia le fotografie finora note permettono di riconoscere la loro pertinenza ad un ciclo figurativo achilleo, che presentava iconografie del tutto simili a quelle degli altri monumenti pervenuti; la datazione proposta è intorno ai decenni centrali del IV sec. Infine, la diffusione di questo immaginario anche al di fuori dell'*élite* economica e culturale ci è testimoniata da numerosi frammenti di vassoi rettangolari in terracotta di produzione africana, in terra sigillata C⁴ (e forse alcuni esemplari in terra sigillata D). I frammenti pervenuti sono riconducibili a due versioni, di dimensioni differenti (l'una di cm 37x31, l'altra di cm 25x20 ca.), classificate entrambe come forma Hayes 56; la decorazione è realizzata talvolta a matrice, talvolta a rilievo applicato. Uno di questi vassoi, della serie di dimensioni maggiori (la versione più piccola contiene un numero ridotto di scene), è stato ricostruito presso la Prähistorische Staatssammlung di Monaco, tramite il ricongiungimento di alcuni pezzi originali e dei calchi delle porzioni mancanti, conservate in frammenti presso altri musei³⁶ [fig. 3.3.6]. L'importanza di questi manufatti è notevole, proprio

³⁴ Roma, Musei Capitolini, inv. Mus. Cap. 64. Sulla classe monumentale delle mense marmoree tardoantiche sono fondamentali gli studi di DRESKEN-WEILAND 1991 e MICHELI 1991, con ampia bibliografia precedente. In particolare sul Puteale Capitolino si vedano: JONES 1912, pp. 45-47, cat. n. 1; SNIJDER 1923; WEITZMANN 1951, p. 20; GUERRINI 1958-1959, pp. 43-44, cat. n. 2; WEITZMANN 1959, pp. 55-56; MANACORDA 1971, pp. 20-21, cat. n. 2; *Age of Spirituality* 1979, pp. 230-231, cat. n. 207; STUTZINGER 1983, p. 176; VON GONZENBACH 1984, p. 236, pp. 303-304, cat. n. 6; DRESKEN-WEILAND 1991, pp. 92-99 e p. 346, cat. n. 5; MICHELI 1991, p. 80 e nota 18; RAECK 1992, p. 128; *Aurea Roma* 2000, pp. 608-610, cat. n. 310; LEADER-NEWBY 2004, p. 127; *Iliade* 2006, pp. 152-155, cat. n. 7; GHEDINI 2009, pp. 43-46. Per la storia del pezzo, del suo reimpiego e della sua successiva musealizzazione cfr. PARIBENI 2007, in part. pp. 323-326.

³⁵ Rethymno, Museo Archeologico. THEMELIS 2004, pp. 447-448; STAMPOLIDIS 2004, pp. 231-232; GHEDINI 2009, pp. 45-47.

³⁶ Monaco, Prähistorische Staatssammlung, inv. 1976.2260a. Bibliografia essenziale: GUERRINI 1958-1959, p. 44; WEITZMANN 1959, pp. 56-57; SALOMONSON 1962, in part. pp. 74-81; SALOMONSON 1969, in part. pp. 8-10; MANACORDA

perché si tratta evidentemente di imitazioni, realizzate in materiale più povero, dei lussuosi prodotti di argenteria contemporanei: la loro diffusione testimonia dunque la grande popolarità di queste tematiche, anche se assistiamo qui a numerosi casi di banalizzazione o mancata comprensione dei modelli. La datazione di questa classe ceramica è posta da Hayes tra il 360 e il 430 ca., con l'avvertenza che i vassoi che presentano uno schema decorativo più unitario (tra cui la maggior parte di quelli decorati con scene del mito di Achille) debbano considerarsi tra i più antichi esemplari prodotti. Le scene raffigurate sul bordo dei vassoi sono tratte dall'infanzia e dalla giovinezza di Achille, mentre uno spazio particolarmente importante, entro un riquadro di grandi dimensioni sul fondo dei vassoi, è riservato alla scena del riscatto del cadavere di Ettore³⁷.

Anche le altre iconografie dispiegate sul rivestimento bronzeo della *carruca* capitolina ripropongono tematiche ampiamente diffuse in tutto il repertorio della committenza privata tardoantica; la scena della toeletta di Venere, per esempio, con la dea in atto di asciugarsi i capelli, nello schema dell'*Anadyomene*, trasportata da due tritoni all'interno di una conchiglia e attorniata da amorini volanti, compare in un'infinità di varianti nell'immaginario dei mosaici pavimentali domestici e in quello delle arti sontuarie: possiamo citare, in particolare, gli argenti del tesoro dell'Esquilino, in cui questa scena compare sia sul fondo di una patera, sia sul coperchio del famosissimo cofanetto nuziale di *Secundus* e *Proiecta*³⁸. Non c'è quasi bisogno di insistere sulla diffusione dei personaggi del corteggio di Dioniso, che nelle loro dinamiche iconografie di danza sfrenata, secondo modelli elaborati fin dall'età ellenistica, popolano l'immaginario della decorazione domestica di epoca imperiale e tardoantica, non solo nei mosaici e negli affreschi, ma anche negli oggetti di lusso come avori, argenti, tessuti. Nelle stesse classi di manufatti è diffusa, in età

1971, p. 21, cat. n. 4; HAYES 1972, pp. 83-91; *Age of Spirituality* 1979, pp. 234-235, cat. n. 209; GARBSCH 1980; *Spätantike* 1983, p. 589, cat. nn. 184/185,2 e 184/185,3 e pp. 591-593, cat. n. 186; STUTZINGER 1983, p. 176; VON GONZENBACH 1984, pp. 304-306, cat. n. 7; BÉJAOU 1989; *Spätantike* 1989, pp. 164-166 e 170-174, cat. nn. 194-205; MICHELI 1991, p. 100; RAECK 1992, pp. 128-131; *Aurea Roma* 2000, pp. 484-485, cat. n. 104; LEADER-NEWBY 2004, p. 127; *Mythos Troja* 2006, pp. 104-105; GHEDINI 2009, pp. 45-47.

³⁷ Probabilmente più tardo, ma di datazione estremamente incerta, è invece un piatto bronzeo (Il Cairo, Museo Copto, inv. 5223) proveniente probabilmente dall'area del Fayyum, ma purtroppo mai finora pubblicato in maniera esauriente. Tuttavia, gli schemi iconografici utilizzati in questo manufatto si discostano anche sensibilmente da quelli attestati in maniera pressoché concorde in tutto il resto della tradizione. Cfr. STRZYGOWSKI 1904, pp. 257-259, cat. n. 9039; WEITZMANN 1951, p. 20; GUERRINI 1958-1959, p. 44; WEITZMANN 1959, pp. 57-58; *Age of Spirituality* 1979, pp. 235-236, cat. n. 210; RAECK 1992, pp. 131-132; BÉNAZETH 2005, p. 100 e nota 5; GHEDINI 2009, pp. 45-47 (che erroneamente indica il manufatto come una «coppa d'argento»).

³⁸ SHELTON 1981, in part. pp. 71-75, cat. n. 1; GHEDINI 2009, pp. 117-131; sull'espressione e sui significati del valore della bellezza femminile nel repertorio dell'arte privata tardoantica cfr. le utili considerazioni di GRASSIGLI 2006.

tardoantica, anche la scena del duello tra Bellerofonte e la Chimera, immagine archetipica della *virtus* ma anche interpretabile allegoricamente come immagine della vittoria dell'ordine sul caos, sia nel campo dell'etica individuale, sia nel quadro di una simbologia cosmica. Infine, i ritratti pseudomonetali che ripropongono le immagini di grandi personaggi del passato, ormai divenuti eroi mitici come Alessandro Magno, oppure, come gli imperatori defunti, assurti al rango di *divi* protettori di Roma, trovano confronti negli oggetti d'arredamento (soprattutto cassette e scrigni in bronzo), ma anche nella produzione dei contornati, e possono essere accostati all'usanza, abbastanza comune in quest'epoca, di incastonare monete e medaglioni nella realizzazione di gioielli e ornamenti.

Tutto il repertorio di immagini mitologiche, che troviamo dispiegato nella decorazione della *carruca* capitolina, ripropone dunque tematiche iconografie che ritroviamo con straordinaria frequenza nelle opere d'arte di committenza privata del periodo tardoantico. Tuttavia, il fatto che i confronti migliori si trovino nel campo delle arti sontuarie può essere a prima vista insolito: gli oggetti d'arte sontuaria (oreficerie, argenterie, avori, tessuti) sono sempre realizzati con grande cura dei dettagli e con una altissima qualità formale, essendo destinati ad un'osservazione attenta, ravvicinata e prolungata da parte di un pubblico molto ristretto. Le circostanze di utilizzo e di osservazione che abbiamo ricostruito per le *carrucae* tardoantiche, sulla base delle fonti letterarie e iconografiche conservate, sono completamente diverse: la decorazione di un veicolo non dovrebbe richiedere, dunque, tutta questa cura e raffinatezza. E in effetti, una caratteristica dei rilievi della c.d. Tensa Capitolina che ha sempre colpito gli studiosi è proprio la differenza qualitativa che si riscontra tra la composizione del disegno delle singole scene, sempre ben organizzate e perfettamente riuscite dal punto di vista artistico, e la concreta realizzazione tecnica delle lamine bronzee, che molto spesso denunciano una scarsa cura e anche una certa fretta da parte degli artigiani. Partendo da questi presupposti, la Ghedini, sviluppando un'intuizione che ebbe già Stählin più di un secolo fa, ha dimostrato che la decorazione della c.d. Tensa Capitolina era stata ideata in origine per un altro tipo di manufatto, e che la bottega che realizzò i rilievi del rivestimento bronzeo della carrozza riutilizzò a questo scopo matrici già esistenti. In particolare, i rilievi con le storie di Achille sarebbero tutti riconducibili a due matrici originarie, ognuna delle quali comprendeva una successione di 7 scene, che illustravano l'una la giovinezza dell'eroe, l'altra le sue imprese troiane [fig. 3.3.7]. Queste due matrici, la cui qualità artistica (dal punto di vista dello stile e della composizione) è davvero di primo rango, erano quindi state create già in precedenza, per sbalzare la decorazione di una cassetta o uno scrigno in metallo, o forse anche di due distinti manufatti a

*pendant*³⁹: la bottega che realizzò la decorazione del carro le riutilizzò, prendendo di volta in volta singole scene o gruppi di scene, senza minimamente preoccuparsi di dare una coerenza contenutistica alla successione degli episodi raffigurati.

Questo modo di procedere, da parte di chi realizzò il rivestimento della c.d. Tensa Capitolina, è stato in genere utilizzato dagli studiosi, e da ultima anche dalla Ghedini stessa nelle conclusioni della sua monografia, per giudicare (ovviamente in senso negativo) l'atteggiamento dell'artista e del committente della nostra carrozza nei confronti della cultura classica: coloro che realizzarono la decorazione del veicolo, così come i suoi utilizzatori, avrebbero avuto solo un rapporto molto superficiale con i modelli dell'arte e della cultura auliche e con la 'autentica' tradizione di origine ellenica, senza averli realmente interiorizzati e compresi a fondo. Addirittura, la Ghedini utilizza le presunte mancanze di sensibilità artistica, riscontrabili nel rivestimento della carrozza, per tracciare un profilo sociale e culturale del committente⁴⁰: il proprietario della *carruca* capitolina sarebbe stato un *parvenu*, autore di una veloce ascesa sociale ed economica, con ogni probabilità proveniente dai ranghi dell'esercito, che una volta 'arrivato' sentì il bisogno di ammantarsi di una cultura classica non pienamente intesa; un committente che non avrebbe esitato ad alterare l'ordine e il contenuto delle narrazioni mitologiche, creando un *pastiche* di cui non sarebbe stato in grado di notare le incongruenze. Di ben altra levatura sarebbe stato invece il committente delle matrici originarie utilizzate per sbalzare i rilievi, con ogni probabilità un esponente dell'antica aristocrazia senatoria, che poteva dominare con piena padronanza e facilità il modello culturale classicheggiante in voga nel IV sec. A mio parere, considerazioni di questo tipo non solo non possono essere in alcun modo

³⁹ La suddivisione dei rilievi della c.d. Tensa Capitolina in due matrici distinte, con la separazione delle scene dell'infanzia di Achille da quelle raffiguranti le imprese dell'eroe a Troia, costituisce un importante elemento a favore della proposta di GUERRINI 1971, p. 194, secondo cui anche il piatto di Kaiseraugst poteva avere in origine un *pendant*, decorato con le imprese di Achille a Troia. L'usanza di realizzare manufatti a *pendant*, quando non veri e propri servizi da tavola, nei quali raffigurazioni legate ad un singolo personaggio sono distribuite tra due o più oggetti, è ben attestato sia nelle argenterie che nelle ceramiche, non soltanto per tematiche più generiche come quelle dionisiache, ma anche per le vicende di altri eroi particolarmente amati in epoca tardoantica, come Alessandro, Ercole o Davide. Si pensi ad esempio alle argenterie del tesoro di Mildenhall, datate poco dopo la metà del IV sec., che comprendono tre piatti di uno stesso servizio (uno grande e due piccoli) a soggetto dionisiaco, con menadi, satiri e Pan danzanti, e due coppe a *pendant* decorate sul fondo con busti di personaggi, identificati come Alessandro e Olimpiade: PIRZIO BIROLI STEFANELLI 1991, p. 288, cat. nn. 144-146 e p. 290, cat. nn. 150-151; LEADER-NEWBY 2004, p. 144. Sulle coppe in ceramica con le imprese di Ercole cfr. TORTORELLA 2005, in part. pp. 174-184; sui c.d. piatti di Davide, un servizio di nove piatti d'argento proveniente da Lampusa, sulla costa settentrionale dell'isola di Cipro, e databile agli inizi del VII sec., cfr. da ultima LEADER-NEWBY 2004, pp. 173-216.

⁴⁰ GHEDINI 2009, in part. pp. 194-205.

provate, ma si basano anche su un assunto errato: quello di poter considerare un veicolo e un manufatto di arte sontuaria come due oggetti analoghi, la cui decorazione poteva essere letta e interpretata in modo simile; personalmente, al contrario, non troverei nulla di strano se il committente della *carruca* e quello delle matrici fossero stati la stessa persona, o fossero appartenuti alla stessa famiglia. Certo, non si può escludere che la differenza nella resa qualitativa dei due oggetti possa dipendere anche da un diverso livello di committenza: ma su questo problema dobbiamo ammettere di non possedere alcuna informazione; al contrario, grazie all'analisi delle fonti letterarie e iconografiche sull'utilizzo di veicoli nella Roma tardoantica, possiamo essere sicuri che tale disparità di livello artistico dipende, in buona parte, dal fatto che la *carruca* e il manufatto a cui erano originariamente destinate le matrici appartengono a tipologie diverse e presuppongono pubblico e modi di osservazione diversi.

Dal punto di vista dell'osservatore, una *carruca* semplicemente non può essere assimilata ad oggetti d'arte sontuaria. Il contesto di fruizione di un veicolo era infatti incomparabilmente diverso: le uscite pubbliche dei senatori a bordo delle loro carrozze, come le conosciamo grazie alle descrizioni delle fonti letterarie tardoantiche, erano accompagnate da cortei imponenti, a cui potevano partecipare decine di servi e clienti. In un contesto del genere, soffermarsi ad osservare la decorazione del veicolo non era un'impresa semplice: la carrozza era in movimento, circondata da una massa di persone, magari parzialmente ricoperta di tessuti preziosi e quindi non visibile nella sua interezza; nessun osservatore poteva apprezzarne la decorazione se non da una certa distanza e da un limitatissimo angolo di visuale. Non deve dunque destare meraviglia la presunta incoerenza nella decorazione della c.d. Tensa Capitolina, che in realtà è perfettamente coerente con la funzione del manufatto e con i suoi modi di osservazione, quali ci sono noti dalle fonti letterarie e iconografiche coeve⁴¹. Il ricchissimo apparato decorativo delle *carrucae*, insomma, non era certo progettato per un esame attento e duraturo: per questa ragione, l'effetto più ricercato era quello di colpire lo spettatore con un'impressionante massa di ornamentazioni, piuttosto che di realizzare una decorazione in sé organica. Questo è esattamente quanto accade nei rilievi della *carruca* dei Musei Capitolini, che non sono coerenti semplicemente perché non richiedevano alcuna coerenza:

⁴¹ È quindi del tutto inutile, oltre che metodologicamente sbagliato, il tentativo di molti studiosi di ricercare una coerenza interna nella decorazione: l'ultimo in ordine di tempo è quello di GHEDINI 2009, pp. 117-131, che cerca di interpretare la scena della toeletta di Venere come una raffigurazione di Tetide condotta alle nozze, per ottenere una corrispondenza di significato tra questa immagine e il ciclo dedicato al mito di Achille; mi sembra quasi superfluo osservare come la stessa enorme quantità di confronti iconografici per tale scena rendesse semplicemente inconcepibile, per gli stessi osservatori contemporanei, identificare la dea nella conchiglia con qualunque altra divinità che non fosse Venere.

considerate le condizioni di fruizione, possiamo essere sicuri che gli elementi della carrozza destinati a rimanere più impressi nell'osservatore fossero non le singole raffigurazioni e la loro coerenza interna, ma piuttosto la lucentezza del rivestimento metallico e l'affollamento di scene e personaggi, nel quadro di una decorazione figurata che non poteva essere letta se non a grandi linee e in minima parte.

Ritroviamo in effetti esattamente questo tipo di percezione nella descrizione di Giovanni Lido, che non dà alcuna importanza al soggetto delle raffigurazioni, ma soltanto all'affollamento delle scene e all'aspetto esteriore del metallo. Giovanni non accenna in alcun modo al soggetto dei rilievi con cui sono decorati i carri: ci dice semplicemente che i senatori viaggiavano su veicoli sontuosi rivestiti di bronzo («ὀχήμασι δὲ ἐπισήμοις», «ἐκ χαλκοῦ Κορινθίου»), pieni zeppi di decorazioni a rilievo che davano loro un aspetto di veneranda antichità («εἰς πλῆθος σχημάτων καὶ τύπων ἀρχαιοφανῶν διαγεγλυμμένων»). L'autore non spende invece nemmeno una parola sul contenuto delle raffigurazioni: possiamo presumere che queste interessassero ben poco agli spettatori (sempre che qualcosa si potesse riconoscere, date le loro piccole dimensioni), più inclini ad apprezzare lo splendore e la ricchezza dell'oggetto nel suo complesso che non a percepire un significato coerente. Lo stesso atteggiamento è dimostrato, del resto, dai miniatori della *Notitia Dignitatum* e dagli scultori che raffigurarono le *carrucae* sui sarcofagi dei senatori di Roma: in tutte queste rappresentazioni troviamo infatti indicata la presenza di una decorazione a scomparti o a fasce sovrapposte, ma senza che mai vengano riprodotte in modo analitico le singole scene in cui tale decorazione era articolata. Il rivestimento di questi carri veniva trattato, quindi, come una superficie preziosa, quasi un tessuto o un arazzo da ricoprire con il maggior numero di scene e di ornamenti: si pensi solo al ruolo che ha, nella decorazione della *carruca* capitolina, al di là delle scene mitologiche, il complesso e ricchissimo apparato decorativo minore, fatto di edicole, medaglioni, eroti, piccole vittorie. Ma, a differenza di tessuti e arazzi, questo manufatto andava visto da lontano, per poco tempo e con una visuale limitata: era quindi perfettamente comprensibile che non si investissero tempo e denaro per realizzare una decorazione nuova e inutilmente coerente, ma che per risparmiare tempo si riciclassero matrici ideate per altri oggetti, sempre però pertinenti all'ambito dell'autorappresentazione privata. Questo stesso procedere per accumulo iconografico, aggiungendo alle scene del mito di Achille raffigurazioni tratte dalla sfera di Afrodite e dall'ambito dionisiaco, ci permette di interpretare il rivestimento della *carruca* capitolina quasi come una *summa* di tutto ciò che si poteva trovare nel repertorio della committenza privata tardoantica: esso ripropone infatti motivi di identificazione esemplare declinati sia nella sfera maschile (gli eroi del mito) che in quella femminile (la toeletta di Venere); possiamo riconoscervi la celebrazione della

virtus di Bellerofonte, della *paideia* di Achille, della bellezza di Venere e della gioia di vivere di Dioniso. L'immaginario dispiegato nella decorazione del veicolo lo rende quindi adatto ad accogliere varie tipologie di passeggeri, sui quali potevano agire i meccanismi di associazione con i personaggi del mito: anche in questo caso, ciò è perfettamente in accordo con quanto sappiamo dalle fonti letterarie e iconografiche riguardo all'utilizzo di questo tipo di carrozze, che potevano essere usate di volta in volta da personaggi maschili o femminili, più giovani o più anziani, all'interno della stessa famiglia.

3.4 Conclusione

In questo capitolo ho esaminato le testimonianze pervenuteci riguardanti l'utilizzo di carrozze di rappresentanza da parte degli esponenti del ceto aristocratico, e in particolare dei senatori di Roma e di Costantinopoli. L'esame delle fonti letterarie contemporanee, e in particolare di brani di Ammiano Marcellino e di san Paolino di Nola, ci ha permesso di riconoscere il fondamentale valore autorappresentativo delle carrozze nell'ambito delle uscite pubbliche dei senatori, che venivano a costituire un vero e proprio rituale sociale, volto all'ostentazione della ricchezza e del prestigio privati nello spazio pubblico. Accanto a queste testimonianze letterarie, la classe dei c.d. *Wagenfahrtsarkophage* ci ha permesso di visualizzare più concretamente tali cortei cerimoniali; in questa particolare tipologia di monumenti, gli occupanti della *carruca* sono sempre rappresentati nel tragitto che li porta verso le loro ville suburbane: il tema dell'autorappresentazione senatoria, dunque, viene declinato sia nel suo aspetto più cerimoniale, attraverso l'utilizzo della carrozza, sia nella celebrazione dell'*otium* della villeggiatura, mediante l'allusione alle sue occupazioni più caratteristiche, quali i banchetti, la caccia, l'attività culturale. Infine, l'analisi della c.d. Tensa Capitolina, l'unico esemplare di *carruca* tardoromana conservato fino ai giorni nostri, letta in parallelo con una fonte letteraria di eccezionale importanza, la descrizione di Giovanni Lido delle carrozze dei patrizi, ci ha consentito numerose osservazioni riguardanti l'aspetto concreto di questi veicoli e la loro decorazione. Abbiamo imparato, dunque, che la scelta delle tematiche figurative corrispondeva a temi ben attestati nel repertorio della committenza privata contemporanea: la decorazione della *carruca* dei Musei Capitolini, infatti, rappresenta quasi una *summa* di tutte le tematiche maggiormente presenti nel repertorio mitologico tardoantico, dalle storie degli eroi ai corteggi di Venere e di Dioniso, che vengono dispiegate tutte insieme, riempiendo completamente di immagini la superficie esterna del veicolo; in questo modo, la *carruca* può dimostrarsi adatta anche a diverse categorie di utilizzatori, ciascuno dei quali potrà scegliere, all'interno della

decorazione, le tematiche e i personaggi a lui più adatti, come modelli esemplari a cui fare riferimento. Allo stesso tempo, tuttavia, i criteri secondo i quali è concepita e realizzata la decorazione risentono delle modalità di fruizione e di osservazione dell'opera: l'effetto desiderato, come attestano anche la descrizione di Giovanni Lido e le altre fonti iconografiche, che delineano solo le linee generali della decorazione di questi veicoli, era quello di un grande affollamento di immagini, che enfatizzava la ricchezza e la preziosità del rivestimento. Quello che interessava ad artisti e committenti era dunque l'impressione generale che la decorazione doveva dare agli osservatori, piuttosto che la precisione e la buona riuscita delle singole scene o immagini raffigurate: se le lamine del rivestimento della *carruca* capitolina vennero sbalzate ripetendo più e più volte scene tratte da matrici nate per un altro manufatto, dunque, ciò non è tuttavia sufficiente a fare di essa un'opera di scarsa qualità, dal momento che la sua decorazione, così realizzata, doveva raggiungere pienamente lo scopo prefissato.

Conclusioni

L'indagine sull'utilizzo di veicoli di rappresentanza nel tardo impero romano ci ha fatto scoprire un mondo affascinante, complesso e per molti aspetti ancora poco conosciuto: se infatti molti studi sono stati già dedicati in passato alle problematiche della circolazione veicolare in epoca repubblicana e nei primi due secoli dell'impero, si può dire senza timore di presunzione che per quanto riguarda il periodo tardoantico (che paradossalmente è anche quello più ricco di documentazione) le modalità e i significati dell'impiego di carrozze siano rimasti finora sostanzialmente non indagati. Tra il I e il III sec., Roma era stata una città quasi soltanto pedonale, in cui la circolazione di veicoli per il trasporto privato era impedita per legge: e analoghe limitazioni erano state estese, per quanto ne sappiamo, anche alle altre città, almeno nella penisola italiana. L'unico ambito nel quale fosse consentito l'utilizzo di carrozze era quello religioso e culturale: abbiamo visto infatti come le grandi cerimonie processionali, in particolare la *pompa circensis*, fossero caratterizzate dall'impiego di un notevole numero di veicoli, delle tipologie e delle funzioni più diverse. Questi rituali, il cui fasto e la cui complessità riflettevano secoli di stratificazione storica, non cessarono affatto in epoca tardoantica, ma si caratterizzarono anzi per un eccezionale conservativismo: furono essenzialmente gli esponenti dell'ordine senatorio (soprattutto dei suoi circoli più tradizionalisti) a mantenerne viva per quanto possibile la tradizione, convinti che la grandezza dell'Urbe dovesse venire perpetuata anche attraverso il rispetto delle sue antiche cerimonie. Il patrocinio senatorio assicurò dunque la continuazione di questi riti per tutto il corso del IV sec., almeno fino alla proibizione dei culti pubblici pagani, avvenuta in seguito ai decreti emanati da Teodosio e Arcadio nel 391-392.

A partire dagli ultimi decenni del III sec., invece, a cambiare completamente fu la situazione del trasporto privato: in circostanze che purtroppo non possiamo ricostruire, a causa della pressoché totale mancanza di fonti dettagliate e attendibili successive al tramonto della dinastia severiana, l'utilizzo di veicoli venne liberalizzato, autorizzando i membri del ceto aristocratico a spostarsi in città e nel *suburbium* a bordo di carrozze. Non abbiamo dati sufficienti per decidere con sicurezza quando tali mutamenti legislativi dovettero intervenire: le considerazioni che seguono, in assenza di riscontri diretti nella documentazione letteraria e archeologica, sono quindi in buona parte speculative; nondimeno, non mi sembra inutile provare a ragionare un minimo sulle possibili occasioni e modalità di questo importante cambiamento.

Un primo momento chiave, dal punto di vista giuridico, credo sia stata la costruzione delle nuove mura di Roma, volute da Aureliano nel 271 e concluse dal successore Probo: la realizzazione di un confine concreto e tangibile della città, infatti, dovette portare necessariamente alla revisione della vecchia legislazione cesariana (poi ribadita più volte in epoca imperiale), che era fondata su una definizione inevitabilmente poco precisa dei limiti topografici dell'area urbana («intra ea loca ubi continenti habitabitur»), destinata a variare nel tempo in conseguenza dello sviluppo edilizio del *suburbium*. Nel momento in cui la capitale ebbe invece un confine chiaro, possiamo immaginare che venisse istituita una divisione molto più netta tra l'area urbana e tutto ciò che si trovava al di fuori di essa, e dunque non era soggetto alle stesse regole valide all'interno della città. Potrebbe quindi non essere completamente inattendibile la notizia dell'*Historia Augusta* (HIST. AVG. *Aurelian.* 46,3), che attribuisce proprio ad Aureliano una liberalizzazione dell'utilizzo di carrozze da parte dei senatori: pur essendo senz'altro fuorviante nel suo contenuto preciso (l'imperatore probabilmente non autorizzò affatto i senatori a circolare su *carrucae* rivestite d'argento, un privilegio mai altrimenti attestato per personaggi di quel rango), essa potrebbe tuttavia basarsi sul ricordo di provvedimenti realmente presi da questo sovrano nella direzione di una maggiore libertà nell'utilizzo di veicoli. Non sarà un caso, allora, che le prime testimonianze dell'uso di vetture di rappresentanza per il trasporto privato, costituite dalla classe dei c.d. *Wagenfahrtsarkophage*, databili tra l'epoca tetrarchica e quella costantiniana, ci descrivano sempre scene ambientate nel *suburbium*, un contesto in cui i vecchi divieti dovettero probabilmente cadere in disuso prima di quanto sia avvenuto nell'area della città vera e propria.

Tuttavia, il periodo sicuramente più interessante dal punto di vista dell'utilizzo di veicoli, da interpretare entro il quadro più generale dello sviluppo dei mezzi di autorappresentazione dell'aristocrazia tardoantica, è senz'altro quello della Tetrarchia: il definitivo allontanamento da Roma della sede imperiale, infatti, portò all'interruzione di quei meccanismi di controllo dell'ostentazione senatoria che erano stati imposti in passato dalla presenza del sovrano in città. A partire dalla fine del III sec., quindi, gli esponenti delle grandi casate aristocratiche riacquistarono, nella vita dell'antica capitale, un'importanza paragonabile a quella che avevano avuto i loro antenati prima dell'istituzione del principato: questa nuova situazione si tradusse nella ripresa della concorrenza tra i singoli individui e tra le famiglie più influenti per la gestione degli affari urbani e per la conquista della preminenza politica in città. Tale competizione si esprimeva attraverso i tradizionali mezzi di ostentazione di potere e di prestigio, tipici da sempre della società di Roma: dallo sfoggio di ricchezza e di cultura nella sfera privata, all'organizzazione e al mantenimento di una vasta rete clientelare, all'evergetismo nei confronti della comunità civica, che si traduceva di

volta in volta nel restauro (ormai molto raramente nella costruzione *ex novo*) di opere pubbliche, nelle donazioni di denaro o di materie prime all'*annona Urbis*, nella produzione di sontuosi spettacoli nelle occasioni festive. In questo contesto di rinnovata concorrenza, l'utilizzo di veicoli all'interno dello spazio pubblico urbano poteva fornire un'eccezionale occasione per dare sfogo a quell'ideologia dell'*ostentatio*, che secondo lo storico Ammiano Marcellino caratterizzava i modi di interazione sociale nella città di Roma.

Ancora una volta, non sappiamo a quando precisamente si debba datare la completa liberalizzazione dell'utilizzo di veicoli nell'area urbana: tuttavia, è interessante notare come nessuno dei sarcofagi raffiguranti carrozze impiegate in contesto suburbano scenda come cronologia oltre i primi decenni del IV sec. In questa classe di monumenti, il motivo del viaggio in carrozza corrisponde a categorie autorappresentative ancora molto tradizionali. L'impiego del veicolo, infatti, è funzionale ad illustrare il tema della villeggiatura: gli occupanti della *carruca* si stanno recando nelle loro ville suburbane, accompagnati da un lussuoso corteggio di servitori, e sono impegnati in conversazioni culturalmente elevate. Certo, l'utilizzo di una vettura di rappresentanza costituisce una grande novità rispetto al passato, ma i valori espressi da queste immagini sono in fondo gli stessi diffusi nell'arte romana fin dal II sec. a.C., che esprimono lo *status* sociale, la ricchezza e la cultura del committente ricordando i suoi soggiorni in villa e le occupazioni tipiche dell'*otium* che là si svolgeva (*relax*, caccia, banchetti, attività letteraria). A partire dai decenni centrali del IV sec., invece, queste tematiche scompaiono dalle arti figurative, e le successive testimonianze delle fonti letterarie ci illustrano una situazione ben diversa: negli anni 380-390 ca., Ammiano ci descrive una Roma continuamente percorsa da sontuosi cortei cerimoniali, che venivano organizzati ogni volta che un esponente del ceto senatorio usciva per le strade della città. Il successo e la diffusione di questa usanza sono dovuti ad un motivo ben preciso: attraverso questi rituali, gli aristocratici di Roma avevano la possibilità di esprimere il proprio lusso e la propria ricchezza, normalmente limitati all'interno della sfera privata delle *domus* e delle ville, anche nello spazio pubblico, ostentandoli così dinanzi ai loro pari e a tutta la popolazione. Le descrizioni delle fonti letterarie (Ammiano, ma anche il suo contemporaneo Paolino di Nola) individuano nell'imponenza dei veicoli e nella ricercatezza delle vesti i tratti più caratteristici di queste uscite cerimoniali dei senatori: questi erano infatti i mezzi privilegiati per l'ostentazione di ricchezza nello spazio pubblico, poiché potevano garantire un impatto immediato sugli osservatori; in più, Ammiano ricorda anche l'affollato corteggio di servi e di clienti che accompagnava la *carruca* di un nobile durante il tragitto, e che costituiva l'espressione visibile del suo potere e del suo prestigio, manifestando l'estensione della sua rete di clientela.

Il periodo tetrarchico costituisce un momento evolutivo fondamentale anche per quanto riguarda l'utilizzo di carrozze nell'ambito delle cerimonie ufficiali del potere politico: proprio a questi anni si datano, per esempio, le prime testimonianze di *adventus* imperiali avvenuti a bordo di veicoli, raffigurati in alcuni grandi monumenti pubblici dell'inizio del IV sec., quali l'arco di Galerio a Salonicco e quello di Costantino a Roma, e menzionati nei racconti dei panegiristi contemporanei. La differenza tra i veicoli utilizzati da Galerio e da Costantino nei rispettivi *adventus* ci permette, tra l'altro, di formulare un'ipotesi di sviluppo tipologico: nell'arco di Salonicco, l'imperatore siede su un carro abbastanza semplice, costituito da una base parallelepipedica, dotata di due ruote, sulla quale è appoggiata una cattedra con braccioli e alto schienale; dieci anni più tardi, l'*adventus* di Costantino a Roma avviene invece a bordo di una vera e propria *carruca*, a quattro ruote, nella quale i due elementi costitutivi (cattedra e pianale) si sono già fusi in un organismo unico. Tuttavia, la presenza di *carrucae* pienamente sviluppate, nella produzione dei sarcofagi urbani, fin dagli ultimi anni del III sec. induce a ritenere che già nei decenni precedenti tale forma di carro si fosse diffusa a Roma per i veicoli degli aristocratici, e che in seguito essa sia stata poi adottata da Costantino per il suo *adventus*; in Oriente invece, dove non sono attestate in quest'epoca vetture di rappresentanza paragonabili a quelle usate nell'Urbe, anche la forma della carrozza imperiale appare più incerta e soggetta a sperimentazioni.

Ma l'aspetto probabilmente più caratteristico dell'utilizzo di veicoli nell'impero tardoantico è il ruolo che ad essi venne attribuito nell'ambito dell'autorappresentazione del potere statale: già subito dopo la metà del IV sec. si datano infatti le prime testimonianze iconografiche relative alle carrozze dei magistrati e dei funzionari pubblici, anche in questo caso appartenenti alla produzione funeraria (i coperchi di sarcofago oggi nei musei di Aquileia e di Ostia). In base alle fonti legislative dell'epoca, conservate nel *Codex Theodosianus*, sembra di capire che fu soprattutto la dinastia dei Valentiniani, fra il 360 e il 380 ca., a conferire una struttura più razionale all'apparato burocratico e amministrativo dell'impero, definendo con grande precisione la posizione gerarchica e i limiti delle competenze dei singoli funzionari; a conclusione di questo processo, negli anni Ottanta del IV sec., vennero codificate definitivamente anche le insegne attribuite alle diverse magistrature, per quanto riguarda sia l'abbigliamento, sia gli attributi. L'innovazione destinata a maggiore successo, da questo punto di vista, fu senz'altro l'introduzione, nel 382-383, della *carruca* rivestita d'argento e tirata da una quadriga di cavalli, come insegna delle prefetture al pretorio e urbane; l'impressione suscitata da questo sontuoso veicolo fu enorme: nonostante l'opposizione di alcuni circoli tradizionalisti pagani (di cui si fece portavoce il prefetto di Roma Quinto Aurelio Simmaco), che

vedevano nella nuova insegna un sovvertimento delle antiche usanze romane, irrispettoso nei confronti delle divinità tradizionali e della dignità del Senato, la *carruca* d'argento divenne immediatamente il simbolo stesso dell'autorità dei più alti funzionari dell'impero. Pochi anni dopo, nel 386, venne infine prescritto per legge anche a tutti gli altri funzionari l'utilizzo di determinati tipi di carrozze, corrispondenti al grado da essi occupato nella gerarchia dell'amministrazione imperiale.

In età tardoantica, Roma, Costantinopoli e tutte le altre città dell'impero dovevano quindi essere interessate da un traffico veicolare abbastanza intenso, provocato dai frequenti spostamenti dei funzionari e degli aristocratici, e, in minor misura, dalle ormai sempre più rare uscite dei sovrani dal palazzo: si trattava di un cambiamento enorme, dal punto di vista della fruizione sociale dello spazio urbano, rispetto all'epoca alto- e medioimperiale, quando i magistrati si spostavano generalmente a piedi, mentre i privati cittadini d'alto rango circolavano a bordo di lettighe. La grande diffusione dei veicoli nelle città tardoantiche costituisce quindi un buon indicatore per apprezzare le trasformazioni avvenute nella società: il procedere di un pubblico funzionario o di un senatore a bordo di una *carruca*, alto sulla folla e circondato da un gran numero di accompagnatori (guardie, ufficiali, servi, clienti), a piedi o a cavallo, esprimeva in modo molto chiaro la distanza tra quanti occupavano posizioni di potere e i comuni cittadini, ormai ridotti a semplici osservatori esterni al corteo. Le rigide norme che regolavano l'utilizzo di veicoli incarnavano dunque, anche visivamente, la forte gerarchizzazione della società tipica del periodo tardoantico, nonché l'esigenza, anch'essa caratteristica di quest'epoca, di esprimere esteriormente tale gerarchizzazione, in un modo che fosse chiaro, tangibile e perfettamente corrispondente alla realtà della struttura. Le insegne dei magistrati, in particolare, traducevano visivamente, in termini di sfarzo e di ostentazione, la potenza e l'ordine che caratterizzavano (almeno in teoria) l'apparato amministrativo imperiale, configurandosi dunque come un'autorappresentazione del potere politico in quanto tale, piuttosto che della persona del singolo funzionario: ne abbiamo avuto conferma leggendo le omelie di Asterio di Amasea, secondo cui le insegne magistratuali non rappresentavano un reale guadagno per chi le rivestiva, poiché passavano continuamente di mano in mano, andando in tal modo a costituire il più perfetto paradigma della caducità dei beni mondani. E fu proprio nella sfera pubblica, nel contesto di questa autorappresentazione del potere statale, che l'impiego di veicoli si cristallizzò maggiormente: le *carrucae* dei magistrati, infatti, sopravvissero sostanzialmente immutate fino a tutto il VI sec., non solo nei territori rimasti sotto il controllo imperiale (nei quali, significativamente, il nome latino, traslitterato in greco come *καροῦχα*, rimase in vigore come denominazione ufficiale dei veicoli del potere), ma anche nei nuovi regni romano-barbarici

dell'Occidente. Anzi, alcuni di questi nuovi stati, in particolare il regno ostrogoto e quello franco, nel loro tentativo di presentarsi come eredi e continuatori dell'autorità imperiale, ritennero indispensabile adottare e preservare le antiche insegne del potere romana: la presenza di vetture di rappresentanza nelle *Variae* di Cassiodoro e nelle fonti storiche e agiografiche della Gallia merovingia ci testimonia, dunque, quanto fosse pervasiva l'associazione tra l'appartenenza alla struttura statale e l'utilizzo di carrozze.

Con la loro imponenza, che innalzava fisicamente il magistrato al di sopra delle persone comuni; con lo splendore dei rivestimenti sbalzati in metallo prezioso, su cui la luce si rifletteva in mille sfaccettature; con la moltitudine di immagini dispiegate sui rilievi che ne ricoprivano la superficie (poco leggibili nel dettaglio, certo, ma comunque riccamente presenti): con tutti questi elementi di fasto e di sontuosità, le *carrucae* tardoantiche e i cortei cerimoniali nei quali esse venivano utilizzate funzionavano davvero come una traduzione concreta dell'invisibile gerarchia del potere nell'esperienza visuale dei cittadini. Proprio tale significato eminentemente simbolico dei veicoli costituisce, a mio parere, l'aspetto più interessante di questa indagine, che spero possa aver contribuito ad una conoscenza più precisa del complesso cerimoniale tardoantico (così spesso citato negli studi, ma raramente indagato in modo analitico nelle sue liturgie e nelle sue modalità di espressione) e soprattutto dello straordinario valore comunicativo che veniva ottenuto, nell'ambito di questi rituali, attraverso le fastose insegne del potere e la potenza del loro impatto visivo.

Edizioni delle fonti antiche

ACTA MARTYRVM

The Acts of the Christian Martyrs, texts and translations by H. Musurillo, Oxford 1972
Atti e passioni dei martiri, a cura di A.A.R. Bastiaensen *et al.*, Milano 1987

ACTA SANCTORVM

Acta Sanctorum, edd. J. Bolland *et al.*, 68 voll., Antverpiae-Brussels 1643-1940
[<http://acta.chadwick.co.uk>]

AMBROSIVS

SANCTI AMBROSII *Opera*, pars X: *Epistulae et acta*, rec. O. Faller et M. Zelzer, 4 voll.,
Vindobonae 1968-1996 (CSEL, LXXXII)

AMMIANVS

AMMIANI MARCELLINI *Rerum gestarum libri qui supersunt*, ed. W. Seyfarth, 2 voll., Leipzig
1978

ANTHOLOGIA PALATINA

Anthologie grecque, texte établi et traduit par P. Waltz et R. Aubreton, 13 voll., Paris 1928-
1994

APVLEIVS

APVLEI PLATONICI MADAVRENSIS *Opera quae supersunt*, I: *Metamorphoseon libri XI*, ed. R.
Helm, Lipsiae 1931³

ARTEMIDORVS

ARTEMIDORI DALDIANI *Onirocriticon libri V*, rec. R.A. Pack, Lipsiae 1963

PSEUDO-ASCONIVS

*Ciceronis orationum scholiastae: Asconius, scholia Bobiensia, scholia Pseudasconii
Sangallensia, scholia Cluniacensia et recentiora Ambrosiana et Vaticana, scholia
Lugdunensia sive Gronoviana et eorum excerpta Lugdunensia*, rec. T. Stangl, Wien
1912 [rist. anast. Hildesheim 1964]

ASTERIVS AMASENVS

SS. PATRV M AEGYPTIORVM *Opera omnia*, praecedunt PHILONIS CARPASII, ASTERII AMASENI, NEMESII EMESENI, HIERONYMI GRAECI *Scripta quae supersunt*, accurante et denuo recognoscente J.-P. Migne, Parisiis 1863 (PG, XL)

ATHENAEVS

ATHENAEI NAVCRATITAE *Deipnosophistarum libri XV*, rec. G. Kaibel, 3 voll., Lipsiae 1887-1890

AVSONIVS

DECIMI MAGNI AVSONII *Opera*, rec. R.P.H. Green, Oxonii 1999

CASSIODORVS

MAGNI AVRELII CASSIODORI SENATORIS *Opera*, I: *Variarum libri XII*, cura et studio Å.J. Fridh; *De anima*, cura et studio J.W. Halporn, Turnholti 1973 (Corpus Christianorum, Series Latina, XCVI)

CASSIVS DIO

CASSII DIONIS COCCEIANI *Historiarum Romanarum quae supersunt*, ed. U.P. Boissevain, 5 voll., Berolini 1895-1931

CHARISIVS

FLAVII SOSIPATRI CHARISII *Artis grammaticae libri V*, ed. C. Barwick, Lipsiae 1964²

CHRONICA GALLICA

Chronica Gallica annorum CCCCLII et DXI, in *Chronica minora saeculi IV. V. VI. VII.*, ed. T. Mommsen (MGH, auctores antiquissimi, IX), I, pp. 615-666

CHRONICON PASCHALE

Chronicon Paschale, ad exemplar Vaticanum rec. L. Dindorfius, 2 voll., Bonnae 1832

CICERO

M. TVLLI CICERONIS *Orationes*, recc. A.C. Clark et G. Petersen, 6 voll., Oxonii 1901-1911

M. TVLLI CICERONIS *Scripta quae manserunt omnia*, fasc. 13: *In Verrem actionis secundae libri IV. V*, ed. A. Klotz, Lipsiae 1949

M. TVLLI CICERONIS *Scripta quae manserunt omnia*, fasc. 21: *Orationes Cum Senatui gratias egit, Cum populo gratias egit, De domo sua, De haruspicum responsis*, ed. T. Maslowski, Leipzig 1981

Cicero's Letters to Atticus, ed. by D.R. Shackleton Bailey, 7 voll., Cambridge 1965-1970 (Cambridge Classical Texts and Commentaries, III-IX)

CODEX THEODOSIANVS

Theodosiani libri XVI, cum constitutionibus Sirmondianis et leges novellae ad Theodosianum pertinentes, edd. T. Mommsen et P.M. Meyer, 2 voll., Berolini 1954²

CONSTANTINVS PORPHYROGENITVS

CONSTANTINI PORPHYROGENITI IMPERATORIS *De cerimoniis aulae Byzantinae libri duo*, Graece et Latine, e recensione J.J. Reiskii, 2 voll., Bonnae 1829-1830

CORPVS IVRIS CIVILIS

Corpus Iuris Civilis, recc. P. Krueger, T. Mommsen, R. Schoell, G. Kroll, 3 voll., Berolini 1908¹¹ (vol. I: *Institutiones, Digesta*), 1954¹¹ (vol. II: *Codex*), 1954⁶ (vol. III: *Novellae*) [rist. anast. Hildesheim 2000-2009]

CVRTIVS RVFVS

Q. CVRTIVS RVFVS, *Historiae*, ed. C.M. Lucarini, Berolini et Novi Eboraci 2009

EPIGRAMMATA BOBIENSIA

Epigrammata Bobiensia, detexit A. Campana, ed. F. Munari, II: *Introduzione ed edizione critica*, a cura di F. Munari, Roma 1955

Epigrammata Bobiensia, ed. W. Speyer, Lipsiae 1963

FESTVS

SEXTI POMPEI FESTI *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, ed. W.M. Lindsay, Lipsiae 1913

FLORVS

FLORVS, *Œuvres*, texte établi et traduit par P. Jal, 2 voll., Paris 1967

GALENVS

CLAUDII GALENI *Opera omnia*, editionem curavit C.G. Kühn, 20 voll., Leipzig 1821-1833
[rist. anast. Hildesheim 1964-1965]

GREGORIVS NAZIANZENSIS

SANCTI PATRIS NOSTRI GREGORII THEOLOGI VULGO NAZIANZENI, ARCHIEPISCOPI CONSTANTINOPOLITANI,
Opera quae exstant omnia, accurante ac denuo recognoscente J.-P. Migne, 4 voll.,
Parisiis 1857-1858 (*PG*, XXXV-XXXVIII)

GREGORIVS TVRONENSIS

GREGORII EPISCOPI TVRONENSIS *Historiarum libri X*, ed. B. Krusch, 3 voll., Hannoverae 1937-
1951² (*MGH*, scriptores rerum Merovingicarum, I.1)

GREGORII EPISCOPI TVRONENSIS *Miracula et opera minora*, ed. B. Krusch, Hannoverae 1885
(*MGH*, scriptores rerum Merovingicarum, I.2)

HERODIANVS

HERODIANVS, *Regnum post Marcum*, ed. C.M. Lucarini, Monachii et Lipsiae 2005

HIERONYMVS

S. HIERONYMI PRESBYTERI *Opera*, I.2: *Commentariorum in Esaiam libri XVIII, In Esaiam
parvula abbreviatio*, cura et studio M. Adriaen, 2 voll., Turnholti 1963 (*Corpus
Christianorum*, Series Latina, LXXIII)

S. HIERONYMI PRESBYTERI *Opera*, I.4: *Commentariorum in Hiezechielem libri XIV*, cura et
studio F. Glorie, Turnholti 1964 (*Corpus Christianorum*, Series Latina, LXXV)

HISTORIA AVGVSTA

SCRIPTORES HISTORIAE AVGVSTAE, ed. E. Hohl, 2 voll., Lipsiae 1964-1965²

Histoire Auguste, t. I.1: *Vies d'Hadrien, Aelius, Antonin*, texte établi et traduit par J.-P. Callu,
Paris 1992

Histoire Auguste, t. V.1: *Vies d'Aurélien, Tacite*, texte établi, traduit et commenté par F.
Paschoud, Paris 1996

IOHANNES CHRYSOSTOMUS

SANCTI PATRIS NOSTRI IOANNIS CHRYSOSTOMI, ARCHIEPISCOPI CONSTANTINOPOLITANI, *Opera omnia quae exstant, vel quae eius nomine circumferuntur*, accurante et denuo recognoscente J.-P. Migne, 18 voll., Parisiis 1859-1863 (PG, XLVII-LXIV)

IOHANNES LYDUS

JEAN LE LYDIEN, *Des magistratures de l'état romain*, texte établi, traduit et commenté par M. Dubuisson et J. Schamp, 2 voll., Paris 2006

IOHANNES MALALAS

IOANNIS MALALAE *Chronographia*, ex recensione L. Dindorfii, Bonnae 1831

ISIDORVS

ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive Originum libri XX*, rec. W.M. Lindsay, 2 voll., Oxonii 1911

IUVENALIS

A. PERSI FLACCI et D. IVNII IUVENALIS *Saturae*, ed. W.V. Clausen, Oxonii 1992²

LACTANTIVS

L. CAELIVS FIRMIANVS LACTANTIVS, *Divinarum institutionum libri septem*, edd. E. Heck et A. Wlosok, 4 voll., Monachii et Lipsiae – Berolini et Novi Eboraci 2005-

LEX SALICA

Pactus legis Salicae, hg. v. K.A. Eckhardt, Hannoverae 1962 (MGH, Leges nationum Germanicarum, IV.1)

LIVIVS

TITI LIVI *Ab Urbe condita*, rec. R.M. Ogilvie, t. I: libri I-V, Oxonii 1974

TITI LIVI *Ab Urbe condita libri XXXI-XL*, ed. J. Briscoe, 2 voll., Stutgardiae 1991

LIVIVS ANDRONICVS

Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum, praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicisque Aratea, post W. Morel et K. Büchner ed. J. Blänsdorf, Berlin-New York 2011⁴

MACROBIVS

AMBROSII THEODOSII MACROBII *Saturnalia, In Somnium Scipionis commentarios*, ed. J. Willis, 2 voll., Stutgardiae et Lipsiae 1994³

MARTIALIS

M. VALERII MARTIALIS *Epigrammata*, ed. D.R. Shackleton Bailey, Stutgardiae 1990

NONIVS MARCELLVS

NONII MARCELLI *De conpendiosa doctrina libros XX* ed. W.M. Lindsay, 3 voll., Lipsiae 1903 [rist. anast. Monachii et Lipsiae 2003]

NOTITIA DIGNITATVM

Notitia Dignitatum, accedunt Notitia urbis Constantinopolitanae et Latercula provinciarum, ed. O. Seeck, Frankfurt am Main 1876 [rist. anast. 1962]

PANEGYRICI LATINI

XII panegyrici Latini, rec. D. Lassandro, Augustae Taurinorum 1992

PASSIO MARIANI ET IACOBI, PASSIO MAXIMILIANI V. ACTA MARTYRVM

PAVLINVS NOLANVS

SANCTI PONTII MEROPII PAVLINI NOLANI *Opera*, rec. G. de Hartel, 2 voll., Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1894 (1999²) (CSEL, XXIX-XXX)

PAVLVS DIACONVS V. FESTVS

PHILOSTORGIVS

PHILOSTORGIVS, *Kirchengeschichte, mit dem Leben des Lucian von Antiochien und den Fragmenten eines arianischen Historiographen*, hg. v. J. Bidez, Leipzig 1913 (Griechischen Christlichen Schriftsteller, XXI)

PLAVTVS

PLAUTE, t. I: *Amphitryon, Asinaria, Aulularia*, texte établi e traduit par A. Ernout, Paris 1952³

PLINIVS MAIOR

PLINE L'ANCIEN, *Histoire naturelle, livre VIII*, texte établi, traduit et commenté par A. Ernout, Paris 1952

PLINE L'ANCIEN, *Histoire naturelle, livre XXXIII*, texte établi, traduit et commenté par H. Zehnacker, Paris 1983

PLVTARCHVS

PLVTARCHI *Vitae parallelae*, rec. K. Ziegler, 4 voll., Lipsiae – Stutgardiae et Lipsiae 1957-1998²

QVINTILIANVS

QVINTILIEN, *Institution oratoire*, texte établi et traduit par J. Cousin, 7 voll., Paris 1975-1980

SEPTVAGINTA

SEPTVAGINTA, *id est Vetus Testamentum Graece iuxta LXX interpretes*, ed. A. Rahlfs, Stuttgart 1935⁸

SERVIVS

SERVII GRAMMATICI *Qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, rec. G. Thilo et H. Hagen, 3 voll., Lipsiae 1881-1902

SOCRATES

SOCRATE DE CONSTANTINOPE, *Histoire ecclésiastique*, texte grec de l'édition G.C. Hansen (GCS), traduction par † P. Périchon, s. j. et P. Maraval, introduction, notes et index par P. Maraval, 4 voll., Paris 2004-2007 (Sources Chrétiennes, CCCCLXXVII, CCCXCIII, DV, DVI)

SVETONIVS

C. SVETONI TRANQVILLI *Opera*, vol. I: *De vita Caesarum libri VIII*, rec. M. Ihm, Lipsiae 1908²

SVIDAS

SVIDAE *Lexicon*, ed. A. Adler, 4 voll., Lipsiae 1928-1938 (Lexicographi Graeci, I)

SYMMACHVS

SYMMAQUE, texte établi, traduit et commenté par J.-P. Callu, 5 voll., Paris 1972-2009

SYNESIVS

SYNÉSIOS DE CYRÈNE, t. II-III: *Correspondance*, texte établi par A. Garzya, traduit et commenté par D. Roques, 2 voll., Paris 2000

TERENTIVS

TÉRENCE, texte établi et traduit par J. Marouzeau, 3 voll., Paris 1947-1949

TERTVLLIANVS

QVINTI SEPTIMI FLORENTIS TERTVLLIANI *Opera*, 2 voll., Turnholti 1954 (Corpus Christianorum, Series Latina, I-II)

THEMISTIVS

THEMISTII *Orationes quae supersunt*, rec. H. Schenkl, opus consummavit G. Downey, 3 voll., Lipsiae 1965-1974

TITINIVS

Fabula togata. I frammenti, I: Titinio e Atta, a cura di T. Guardì, Milano 1994 (Lithoi. Testi antichi e medievali, II)

VALERIVS MAXIMVS

VALERI MAXIMI *Facta et dicta memorabilia*, ed. J. Briscoe, 2 voll., Stutgardiae et Lipsiae 1998

VENANTIVS FORTVNATVS

VENANCE FORTUNAT, *Poèmes*, texte établi et traduit par M. Reydellet, 3 voll., Paris 1994-2004

VVLGATA

Biblia sacra iuxta Latinam vulgatam versionem, 18 voll., Romae 1926-1995

ZOSIMVS

ZOSIME, *Histoire nouvelle*, texte établi et traduit par F. Paschoud, 3 voll., Paris 1971-1989 (vol. I, 2000²)

Bibliografia

- ABAECHELI 1935-1936 = A.L. ABAECHELI, *Fercula, Carpenta, and Tensae in the Roman Procession*, in «Bollettino dell'Associazione Internazionale Studi Mediterranei», VI, 1935-1936, pp. 1-28
- Age of Spirituality* 1979 = *Age of Spirituality: Late Antique and Early Christian Art, Third to Seventh Century*, catalogo della mostra (New York, Metropolitan Museum of Art, 19 novembre 1977-12 febbraio 1978), a cura di K. Weitzmann, New York 1979
- ALEXANDER 1976 = J.J.G. ALEXANDER 1976, *The Illustrated Manuscripts of the Notitia Dignitatum*, in GOODBURN, BARTHOLOMEW 1976, pp. 11-49
- ALFÖLDI 1934 = A. ALFÖLDI, *Die Ausgestaltung des monarchischen Zeremoniells am römischen Kaiserhofe*, in «MDAI(R)», XLIX, 1934, pp. 3-118 (= Id., *Die monarchische Repräsentation im römischen Kaiserreiche*, Darmstadt 1970, pp. 1-118)
- ALFÖLDI 1938 = A. ALFÖLDI, *Der Rechtsstreit zwischen den römischen Kirche und dem Verein der Popinari (Ein Beitrag zur Beurteilung der "Historia Augusta")*, in «Klio», XXXI, 1938, pp. 249-253
- ALFÖLDI 1973 = A. ALFÖLDI, *Die zwei Lorbeerbäume des Augustus*, Bonn 1973 (Antiquitas, s. III, XIV)
- AMEDICK 1991 = R. AMEDICK, *Die Sarkophage mit Darstellungen aus dem Menschenleben, IV: Vita Privata*, Berlin 1991 (ASR, I.4)
- ANGELIDI 1998 = C. ANGELIDI, *Pulcheria. La castità al potere*, Milano 1998 (Donne d'Oriente e d'Occidente, V)
- ARCE 1988 = J. ARCE, *Funus Imperatorum. Los funerales de los emperadores romanos*, Madrid 1988 (Alianza Forma, LXVIII)
- Aurea Roma* 2000 = *Aurea Roma: dalla città pagana alla città cristiana*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 22 dicembre 2000 – 20 aprile 2001), a cura di S. Ensoli e E. La Rocca, Roma 2000
- BARABINO 2005 = G. BARABINO, *L'auctoritas di Titinio in Nonio Marcello*, in «Sileno», XXXI, 2005, pp. 219-225
- BARNES 1998 = T.D. BARNES, *Ammianus Marcellinus and the Representation of Historical Reality*, Ithaca and London 1998 (Cornell Studies in Classical Philology, LVI)
- BEARD 2007 = M. BEARD, *The Roman Triumph*, Cambridge, Ma. and London 2007
- BECKER-BERTAU 1986 = *Die Inschriften von Klaudiu Polis*, a cura di F. Becker-Bertau, Bonn 1986 (IGSK, XXXI)

- BÉJAOUÏ 1989 = F. BÉJAOUÏ, *Le cycle de la vie d'Achille sur de nouveaux fragments de plats rectangulaires*, in «CEDAC», X, 1989, pp. 33-35
- BÉNAZETH 2005 = D. BÉNAZETH, *La vaisselle de bronze conservée au Musée Copte du Caire. Étude préliminaire à un catalogue*, in «AntTard», XIII, 2005, pp. 99-104
- BERGER 1981 = P.C. BERGER, *The Insignia of the Notitia Dignitatum. A Contribution to the Study of Late Antique Illustrated Manuscripts*, New York-London 1981
- BERNAND 1969 = É. BERNAND, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine: recherches sur la poésie épigrammatique des Grecs en Égypte*, Paris 1969 (Annales littéraires de l'Université de Besançon, XCVIII)
- BIRLEY 2003 = A.R. BIRLEY, *The Historia Augusta and Pagan Historiography*, in MARASCO 2003, pp. 127-149
- BLOCKLEY 2003 = R. BLOCKLEY, *The Development of Greek Historiography: Priscus, Malchus, Candidus*, in MARASCO 2003, pp. 289-315
- BMC Greek* = *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum*, 29 voll., London 1873-1929 [rist. anast. Bologna 1963-1965]
- BMC RE* = *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, 6 voll., London 1923-1962
- DEN BOEFT *et al.* 1992 = *Cognitio Gestorum. The Historiographic Art of Ammianus Marcellinus*, atti del colloquio (Amsterdam, 26-28 agosto 1991), a cura di J. den Boeft, D. den Hengst e H.C. Teitler, Amsterdam 1992 (Verhandelingen der Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Afdeling Letterkunde, n. s., CXLVIII)
- BÖRKER, MERKELBACH 1979 = *Die Inschriften von Ephesos*, II, a cura di C. Börker e R. Merkelbach, Bonn 1979 (IGSK, XII)
- BOVINI 1949 = G. BOVINI, *I sarcofagi paleocristiani: determinazione della loro cronologia mediante l'analisi dei ritratti*, Città del Vaticano 1949 (Monumenti di antichità cristiana, s. II, V)
- BOWERSOCK 1994 = G.W. BOWERSOCK, *Fiction as History: Nero to Julian*, Berkeley-Los Angeles-London 1994 (Sather Classical Lectures, LVIII) [trad. it. *La storia inventata. Immaginazione e sogno da Nerone a Giuliano*, Roma 2000 (Jouvence. Storia, XL)]
- BOWRA 1959 = C.M. BOWRA, *Palladas and Christianity*, in «PBA», XLV, 1959, pp. 255-267 (= Id., *On Greek Margins*, Oxford 1970, pp. 253-265)
- BOWRA 1960 = C.M. BOWRA, *Palladas and the Converted Olympians*, in «BZ», LIII, 1960, pp. 1-7
- BRAUCH 1993 = T. BRAUCH, *The Prefect of Constantinople for 362 AD: Themistius*, in «Byzantion», LXIII, 1993, pp. 37-78
- BRAUCH 2001 = T. BRAUCH, *Patristic and Byzantine Witness to an Urban Prefecture of Themistius under Valens*, in «Byzantion», LXXI, 2001, pp. 325-382

- BRAUCH 2002 = T. BRAUCH, *Notes on the Prefects of Constantinople AD 366-369*, in «Byzantion», LXXII, 2002, pp. 42-104
- BRENNAN 1996 = P. BRENNAN, *The Notitia Dignitatum*, in NICOLET 1996, pp. 147-178
- BRUGGISSER 1996 = P. BRUGGISSER, *Privatus dans l'œuvre de Symmaque: une incidence de la lexicographie sur la datation de l'Histoire Auguste*, in *Historiae Augustae Colloquium Barcinonense*, atti del colloquio (Barcellona 1993), a cura di G. Bonamente e M. Mayer, Bari 1996 (*Historiae Augustae Colloquia, Nova Series, IV*), pp. 111-132
- BURY 1920 = J.B. BURY, *The Notitia Dignitatum*, in «JRS», X, 1920, pp. 131-154
- Byzantium* 1994 = *Byzantium: Treasures of Byzantine Art and Culture in British Collections*, catalogo della mostra (Londra, British Museum, 9 dicembre 1994 – 23 aprile 1995), a cura di D. Buckton, London 1994
- CAGIANO DE AZEVEDO 1938 = M. CAGIANO DE AZEVEDO, *I trasporti e il traffico*, Roma 1938 (Civiltà romana, IV)
- CALZA 1966 = R. CALZA, *Coperchio di un sarcofago tardo antico di Porto*, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, Paris 1966, pp. 175-189
- CALZA 1972 = R. CALZA, *Iconografia romana imperiale. Da Carausio a Giuliano (278-363 d.C.)*, Roma 1972 (Quaderni e guide di archeologia, III)
- CAMERON 1964 = A. CAMERON, *Palladas and the Nikai*, in «JHS», LXXXIV, 1964, pp. 54-62
- CAMERON 1965a = A. CAMERON, *Notes on Palladas*, in «CQ», n.s., XV, 1965, pp. 215-229
- CAMERON 1965b = A. CAMERON, *Palladas and Christian Polemic*, in «JRS», LV, 1965, pp. 17-30
- CAMERON 1966 = A. CAMERON, *The Date and Identity of Macrobius*, in «JRS», LVI, 1966, pp. 25-38
- CAMERON 1968 = A. CAMERON, *Gratian's Repudiation of the Pontifical Robe*, in «JRS», LVIII, 1968, pp. 96-102
- CAMERON 1973 = A. CAMERON, *Porphyrius the Charioteer*, Oxford 1973
- CAMERON 1976 = A. CAMERON, *Circus Factions: Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976
- CAMERON 1985 = A. CAMERON, *Polyonomy in the Late Roman Aristocracy: the Case of Petronius Probus*, in «JRS», LXXV, 1985, pp. 164-182
- CAMERON 1986 = A. CAMERON, *Pagan Ivories*, in *Colloque genevois sur Symmaque, à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, atti del colloquio (Ginevra 1984), a cura di F. Paschoud, Paris 1986, pp. 41-72
- CAMERON 2007 = A. CAMERON, *The Imperial Pontifex*, in «HSPh», CIII, 2007, pp. 341-384
- CANFORA 2001 = ATENEO, *I deipnosofisti: i dotti a banchetto*, a cura di L. Canfora, 4 voll., Roma 2001

- CASALI, STOK 2008 = *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, atti del convegno (Roma, 16-18 ottobre 2003), a cura di S. Casali e F. Stok, Bruxelles 2008 (Collection Latomus, CCCXVII)
- CASTELLANI 1877 = A. CASTELLANI, *Di un carro sacro, ovvero di una tensa con rivestimento di bronzo, e de' suoi rilievi*, in «BCAR», V, 1877, pp. 119-134
- CATAUDELLA 2003 = M.R. CATAUDELLA, *Historiography in the East*, in MARASCO 2003, pp. 391-447
- CECCONI 2002 = G.A. CECCONI, *Commento storico al libro II dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 2002 (Biblioteca di studi antichi, LXXXVI)
- CERUTTI 2009 = M.V. CERUTTI, *'Monoteismo pagano'? Elementi di tipologia storica*, in «Adamantius», XV, 2009, pp. 307-330
- CHASTAGNOL 1960 = A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960 (Publications de la Faculté des Lettres et Sciences humaines d'Alger, XXXIV)
- CHASTAGNOL 1962 = A. CHASTAGNOL, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962 (Études prosopographiques, II)
- CHASTAGNOL 1964 = A. CHASTAGNOL, *Le problème de l'Histoire Auguste: état de la question*, in *Historia-Augusta-Colloquium*, atti del colloquio (Bonn, ottobre 1963), Bonn 1964 (Beiträge zur Historia-Augusta-Forschung, II), pp. 43-71
- CHASTAGNOL 1996 = A. CHASTAGNOL, *Les régionnaires de Rome*, in NICOLET 1996, pp. 179-197
- CHRISTE 1978 = Y. CHRISTE, *À propos de la thêca. Quelques exemples du IV^e siècle*, in «MH», XXXV, 1978, pp. 335-340
- CLÉDAT 1915 = J. CLÉDAT, *Fouilles à Cheikh Zouède*, in «ASAE», XV, 1915, pp. 15-48
- CLEMENTE 1968 = G. CLEMENTE, *La "Notitia Dignitatum"*, Cagliari 1968 (Saggi di storia e letteratura, IV)
- CNR = A. BANTI, L. SIMONETTI, *Corpus nummorum Romanorum*, 18 voll., Firenze 1972-1979
- COARELLI 1990 = F. COARELLI, *La pompé di Tolomeo Filadelfo e il mosaico nilotico di Palestrina*, in «Ktema», XV, 1990, pp. 225-251
- CRACCO RUGGINI 1977 = L. CRACCO RUGGINI, *Apoteosi e politica senatoria nel IV secolo d.C.: il dittico dei Symmachi al British Museum*, in «RSI», LXXXIX, 1977, pp. 425-489
- CRACCO RUGGINI 1989 = L. CRACCO RUGGINI, *«Felix temporum reparatio»: realtà socio-economiche in movimento durante un ventennio di regno (Costanzo II Augusto, 337-361 d.C.)*, in *L'Église et l'Empire au IV^e siècle*, atti del convegno (Vandœuvres – Genève, 31 agosto-3 settembre 1987), a cura di A. Dihle, Genève 1989 (Fondation Hardt. Entretiens, XXXIV), pp. 179-249
- CRAWFORD 1996 = *Roman Statutes*, a cura di M.H. Crawford, London 1996, 2 voll. («BICS», Supplement, 64)

- CRISTOFANI 1977 = *Urne volterrane. 2. Il Museo Guarnacci. Parte prima*, a cura di M. Cristofani, Firenze 1977 (Corpus delle urne etrusche di età ellenistica, II; Cataloghi dei Musei della Toscana, II)
- CUMONT 1917 = F. CUMONT, *Études Syriennes*, Paris 1917
- CUMONT 1942 = F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942 (Haut-Commissariat de l'État Français en Syrie et au Liban, Service des Antiquités, Bibliothèque archéologique et historique, XXXV) [rist. anast. Paris 1966]
- DAGRON 1968 = G. DAGRON, *L'Empire Romain d'Orient au IV^e siècle et les traditions politiques de l'hellenisme: le témoignage de Thémistios*, in «T&MByz», III, 1968, pp. 1-242
- DELBRUECK 1929 = R. DELBRUECK, *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin-Leipzig 1929 (Studien zur spätantiken Kunstgeschichte, II)
- DELMAIRE 2005-2009 = *Les lois religieuses des empereurs romains de Constantin à Théodose II*, a cura di R. Delmaire, 2 voll., Paris 2005-2009 (Sources Chrésiennes, CDXCVII e DXXXI)
- DEMANDT 1969 = A. DEMANDT, *Der Tod des älteren Theodosius*, in «Historia», XVIII, 1969, pp. 598-626
- DEMANDT 2007 = A. DEMANDT, *Die Spätantike: Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian, 284-565 n. Chr.*, München 2007² (Handbuch der Altertumswissenschaft, s. III, VI)
- DE MARTINO 2001 = M. DE MARTINO, *Sul significato del termine στήλη in un'iscrizione onoraria di età teodosiana*, in «RAC», LXXVII, 2001, pp. 407-417
- DESCŒUDRES 2001 = *Ostia: port et porte de la Rome antique*, catalogo della mostra (Genève, Musée Rath, 23 febbraio-22 luglio 2001), a cura di J.-P. Descœudres, Genève 2001
- DEUFERT 2001 = M. DEUFERT, *Zur Datierung des Nonius Marcellus*, in «Philologus», CXLV, 2001, pp. 137-149
- DEVIJVER 1976-1980 = H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, 3 voll., Leuven 1976-1980 (Symbolae Facultatis litterarum et philosophiae Lovaniensis, series A, III)
- DIONIGI 2006 = I. DIONIGI, *Dissimulatio: l'ultima sfida fra Cristiani e pagani*, in *La maschera della tolleranza: Ambrogio, Epistole 17 e 18. Simmaco, Terza Relazione*, Milano 2006 (Centro Studi *La permanenza del classico*. Ricerche, VIII)
- DI PAOLA 1999 = L. DI PAOLA, *Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus*, Messina 1999 (Pelorias, V)
- DOWNEY 1961 = G. DOWNEY, *A History of Antioch in Syria from Seleucus to the Arab Conquest*, Princeton 1961

- DRESKEN-WEILAND 1991 = J. DRESKEN-WEILAND, *Reliefierte Tischplatten aus theodosianischer Zeit*, Città del Vaticano 1991 (Studi di antichità cristiane, XLIII)
- DRIJVERS, HUNT 1999 = *The Late Roman World and its Historian: Interpreting Ammianus Marcellinus*, a cura di J.W. Drijvers e D. Hunt, London-New York 1999
- DUBUISSON, SCHAMP 2006 = M. DUBUISSON, J. SCHAMP, *Introduction générale*, in JEAN LE LYDIEN, *Des magistratures de l'état romain*, a cura di M. Dubuisson e J. Schamp, 2 voll., Paris 2006, I, pp. XIII-DCCLXXI
- DUFRAIGNE 1992 = P. DUFRAIGNE, *Quelques remarques sur l'adventus chez Ammien Marcellin et les panégyristes*, in *De Tertullien aux Mozarabes: Mélanges offerts à Jacques Fontaine*, a cura di L. Holtz e J.-C. Frédoille, Paris 1992 (Collection des Études Augustiniennes, Série Antiquité, CXXXII), I, pp. 497-509
- DUFRAIGNE 1994 = P. DUFRAIGNE, *Adventus Augusti, adventus Christi: recherche sur l'exploitation idéologique et littéraire d'un cérémonial dans l'Antiquité tardive*, Paris 1994 (Collection des Études Augustiniennes, Série Antiquité, CXLI)
- DUNAND 1981 = F. DUNAND, *Fête et propagande à Alexandrie sous les Lagides*, in *La fête, pratique et discours: d'Alexandrie hellénistique à la mission de Besançon*, Paris 1981 (Annales littéraires de l'Université de Besançon, CCLXII – Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, XLII), pp. 13-40
- ECK 2008 = W. ECK, *Verkehr und Verkehrsregeln in einer antiken Großstadt: Das Beispiel Rom*, in *Stadtverkehr in der antiken Welt*, atti del convegno (Roma, 21-23 aprile 2004), a cura di D. Mertens, Wiesbaden 2008 (Palilia, 18), pp. 59-69
- ENSSLIN 1939 = W. ENSSLIN, *Carpentum oder Carruca? Bemerkungen zum Fahrrecht und Amtswagen im spätrömischen Reich und zum Versuch einer Datierung der Historia Augusta*, in «Klio», XXXII, 1939, pp. 89-105
- ERRINGTON 1996 = R.M. ERRINGTON, *The Accession of Theodosius I*, in «Klio», LXXVIII, 1996, pp. 438-453
- FEISSEL 1984 = D. FEISSEL, *Notes d'épigraphie chrétienne (VII)*, in «BCH», CVIII, 1984, pp. 545-579
- FEISSEL 2009 = D. FEISSEL, *Traduire Lydos. Notes en marge de la nouvelle édition de Jean le Lydien, Des magistratures de l'État romain*, (recensione a JEAN LE LYDIEN, *Des magistratures de l'État romain*, texte établi, traduit et commenté par M. Dubuisson et J. Schamp, 2 voll., Paris 2006), in «AntTard», XVII, 2009, pp. 339-357
- FERRUA 1958 = A. FERRUA, *Scoperta di una nuova regione della catacomba di Commodilla*, in «RAC», XXXIV, 1958, pp. 5-56

- FOERTMEYER 1988 = V. FOERTMEYER, *The Dating of the Pompe of Ptolemy II Philadelphus*, in «Historia», XXXVII, 1988, pp. 90-104
- FRANCIS 2003 = J.A. FRANCIS, *Living Icons: Tracing a Motif in Verbal and Visual Representation from the Second to Fourth Centuries C.E.*, in «AJPh», CXXIV, 2003, pp. 575-600
- FRASCHETTI 1999 = A. FRASCHETTI, “*Veniunt modo reges Romam*”, in *The Transformations of Vrbs Roma in Late Antiquity*, atti del convegno (Roma, 13-15 febbraio 1997), a cura di W.V. Harris, Portsmouth, R.I. 1999 («JRA», Supplementary Series, XXXIII), pp. 235-248
- FRIEDLÄNDER 1921-1923 = L. FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von Augustus bis zum Ausgang der Antonine*, Leipzig 1921-1923¹⁰ [rist. anast. Aalen 1964]
- GABELMANN 1984 = H. GABELMANN, *Antike Audienz- und Tribunalszenen*, Darmstadt 1984
- GARBSCH 1980 = J. GARBSCH, *Spätantike Keramik aus Nordafrika in der Prähistorische Staatssammlung: ein spätantike Achilles-Zyklus*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», XLV, 1980, pp. 155-160
- GARCÍA JURADO 1992 = F. GARCÍA JURADO, *La crítica al exceso ornamental femenino en la comedia latina a partir de los recursos léxicos relativos a la Lex Oppia*, in «Minerva», VI, 1992, pp. 193-208
- GARCÍA JURADO 1997 = F. GARCÍA JURADO, *Comentario a Titin., com. 1 (Ribb.): inauratae atque inlautae mulieris*, in «Latomus», LVI, 1997, pp. 544-550
- GATTI 2004 = P. GATTI, *Introduzione a Nonio Marcello*, in *Prolegomena Noniana III*, a cura di F. Bertini, Genova 2004 (Pubblicazioni del Dipartimento di Archeologia, Filologia Classica e loro tradizioni, n.s., CCXIX), pp. 5-20
- GEYER 1982 = A. GEYER, recensione a WEBER 1978, in «Gnomon», LIV, 1982, pp. 795-801
- GHEDINI 1997a = F. GHEDINI, *Achille a Sciro nella tradizione musiva tardo antica: iconografia e iconologia*, in *Atti del IV colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Palermo, 9-13 dicembre 1996), a cura di R.M. Carra Bonacasa e F. Guidobaldi, Ravenna 1997, pp. 687-704
- GHEDINI 1997b = F. GHEDINI, *Achille “eroe ambiguo” nella produzione musiva tardo antica*, in «AntTard», V, 1997, pp. 239-264
- GHEDINI 2001 = F. GHEDINI, *Achille nel repertorio musivo tardo antico fra tradizione e innovazione*, in *La mosaïque gréco-romaine VIII. Actes du VIII^{ème} colloque international pour l'étude de la mosaïque antique et médiévale* (Lausanne, 6-11 ottobre 1997), a cura di D. Paunier e C. Schmidt, Lausanne 2001, II, pp. 58-73
- GHEDINI 2009 = F. GHEDINI, *Il carro dei Musei Capitolini: epos e mito nella società tardo antica*, Roma 2009 (Antenor Quaderni, XIII)

- GIACCHERO 1974 = *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium, in integrum fere restitutum e Latinis Graecisque fragmentis*, a cura di M. Giacchero, Genova 1974 (Pubblicazioni dell'Istituto di Storia antica e scienze ausiliarie dell'Università di Genova, VIII)
- GIARDINA 2006 = A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, Roma 2006 (Saggi di storia antica, XXVII)
- GIGLIO 1996 = S. GIGLIO, *Intorno alla relatio 23 di Q. Aurelio Simmaco*, in «SDHI», LXII, 1996, pp. 309-329
- GINZROT 1817 = J.C. GINZROT, *Die Wägen und Fahrwerke der Griechen und Römer und anderer alten Völker; Nebst der Bespannung, Zäumung und Verzierung ihrer Zug- Reit- und Last-Thiere*, 2 voll., München 1817 [rist. anast. Hildesheim-New York 1975]
- GLINISTER, WOODS 2007 = *Verrius, Festus, and Paul: Lexicography, Scholarship, and Society*, atti del convegno (Londra, giugno 2002), a cura di F. Glinister e C. Woods, London 2007 («BICS», Supplement, XCIII)
- GNECCHI 1905 = F. GNECCHI, *Unico e nuovo (?) medaglione di Pertinace nel R. Museo Archeologico di Bologna*, in «RIN», XVIII, 1905, pp. 476-480
- GNECCHI 1912 = F. GNECCHI, *I medaglioni romani*, 3 voll., Milano 1912 [rist. anast. Bologna 1968]
- VON GONZENBACH 1984 = V. VON GONZENBACH, *Achillesplatte*, in *Kaiseraugst* 1984, pp. 225-307
- GOODBURN, BARTHOLOMEW 1976 = *Aspects of the Notitia Dignitatum*, atti del convegno (Oxford, 13-15 dicembre 1974), a cura di R. Goodburn e P. Bartholomew, Oxford 1976 (BAR Supplementary Series, XV)
- GRAEVEN 1913 = H. GRAEVEN, *Heidnische Diptychen*, in «MDAI(R)», XXVIII, 1913, pp. 198-304
- GRASSIGLI 2006 = G.L. GRASSIGLI, *Belle come dee: l'immagine della donna nella domus tardoantica*, in *L'image antique et son interprétation*, a cura di F.-H. Massa-Pairault, Rome 2006 (Collection del l'École Française de Rome, CCCLXXI)
- GRIGG 1979 = R. GRIGG, *Portrait-Bearing Codicils in the Illustrations of the Notitia Dignitatum?*, in «JRS», LXIX, 1979, pp. 107-124
- GRIGG 1983 = R. GRIGG, *Inconsistency and Lassitude: the Shield Emblems of the Notitia Dignitatum*, in «JRS», LXXIII, 1983, pp. 132-142
- GUALANDI GENITO 1977 = *Lucerne fittili delle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, a cura di M.C. Gualandi Genito, Bologna 1977 (Fonti per la storia di Bologna. Cataloghi, III)
- GUERRINI 1958-1959 = L. GUERRINI, *Infanzia di Achille e sua educazione presso Chirone*, in «Studi Miscellanei», I, 1958-1959, pp. 43-53
- GUERRINI 1971 = L. GUERRINI, recensione a MANACORDA 1971, in «ArchClass», XXIII, 1971, pp. 193-197

- GUGGISBERG 2003 = M.A. GUGGISBERG, *Kaiseraugst und die Silberschätze der Spätantike*, in *Kaiseraugst 2003*, pp. 247-284
- GUIDETTI 2006 = F. GUIDETTI, *Note sull'iconografia di un rilievo funerario da Amiternum: modelli e scelte figurative di un liberto municipale*, in «ArchClass», LVII, 2006, pp. 387-403
- GUIDETTI c.s. = F. GUIDETTI, «*Tensam non tenuit*»: Cicerone, Arnobio e il modo di condurre i carri sacri, in «SCO», c.s.
- GÜNTHER 2002 = L.-M. GÜNTHER, *Reisewege in der spätantiken Hagiographie*, in OLSHAUSEN, SONNABEND 2002, pp. 68-76
- HAYES 1972 = J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972
- HELBIG 1963-1972 = W. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, Tübingen 1963-1972⁴
- HIMMELMANN 1973 = N. HIMMELMANN, *Typologische Untersuchungen an römischen Sarkophagreliefs des 3. und 4. Jahrhunderts n. Chr.*, Mainz am Rhein 1973
- HOFFMANN 1969-1970 = D. HOFFMANN, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, 2 voll., Düsseldorf 1969-1970 (Epigraphische Studien, VII)
- HOLMBERG 1933 = E.J. HOLMBERG, *Zur Geschichte des Cursus Publicus*, Uppsala 1933
- HOLUM, VIKAN 1979 = K.G. HOLUM, G. VIKAN, *The Trier Ivory, Adventus Ceremonial, and the Relics of St. Stephen*, in «DOP», XXXIII, 1979, pp. 113-133
- HORSMANN 1998 = G. HORSMANN, *Die Wagenlenker der römischen Kaiserzeit: Untersuchungen zu ihrer sozialen Stellung*, Stuttgart 1998 (Forschungen zur antiken Sklaverei, XXIX)
- HUMPHREY 1986 = J.H. HUMPHREY, *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*, London 1986
- Iliade 2006 = *Iliade*, catalogo della mostra (Roma, Colosseo, 9 settembre 2006 – 18 febbraio 2007), a cura di A. Bottini e M. Torelli, Milano 2006
- JACOBY 1919 = F. JACOBY, *Kallixeinos*, in *RE*, X.2, Stuttgart 1919, cc. 1751-1754
- JONES 1912 = *A Catalogue of the Ancient Sculptures Preserved in the Municipal Collections of Rome, I: The Sculptures of the Museo Capitolino*, a cura di H.S. Jones, Oxford 1912
- JONES 1926 = *A Catalogue of the Ancient Sculptures Preserved in the Municipal Collections of Rome, II: The Sculptures of the Palazzo dei Conservatori*, a cura di H.S. Jones, Oxford 1926
- JONES 1964 = A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire, 284-602: A Social, Economic and Administrative Survey*, 4 voll., Oxford 1964
- JUNKELMANN 1990 = M. JUNKELMANN, *Die Reiter Roms, Teil I: Reise, Jagd, Triumph und Circusrennen*, Mainz am Rhein 1990 (Kulturgeschichte der antiken Welt, XLV)
- Kaiseraugst 1984 = *Der spätrömische Silberschatz von Kaiseraugst*, a cura di H.A. Cahn e A. Kaufmann-Heinimann, Derendingen 1984 (Basler Beiträge zur Ur- und Frühgeschichte, IX)

- Kaiseraugst 2003 = *Der spätrömische Silberschatz von Kaiseraugst. Die neuen Funde: Silber im Spannungsfeld von Geschichte, Politik und Gesellschaft der Spätantike*, a cura di M.A. Guggisberg, Augst 2003 (Forschungen in Augst, XXXIV)
- KASTER 2011 = R.A. KASTER, *Introduction*, in MACROBIUS, *Saturnalia*, a cura di R.A. Kaster, 3 voll., Cambridge, Ma. and London 2011 (Loeb Classical Library, DX-DXII)
- KELLY 2003 = G. KELLY, *The New Rome and the Old: Ammianus Marcellinus' Silences on Constantinople*, in «CQ», n. s., LIII, 2003, pp. 588-607
- KELLY 2008 = G. KELLY, *Ammianus Marcellinus: The Allusive Historian*, Cambridge 2008
- KIENAST 2001 = D. KIENAST, *Augustus und Caesar*, in «Chiron», XXXI, 2001, pp. 1-26
- KLEIN 1979 = R. KLEIN, *Der Rombesuch des Kaisers Konstantius II. im Jahre 357*, in «Athenaeum», n. s., LVII, 1979, pp. 98-115
- KOCH, SICHTERMANN 1982 = G. KOCH, H. SICHTERMANN, *Römische Sarkophage*, München 1982
- KOEPPEL 1999 = G. KOEPPEL, *A Historical Relief from Rome and Considerations on Tensae and the Pulvinar*, recensione a SZIDAT 1997, in «JRA», XII, 1999, pp. 596-599
- KOLB 2000 = A. KOLB, *Transport und Nachrichtentransfer im Römischen Reich*, Berlin 2000 («Klio». Beihefte. Neue Folge, II)
- KORNEMANN 1953 = E. KORNEMANN, *Postwesen*, in *RE*, XXII.1, Stuttgart 1953, coll. 988-1014
- KULIKOWSKI 2000 = M. KULIKOWSKI, *The Notitia Dignitatum as a Historical Source*, in «Historia», XLIX, 2000, pp. 358-377
- LAAKSONEN 1996 = H. LAAKSONEN, *Ordo et populus Formianus*, in SOLIN 1996, pp. 129-153
- LANDUCCI GATTINONI 2008 = F. LANDUCCI GATTINONI, *Diodoro Siculo, Biblioteca storica, libro XVIII. Commento storico*, Milano 2008
- LASSANDRO 2005 = D. LASSANDRO, *La controversia De ara Victoriae del 384 d.C. nell'età sua e nella riflessione dei moderni*, in *Politica e cultura in Roma antica. Atti dell'incontro di studio in ricordo di Italo Lana, Torino 16-17 ottobre 2003*, a cura di F. Bessone e E. Malaspina, Bologna 2005 (Università degli studi di Torino. Pubblicazioni del Dipartimento di filologia linguistica e tradizione classica 'Augusto Rostagni', XXII), pp. 157-171
- LAUBSCHER 1975 = H.P. LAUBSCHER, *Der Reliefschmuck des Galeriusbogens in Thessaloniki*, Berlin 1975 (Archäologische Forschungen, I)
- LAWRENCE 1965 = M. LAWRENCE, *The Circus Relief at Foligno*, in *Ricerche sull'Umbria tardoantica e preromanica*, atti del convegno (Gubbio, 24-28 maggio 1964), Gubbio 1965, pp. 119-135
- LEADER-NEWBY 2004 = R.E. LEADER-NEWBY, *Silver and Society in Late Antiquity*, Aldershot 2004
- LEFEBVRE 1907 = G. LEFEBVRE, *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Égypte*, Le Caire 1907 (Inscriptiones Graecae Aegypti, V) [rist. anast. Chicago 1978]

- LEHNEN 1997 = J. LEHNEN, *Adventus Principis. Untersuchungen zu Sinngehalt und Zeremoniell der Kaiserankunft in den Städten des Imperium Romanum*, Frankfurt am Main 1997 (Prismata. Beiträge zur Altertumswissenschaft, VII)
- LIGORIO 1671 = V.C. PYRRHI LIGORII NEAPOLITANI *De vehiculis antiquorum diatriba, excerpta ex libris eius De familiis Romanis nunquam ante publicata. Primus edidit, notisque necessariis instruxit Johannes Schefferus Argentoratensis*, in SCHEFFER 1671, pp. 369-422
- LIPPOLD 1936 = G. LIPPOLD, *Die Skulpturen des vaticanischen Museums*, III.1: *Sala delle Muse, Sala Rotonda, Sala a Croce Greca*, 2 voll., Berlin-Leipzig 1936
- LIZZI TESTA 2004 = R. LIZZI TESTA, *Senatori, popolo, papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Bari 2004 (Munera, XXI)
- LIZZI TESTA 2007 = R. LIZZI TESTA, *Christian Emperor, Vestal Virgins and Priestly Colleges: Reconsidering the End of Roman Paganism*, in «AntTard», XV, 2007, pp. 251-262
- LÖHKEN 1982 = H. LÖHKEN, *Ordines Dignitatum: Untersuchungen zur formalen Konstituierung der spätantiken Führungsschicht*, Köln-Wien 1982 (Kölner historische Abhandlungen, XXX)
- L'ORANGE, VON GERKAN 1939 = H.P. L'ORANGE, A. VON GERKAN, *Die spätantike Bildschmuck des Konstantinsbogens*, Berlin 1939 (Studien zur spätantiken Kunstgeschichte, X)
- LTUR = *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, 6 voll., Roma 1993-2000
- LTUR – Sub. = *Lexicon Topographicum Urbis Romae – Suburbium*, a cura di A. La Regina, 5 voll., Roma 2001-2008
- LUCCHI 1968 = G. LUCCHI, *Sul significato del Carpentum nella monetazione romana imperiale*, in «RIN», s. V, XVI, 1968, pp. 131-144
- LUGARESI 2008 = L. LUGARESI, *Il teatro di Dio. Il problema degli spettacoli nel Cristianesimo antico (II-IV secolo)*, Brescia 2008 («Adamantius» – Supplementi, I)
- MACCORMACK 1972 = S.G. MACCORMACK, *Change and Continuity in Late Antiquity. The Ceremony of Adventus*, in «Historia», XXI, 1972, pp. 721-752
- MACCORMACK 1981 = S.G. MACCORMACK, *Art and Ceremony in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1981 (The Transformation of the Classical Heritage, I) [trad. it. *Arte e cerimonia nell'antichità*, Torino 1995 (Biblioteca di storia dell'arte. Nuova serie, XXIII)]
- MADERNA 1988 = C. Maderna, *Iuppiter Diomedes und Merkur als Vorbilder für römische Bildnisstatuen*, Heidelberg 1988 (Archäologie und Geschichte, I)
- MAISANO 1995 = R. MAISANO, *Introduzione a TEMISTIO, Discorsi*, Torino 1995, pp. 7-109
- MALTOMINI 2008 = F. MALTOMINI, *Tradizione antologica dell'epigramma greco: le sillogi minori di età bizantina e umanistica*, Roma 2008 (Pleiadi, IX)

- MANACORDA 1971 = M.A. MANACORDA, *La paideia di Achille*, Roma 1971 (Nuova biblioteca di cultura, CII)
- MANN 1991 = J.C. MANN, *The Notitia Dignitatum – Dating and Survival*, in «*Britannia*», XXII, 1991, pp. 215-219
- MARASCO 2003 = *Greek and Roman Historiography in Late Antiquity: Fourth to Sixth Century A.D.*, a cura di G. Marasco, Leiden-Boston 2003
- MARCONI 1983 = A. MARCONI, *Commento storico al libro VI dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1983 (Biblioteca di studi antichi, XXXVII)
- MARQUARDT 1879-1882 = J. MARQUARDT, *Privatleben der Römer*, 2 voll., Leipzig 1879-1882 (Handbuch der römischen Alterthümer, VII)
- MASTANDREA 2010 = P. MASTANDREA, *Appunti di prosopografia macrobiana*, in «*Athenaeum*», XCVIII, 2010, pp. 205-224
- MATTHEWS 1989 = J. MATTHEWS, *The Roman Empire of Ammianus*, Baltimore 1989
- MATZ 1952 = F. MATZ, *Der Gott auf dem Elefantenwagen*, in «*AAWM*», 1952, n. X, pp. 717-763
- MESSANA 1998 = V. MESSANA, *La politica religiosa di Graziano*, Roma 1998 (Seia, III)
- MEYER 1980 = H. MEYER, *Die Frieszyklen am sogenannten Triumphbogen des Galerius in Thessaloniki: Kriegschronik und Ankündigung der Zweiten Tetrarchie*, in «*JDAI*», XCV, 1980, pp. 374-444
- MICHELI 1991 = M.E. MICHELI, *Mense marmoree istoriate con cacce e teorie di animali*, in «*BdA*», LXV, 1991, pp. 79-112
- MILNE 1905 = J.G. MILNE, *Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire: Greek Inscriptions*, Oxford 1905
- MINARINI 1997 = A. MINARINI 1997, *Il linguaggio della togata fra innovazione e tradizione: considerazioni sullo stile*, in «*BstudLat*», XXVII, 1997, pp. 34-55
- MOMIGLIANO 1964 = A. MOMIGLIANO, *Per la interpretazione di Simmaco, Relatio 4*, in «*RAL*», s. VIII, XIX, 1964, pp. 225-230
- MRATSCHEK 2002 = S. MRATSCHEK, *Der Briefwechsel des Paulinus von Nola: Kommunikation und soziale Kontakte zwischen christlichen Intellektuellen*, Göttingen 2002 (Hypomnemata, CXXXIV)
- MUELLER 2002 = H.-F. MUELLER, *Roman Religion in Valerius Maximus*, London and New York 2002
- Museo Nazionale Romano = Museo Nazionale Romano*, 6 voll., Roma 1979-1995
- Mythos Troja* 2006 = *Mythos Troja*, catalogo della mostra (München, Staatliche Antikensammlungen, 19 luglio 2006 – 31 gennaio 2008), a cura di R. Wünsche, München 2006

- NICOLET 1996 = *Les littératures techniques dans l'antiquité romaine: statut, public et destination, tradition*, atti del colloquio (Vandœuvres-Génève, 21-25 agosto 1995), a cura di C. Nicolet, Genève 1996 (Entretiens sur l'Antiquité Classique, XLII)
- NICOLINI 2005 = APULEIO, *Le metamorfosi o L'asino d'oro*, a cura di L. Nicolini, Milano 2005
- NIXON, SAYLOR RODGERS 1994 = C.E.V. NIXON, B. SAYLOR RODGERS, *In Praise of Later Roman Emperors: the Panegyrici Latini. Introduction, Translation, and Historical Commentary*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1994 (The Transformation of the Classical Heritage, XXI)
- OGILVIE 1965 = R.M. OGILVIE, *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford 1965
- OLSHAUSEN, SONNABEND 2002 = *Zu Wasser und zu Land. Verkehrswege in der antiken Welt*, atti del colloquio (Stuttgart, 5-9 maggio 1999), a cura di E. Olshausen e H. Sonnabend, Stuttgart 2002 (Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums, VII – Geographia historica, XVII)
- OLSZEWski 2001 = M.-T. OLSZEWSKI, *Mauvais œil et protection contre l'envie dans la mosaïque de Cheikh Zouède au Sinai*, in *La mosaïque gréco-romaine VIII. Actes du VIII^{ème} colloque international pour l'étude de la mosaïque antique et médiévale* (Lausanne, 6-11 ottobre 1997), a cura di D. Paunier e C. Schmidt, Lausanne 2001, II, pp. 276-301
- OLSZEWski 2002 = M.-T. OLSZEWSKI, *La mosaïque de «style naïf» de Cheikh Zouède au Sinai*, in «Archeologia», LIII, 2002, pp. 45-61
- OVADIAH *et al.* 1991 = A. OVADIAH, C. GOMEZ DE SILVA, S. MUCZNIK, *The Mosaic Pavements of Sheikh Zouède in Northern Sinai*, in *Tesserae: Festschrift für Joseph Engemann*, Münster 1991 («JAC» Ergänzungsband, XVIII), pp. 181-191
- PARIBENI 2007 = A. PARIBENI, *Disegni inediti di mosaici antichi e di marmi incrostati: spigolature dal Capponiano 289 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Atti del XII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Padova-Brescia, 14-17 febbraio 2006), a cura di C. Angelilli e A. Paribeni, Tivoli 2007, pp. 319-330
- PELLIZZARI 2003 = A. PELLIZZARI 2003, *Servio: storia, cultura, istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze 2003 (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia. Fondo di studi Parini – Chirio, n. s., Storia, VII)
- PENSA 2005 = M. PENSA, *Città e paesaggio in epoca tardo-antica: i grandi monumenti onorari*, in «RSA», XXXV, 2005, pp. 117-164
- PIRZIO BIROLI STEFANELLI 1991 = L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *L'argento dei Romani: vasellame da tavola e d'apparato*, Roma 1991 (Il metallo: mito e fortuna nel mondo antico, II)
- PISANI SARTORIO 1988 = G. PISANI SARTORIO, *Mezzi di trasporto e traffico*, Roma 1988 (Vita e costumi dei Romani antichi, VI)

- PLASSART 1916 = A. PLASSART, *Note sur les inscriptions de la mosaïque de Cheikh Zouède*, in «BCH», XL, 1916, pp. 359-360
- PLRE = *The Prosopography of the Later Roman Empire*, a cura di A.H.M. Jones, J.R. Martindale e J. Morris, 3 voll., Cambridge 1971-1992
- POCIÑA, LÓPEZ 2001 = A. POCIÑA, A. LÓPEZ, *Pour une vision globale de la comédie togata*, in «CGITA», XIV, 2001, pp. 177-199
- POGLIO 2007 = F.A. POGGIO, *Quale possibile successione alla praefectura Urbis Romae nel 383-388?*, in «Historia», LVI, 2007, pp. 471-496
- POND ROTHMAN 1977 = M.S. POND ROTHMAN, *The Thematic Organisation of the Panel Reliefs on the Arch of Galerius*, in «AJA», LXXXI, 1977, pp. 427-454
- PONTANI 1978-1981 = *Antologia Palatina*, a cura di F.M. Pontani, 4 voll., Torino 1978-1981
- PORENA 2003 = P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma 2003 (Saggi di storia antica, XX)
- PORTA 2005 = G. PORTA, *Introduzione*, in Q. CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno*, a cura di G. Porta, Milano 2005, pp. 7-74
- PRICE 1987 = S. PRICE, *From Noble Funerals to Divine Cult: the Consecration of Roman Emperors*, in *Rituals of Royalty: Power and Ceremonial in Traditional Societies*, a cura di D. Cannadine e S. Price, Cambridge 1987, pp. 56-105
- PROVERBIO 2008 = C. PROVERBIO, *Due coperchi di sarcofago del museo di Pretestato come spunto per nuove osservazioni sulle scene di viaggio*, in «RAC», LXXXIV, 2008, pp. 49-68
- PURPURA 1992 = G. PURPURA, *Sulle origini della Notitia Dignitatum*, in «ASGP», XLII, 1992, pp. 469-483
- RAECK 1992 = W. RAECK, *Modernisierte Mythen: Zum Umgang der Spätantike mit klassischen Bildthemen*, Stuttgart 1992
- REYNOLDS 1983 = *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, a cura di L.D. Reynolds, Oxford 1983
- REINSBERG 2006 = C. REINSBERG, *Die Sarkophage mit Darstellungen aus dem Menschenleben, III: Vita Romana*, Berlin 2006 (ASR, I.3)
- RIC = *The Roman Imperial Coinage*, 10 voll., London 1923-1994
- RICE 1983 = E.E. RICE, *The Grand Procession of Ptolemy Philadelphus*, Oxford 1983
- RICHARD 1978 = J.-C. RICHARD, *Recherches sur certains aspects du culte impérial: les funérailles des empereurs romains aux deux premiers siècles de notre ère*, in ANRW, II.16.2, Berlin-New York 1978, pp. 1121-1134

- ROBERT 1948 = L. ROBERT, *Épigrammes relatives à des gouverneurs*, in «Hellenica», IV, 1948, pp. 35-114
- ROBERTS 1988 = M. ROBERTS, *The Treatment of Narrative in Late Antique Literature: Ammianus Marcellinus (16.10), Rutilius Namatianus and Paulinus of Pella*, in «Philologus», CXXXII, 1988, pp. 181-195
- RODEGHIERO 2003-2004 = A. RODEGHIERO, *Il vizio della poesia: Pallada fra tradizione e rovesciamento (con due proposte di lettura)*, in «Incontri triestini di filologia classica», III, 2003-2004, pp. 67-95
- RONKE 1987 = J. RONKE, *Magistratische Repräsentation im römischen Relief: Studien zu stand- und statusbezeichnenden Szenen*, 3 voll., Oxford 1987 (BAR International Series, CCCLXX)
- RRC = M.C. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, 2 voll., Cambridge 1974
- RUSSELL, WILSON 1981 = *Menander Rhetor*, a cura di D.A. Russell e N.G. Wilson, Oxford 1981
- SABBAH 2003 = G. SABBAH, *Ammianus Marcellinus*, in MARASCO 2003, pp. 43-84
- SALEMME 1989 = C. SALEMME, *Similitudini nella storia: un capitolo su Ammiano Marcellino*, Napoli 1989 (Studi latini, I)
- SALOMIES 1996 = O. SALOMIES, *Senatori oriundi del Lazio*, in SOLIN 1996, pp. 23-127
- SALOMONSON 1962 = J.W. SALOMONSON, *Late-Roman Earthenware with Relief Decoration Found in Northern-Africa and Egypt*, in «OudhMeded», XLIII, 1962, pp. 53-95
- SALOMONSON 1969 = J.W. SALOMONSON, *Spätromische rote Tonware mit Reliefverzierung aus nordafrikanischen Werkstätten: entwicklungsgeschichtliche Untersuchungen zur reliefgeschmückten Terra Sigillata Chiara "C"*, in «BABesch», XLIV, 1969, pp. 4-109
- SALZMAN 1990 = M.R. SALZMAN, *On Roman Time: the Codex-Calendar of 354 and the Rhythms of Urban Life in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1990 (The Transformation of the Classical Heritage, XVII).
- SCHÄFER 1989 = T. SCHÄFER, *Imperii insignia: sella curulis und fasces. Zur Repräsentation römischer Magistrate*, Mainz am Rhein 1989 («MDAI(R)». Ergänzungsheft, XXIX)
- SCHÄFER 2002 = T. SCHÄFER, *Römisches Relief mit Tensa*, in «Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts», XCVI, 2002, pp. 31-50
- SCHAEFFER 1671 = Johannis Schefferi Argentoratensis De re vehiculari veterum libri duo. Accedit Pyrrhi Ligorii v.c. De vehiculis fragmentum nunquam ante publicatum, ex bibliotheca serenissimae reginae Christinae, cum eiusdem I. Schefferi annotationibus, Francofurti 1671
- SEECK 1901 = O. SEECK, *Cursus publicus*, in RE, IV.2, Stuttgart 1901, coll. 1846-1863
- SHELTON 1981 = K.J. SHELTON, *The Esquiline Treasure*, London 1981

- SMITH 1956 = E.B. SMITH, *Architectural Symbolism of Imperial Rome and the Middle Ages*, Princeton 1956 (Princeton Monographs in Art and Archaeology, XXX)
- SNIJDER 1923 = G.F.S. SNIJDER, *The So-Called Puteal in the Capitoline Museum at Rome*, in «JRS», XIII, 1923, pp. 56-68
- SOLIN 1996 = *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico*, a cura di H. Solin, Roma 1996 (Acta Instituti Romani Finlandiae, XV)
- Spätantike* 1983 = *Spätantike und frühes Christentum*, catalogo della mostra (Frankfurt am Main, Liebighaus, Museum alter Plastik, 16 dicembre 1983-11 marzo 1984), a cura di D. Stutzinger, Frankfurt am Main 1983
- Spätantike* 1989 = *Spätantike zwischen Heidentum und Christentum*, catalogo della mostra (München, Prähistorische Staatssammlung, 20 dicembre 1989-1 aprile 1990), a cura di J. Garbsch e B. Overbeck, München 1989 (Ausstellungskataloge der Prähistorische Staatssammlung, XVII)
- SPEIDEL 1984 = M.P. SPEIDEL, *Cataphractarii Clibanarii and the Rise of the Later Roman Mailed Cavalry: A Gravestone from Claudiopolis in Bithynia*, in «EA», IV, 1984, pp. 151-156
- SPANNAGEL 1999 = M. SPANNAGEL, *Exemplaria principis: Untersuchungen zu Entstehung und Ausstattung des Augustusforums*, Heidelberg 1999 (Archäologie und Geschichte, IX)
- STAEHLIN 1906 = F. STAEHLIN, *Die Thensa Capitolina*, in «MDAI(R)», XXI, 1906, pp. 332-386
- STAMPOLIDIS 2004 = N.C. STAMPOLIDIS, *Eleutherna: Polis, Akropolis, Nekropolis*, Athens 2004
- ST. CLAIR 1964 = A. ST. CLAIR, *The Apotheosis Diptych*, in «ABull», XLVI, 1964, pp. 205-211
- STENGER 2007 = J. STENGER, *Themistios und Palladas*, in «Byzantion», LXXVII, 2007, pp. 399-415
- STEPPER 2003 = R. STEPPER, *Augustus et sacerdos: Untersuchungen zum römischen Kaiser als Priester*, Stuttgart 2003 (Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge, IX)
- STERN 1953 = H. STERN, *Le calendrier de 354: étude sur son texte et sur ses illustrations*, Paris 1953 (Institut Français d'archéologie de Beyrouth – Bibliothèque archéologique et historique, LV)
- STOFFEL 1994 = P. STOFFEL, *Über die Staatspost, die Ochsenespanne und die requirierten Ochsenespanne: Eine Darstellung des römischen Postwesens auf Grund der Gesetze des Codex Theodosianus und des Codex Iustinianus*, Bern 1994 (Europäische Hochschulschriften, Reihe III: Geschichte und ihre Hilfswissenschaften, DXCV)
- STRZYGOWSKI 1904 = J. STRZYGOWSKI, *Catalogue général des antiquités égyptiennes au Musée du Caire: Koptische Kunst*, Le Caire 1904
- STUTZINGER 1983 = D. STUTZINGER, *Die spätantike Achilleusdarstellungen – Versuch einer Deutung*, in *Spätantike* 1983, pp. 175-179

- SZIDAT 1997 = S.G. SZIDAT, *Teile eines historischen Frieses in der Casa de Pilatos in Sevilla, mit einem Exkurs zur Tensa*, München 1997
- SZIDAT 2003 = J. SZIDAT, *Der Silberschatz von Kaiseraugst: Gedanken zu seiner Entstehung, seinem Besitzer und seiner Funktion*, in *Kaiseraugst 2003*, pp. 225-246
- THEMELIS 2004 = P. THEMELIS, *Υστερορωμαϊκή – Πρωτοβυζαντινή Ελεύθερα, τομέας I*, in *Creta Romana e protobizantina*, atti del congresso (Iraklion, 23-30 settembre 2000), Padova 2004, pp. 445-458
- THOMPSON 2000 = D.J. THOMPSON, *Philadelphus' Procession: Dynastic Power in a Mediterranean Context*, in *Politics, Administration and Society in the Hellenistic and Roman World*, atti del colloquio (Bertinoro, 19-24 luglio 1997), a cura di L. Mooren, Leuven 2000 (Studia Hellenistica, XXXVI), pp. 365-388
- TISSONI 2000 = F. TISSONI, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, Alessandria 2000 (Hellenica, VI)
- TORTORELLA 2005 = S. TORTORELLA, *Il repertorio iconografico della ceramica africana a rilievo del IV-V secolo d.C.*, in *Images en relief. Iconographie et céramique (IV^e siècle av. J.-C. – IV^e siècle ap. J.-C.)*, atti della giornata di studio (Roma, 28 febbraio 2003), a cura di F.-H. Massa-Pairault, in «MEFRA», CXVII, 2005, pp. 7-198, pp. 173-198
- TOYNBEE 1944 = J.M.C. TOYNBEE, *Roman Medallions*, New York 1944 (Numismatic Studies, V) [rist. anast. New York 1986]
- TRILLMICH 1978 = W. TRILLMICH, *Familienpropaganda der Kaiser Caligula und Claudius: Agrippina Maior und Antonia Augusta auf Münzen*, Berlin 1978 (Antike Münzen und geschnittene Steine, VIII)
- VERA 1979 = D. VERA, *Le statue del senato di Roma in onore di Flavio Teodosio e l'equilibrio dei poteri imperiali in età teodosiana*, in «Athenaeum», n. s., LVII, 1979, pp. 381-403
- VERA 1981 = D. VERA, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco. Introduzione, commento, testo, traduzione, appendice sul libro X, 1-2, indici*, Pisa 1981 (Biblioteca di studi antichi, XXIX)
- VITIELLO 2000 = M. VITIELLO, *Nuove prospettive sull'adventus in età imperiale*, in «MediterrAnt», III, 2000, pp. 551-579
- VOLBACH 1976 = W.F. VOLBACH, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters*, Mainz am Rhein 1976³ (Kataloge vor- und frühgeschichtliche Altertümer, VII)
- VOLPE, LORETI 2001 = R. VOLPE, E.M. LORETI, *L'arco di Domiziano con quadrighe di elefanti*, in *La terra degli elefanti*, atti del congresso (Roma, 16-20 ottobre 2001), Roma 2001, pp. 407-410

- WAGENVOORT 1947 = H. WAGENVOORT, *Roman Dynamism: Studies in Ancient Roman Thought, Language and Custom*, Oxford 1947
- WALBANK 1996 = F.W. WALBANK, *Two Hellenistic Processions: A Matter of Self-Definition*, in «SCI», XV, 1996, pp. 119-130
- WALKER 1990 = S. WALKER, *Catalogue of Roman Sarcophagi in the British Museum*, London 1990 (CSIR, Great Britain, II.2)
- WARD 1974 = J.H. WARD, *The Notitia Dignitatum*, in «Latomus», XXXIII, 1974, pp. 397-434
- WEBER 1978 = W. WEBER, *Die Darstellungen einer Wagenfahrt auf römischen Sarkophagdeckeln und Loculusplatten des 3. und 4. Jahrhunderts n. Chr.*, Roma 1978 (Archaeologica, V)
- WEBER 1979 = W. WEBER, *Die Reliquienprozession auf der Elfenbeintafel des Trierer Domschatzes und das kaiserliche Hofzeremoniell*, in «TZ», XLII, 1979, pp. 135-151
- WEBER 1983 = W. WEBER, *Das Ehrenrecht des Wagenfahrens in römischen Städten*, in *Spätantike* 1983, pp. 308-311
- WEIGAND 1937 = E. WEIGAND, *Ein bisher verkanntes Diptychon Symmachorum*, in «JDAI», LII, 1937, pp. 121-138
- WEITZMANN 1951 = K. WEITZMANN, *Greek Mythology in Byzantine Art*, Princeton 1951 (Studies in Manuscript Illumination, IV)
- WEITZMANN 1959 = K. WEITZMANN, *Ancient Book Illumination*, Cambridge, Ma. 1959 (Martin Classical Lectures, XVI)
- WESSEL 1948-1949 = K. WESSEL, *Eine Gruppe oberitalischer Elfenbeinarbeiten*, in «JDAI», LXIII-LXIV, 1948-1949, pp. 111-160
- WIKANDER 1992 = C. WIKANDER, *Pomp and Circumstance: The Procession of Ptolemaios II*, in «Oath», XIX, 1992, pp. 143-150
- WILKINSON 2009 = K.W. WILKINSON, *Palladas and the Age of Constantine*, in «JRS», XCIX, 2009, pp. 36-60
- WILPERT 1924 = J. WILPERT, *La catechesi di S. Filippo diacono nell'antica scultura cristiana*, in «RAC», I, 1924, pp. 140-145
- WILPERT 1929-1936 = J. WILPERT, *I sarcofagi cristiani antichi*, 3 voll., Città del Vaticano 1929-1936
- WISSOWA 1921 = G. WISSOWA 1921, *Über den Gebrauch der Wagen in Rom*, in FRIEDLÄNDER 1921-1923, IV, pp. 22-25
- WOOD 2010 = S. WOOD, *Who was Diva Domitilla? Some Thoughts on the Public Images of the Flavian Women*, in «AJA», CXIV, 2010, pp. 45-57

- WREDE 2001 = H. WREDE, *Senatorische Sarkophage Roms: der Beitrag des Senatorenstandes zur römischen Kunst der hohen und späten Kaiserzeit*, Mainz am Rhein 2001 (Monumenta artis Romanae, XXIX)
- ZANKER 2004 = P. ZANKER, *Die Apotheose der römischen Kaiser. Ritual und städtische Bühne*, München 2004 (Carl Friedrich von Siemens Stiftung – Themen, LXXX)
- ZIMMERMAN 2000 = APULEIUS MADAURENSIS, *Metamorphoses, Book X: Text, Introduction and Commentary*, a cura di M. Zimmerman, Groningen 2000
- ZIMMERMANN 2002 = K. ZIMMERMANN, ‚Verkehrsregelungen‘ in der Antike, in OLSHAUSEN, SONNABEND 2002, pp. 181-201



Fig. 1.1.1 – Le *tensae* della Triade Capitolina (denari di Lucio Rubrio Dosseno, 87 a.C.)



Fig. 1.2.1 – Il *currus elephatorum* del Divo Augusto (sesterzio di Tiberio, 35/6)



Fig. 1.2.2 – Il *currus elephatorum* dei Divi Augusto e Claudio (denario di Nerone, 55)



Fig. 1.2.3 – Il *currus elephatorum* del Divo Vespasiano (sesterzio di Tito, 80/1)



Fig. 1.2.4 – Il *currus elephantorum* del Divo Vero (sesterzio di Marco Aurelio, 169)



Fig. 1.2.5 – Medaglione commemorativo della *consecratio* di Pertinace (193)
Bologna, Museo Civico Archeologico, inv. Med. 47701



Fig. 1.2.6 – Il *currus elephantorum* della Diva Giulia (aureo di Domiziano, 90-92)



Fig. 1.2.7 – Il *currus elephantorum* della Diva Marciana (sesterzio di Traiano, 113-117)



Fig. 1.2.8 – Il *currus elephantorum* della Diva Faustina (aureo di Antonino Pio, 141)



Fig. 1.2.9 – Il *carpentum* dedicato a Livia (sesterzio di Tiberio, 22/3)



Fig. 1.2.10 – Il *carpentum* dedicato alla memoria di Agrippina Maggiore (sesterzio di Caligola, 37-41)



Fig. 1.2.11 – La *tensa* del Divo Giulio (aureo di Ottaviano, 32-31 a.C.)



Fig. 1.2.12 – Lastra di fregio architettonico, con raffigurazione della *tensa* del Divo Augusto (età claudia). Budapest, Szépművészeti Múzeum, inv. 2000.24.A



Fig. 1.2.13 – La *tensa* del Divo Claudio (denario di Nerone, 54)



Fig. 1.2.14 – La *tensa* del Divo Vespasiano (aureo di Tito, 80/1)



Fig. 1.2.15 – La *tensa* della Diva Marciana (denario di Traiano, 113-117)



Fig. 1.2.16 – Medaglione di Antonino Pio, con raffigurazione della *tensa* della dea Roma (148)
Berlino, Bode-Museum, Münzkabinett, inv. 18200637



Fig. 1.2.17 – Lucerna a disco di produzione africana con raffigurazione di una *tensa* (II sec.)
Bologna, Museo Civico Archeologico, inv. 6115



Fig. 1.3.1 – Fronte di sarcofago infantile con scena di corsa nel circo (terzo quarto del III sec.). Foligno, Museo Archeologico Comunale



Fig. 1.3.2 – Frammento di coperchio di sarcofago con raffigurazione di una *tensa* (260-270 ca.)
Londra, British Museum, inv. GR 1805.7-3.145



Fig. 1.3.3 – Frammento di coperchio di sarcofago con raffigurazione di una *tensa* (epoca costantiniana). Roma, Musei Capitolini, Museo Nuovo, inv. 2464



Fig. 1.3.4 – Frammento di coperchio di sarcofago con scena di *pompa circensis* (primi decenni del IV sec.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale



Fig. 1.3.5 – Coperchio di sarcofago con scena di *pompa circensis* (metà del IV sec.)
Roma, basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, chiostro

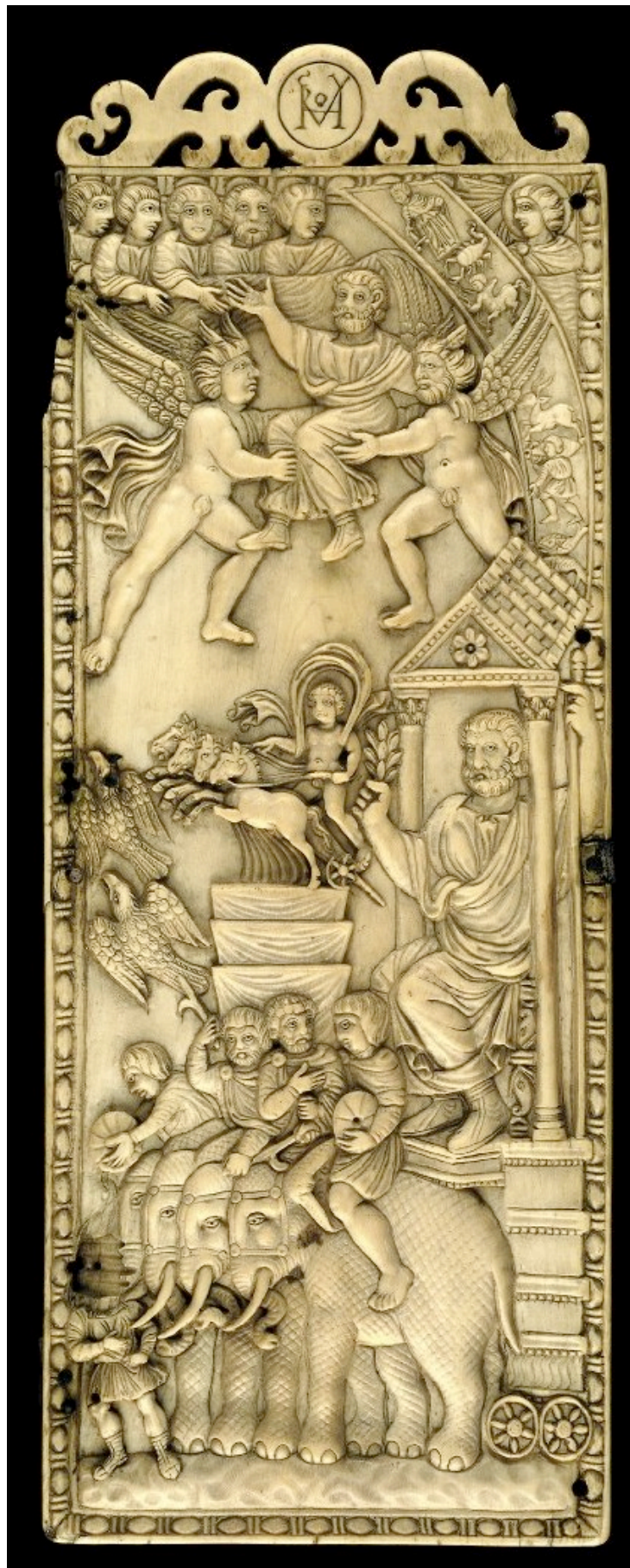


Fig. 1.4.1 – Valva di dittico con scena di *consecratio* (384)
Londra, British Museum, inv. M&LA 1857.10-13.1



Fig. 2.2.1 – Salonico, arco di Galerio: rilievo A II 7, insieme e particolare (primi anni del IV sec.)



Fig. 2.2.2 – Salonico, arco di Galerio: rilievo B II 19, insieme e particolare (primi anni del IV sec.)

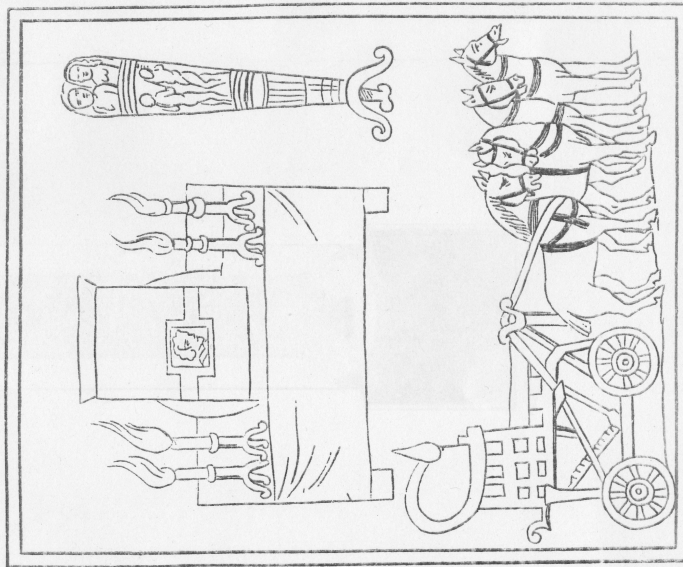


Fig. 2.2.3 – Roma, arco di Costantino: rilievo con raffigurazione della partenza dell'esercito di Costantino da Milano, insieme e particolare (312-315)

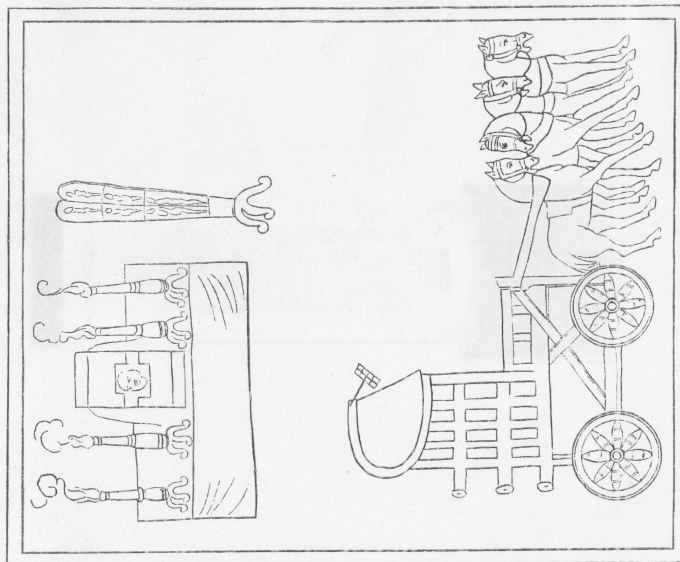


Fig. 2.2.4 – Roma, arco di Costantino: rilievo con raffigurazione dell'*adventus* di Costantino a Roma, insieme e particolare (312-315)

Insignia uiri illustris praefecti praetorio per
Illyricum.



Insignia uiri illustris praefecti praetorio per Italiam.



Insignia uiri illustris praefecti urbis Romae.

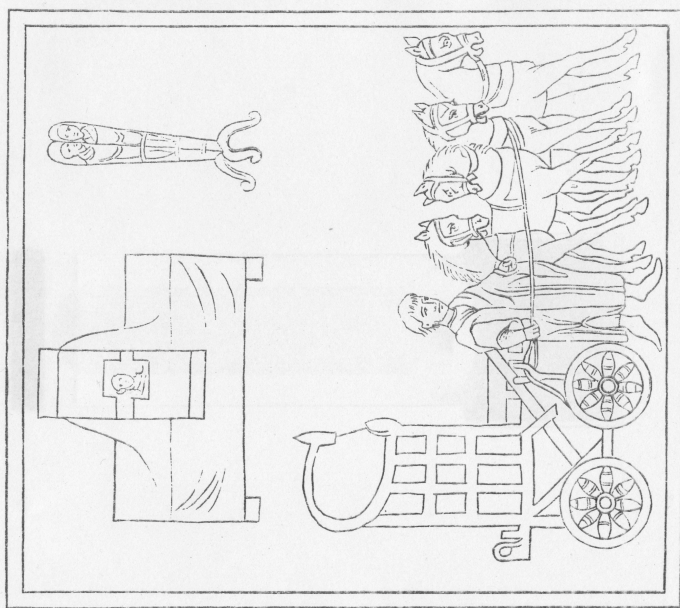


Fig. 2.6.1 – Insegne dei prefetti, dal codice *Monacensis Lat. 10291* della *Notitia Dignitatum*



Fig. 2.6.2 – Roma, catacomba di Commodilla, cubicolo di Leone: affresco con sfilata di un prefetto sulla *carruca* (fine del IV sec.)

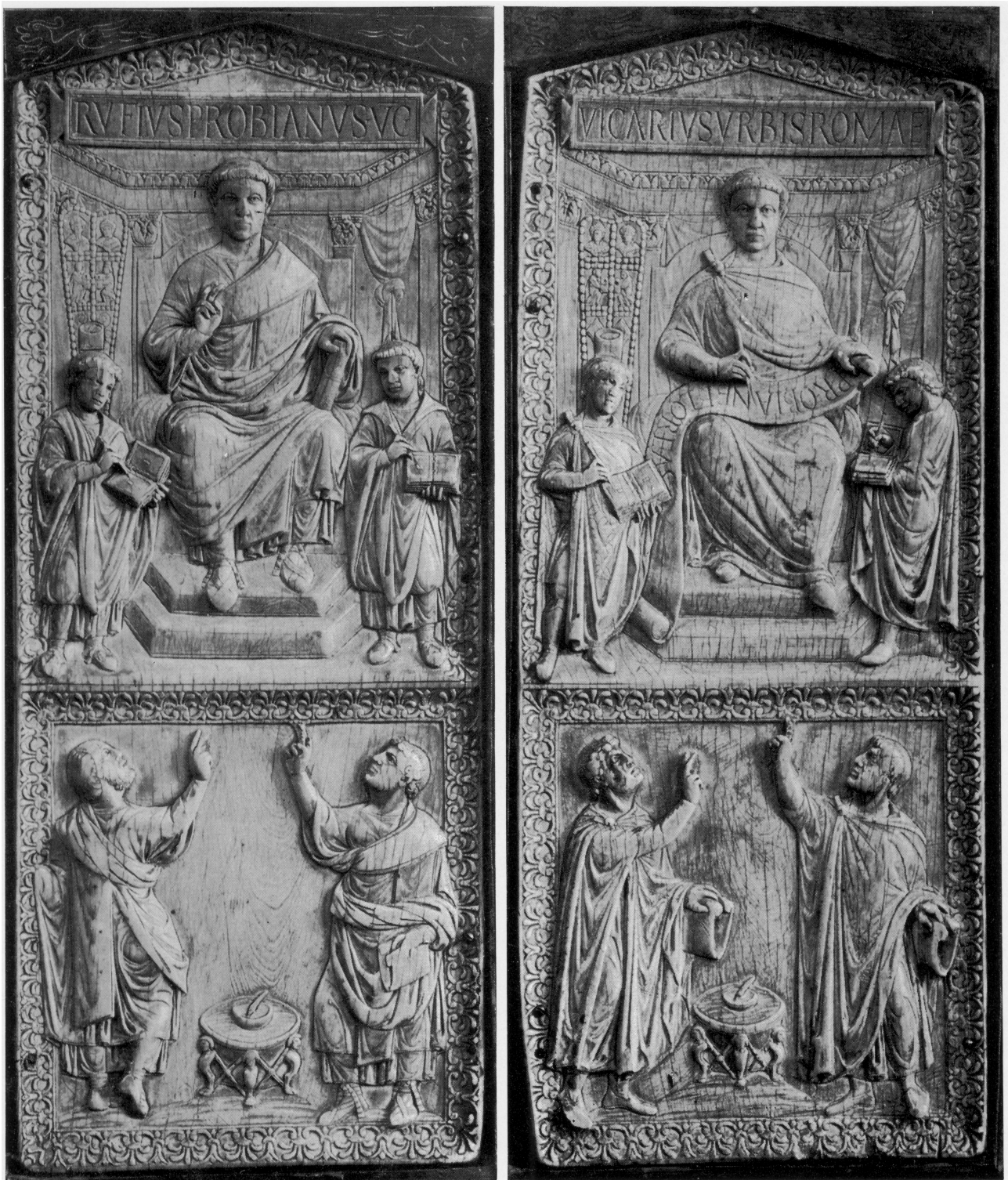


Fig. 2.6.3 – Berlino, Staatsbibliothek: dittico eburneo del vicario dell'Urbe Rufio Probiano (fine del IV sec.)



Fig. 2.6.4 – Valva del dittico consolare di Flavio Asturio (449). Darmstadt, Museo.



Fig. 2.7.1 – Frammento di coperchio di sarcofago con raffigurazione di due magistrati a bordo di una *carruca* (360-370 ca.). Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 225



Fig. 2.7.2 – Coperchio di sarcofago con raffigurazione di due momenti dell'attività di un magistrato: scena di viaggio e preparazione di un corteo cerimoniale (terzo quarto del IV sec.). Ostia, Museo Ostiense



Fig. 3.1.1 – Pannello d'avorio con raffigurazione di una traslazione di reliquie a Costantinopoli (prima metà del V sec.). Treviri, Domschatz



Fig. 3.2.1 – Frammento di coperchio di sarcofago con raffigurazione di una coppia di aristocratici che si reca in villa a bordo di una *carruca* (270-280 ca.).
Roma, Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 8942



Fig. 3.2.2 – Frammento di coperchio di sarcofago con raffigurazione di due aristocratiche che si recano in villa a bordo di una *carruca* (fine del III – inizio del IV sec.).
Stoccolma, Museo Nazionale

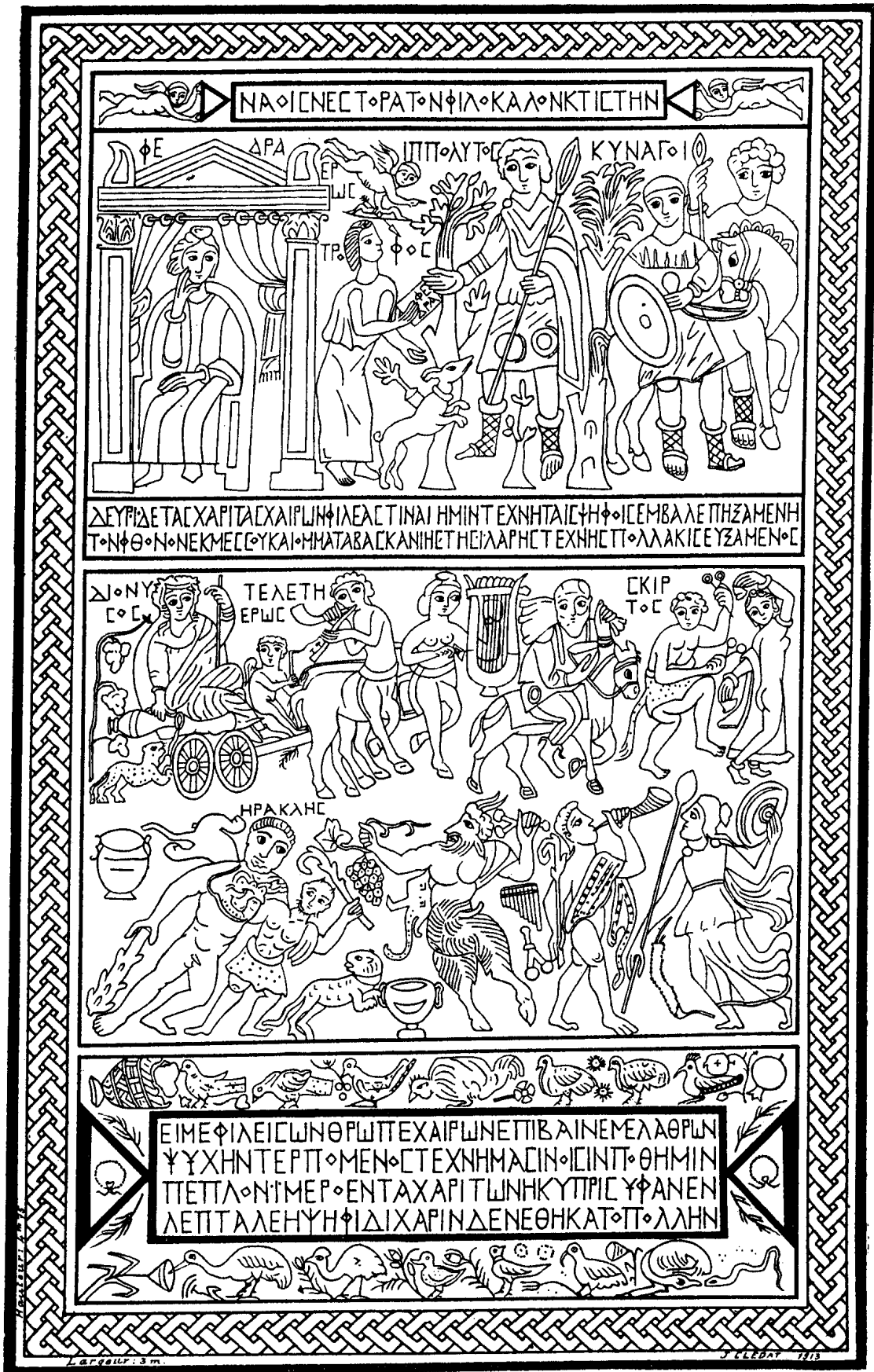


Fig. 3.2.3 – Mosaico pavimentale dalla villa marittima di Šaiḥ Zuwayd (prima metà del V sec.) Ismailiya, Museo (disegno tratto da CLÉDAT 1915)



Fig. 3.2.4 – Mosaico pavimentale dalla villa marittima di Šaiḥ Zuwayd (prima metà del V sec.), particolare del pannello raffigurante il trionfo di Dioniso. Ismailiya, Museo



Fig. 3.3.1 – Frammento di coperchio di sarcofago con raffigurazione di una coppia di aristocratici che si reca in villa a bordo di una *carruca* (300 ca.). Roma, Musei Capitolini, inv. Mag. Sculture 857



Fig. 3.3.2 – La c.d. Tensa Capitolina (decenni centrali del IV sec.).
Roma, Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori, inv. Pal. Cons. 966



Fig. 3.3.3 – piatto di Achille, dal tesoro di Kaiseraugst (342/3). Augst, Römermuseum, inv. 1962.1



Fig. 3.3.4 – il c.d. Puteale Capitolino (ultimi decenni del IV sec.).
Roma, Musei Capitolini, inv. Mus. Cap. 64.



Fig. 3.3.5 – frammenti di una cassetta d'avorio con raffigurazioni tratte dal mito di Achille (decenni centrali del IV sec.). Rethymno, Museo Archeologico

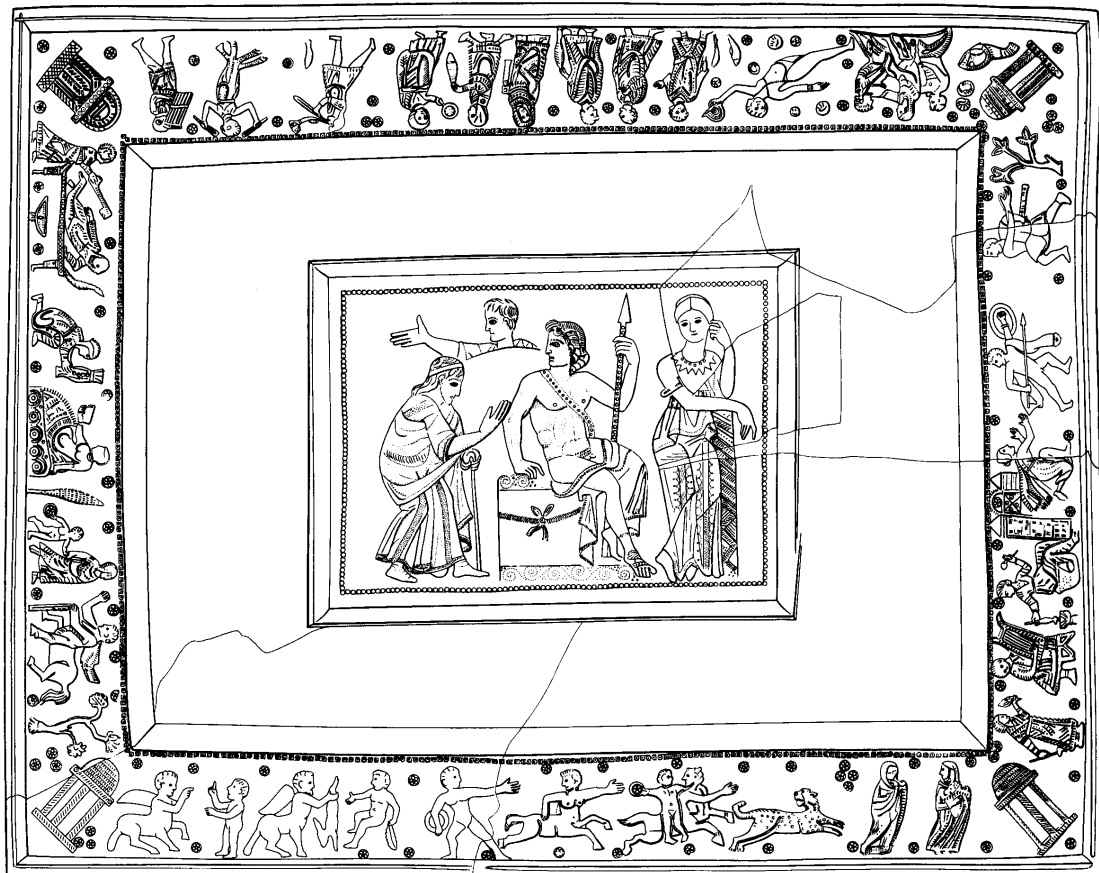


Fig. 3.3.6 – vasoio in terracotta con raffigurazioni tratte del mito di Achille (ultimi decenni del IV sec.). Monaco, Prähistorische Staatssammlung, inv. 1976.2260a

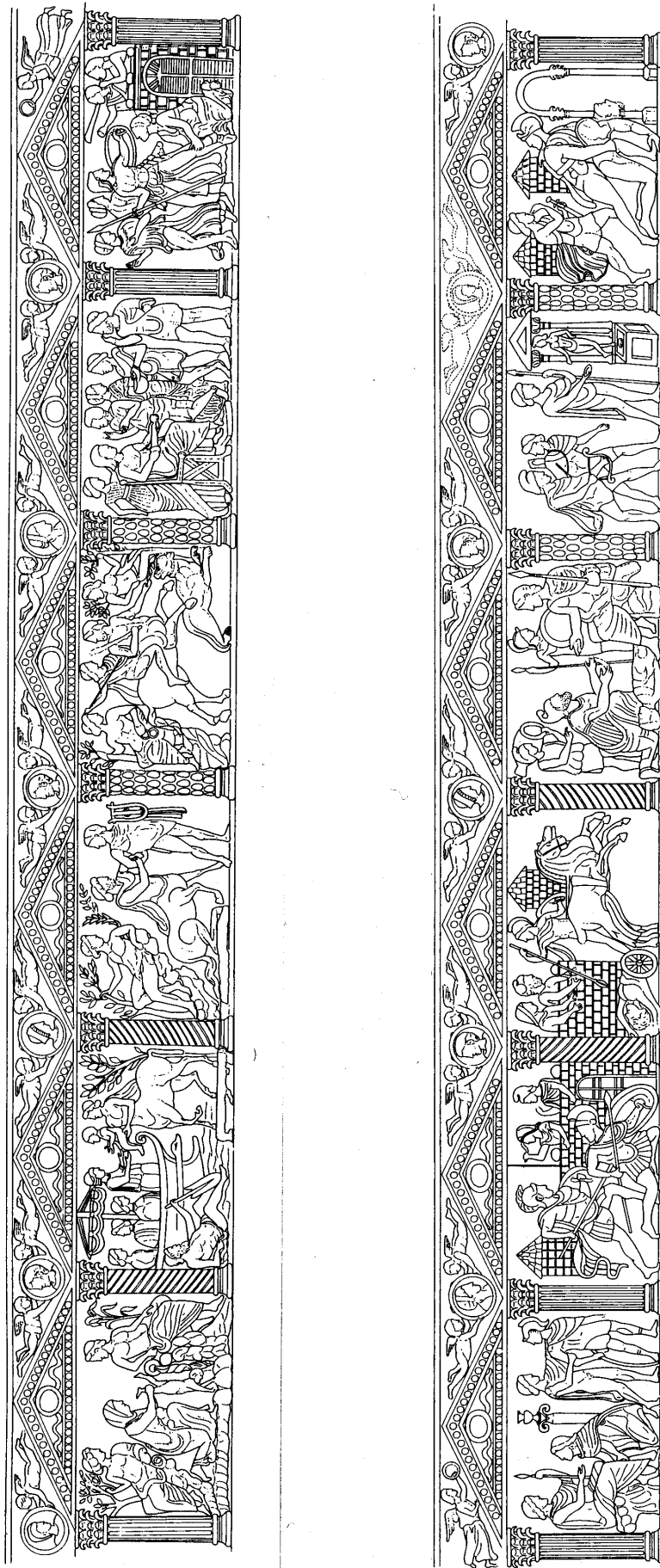


Fig. 3.3.7 – ricostruzione delle due matrici con scene del mito di Achille, utilizzate per la decorazione della c.d. Tensa Capitolina (disegno tratto da GHEDINI 2009)